BIBLIOMANIE

LETTERATURE, STORIOGRAFIE, SEMIOTICHE

n. 49, giugno 2020

BIBLIOMANIE
Letterature, Storiografie, Semiotiche

numero 49, giugno 2020

ISSN: 2280-8833

www.bibliomanie.it

Indice

SAGGI E STUDI

1. Paolo Morando, *1980: L'Italia sospinta dal riflusso*, pag. 6

2. Marco Marangoni, *Rimini di Vittorio Tondelli. La città invisibile e la fenomenologia degli spazi*, pag. 20

3. Cora Ranci, *27 giugno 1980: la strage di Ustica, una lettura storica*, pag. 51

4. Claudia Sbarbati, *2 agosto 1980: narrazione pubblica di una strage*, pag. 69

5. Carlo Costa, *I Nuclei Armati Rivoluzionari. Un percorso di storicizzazione*, pag. 85

6. Mario Panico, *Attualità dell'inattuale. Benito Mussolini: variazioni semiotiche di un dittatore*, pag. 95

7. Filippo Cola, *La Lega Nord e la reinvenzione dei miti identitari (1984-2010)*, pag. 106

8. Pietro Marchio, *La 'Ndrangheta calabrese e la sua evoluzione*, pag. 124

9. Daniele Rosi, *L'Unione Radiofonica Italiana tra il 1923 e il 1927: storia e contesto politico*, pag. 139

10. Lorenzo Tinti, *Il miserabile nella letteratura europea. Possibile excursus di una presenza scomoda e sfuggente*, pag. 156

NOTE E RIFLESSIONI

11. Daria Bonfietti, *La strage di Ustica. Il tormentato cammino verso la giustizia e la necessità di tener vivo il ricordo*, pag. 182

12. Fedora Raugei, *Strage di Bologna: quarant'anni per la verità. Intervista a Paolo Bolognesi, Presidente dell'Associazione 2 agosto '80*, pag. 190

13. Roberta Galletta, *La strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna nella narrazione dei testimoni*, pag. 198

14. Mirco Dondi, Roberta Galletta, *Intervista a Benedetta Tobagi su Walter Tobagi*, pag. 222

15. Andrea Broglia, *In tempo di isolamento*, pag. 235

16. Massimiliano Capra Casadio, *COVID-19: al bivio della civiltà*, pag. 244

17. Magda Indiveri, *Questione di stanze. Virginia Woolf e il suo saggio su donne e romanzo*, pag. 267

18. Alberto Simonetti, *Eros, filosofia e posterità. Proust secondo Georges Bataille*, pag. 274

19. Elisabetta Brizio, *Scrivere il viaggio: il nome e il domani. Le cose del mondo di Paolo Ruffilli*, pag. 282

20. Mauro Conti, *Che cosa penso dei libri*, pag. 288

LETTURE E RECENSIONI

21. Daniele Serapiglia, *A. Agosti, G. De Luna,* Juventus. storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Utet, Milano 2019*, pag. 291

22. Elisabetta Brizio, *Un erudito sulle tracce dei* Prima nomina, pag. 294

TRADUZIONI, INEDITI E RARI

23. Federica Tosi, *Tre interviste di António Ferro a Benito Mussolini (1923, 1926, 1934)*, pag. 298

SAGGI E STUDI

Paolo Morando
1980: L’Italia sospinta dal riflusso

Come citare questo articolo:
Paolo Morando, *1980: L’Italia sospinta dal riflusso*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 1, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4043

Come va rubricato il 1980? Coda degli anni di piombo o avvio della sfolgorante parabola della Milano da bere? Uno sguardo alla cronologia farebbe propendere per la prima opzione. Vediamo, in rapida carrellata: la strage di Ustica, quella di Bologna, il terremoto in Irpinia, le uccisioni del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, del vicepresidente del Csm Vittorio Bachelet, dei magistrati Guido Galli, Girolamo Minervini e Mario Amato, del giornalista Walter Tobagi, del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, il sequestro di Giovanni D’Urso, altro magistrato, il blitz dei carabinieri a Genova in via Fracchia, la rivolta nel supercarcere di Trani. E a Torino la marcia dei 40 mila della Fiat, a segnare simbolicamente il passaggio da un decennio all’altro. È l’anno delle Olimpiadi di Mosca, boicottate dall’Occidente, ma anche quello della vittoria presidenziale di Ronald Reagan. Un anno, sempre a proposito di simboli e di passaggi, che si chiude con l’assassinio di John Lennon, 8 dicembre, ma giusto poche settimane prima esce l’album di debutto di una sconosciuta rockband irlandese, chiamata U2[1]. È anche l’anno in cui il 30 settembre inizia le proprie trasmissioni un nuovo canale televisivo chiamato Canale 5. E fra tutti gli eventi epocali di quel 1980, nessuno allora poteva prevedere che proprio quest’ultimo si sarebbe rivelato il più importante per gli anni a venire.
La storia non è però una torta, con secoli o decenni come limiti netti tracciati per il taglio delle fette. È vero che proprio nell’anno cerniera 1980 Bob Marley a San Siro segna a fuoco il ritorno del grande rock negli stadi, dopo una sequenza infinita di concerti finiti (anzi, interrotti) a botte e lacrimogeni, ma già l’anno prima, a settembre, sono in decine di migliaia per Patti Smith a Bologna e Firenze (dopo che per l’intera estate Lucio Dalla e Francesco De Gregori fanno il pieno in tutta Italia[2]). È vero anche che a 1980 appena iniziato Venezia viene invasa del tutto inaspettatamente per il Carnevale in piazza, e non accadeva da due secoli. Ma è solo nel giugno dell’anno dopo che tutti resteranno stupefatti da un evento di massa ancor più inatteso: le code sterminate, sotto un sole inesorabile, di italiani richiamati al Quirinale per la mostra di due sole opere d’arte, i Bronzi di Riace. E a ben vedere, se proprio si deve indicare l’evento simbolico assoluto che segnala la ritrovata voglia degli

italiani di scendere in strade e piazze, tutti assieme, uomini e donne, comunisti e fascisti, padroni e operai, settentrionali e meridionali, allora si deve andare al 1982 e al Mundial di calcio in Spagna, con eroe Paolo Rossi: che oltre a riportare in Italia la Coppa, riesce pure a far dimenticare lo scandalo del calcioscommesse di due anni prima. Anche se fino a tutta quell’estate (anzi l’autunno, comprendendo l’agguato di Palermo al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e l’assalto alla sinagoga di Roma) l’Italia, per dirla con Churchill, sembra i Balcani: una terra che produce più storia di quanta riesca a consumarne.
Ancora nel 1981, un Paese reduce dai 55 giorni della tragedia di Aldo Moro deve infatti fare i conti con ben tre “prigioni del popolo” contemporanee: quelle di Giuseppe Taliercio, dirigente del Petrolchimico di Marghera, di Roberto Peci, fratello del brigatista pentito Patrizio, e dell’assessore campano Ciro Cirillo, con quest’ultimo unico a salvarsi. Poi Villa Wanda a Castiglion Fibocchi, la scoperta della misteriosa loggia massonica P2 e quella lista di 963 nomi che comprende un futuro presidente del Consiglio (certo, l’editore di Canale 5). E appena tre giorni dopo, l’assoluzione in Appello a Catanzaro di tutti gli imputati per la strage di Piazza Fontana di dodici anni prima. E l’attentato a papa Wojtyla. E il banchiere Roberto Calvi ritrovato appeso al Blackfriars Bridge di Londra. E l’incendio di Todi, 35 morti nel palazzo del Vignola, e Vermicino… Ci sarebbe anche il rapimento da parte delle Brigate rosse del generale James Lee Dozier, comandante delle Forze Nato nell’Europa meridionale: ma la sua liberazione, poco più di un mese dopo, rivista a posteriori e calendario alla mano sembra già suggerire una svolta. Perché siamo appunto nel 1982, fine gennaio.
È però proprio dal 1983 (quindi dopo l’Italia mundial) che la timida crescita del Pil di inizio decennio inizia a macinare punti percentuali pesanti. Una crescita che è parallela a quella dell’autostima della nazione, al ritrovato orgoglio patriottico, con l’abbrivio del successo della missione militare italiana in Libano che, sorpresa, fa sì che al ritorno del generale Franco Angioni e dei ragazzi della Folgore a Livorno (febbraio ’84) ad attenderli ci sia una folla plaudente con distese di tricolori. E non è cosa da poco, visto il controverso rapporto che lega il popolo italiano ai propri militari (per non dire della bandiera, per tutti i ’70 non esattamente brandita con passione, se non da destra). Un sondaggio della Monitor-Demoskopea di Giampaolo Fabris, proprio a inizio 1984, fotografa il mutato orientamento[3]. Campione di mille persone, prima domanda: lei è contento di essere nato in Italia o avrebbe preferito un altro Paese? Grandinata di sì: 92,9%, tra le sole donne addirittura 94,3. Ma a contare è soprattutto il risicato 9,3% d’insoddisfazione che si registra nella fascia d’età più critica, quella tra i 15 e i 24 anni: non c’è controprova, ma è legittimo pensare che un identico sondaggio, se effettuato appena 7 anni prima, dunque nel 1977 della cacciata di Luciano Lama dalla Sapienza e degli autoblindo a Bologna, almeno nel campione più giovane avrebbe dato ben altri risultati.

1. ANNI ’80: SCENARI

Il settimanale "Panorama", allora puntuale barometro del costume del Paese, torna utile per piazzare oggi dei paletti. E così, sul primo numero del 1980, e dunque dell'intero decennio, eccolo pubblicare una ricerca sempre della Demoskopea di Fabris, questa volta sui futuri scenari degli anni '80[4]. Anzi, sul profilo degli italiani nel decennio che si apre. E le parole chiave vanno tutte nella medesima direzione. "Apatia politica", ad esempio: come estremo riflusso – un termine questo con cui si faranno presto i conti – della precedente alta politicizzazione e come risposta all'incapacità dei partiti «di fornire una risposta coerente al cambiamento sociale». Con l'aggiunta non marginale di un diffuso sviluppo del "Localismo", «inteso come luogo di partecipazione provvisto di una forte carica democratica». Oppure il termine "Carisma", cioè quanto viene e verrà sempre più richiesto ai leader politici: «energia per contrapporsi all'immobilismo: un leader che decida, che non sia compromesso e paralizzato dai continui patteggiamenti, che abbia grinta e determinazione». Ancora, la "Fine della spinta egualitaria", quindi la messa in discussione di uno dei capisaldi del '68, parallelamente alla "Ripresa del conservatorismo", come logica risposta al fenomeno del terrorismo. E naturalmente la "Ricerca di forme private e individuali di benessere e di felicità", il cuore del riflusso. Scrivono i ricercatori di Demoskopea:

«Diminuisce la fiducia in forme collettive di liberazione e di realizzazione (la rivoluzione, la classe) che aveva caratterizzato gli anni che abbiamo appena lasciato alle spalle: si coltiva il proprio particolare e la tendenza è quella di non delegare ad altri o non prorogare nel tempo la soddisfazione di questi impulsi.»

E aggiungono:

«Nel breve periodo, possiamo essere certi che il cosiddetto riflusso continuerà il suo corso e i primi sintomi di questa nuova fase saranno: un aumento del partito dell'astensione e il progressivo ridursi della diffusione del politico nel sociale.»

Del decennio che ancora deve iniziare, qui c'è già tutto: la nascita della Lega Nord, la leadership di Craxi (e più avanti di Berlusconi), il pentapartito. L'edonismo. E più in generale la rivincita degli "animal spirits" individuali contro ogni residuo baluardo comunitario. Il decennio del riflusso, dunque: ecco il termine con cui fare i conti. Riflusso che però, come concetto di scienze sociali, non è un'invenzione italiana. Risale anzi al decennio precedente, benché in extremis. Siamo infatti nel 1979 quando lo storico e sociologo statunitense Christopher Lasch dà alle stampe la sua opera più nota, *La cultura del narcisismo*[5], che Bompiani tradurrà un paio d'anni dopo: un titolo che già da solo fotografa un'America transitata senza troppi affanni dalla "beat generation" alla "me generation". Un passaggio addirittura scontato, insinua Lasch, secondo il quale il veleno narcisista era già presente in molti esponenti della contestazione hippie, il cui impegno

politico assolveva alla stessa funzione affidata oggi alle psicoterapie: riempire cioè il vuoto interno dell’individuo, soddisfare le sue esigenze di rinnovamento emotivo, consentirgli la massima espressione della personalità. Un’analisi che va presa con le molle, almeno per quanto riguarda l’Italia: qui di mezzo ci sono anche stragismo di destra e terrorismo di sinistra, una situazione geopolitica unica negli anni della guerra fredda, un rapporto mai risolto fino in fondo con il regime fascista, dai suoi apparati ai cascami culturali (o presunti tali). E il Partito comunista più forte di tutto l’Occidente. Certo è, però, che al tramonto del decennio il Paese non ne può più della paura di uscire la sera, del terrore figlio di un decennio di sbronze ideologiche, del sangue che ogni giorno lastrica strade e piazze. Specie dopo un evento che, questo sì, segna un discrimine storico tra l’una e l’altra fase: sono i 55 giorni che vanno dalla strage di via Fani del 16 marzo 1978 all’uccisione di Aldo Moro il 9 maggio, autentico punto di non ritorno per l’orrore che suscita nell’Italia tutta. Compresi quei settori che, fino a quel momento, con le Br avevano in qualche modo “flirtato”.

2. PRIMAVERA 1978: LO “SCENARIO”

I giorni del sequestro Moro sono esattamente quelli in cui a Milano, alla Rizzoli, impero editoriale fino a quel momento senza precedenti in Italia (ogni giorno il gruppo edita 1 milione e 380 mila copie di quotidiani, oltre un terzo del totale nazionale, e quelle dei periodici non si contano[6]), viene messo a punto un documento riservato. Consiste in una articolata analisi socio-politico-culturale a cui, qui sta il punto, dovranno ispirarsi tutti i direttori di testata. Si tratta di un volumetto azzurro in formato pocket ma di tante pagine, oltre 300, di cui neppure l’autore oggi conserva copia: è Enrico Finzi, allora direttore marketing della Rizzoli, poi sociologo di grido grazie alla sua Astra Ricerche, che da pochi anni ha affidato al figlio dopo oltre un trentennio di studi di mercato e consulenze per le maggiori aziende italiane e internazionali. Scenario è il laconico titolo dello studio redatto da Finzi, che contiene «previsioni sull’“ambiente” in cui si troverà ad operare l’industria editoriale nel periodo 1979-1981: e ciò anche in vista dell’elaborazione del piano triennale di cui il Gruppo si doterà a fine ’78». Non è però l’economia il cuore dello Scenario: pur non prescindendo da alcuni dati essenziali riguardanti il reddito nazionale, il tasso d’inflazione, il costo del lavoro, i consumi privati e così via, le previsioni si incentrano invece sulle correnti socio-culturali, «la cui influenza sul mercato editoriale – si legge – non è stata finora adeguatamente studiata». E le correnti in questione parlano chiaro.
A essere “pesati” attraverso questionari, e a diventare quindi indicatori, sono gli atteggiamenti degli italiani rispetto a voci come Esibizione dei simboli di successo e di potere, Espressione della propria personalità, Autodirezione, Rifiuto delle costrizioni sociali, Semplificazione della vita, Attenzione alle dinamiche psicologiche proprie e altrui, Automanipolazione dello stato somatico e psichico, Edonismo, Polisensualismo, Liberazione

sessuale, Riduzione delle differenziazioni tra i sessi, Sensibilità alla natura, Attenzione al proprio aspetto, Attenzione alla propria salute e alla propria forma, Rifiuto della oggettivizzazione-concettualizzazione della realtà, Apertura al nuovo e al diverso, Attaccamento all’ordine, Dilatazione delle prospettive di riferimento, Chiusura nel proprio particolare, Rifugio nel magico e nell’irrazionale. E l’analisi indica con precisione assoluta il cambiamento di paradigma che sta per abbattersi sull’Italia di fine decennio: ci si deve attendere un calo della partecipazione politica, un crescente individualismo, una insopprimibile domanda d’ordine, addirittura una riscoperta della religiosità, e non necessariamente tradizionale, anzi. Signore e signori, sembra dire insomma lo Scenario, preparatevi: arriva il Riflusso. E infatti ancora “Panorama” titola appunto “Il Riflusso” (sottotitolo: “La nuova filosofia degli italiani: tanto vale divertirsi”) la propria prima copertina del 1979[7]. Un termine che in quei mesi conosce un successo straordinario fra i titolisti dei giornali, passepartout buono per ogni occasione. Eccone un campionario dai quotidiani di quell’anno, presi a casaccio da un mazzo di alcune decine[8]. Interni: “Stampa e Rai tv fra il riflusso e le manovre Dc”. Esteri: “La Spagna del riflusso”. Economia: “Il riflusso nel privato è anche nell’economia”. Cronaca: “Anche nella giustizia si avverte il riflusso”. Cultura: “Guardi la Colonna Traiana e trovi già il riflusso”. Cinema: “Pane, amore e paranoia sull’onda del Riflusso”. Sport: “Ma il boom del Totocalcio è Riflusso?”. Perché alla voce “Riflusso” viene catalogato un po’ tutto: la ritrovata voglia di shopping, la cura del corpo, la moda, lo spiritualismo di tutti i colori, l’ufologia, le marce podistiche non competitive, i cartoni animati giapponesi, il successo dell’“Altra domenica” di Renzo Arbore, le ristampe di Carducci e D’Annunzio. Perfino il boom del bricolage.

3. LA GRANDE MAREGGIATA

Riflusso, cioè il ritirarsi dell’acqua dopo che l’onda si abbatte sulla spiaggia. La metafora è trasparente: l’onda è quella lunga del ’68, che in Italia genera un decennio di movimenti. E come dopo una grande mareggiata, che lascia sulla sabbia alghe, rottami e pesci morti, anche l’onda che – nel bene e nel male – squassa la società italiana, dietro di sé dissemina un po’ di tutto. Con riferimento a quello “degli anni ’80 del Novecento”, oggi la Treccani definisce invece così il termine Riflusso:

«Atteggiamento e comportamento caratterizzati, in un clima di caduta di grandi tensioni politiche e sociali, e di aspettative deluse, dal ritorno a valori ritenuti superati o retaggio del passato, e dal ripiegamento nella sfera del privato, con concomitante disimpegno politico e sociale[9].»

Ma attenzione: gli anni ’80 sono quelli del raccolto, la fioritura avviene al calare del decennio precedente. Sentite infatti che cosa scrive Finzi, nel capitolo dello Scenario (che è

della primavera del ’78) intitolato “La disaffezione per i partiti”:

«Dal 1979 al 1981 crescerà la disaffezione per la politica e per i partiti, con i suoi contorni di calo della partecipazione e di ritorno al privato. Questi fenomeni hanno e avranno molte cause: un normale tracollo di pressione dopo anni di effervescenza collettiva; la frequente contestazione delle leadership esistenti; i contraccolpi della violenza e del terrorismo; il peso prolungato della crisi economica con la connessa riduzione collettiva delle aspettative. Ma anche, e specialmente, la delusione per tante promesse non mantenute: dal decentramento al potere degli istituti di partecipazione, dalle riforme alle palingenesi presentate come imminenti. Tale delusione sarà resa più insopportabile dall’inefficienza della pubblica amministrazione e dalla scarsa produttività di un sistema politico che è sì stabile e capace di contenere le tensioni, ma non appare in grado di rispondere alla domanda politica.»

E attenti qui, considerando sempre che siamo nei giorni del compromesso storico, con il quarto governo Andreotti sostenuto per la prima volta dal Pci:

«Già a partire dal ’79 si diffonderà la convinzione, oggi patrimonio di pochi studiosi, che le grandi coalizioni sono di per sé inefficienti. I partiti ne usciranno indeboliti: specie il partito comunista, verso il quale maggiori e più recenti erano state le attese, e che verrà frequentemente giudicato deludente quanto alle sue concrete esperienze di governo e di amministrazione, anzitutto locale.»

Fuori dai sociologismi: sul finire degli anni ’70, i giovani che mettevano la politica in cima a tutto si ritrovano investiti da una serie di fenomeni (politici, culturali, più in generale di costume) che spazzano via il retroterra in cui, per anni, l’impegno e la militanza giovanile avevano prosperato. Il risultato non è tanto una spaccatura, quanto piuttosto la scomparsa, di botto, della legittimazione culturale su cui faceva leva un intero modo di vivere e di intendere la politica. Dopo il sequestro Moro un’intera generazione si ritrova a fare i conti con gli effetti, tragici, del sogno di fare la rivoluzione. E questa generazione si sgretola: chi scegliendo la discoteca, chi l’India, chi finendo nel tunnel della droga, chi perseguendo fino in fondo la via della lotta armata. Ma i più, semplicemente, ritirandosi nel proprio privato, sospinti dall’onda del riflusso. Un fenomeno quasi fisiologico, che però trova subito un clima culturale adatto per prosperare, con l’effetto finale di legittimare culturalmente la nuova ideologia del “farsi i fatti propri”: un clima frutto di un’operazione mediatica oggi pressoché dimenticata, ma che allora fece scorrere fiumi d’inchiostro. E a orchestrarla, trascinandosi dietro un po’ tutti, non poteva che essere la testata capofila dell’impero Rizzoli: sennò a che cosa serviva, quello Scenario? Avete mai sentito parlare dell’“amore in prima pagina”?

4. MAL D’AMORE

È il 13 settembre di quel 1978 quando in prima pagina sul “Corriere della Sera”, nella

posizione un tempo degli "Scritti corsari" di Pier Paolo Pasolini, compare la lettera di un anonimo lettore, un cinquantenne adultero che non sa decidersi tra moglie e amante. E che minaccia il suicidio «se uno dei vostri sensibilissimi scrittori non riuscirà a spiegarmi il motivo per il quale io non debba fare ciò». Titolata "Morire d'amore (ma ne vale la pena?)[10]", la lettera segna appunto l'avvio dell'"amore in prima pagina", spericolata campagna giornalistica che genera un dibattito sterminato: non solo sulle fin lì austere colonne del quotidiano milanese, che spalanca le proprie pagine alle reazioni di altri lettori sul tema, di mezzo ci sono anche un instant-book (lo firma Leonardo Vergani, inviato di punta proprio del "Corriere"[11]), tavole rotonde in televisione, battibecchi tra grandi firme di avverse testate. Con echi che un paio d'anni dopo arriveranno anche al cinema, attraverso La terrazza di Ettore Scola[12]. E visto che l'appetito vien mangiando, ecco il 3 novembre un'altra sortita. Questa volta a scrivere è una casalinga di Cinisello Balsamo, pure anonima e pure adultera, che invita il Corrierone a piantarla di occuparsi di Andreotti e di conclavi (l'elezione di papa Wojtyla è di appena un paio di settimane prima) e a dedicare invece pagine «alle cose che interessano alla gente»: appunto l'amore, i sentimenti. E le corna. Il titolo è tutto un programma: "L'Italia è una Repubblica fondata sull'adulterio?"[13].
Quelle lettere di anonimi lettori approdate in prima pagina – altre le precedono e altre seguiranno – sono in realtà pensate e costruite in via Solferino: la prima è opera del vicedirettore Gaspare Barbiellini Amidei, che riscrive una lettera effettivamente giunta in redazione, la seconda molto probabilmente dello stesso Vergani. Il tutto su indicazioni della direzione, che come tutta la catena di comando del "Corriere della Sera", su su fino all'editore (escluso il solo Barbiellini Amidei), è già saldamente sotto il controllo della P2 di Licio Gelli e Umberto Ortolani, ma lo si scoprirà soltanto tre anni dopo[14]. Il direttore è Franco Di Bella, che subentra a Piero Ottone già nell'autunno del 1977: sua la tessera 1887 di quella loggia occulta che manovra nell'ombra per un Paese depoliticizzato, ansioso di consumare, con scarsa attenzione ai meccanismi del potere. Un'Italia cioè in cui i manovratori possano agire tutto sommato liberamente. Curiosità: proprio nel 1978, e proprio nei giorni del sequestro Moro, sul Corriere diretto dal "fratello massone" Di Bella debutta come commentatore di economia un signore che risponde al nome di Silvio Berlusconi[15]. E nelle settimane del "mal d'amore", il mensile di editoria e giornalismo "Prima Comunicazione" distilla parole straordinariamente azzeccate. Scrive infatti Antonio Pilati, futuro consigliere d'amministrazione della Rai:

> «La scelta in direzione dei temi sociali, la decisione di privilegiare le piccole e grandi vicende della vita quotidiana, la riduzione dell'informazione e della riflessione politica, da parte del maggior quotidiano italiano sono l'indice di un netto mutamento del clima culturale, il segno preciso di un'inversione degli atteggiamenti sociali. Non è cosa di poco conto: la sua incidenza sui fragili equilibri politico-sociali di oggi non può essere lieve[16].»

5. LA FEBBRE DEL "TRAVOLTISMO"

Equilibri fragilissimi, certo: perché quel 1978 è un anno tremendo. La tragedia di Aldo Moro, 55 giorni in cui il Paese trattiene il fiato sull'orlo del precipizio. Le dimissioni per la prima volta di un presidente della Repubblica, Giovanni Leone, vittima di una campagna giornalistica che solo molti anni dopo si rivelerà infondata. La morte di due papi, Montini e Luciani. Per non parlare delle vittime del terrorismo, una trentina tra cui magistrati, dirigenti d'azienda, forze dell'ordine, giovani di destra e di sinistra. E un processo, quello di Torino a 47 brigatisti (Curcio e Franceschini compresi), con decine di rinunce tra i giudici popolari sorteggiati. L'Italia che alza bandiera bianca. Eppure su "la Repubblica", nei giorni dei bilanci di fine anno, l'autorevole politologo Giorgio Galli inizia il proprio editoriale con parole sorprendenti:

«Può sembrare irriverente chiedersi se per il nostro sistema politico il 1978 sia stato l'anno di Aldo Moro oppure di John Travolta. Eppure se la primavera era stata dominata dalla tragedia del presidente della Dc, l'autunno è stato caratterizzato dal significato politico attribuito al successo del cantante italoamericano[17].»

E la chiusura non è da meno:

«Se la generazione beat nell'Italia in sviluppo ha prodotto le occupazioni delle Università e i cortei, la generazione travoltista potrebbe trovare un futuro interesse politico nell'Italia stagnante, attraverso comportamenti di cui è difficile prevedere la portata.»

Il 1978 l'anno di John Travolta e non di Aldo Moro? Letta oggi, è una frase che appare insensata. Eppure allora aveva più d'un fondamento. Ma che cosa era successo? Semplice: il successo planetario di *Saturday Night Fever*[18]. Un film duro e figlio della migliore nuova cinematografia statunitense, che soltanto in Italia assurge però a simbolo di qualcosa che la pellicola non racconta affatto: la vittoria del disimpegno sulle illusioni coltivate da una generazione. I giovani abbandonano le piazze per gettarsi in discoteca, è il refrain, scandito passo passo dall'allarme della sinistra militante e dei suoi giornali: ma la storia c'è tutta, al punto che La febbre del sabato sera diviene il miglior simbolo del "liberi tutti" di fine decennio. Ed è un passaggio fotografato in tempo reale da chi, in quel momento, gode di una reputazione immensa e – ancora – tutta italiana: i cantautori. Prendiamo Musica ribelle di Eugenio Finardi, la canzone manifesto del Movimento del '77: quella di due ragazzi che di nome fanno Anna e Marco.

«Anna ha diciott'anni e si sente tanto sola / ha la faccia triste e non dice una parola / tanto è sicura che nessuno capirebbe / e anche se capisse di certo la tradirebbe / Marco di dischi lui fa la collezione / e

conosce a memoria ogni nuova formazione / e intanto sogna di andare in California / o alle porte del cosmo che stanno su in Germania[19]»

Sono gli stessi Anna e Marco di cui canterà appena due anni dopo Lucio Dalla («Anna avrebbe voluto morire / Marco voleva andarsene lontano / Qualcuno li ha visto tornare / tenendosi per mano»), ma con ben altri toni[20]. Perché alle piazze, alle barricate e alle molotov, i giovani del musicista bolognese preferiscono naturalmente la discoteca, specie il sabato sera: «Anna bello sguardo non perde un ballo / Marco che a ballare sembra un cavallo / in un locale che è uno schifo / poca gente che li guarda / c'è una checca che fa il tifo». Ed è davvero così. Migliaia di giovani iniziano a ritrovarsi non più nelle sezioni di partito, o nei circoli della sinistra extraparlamentare: lo fanno invece nelle discoteche. Dove si assiste a fenomeni mai visti prima di emulazione e divismo (il completo bianco di John Travolta-Tony Manero nei negozi va a ruba) che pochi anni dopo, negli indimenticabili '80, diventeranno cronaca quotidiana, dai Duran Duran in giù. Un solo esempio: sono oltre 12 mila, in un'Italia che ancora non conosce i talent-show televisivi e i social, gli iscritti a un concorso della "Domenica del Corriere" (toh, ancora una testata del Gruppo Rizzoli, guarda caso diretta da un altro piduista: Maurizio Costanzo), intitolato senza troppa fantasia "La febbre della Domenica". Aspiranti "travoltini" di provincia, degli hinterland delle metropoli del Nord, delle borgate romane come della media borghesia, si sfidano per mesi nelle balere di tutto il Paese fino allo scontro decisivo di febbraio '79, alla Ca' del Liscio dei Casadei, tempio del divertimento nelle brume invernali della Bassa Ravennate. E intanto, mentre l'Italia balla, sul "travoltismo" dibattono intellettuali, politici e giornalisti, la grande stampa borghese e testate come "Lotta Continua", "il Manifesto" e "La Città Futura" della Fgci (ma anche "A/traverso" di Bifo, la dura e pura "Lotta Comunista", così come "Metropoli" dell'Autonomia romana), tutti alla ricerca di una risposta a questa angosciante domanda: come mai i giovani non lottano più per un mondo nuovo e si accontentano, più pragmaticamente, di essere felici[21]?

6. IL TRIONFO DEL PRIVATO

Mentre in quel 1978 ovunque impazzano le note dei Bee Gees di *Staying Alive*, le lettere al "Corriere della Sera" punteggiano un autunno italiano che vira irrevocabilmente in rosa. Sono oltre una quindicina di milioni gli spettatori che ogni martedì sera, dal 3 ottobre al 7 novembre, finita la cena, si piazzano davanti al televisore, incollati alle sei puntate delle *Scene da un matrimonio* di Ingmar Bergman trasmesse dalla prima rete Rai[22]. Certo, è un'altra tv (e un'altra Italia): agli albori le emittenti private, comunque lontana la loro struttura a network, la terza rete che arriverà solo un anno dopo, per i più scaltri ci sono Capodistria, Montecarlo e poco altro. Ma quei milioni di uomini e donne, ipnotizzati da un

Bergman tra i più angoscianti, segnalano inequivocabilmente l'ingordigia di privato che assale gli italiani alla fine del decennio. E la nuova ideologia del riflusso troverà subito il suo profeta: è Francesco Alberoni, il sociologo per eccellenza (e pure lui editorialista del "Corriere"), il cui *Innamoramento e amore*[23] alla fine dell'estate '79 mette il sigillo accademico a quella che, negli stessi mesi, Alberto Arbasino definisce «la riesumazione da parte di Franco Di Bella di quella intimità italiana fra il lamentoso e il giocondo che scorre sotterranea e perenne come un lungo filo nontiscordardime indistruttibile sotto la nostra Letteratura e Vita Nazionale[24]». O per dirla con il compianto Edmondo Berselli, un'Italia «che conduce quasi alla cieca le sue prove di modernizzazione, tentando di diventare disinibita prima di essere evoluta»[25]. Un sigillo, quello alberoniano, che con il suo milione e passa di copie vendute in pochi mesi è anche pietra tombale: sopra a un decennio che giunge stremato al capolinea.
Lo *Scenario* rizzoliano prefigurava per gli anni '80 anche una riscoperta della religiosità: profezia sorprendente, in un'Italia in cui la secolarizzazione sembra un processo irreversibile. Eppure… Al netto dell'entusiasmo cattolico per il nuovo pontefice Giovanni Paolo II, la cui vigoria frutta anche un sorprendente successo pop (naturalmente al ritmo della discomusic: *Wojtyla Disco Dance* è nelle hit-parade di fine decennio), il tramonto delle ideologie apre anche strade inattese: come quella che porta all'India, per ritrovare se stessi o rincorrere nuove utopie. E lungo quella via si incamminano nomi di un certo calibro. Come Andrea Valcarenghi, fondatore della rivista "Re Nudo", la bibbia della controcultura italiana, che "rinasce" Majid e si fa seguace arancione del guru Rajneesh (il futuro Osho). Oppure Paolo Tofani, chitarrista degli Area, il gruppo simbolo del binomio rock & politica: lui sceglierà invece gli Hare Krishna, ribattezzandosi Krsna Prema. E ancora Mauro Rostagno, leader di Lotta Continua e animatore del Macondo, quasi un centro sociale ante litteram, singolare crocevia milanese di politica, incensi e hashish. Locale che riaprirà a fine '78, dopo la clamorosa chiusura pochi mesi prima per mano della polizia in seguito a una confusa vicenda di droga. Ma la nuova versione del Macondo vira anch'essa in arancione, con un campionario che sembra un catalogo ragionato per cultori del riflusso: discoteca tutte luci, american bar, palestre per tecniche del corpo, teatrino, ampi spazi per gli appassionati di esoterismo, occultismo e parapsicologia, perfino una "scuola di passeggiata". Per non parlare del gruppo Shiatsu, di quello Kundalini, degli incontri di tre giorni dal venerdì alla domenica, una volta al mese, «alla ricerca di un armonico fluire dell'unità corpo-mente». E sedute Sufi a cui accedere con blocchetti di biglietti scontati: un po' come i 10 caffè al prezzo di 9 oggi nei bar[26].
Tutto questo non passa inosservato. A fissare lo Zeitgeist è in tempo reale (prima edizione ottobre 1980) un volume pubblicato da Laterza, titolato non a caso *Il trionfo del privato*, con più saggi di firme tutte autorevoli[27]. Da Ernesto Galli della Loggia (la crisi del "politico") a Marina Bianchi (l'edonismo di massa e la questione dei "bisogni"), da Natalia Aspesi

(l'amore e la famiglia) a Ugo Volli (nuovi comportamenti e mode), da Alfonso M. di Nola (il ritorno al sacro e le nuove forme di misticismo e spiritualità) a Raffaele Simone (le innovazioni linguistiche, a partire dal "parlar di sé"), il fenomeno è affrontato sotto tutti i punti di vista. E lo spaccato che ne emerge è inequivocabile: partita chiusa, il privato sta trionfando su tutta la linea. La chiusura è affidata al giornalista Nello Ajello, vicedirettore dell'"Espresso", ed è una scelta obbligata: è lui infatti a occuparsi del ruolo dei mass media e della loro influenza determinante nel trionfo del privato. Con una messe di particolari proprio sull'operazione "amore in prima pagina" del "Corriere della Sera", Ajello chiude così il proprio scritto:

«Domandarsi se gli organi di comunicazione di massa abbiano esagerato nell'ingigantire questo "concettino di moda" rispondendo con troppa generosità, e quasi con petulanza, alla domanda proveniente da un pubblico stanco del proprio "impegno" o intollerante di quello altrui, è in fondo superfluo, tanto la risposta è prevedibile. Supporre che qualcuno ci abbia speculato su, è quasi doveroso. È tuttavia difficile pensare che tutto sia stato inventato una certa sera, su un tavolino di qualche redazione. "Una notizia – diceva più di mezzo secolo fa un maestro di giornalismo, Mario Borsa – nasce magari da un nonnulla. Non nasce mai dal nulla". Niente lascia pensare, mentre scriviamo, che sia cominciato il riflusso del riflusso[28].»

7. SIPARIO: I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA

Nella vulgata, il riflusso è dunque figlio degli anni '80. Al massimo, proprio di quel 1980 che l'1 gennaio si apre, ancora una volta simbolicamente, con la morte di un protagonista del Novecento italiano come pochi altri, Pietro Nenni. Ma per chi nei mesi precedenti aveva lavorato per insufflare di riflusso la nazione, la missione è già compiuta. Perché lunedì 24 dicembre 1979, chiudendo il cerchio avviato a settembre del '78, sempre lì, sulla prima pagina del "Corriere della Sera", di spalla, ecco comparire un'altra lettera di un anonimo lettore. Anzi, una lettrice. Ed è l'ultima della serie. Con il titolo "Natale con la moglie o con l'amante?" (testatina: "La nostra vita"), la lettrice – che è in realtà una nota firma del Corriere, Adriana Mulassano – descrive il proprio «crudelissimo Natale», che vorrebbe trascorrere con il proprio uomo[29]. Ma non può, «perché siamo in tante, siamo un esercito di dispensatrici di serenità durante l'anno che, in nome della tradizione, vengono abbandonate la "santa sera" per correre dalla moglie». Dopo l'amante indeciso e l'adultera immalizzita, ecco dunque «la disperazione e il pianto di chi da sola consuma il suo tristissimo Natale da amante». Ma il clamore sollevato da quest'ultima lettera è poca cosa, se paragonato a quello di un anno prima. Anni '70 addio, il nuovo decennio è alle porte. L'amore in prima pagina è già stato ampiamente masticato e digerito. E metabolizzato.
Che cosa sono infatti gli anni '80? Un paradiso perduto, sembrerebbe oggi: un'occhiata al

web e si viene travolti dalla quantità di siti, pagine social e blog dedicati al decennio nel segno del rimpianto. Canzoni, film, programmi televisivi, capi d'abbigliamento, merendine, giochini di ogni genere, per non parlare del campionato di calcio più bello del mondo: la nostalgia canaglia tracima da ogni dove[30]. D'altra parte, chi non ricorda la propria adolescenza con il languore del tempo che non torna più? E così la "narrazione" riproposta di continuo è quella dell'ultimo decennio felice delle nostre vite: gli Azzurri a sorpresa campioni del mondo, la Borsa che impazza, i salti in avanti del Pil, i grandi capitani d'industria. Pensate solo a Gianni Agnelli: il numero uno del feroce padronato che, con il cambio del decennio, si trasforma in "arbiter elegantiarum" della nazione, nel re che tutta Italia avrebbe voluto. E sì, il Paese si arricchiva: ma moltiplicando il debito pubblico, che ci trasciniamo immenso sulle spalle da allora. E ad arricchirsi, grazie a quel debito, sono stati i nostri padri che investivano in Bot e Cct dai rendimenti pazzeschi: ecco infatti che arrivavano le seconde auto e la casetta al mare o in montagna. E che scandalo, oggi, se si guarda alle baby pensioni[31]: ma quante nostre madri ne hanno beneficiato allora e continuano a riceverla oggi, quando ormai sono trascorsi quasi quarant'anni?
Non c'è identità senza memoria. Ma la memoria va coltivata tutta, non scegliendo come da un menu alla carta. Ricordando invece ad esempio i giorni del "Forza Etna!", gli slogan contro i meridionali perpetuatisi negli stadi fino ai giorni nostri, che iniziarono a campeggiare sui cavalcavia veneti durante la campagna elettorale del 1983: un voto segnato dalla prima affermazione della Liga veneta, l'alba di tutte le Leghe a venire[32]. E anche l'Alabama delle spiagge romagnole, e da lì in tutta Italia, contro l'uomo nero che per la prima volta si affacciava nel Belpaese. Li chiamavamo "vu' cumprà" e ne abbiamo picchiato a decine, noi italiani, diversi li abbiamo anche ammazzati[33]. Ma la vulgata degli sfavillanti anni '80 questo non lo racconta.

Note

1. L'album *Boy* venne pubblicato dalla Island Records il 20 ottobre del 1980.
2. Il tour di *Banana Republic* prese il via a Savona il 16 giugno 1979, toccò Genova, Torino, Brescia, Verona, Bologna, Firenze, Perugia, Napoli, Palermo, Catania, Taranto, Bari, Termoli, Pescara, Roma, Cesena, Jesolo, Udine, Pesaro, Carrara e si concluse a Cagliari il 28 luglio, per un totale di quasi mezzo milione di spettatori. Il disco dal vivo, omonimo, venne pubblicato già a fine luglio e in sei mesi vendette 500 mila copie. Dai concerti è stato tratto anche un film diretto da Ottavio Fabbri.
3. Giovanni Valentini, *Bella Italia, amate sponde*, in "la Repubblica", 7 febbraio 1984, p. 9.
4. Fabrizio Coisson, *Si fa presto a dir riflusso*, in "Panorama", 7 gennaio 1980, pp. 52-59.

5. Christopher Lasch, *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations*, New York City, W. W. Norton & Company, 1979.
6. Paolo Morando, *Dancing Days. 1978-1979: i due anni che hanno cambiato l'Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009, p. 34: da qui sono tratte tutte le successive citazioni dello *Scenario* (pp. 33-38 e 44-50).
7. Luca Grandori e Antonangelo Pinna, *Il riflusso*, in "Panorama", 2 gennaio 1979, pp. 40-46.
8. P. Morando, *Dancing Days*, cit., p. 41.
9. Dalla definizione del vocabolario online Treccani.
10. *Morire d'amore (ma ne vale la pena?)*, in "Corriere della Sera", 13 settembre 1978. La lettera, che occupa quasi per intero l'ultima colonna della prima pagina, è anonima. Lo è pure la risposta, che chiude la colonna e prosegue a lungo nelle pagine interne: come sempre in questi casi, va dunque attribuita alla direzione. Vedi anche P. Morando, *Dancing Days*, cit., pp. 3-32.
11. Leonardo Vergani, *Morire per un amore*, Milano, Sperling & Kupfer, 1979: il libro viene lanciato con lo strillo pubblicitario "Chi è il cinquantenne del Corriere" ma, ripercorrendo l'ethos amoroso italico di almeno un paio di generazioni del dopoguerra, si prefigge solo di tratteggiare l'ideale identikit dell'aspirante suicida. Vedi anche P. Morando, *Dancing Days*, cit., pp. 21-22.
12. Nel film Vittorio Gassman interpreta il personaggio di un deputato del Pci (di nome Mario, come nel libro di Vergani) indeciso tra moglie e amante.
13. *L'Italia è una Repubblica fondata sull'adulterio?*, in "Corriere della Sera", 3 novembre 1978. Sopra al titolo compare la testatina "Come cambia il costume". Anche questa lettera è anonima, mentre la risposta è affidata a una firma di punta: Luca Goldoni. Vedi anche P. Morando, *Dancing Days*, cit., pp. 145-168.
14. Qualsiasi bibliografia sulla P2 sarebbe incompleta: di particolare interesse, perché pubblicata in tempo reale, la raccolta di saggi *L'Italia della P2*, Milano, Mondadori, 1981, in particolare il contributo di Giampaolo Pansa intitolato *Belfagor in via Solferino*. Per un'analisi più recente in relazione alle vicende della Rizzoli e del "Corriere", vedi Raffaele Fiengo, *Il cuore del potere*, Milano, Chiarelettere, 2016.
15. Silvio Berlusconi, *Un piano per l'industria che darà pochi frutti*, in "Corriere della Sera", 10 aprile 1978: l'articolo occupa per intero le prime due colonne di pagina 2.
16. Prima Comunicazione", novembre 1978. Vedi anche P. Morando, *Dancing Days*, cit., pp. 151-154.
17. Giorgio Galli, *I compagni che ballano*, in "la Repubblica", 24 dicembre 1978.
18. Diretto da John Badham, esce negli Usa il 16 dicembre 1977 e in Italia il 13 marzo dell'anno dopo.
19. La canzone è contenuta nell'album *Sugo*, pubblicato dalla Cramps nel 1976.
20. È naturalmente *Anna e Marco*, tratta dall'album *Lucio Dalla* pubblicato dalla Rca all'inizio del 1979.
21. Il dibattito culturale sul "travoltismo" è raccontato in tempo reale in Sandro Baroni e Nicola Ticozzi, *Disco*

Music, Roma, Arcana, 1979. Vedi anche l’intero secondo capitolo di P. Morando, *Dancing Days*, cit.

22. È la versione italiana dello sceneggiato in sei puntate realizzato dal cineasta nel 1973 per la televisione svedese, di cui l’opera cinematografica del 1975 è una riduzione. Sulla Rete 1 Rai la prima puntata va in onda martedì 6 ottobre e fa registrare quasi 14 milioni e mezzo di spettatori, che salgono a 15 per la seconda il martedì successivo: diventeranno 17 per la sesta e ultima puntata, trasmessa il 10 novembre.
23. Francesco Alberoni, *Innamoramento e amore*, Milano, Garzanti, 1979. Da allora in Italia ha venduto oltre un milione di copie, con traduzioni persino in russo, giapponese ed ebraico. Tale successo spinse allora Mondadori Giochi a realizzare un gioco da tavolo con lo stesso nome del libro, con tanto di dadi, carte e segnalini. E una nota azienda creò anche una linea di lenzuola ispirata sempre al saggio di Alberoni.
24. Alberto Arbasino, *Un Paese senza*, Milano, Garzanti, 1979, p. 333.
25. Edmondo Berselli, *E iniziò l’era Travolta*, in “la Repubblica”, 21 marzo 2009, pp. 48-49.
26. Paolo Morando, *Dancing Days*, cit., pp. 129-133.
27. AA.VV, *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1980. La nota introduttiva dell’editore si conclude così: «Poiché sulle interpretazioni prevale il racconto di questi nostri anni, ogni lettore si ritroverà personalmente implicato e personalmente risponderà agli interrogativi del futuro che è già cominciato».
28. *Ibidem*.
29. *Natale con la moglie o con l’amante?*, in “Corriere della Sera”, 24 dicembre 1979. Anche questa lettera viene pubblicata in forma anonima, come pure la risposta della direzione.
30. Paolo Morando, *’80. L’inizio della barbarie*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2016, pp. 3-12.
31. Il record delle baby pensionate è quello stabilito da Ermanna Cossio, bidella friulana, che nel settembre 1982 matura i requisiti previdenziali all’età di 29 anni e 3 mesi.
32. P. Morando, *’80. L’inizio della barbarie*, cit., l’intero primo capitolo “L’Italia nordista”.
33. *Ivi*, l’intero quinto capitolo “L’Italia razzista”.

Marco Marangoni

Rimini di Vittorio Tondelli. La città invisibile e la fenomenologia degli spazi

Come citare questo articolo:
Marco Marangoni, *Rimini di Vittorio Tondelli. La città invisibile e la fenomenologia degli spazi*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 2, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4050

Difficile spiegare a un lettore giovane, nel 2020, perché su *Rimini* di Pier Vittorio Tondelli, romanzo pubblicato da Bompiani per la prima volta nel 1985, valga la pena di spendere il proprio tempo. Leggerlo, perché costituisce un modello di narrativa onnicomprensiva, sistematica ed 'estendibile', così come richiedono le *fiction* del presente?[1] No, perché *Rimini* chiude vicende che dovrebbero, almeno in base ai loro significati, rimanere aperte e differibili nei tempi, e ne lascia aperte altre il cui senso richiederebbe un compimento sintetico, un *the end* definito. Per l'originalità del linguaggio, allora? Neanche. *Rimini* parla con la voce del best seller: limpidezza espressiva, limpidezza emotiva, limpidezza sintattica, limpidezza lessicale. L'espressionismo di *Altri libertini* (1980) è soltanto un vago ricordo.

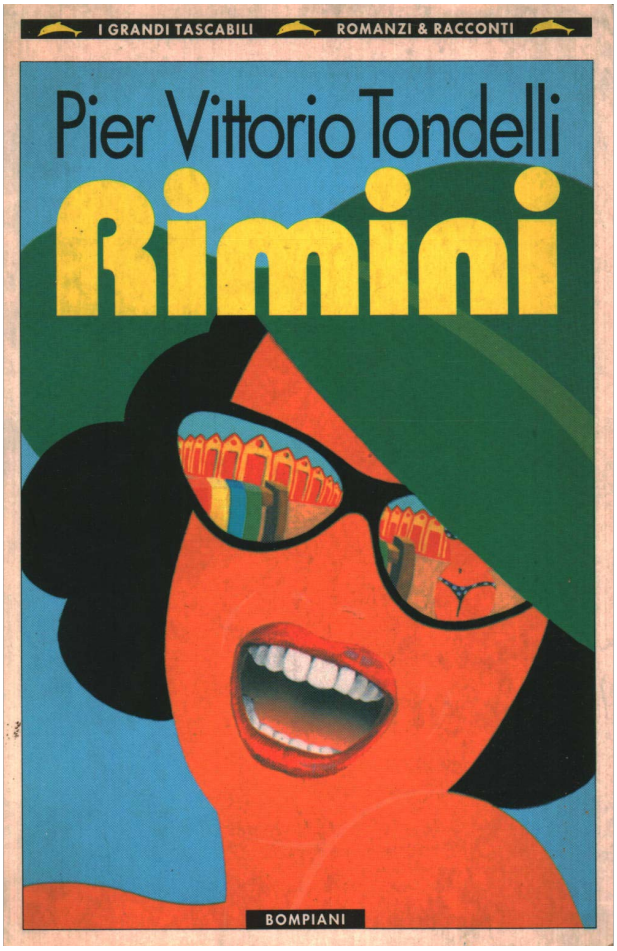
Ultima possibilità: perché *Rimini* è il primo romanzo italiano che dà la parola alla società dello spettacolo (Baudrillard), della terziarizzazione del tempo libero, e all'industria del divertimento; in ultima analisi, dunque, il primo romanzo italiano ambientato nel contesto della condizione postmoderna. Ma se anche fosse, cosa ce ne importerebbe? Ci siamo lasciati dietro questa condizione da decenni, ormai, assieme al concetto di spettacolo che implica, in vista dell'atto della *performance*, un faticoso lavoro di preparazione condotto a più mani e secondo molteplici competenze, fondato sull'azione congiunta e organizzata di un gruppo, sulla base di un progetto. La pratica del divertimento esiste ancora oggi, ovvio, tuttavia si sviluppa (un altro verbo ormai desueto perché troppo lento e progressivo) nel (non) corso dell'attimo e nel grande atlante della simultaneità postulando, per esistere, il prefisso iper- e la dimensione della realtà aumentata. *Rimini* non anticipa quindi il nostro presente, se non in termini molto generali e, ragionando per contrario, esso non va letto neppure perché richiama alla memoria un mondo che non esiste più, rivisitato attraverso l'ironica nostalgia della quale parla Eco, riferendosi al punto di vista postmoderno sul

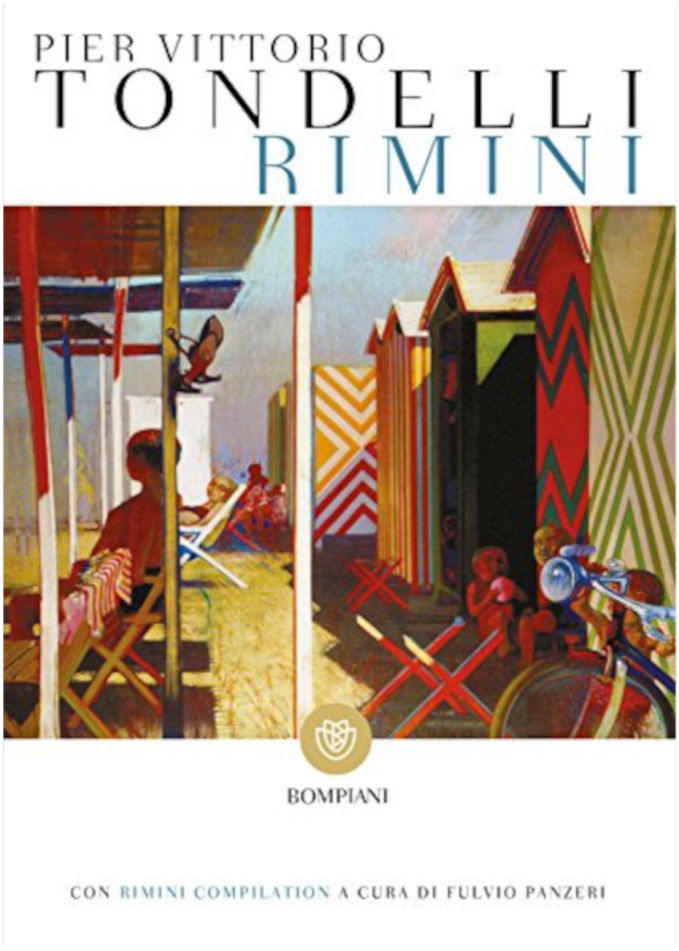
passato. Per le generazioni che si spostano sul Web (anche quelle antiche come la mia) esistono soltanto mondi compresenti collocabili e dislocabili a piacere, come nel serial del *Trono di spade*. L'espressione *Un mondo che non esiste più caratterizza*, lo si creda o no, il linguaggio di un'età oggi pre-moderna.

Spazio di superficie

Leggiamo *Rimini* perché, semplicemente, l'*abbiamo incontrato*. Lo si incontra per caso (il libro si trova qui, in questo momento, davanti a me, che importa per quale ragione), così come si incontrano e si conoscono le cose nella nostra contemporaneità disorientata, lo si guarda per l'effetto di curiosità provocato dalla sua superficie, in questo caso la copertina. Ricordo che l'attenzione dello scrittore per la superficie costituì uno degli aspetti di Rimini più biasimati dalla critica («Le descrizioni poi […] si fermano sulla crosta, su ciò che si vede e che vedono tutti», scrisse Anusca Campani[2]), forse perché nel senso comune essa evoca il concetto di 'superficialità'. In realtà, come cercherò di mostrare, nulla si rivela più complesso, nel romanzo di Tondelli, della *superficie*, una volta che il concetto sia stato assunto e aggiornato all'interno di quello di *spazio*.
Non si tratta allora di paraletteratura: guardo la superficie cartonata che mi accoglie in *Rimini* come si guarda uno spazio, e attraverso questa prospettiva leggerò le pagine del romanzo. Il titolo stesso, un toponimo, mi richiede di cercare, riconoscere, ricostruire un discorso sugli spazi condotto dall'autore in termini di poetica. Questo discorso apre, all'interno del romanzo, una dimensione più volte sottolineata ma sostanzialmente ignorata dalle letture critiche, dalle recensioni e dalle più spedite presentazioni a mezzo stampa (non ultime quelle dell'autore stesso) e consente di cogliere l'originalità della proposta di Tondelli, e il suo sentimento del presente, forte di notevoli intuizioni e di un ampio retroterra culturale.
Le copertine, quindi: mi soffermo brevemente su quelle scelte da Bompiani per la prima edizione, del 1985, e per la seconda, del 1987. In quest'ultima, vagamente pop-art, una donna abbronzata con le spalle nude e un ampio cappello da spiaggia a larghe tese ci sorride a bocca spalancata. Ecco, non è proprio un sorriso, ma un grido di gioia, e al tempo stesso di meraviglia. La donna porta degli occhiali da sole a specchio: riflesse sulle lenti, appaiono, a caleidoscopio, altre scene da villeggiatura balneare. La copertina della prima edizione, un particolare di *Le parentesi dell'estate* di Leonardo Cremonini, rappresenta ancora una spiaggia, esattamente la visione di scorcio di uno stabilimento: cabine dipinte a righe dai colori vivaci, sdrai, una donna che prende la tintarella, rivolta verso di noi, lo spazio della luce e quello dell'ombra, nettamente delimitati. Un paio di scarpe femminili con il tacco a punta, per nulla adatte a camminare sulla sabbia, penzola da un chiodo fissato a un palo, in primo piano: chi ce le ha appese non veniva certo da una pensione o da un

appartamento ma dal luogo di una scena elegante. Se la prima copertina esprime una vitalità contagiosa, la seconda comunica *voluptas* lucreziana, atarassia, il senso di un torpore sereno e di un abbandono agli elementi primi della villeggiatura balneare: il sole, l'ombra, la sabbia, il mare. Tuttavia, entrambe le copertine aprono al (possibile, casuale) lettore un orizzonte nel quale piacere, stupore e senso estetico sono compresenti. Specifico: non stiamo per entrare nel palazzo di Andrea Sperelli (D'Annunzio, *Il piacere*, 1889) ma nella città di Rimini, luogo eponimo del romanzo (anche se le vicende non si svolgono solo nella riviera romagnola), piccola capitale del turismo di massa e non di élite. Come mettere un Cézanne sulla copertina di un romanzo intitolato *Gardaland*, un'opera d'arte per definire la superficie di un luogo che non si innalza oltre il livello della società dei consumi. Il punto di vista nazional-popolare rende questo luogo uno spazio aperto e accessibile attraverso l'esperienza della vacanza; il punto di vista estetico, connotato secondo una retorica complessa, sembra al contrario architettare il luogo medesimo in termini estranei al canone occidentale del marketing e alle consuete strategie della persuasione occulta. Voglio insistere su questo punto: lo spazio di Rimini è originale, produce dei simboli, una topica, una propria riconoscibilità, ed è *visibile*, ci parla sin dal primo contatto, la copertina. Non si esaurisce ovviamente su una superficie, sull'immagine dello stabilimento balneare o degli occhiali da sole, ma per mezzo di essa comunica; su due dimensioni ne costruisce, illusoriamente, una terza, come fanno la pittura del Rinascimento, il cinema (precedenti a *Rimini*), la *Playstation* (in tempi successivi). Tondelli caratterizza lo spazio di Rimini giocando sulla differenza rispetto ad altri spazi che, secondo il senso comune, dovrebbero risultare più 'gravi' e importanti. Le prime pagine del romanzo, quelle che aprono il primo filo narrativo, fissano infatti nella città di Milano il punto di partenza per il protagonista, il giovane giornalista Marco Bauer.





Spazio di Milano

«Osservai il lavoro che si stava svolgendo in un laboratorio di pelletteria e poi, in un altro edificio, altre segretarie, altri impiegati, rinchiusi negli uffici, vaganti per i corridoi, fermi a chiacchierare, raccolti in due-tre alle finestre per fumarsi una sigaretta; e poi le luci accese delle abitazioni, le insegne dei negozi, le aste dei tram che scoccavano scintille d'amianto negli incroci dei reticolati elettrici e quei bagliori, quegli striduli flash mi apparvero come le condensazioni di una generale atmosfera di tensione che regnava nei nervi e nelle teste di tutti» (11). Un'altra 'copertina', un'altra superficie comunicante, un altro spazio visibile. Siamo ancora in estate, a giugno, precisamente, ma a Milano, lontani da Rimini. Tutti sudano, immersi nell'afa; tutti sono occupati: spesa, lavori di casa, uffici, spostamenti nel traffico. Il tempo del riposo è compresso tra una sigaretta e l'altra e misurato al secondo. Appartamenti, caseggiati, marciapiedi, di un bianco e nero televisivo, gelidi e tuttavia

inquieti, paiono quelli delle storie milanesi di Scerbanenco. Marco Bauer, l'io narrante, invece, potrebbe essere nato dal *Falò delle vanità* di Wolfe (successivo a *Rimini*: 1987): ventisettenne arrivista e narciso, contempla le mille luci di Milano sognando la carriera; consuma esperienze umane e sentimentali come semplici tappe in vista di più importanti traguardi. L'incarico di direttore del "Corriere adriatico", supplemento estivo della testata per la quale scrive, è l'*occasione*, da lui attesa e inseguita in base a una "visione *yuppie* del mondo", assai diffusa nello spazio meneghino che egli pratica quotidianamente. In questo spazio la bellezza esiste solo ai piani alti: le sfilate di *haute couture* alle quali egli partecipa con la fidanzata (quasi ex), o la scultura di Henry Moore, posta sopra un piano di cristallo, che adorna l'ufficio del direttore del giornale. *Una roba massiccia*, si potrebbe definirla, in termini *cafonal* (D'Agostino), pensando alle opere di questo artista. Tondelli non racconta però un'estetica astratta rispetto al contesto. Lo spot dell'amaro Ramazzotti, negli anni '80, dà forma all'icona della Milano da bere, luogo topico della civiltà postmoderna, le dimensioni della quale sono il potere, l'imprenditoria, il fervore alcolico (metafora eufemistica di quello suscitato dal consumo, sempre più diffuso nel decennio, di cocaina), i disinvolti piaceri. Lo spot è scandito dal ritmo di *Birdland* dei Weather report e da un montaggio serrato delle immagini di una giornata feriale nel capoluogo lombardo: un consiglio di amministrazione, gli operai in fabbrica, giovani in libera uscita, modelle alla sfilata; il filo conduttore tra le scene è il garzone di un bar, un ragazzino, che corre avanti e indietro in mezzo al traffico e tra i marciapiedi affollati, portando su un vassoio una bottiglia di Ramazzotti, la bevanda magica dei milanesi. L'ultima tappa del servizio è il camerino delle modelle che, intenerite dall'età e dalla timidezza del ragazzino, lo ricompensano con una carezza tra i capelli. Lavoro, denaro, carriera: le Furie che tormentano i Milanesi, garzone del bar compreso; il piacere, sensuale e adrenalinico, il premio per chi nella lotta per la sopravvivenza ha raggiunto lo status di maschio-alfa, ne costituisce una semplice funzione.

Questa Milano, che sembra il prodotto maturo del *futurismo reale*, si fonda su un sistema politico-economico collaudato e, nelle previsioni dei suoi demiurghi, inattaccabile, fondato su tangenti, favori, relazioni personali tra privati e amministratori della cosa pubblica (diffuso anche a livello nazionale e scoperto in seguito all'inchiesta denominata *Tangentopoli* nel 1992). Al sistema partecipano quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale, ma quello più attivo è il Partito socialista, la cui *élite*, per dimostrarsi *moderna*, produce una rappresentazione del proprio potere vitale, aggressiva, *bella* e *suggestiva*. Per il congresso del PSI del 1989 il sedicente architetto Panseca allestisce un palco a forma di piramide egizia; il ministro De Michelis, proconsole della segreteria del partito, scrive la guida alle discoteche italiane più eleganti e divertenti (*Dove andiamo a ballare questa sera?*, 1987): secondo le agenzie di stampa ne è un assiduo frequentatore; stilisti di grido, star dello

spettacolo, si fanno ritrarre all'interno di questo grande affresco simil-rinascimentale che ricostituisce nello spazio della Milano contemporanea il nesso estetica, edonismo e potere. Le volgarità *pop*, innumerevoli, si dimostrano efficaci sul piano della comunicazione, soprattutto se poste a confronto con la non-estetica del potere democristiano e del PCI, da Longo a Berlinguer. Lo spazio di Milano è altra cosa rispetto al Palazzo (quello di Pasolini) ancora in piedi sulle fondamenta ma fatiscente, abitato da mummie mascherate. La rappresentazione che Milano produce, nel romanzo di Tondelli e nella realtà dell'Italia anni '80, è iperrealistica, ipercinetica, iperdinamica, tenuta a pieni giri da cisterne di Cynar, Ramazzotti, Martini e da nevicate di stupefacenti da sniffare. Le grisaglie, i doppiopetti, non reggono il confronto con gli spezzati di Armani, i Blue Jeans Levi's, le Timberland. Il medium di questo nuovo linguaggio sono, ancora negli anni '80, i giornali. Il quotidiano per il quale scrive Marco Bauer, in *Rimini*, potrebbe essere "Il Corriere della sera", ma anche "La Notte" o "Il Giorno". Si tratta di giornali, come si dice, che fanno opinione: informano, collegano i fatti, li analizzano in termini critici, orientano le scelte dei lettori grazie al credito del quale godono. è vero che il potere dell'audiovisivo (leggi: televisione) si avvia a diventare quello prevalente, tuttavia il mezzo cartaceo mantiene integro il suo appeal presso i cittadini dotati di solidi strumenti culturali[3].
Richiamo alla memoria un passato quasi recente non per fare una digressione sull'Italia di trent'anni fa, ma per spiegare come il lettore di *Rimini* dovesse intendere all'epoca lo spazio della Milano dalla quale parte, per la sua missione adriatica, il giovane Marco Bauer: la sede del potere, di una gerarchia inattaccabile, comunque accessibile al 'predatore' giovane (garanzia per il sistema di un continuo ricambio di risorse e di energie), e poi dell'immaginario e dei piaceri che da quel potere derivano e traggono legittimazione. Il sogno, all'interno di questo spazio, si agita tra «i fumi, i chiarori, le insegne pubblicitarie, le luci rosse e arancioni e azzurre» (19) della Milano notturna: non le lucciole ricordate da Pasolini, ormai scomparse, ma il sogno, il desiderio dello *yuppie* di *Le mille luci di New York* di McInerney (1984).

Trame di transito

Una prima considerazione: la pratica dello spazio da parte dei personaggi è forma dell'opera e ne determina diversi intrecci narrativi. Marco Bauer si allontana da Milano esattamente come l'eroe della fiaba abbandona il proprio luogo d'origine per trascorrere la sua avventura in un mondo altro, definito in termini di esperienze, non di confini regionali: «[…] non fu un pannello segnaletico che mi avvertì dell'arrivo a destinazione, bensì le note avvolgenti di una allegra mazurka romagnola diffuse nitide da Radio Antenna Rimini […]» (23). Tondelli utilizza un modulo narrativo semplice non tanto per seguire l'evoluzione del protagonista, l'arrampicatore sociale (che pure conosce un proprio sviluppo nel romanzo),

quanto per stabilire la differenza tra l'Italia del negotium (non propriamente morale e osservante) e quella dell'*otium*, del tempo libero, della vacanza. Per questa ragione, si può riconoscere in *Rimini* il racconto degli spazi animati dalla mobilità secondo il Michel de Certeau riletto da Marc Augé[4]. Marco Bauer, trasferendosi a Rimini, pratica uno spazio nuovo: ripete «l'esperienza esaltante e silenziosa dell'infanzia: nel luogo si è altro e si passa all'altro»[5]. Le citazioni non devono risultare peregrine: che l'attraversamento della galassia Rimini susciti nel viaggiatore il senso della meraviglia e l'entusiasmo dell'avventura lo testimoniano le pagine dei *réportages* scritti dal Tondelli giornalista e saggista, raccolti cinque anni dopo *Rimini* in *Un weekend postmoderno* (1990), pagine dense sulle quali ritorneremo. Il viaggiatore Bauer non coincide con il viaggiatore Tondelli ma l'impressione dello straniamento voluttuoso, nel corso dell'esperienza di questi nuovi spazi, è per entrambi la medesima.
Prima di addentrarci nello spazio di *Rimini*, però, dobbiamo individuare gli intrecci narrativi che in esso si inscrivono e il *frame* che fa da cornice. Cominciamo dai primi.
a) Storia di Marco Bauer, giornalista, figura del giornalista di carriera cui è stata affidata la direzione del "Corriere adriatico"; a questo filo narrativo si legano:
b) Storia della morte in mare del senatore cattolico Attilio Lughi, politico di lungo corso, sulla quale Bauer conduce la propria personale detection, e
c) Storia d'amore tra Bauer e la sua collega Susy, ambiziosa e sveglia come e più di lui;
d) Storia di Beatrix, antiquaria tedesca di Berlino, giunta in Riviera alla ricerca della sorella Claudia, al contrario di lei ribelle e fuggitiva. Al classico tema dell'inchiesta si aggiunge:
e) Storia d'amore tra Beatrix e Mario, indigeno romagnolo, insegnante privato di italiano (per le tedesche);
f) Storia d'amore tra sconosciuti: Alberto, sassofonista in un night di Milano Marittima, e una donna già sposata che trascorre l'estate nella stessa pensione di lui;
g) Storia della vita scapigliata e delle relazioni maledette di Bruno May, scrittore;
h) Storia di Tony e Roby, appassionati cineasti, in cerca di fondi per realizzare il loro sogno, girare cioè un film. Come i picari dei romanzi spagnoli, *vagano*: battono la spiaggia, ombrellone per ombrellone, proponendo ai villeggianti di firmare una sottoscrizione per finanziare la produzione;
i) Storia di Renato, figlio di imprenditori romagnoli, che negli anni del dopoguerra aprono la Pensione Kelly, che diventa, in quelli del boom economico, Hotel Kelly e infine, durante la crisi dei Settanta e dopo un rovescio della sorte, Meublè Kelly. La storia è noir e può ricordare, per alcune allusioni a violenze e traumi familiari, i romanzi di Federigo Tozzi.

Tondelli intesse queste storie all'interno di tre Parti: *In un giorno di pioggia*; *Rimini*; *Apocalisse, ora*. Non c'è tra queste uniformità di misura: facendo riferimento all'edizione dell' 1985, la Parte prima costa di 105 pagine, la Parte seconda di 130 e la Parte terza

appena di 20. Aggiungo che *Pensione Kelly* e *Hotel Kelly* (Storia i) costituiscono un doppio intermezzo, tra la prima e la seconda parte, e poi tra la seconda e la terza. Renato racconta la sua storia a qualcuno che gli pone delle domande, all'interno di un luogo dotato di sbarre.[6] Ne capiremo il senso solo nell'ultimo capitolo.

Le vicende di *Rimini* si svolgono tra giugno e agosto, all'interno dello stesso arco temporale, fatta eccezione per (i) e (h), precedenti alle altre (in merito a h, però, lo si scopre solo alla fine). La storia di Bauer e quella di Renato sono le uniche a essere raccontate in prima persona, le restanti sono in terza, ma focalizzate su un personaggio o al massimo due. Uno specialista di Tondelli come Panzeri osserva che «La necessità di costruire un romanzo non più solo in senso emotivo (come nelle prove precedenti, *Altri libertini* e *Pao pao*, NDR) ma centrato sul "plot" e sulla narrazione , permette allo scrittore una diversa prova rispetto a quel tema dell' "unità di misura del tempo" che è prerogativa della sua ricerca letteraria».[7] Il lettore comune, d'altra parte, ha l'impressione che nel romanzo di Tondelli convivano istanze di simmetria, architetture, proporzioni da una parte, e irregolarità, inclinazione alla rapsodia e al non finito dall'altra, il che può anche essere rivelatore di una strategia narrativa praticata solo parzialmente (per quale ragione? Mancava il tempo? Mancava un'ispirazione costante? Tondelli 'pensa'per cinque anni il suo romanzo e lo scrive in tre mesi: anche i tempi comunicano il senso della disomogeneità). «[Rimini è rappresentativa, N.d.A.] di una certa Italia industrializzata, l'Italia dei ceti medi, l'Italia del boom economico, dell'impresa familiare che si arricchisce per poi sprofondare nella crisi degli anni Settanta. […] Per queste ragioni, per questa sua rappresentatività ho scelto Rimini come contenitore facendovi confluire storie che succedono nel resto dell'anno in altre parti d'Italia, facendo accadere lì storie che sarebbero potute accadere altrove»[8]. Così spiega Tondelli, intervistato da Michele Trecca. Le parole dell'autore sono chiarissime e si integrano con altre parimenti esplicative: «Voglio che Rimini sia come Hollywood, come Nashville, un luogo del mio immaginario, dove i sogni si buttano a mare, la gente si uccide con le pasticche, ama, trionfa o crepa. Voglio una palude bollente di anime che vanno in vacanza solo per schiattare e si stravolgono al sole e in questa palude i miei eroi che vogliono emergere, vogliono essere qualcuno, vogliono il successo, la ricchezza, la notorietà, la fama, la gloria, il potere, il sesso»[9]. Si intende che Tondelli parla al pubblico dei lettori e presenta *Rimini* in termini prima di tutto attraenti; gli eroi del romanzo (ad esempio, Beatrix e Alberto) non sono però tutti degli ambiziosi come Marco Bauer e, soprattutto, le storie italiane 'contenute', come scrive Tondelli, dentro Rimini, non possono prescindere dalla forma del loro 'contenitore', dallo spazio cioè nel quale esse si sviluppano. 'Altrove', uso ancora le parole dell'autore, sarebbero altra cosa. Le storie di *Rimini*, inoltre, vengono da una lunga (anche antica) tradizione narrativa e cinematografica («orditi romanzeschi», secondo Niva Lorenzini)[10] e poco hanno a che vedere con la sottostoria cantata da Tondelli medesimo nel suo *Altri*

libertini. Non credo che la scelta di queste trame *lato sensu* classiche sia motivata da una presunta aspirazione al best seller da parte dell'autore, nonostante si possa ravvisare, nella scrittura, una mano da sceneggiatore[11]; credo invece ci siano ragioni di poetica precise, ravvisabili solo a partire, però, dalla definizione dello spazio di Rimini.
Riprendiamo l'esame dei fili narrativi: essi rispecchiano forse, in qualche misura, l'osservazione diretta o addirittura l'esperienza da parte dell'autore, ma conservano alcuni tratti comuni che li integrano nello spazio di Rimini: lo spostamento e la condizione del provvisorio. La ricerca della persona scomparsa o del finanziamento, la detection, la relazione in pensione, prevedono l'erranza e l'abbandono sistematico di punti di riferimento stabili; mi verrebbe da dire, la liberazione dai punti di riferimento che determinano le esistenze degli individui in uno spazio come quello di Milano, l'inclusione e l'esclusione, senza vie di mezzo. Una Nashville nostrana, come è stato detto a più riprese di *Rimini*: definizione accettabile, questa, se ci aiuta a coglierne i modelli americani, romanzeschi e cinematografici e a mettere in luce la strategia narrativa. Nonostante i diversi fili si sviluppino in parallelo, montati proprio come in certi film 'corali' del regista Altman[12], i personaggi compaiono, più o meno di sfuggita, anche in storie nelle quali non hanno un ruolo sostanziale (ad esempio, il lettore fa la conoscenza di Bruno May e della fuggitiva Claudia nella storia di Marco Bauer). In certo senso le attraversano, queste storie, così da ribadire il tema del transito che è cifra e principio dello spazio di *Rimini* e, detto per inciso, segno di appartenenza del romanzo all'orizzonte del *nomadismo*, all'interno del quale si è costituita una tradizione di opere innovative come *Detective selvaggi* di Bolano (1998), *Aryuela* di Cortázar (1966) o *V.* di Pinchon (1961).

Spazio di Rimini 1

Abbiamo già incontrato il paesaggio notturno illuminato da luci suggestive che diventano *parlanti*, nel racconto, perché producono fantasie. Le luci di Milano prefiguravano l'ascesa sociale e la carriera, quelle della Riviera hanno un effetto del tutto diverso. «Sulla sinistra avanzavano le luci galattiche della raffineria di Ravenna lanciate sul mare come a indicare il percorso di una astro pista spaziale. Verso l'orizzonte, sul mare, altre luci gialle e rosse, indicavano i giacimenti di gas combustibile: piattaforme minacciose come provenienti da un'altra civiltà, da un altro mondo» (146). La raffineria è l'ANIC di Ravenna, tuttora in attività. Lo scorcio notturno, contemplato da Bauer e Bruno May, per quanto breve, è molto significativo: costruito sul senso dello straniamento, si incentra su un'architettura 'brutta' secondo il buon senso comune, la raffineria (più le piattaforme a poca distanza dalla costa) che, illuminata, pare un'aeropista spaziale. L'estetica cui risponde questo scorcio pare una provocazione per il lettore del 2019, ma non è incongrua rispetto al contesto: a partire dal 1977 è uscita la prima trilogia di *Star Wars* del regista George Lucas[13], del 1979 e del 1980

sono, rispettivamente, *Alien* e *Blade Runner* di Ridley Scott, film che rinnovano la fantascienza attraverso il pesante e farraginoso immaginario della civiltà tardo-industriale. Proprio a Rimini (esattamente, in località Miramare), inoltre, dal 1967 è aperta la discoteca *L'altro mondo studios* che utilizza scenografie futuristiche e spaziali (ideate, secondo la vulgata, da Steven Spielberg!). Le luci di Ravenna, che sono poi anche quelle di Rimini, Cervia, Gabicce e così via, non suscitano ambizioni professionali o sociali (e meno che mai romanticismo) ma liberi accessi di fantasia visiva, e sono questi a determinare la 'fotografia' del film di *Rimini*, del tutto diversa da quella grigio metallizzato, dalle temperate sfumature, di Milano.
Il fatto che l'area della raffineria sia quella di Ravenna non costituisce un problema per l'autore perché *Rimini*, per usare un termine del fumetto moderno, costituisce un universo espanso; il suo spazio non si limita al territorio del comune denominato "Rimini" ma a tutti i luoghi della Romagna: in primis quelli della Riviera, e poi gli altri che, in vario modo, condividono con la città di Fellini le caratteristiche spaziali, i significati, i simboli e l'immaginario che cercheremo di mettere in rilievo da qui in avanti. Bompiani, infatti, nella seconda di copertina dell'edizione dell'85, colloca su due facciate una carta topografica, molto semplificata e *friendly*, nei segni e nelle indicazioni, dell'area costiera romagnolo-marchigiana, da Ravenna a Fano, allungata verso l'interno fino alla zona del Montefeltro (Bagno di Romagna, Badia Tedalda, Urbino), attraversata dalla via Emilia a Est di Bologna: da Imola fino e Rimini e poi, ancora, a Fano. L'atlante della Terra di mezzo di Rimini compare anche all'interno del romanzo, durante la prima riunione tenuta da Bauer nella redazione del "Corriere adriatico", nella forma di «una grande cartina geografica che raffigurava la costa della foce del Po fino al promontorio di Gabicce. Centotrenta chilometri all'incirca che costituivano la nostra zona di intervento» (34). Utilizzo la metafora della Terra di mezzo per una precisa ragione: anche nell'edizione italiana de *Il Signore degli Anelli* (1977), viene fornita al lettore una mappa pieghevole dei luoghi in cui si svolgono le vicende (la Terra di mezzo esiste davvero!). Il topos è quello del mondo a parte, fuori dal tempo e dalla geografia che ci hanno fatto studiare a scuola: la prospettiva fantasy assicura all'autore inglese libertà assoluta nell'inventarsi le tradizioni, la storia e le generazioni, oltre che il linguaggio; quella postmoderna dell'autore di Correggio assume i principi della prima per definire uno spazio aperto alle più varie immaginazioni. Una terra di mezzo: un intervallo, anzi, di più, una vacanza dalla nostra quotidiana contingenza, un intrattenimento provvisorio e perciò apparentemente innocuo. Questo cronotopo e la mappa non costituiscono caratteri comuni ai due romanzi per una pura coincidenza: lo testimonia il fatto che in *Un Weekend postmoderno* Tondelli inserisce un articolo del 1986, pieno di entusiasmo, dedicato alle saghe della Terra di mezzo, da lui lette, esplorate e rivisitate anche nelle pubblicazioni postume a partire dal '76. Tondelli guarda ai regni cantati da Tolkien come a un «universo parallelo, "un mondo secondario dentro il quale un sole verde

risulti credibile"»[14]. Il problema non è quello, ovviamente, del patto narrativo con il lettore che accetta gli vengano raccontati eventi inverosimili, ma della costruzione (Tondelli usa il verbo 'edificare', a proposito del lavoro di scrittura di Tolkien) di uno spazio avventuroso che sia 'di mezzo' rispetto al resto dell'universo e della Storia e tuttavia, paradossalmente, in libera espansione. «[Tolkien] ha disegnato delle mappe e delle carte geografiche» e, aggiungo, ne ha definito i toponimi attraverso un linguaggio originale. In questo consiste il principio di poetica affine ai due scrittori: fare di un luogo che (quasi) non esiste lo spazio di un'esperienza verosimile, coinvolgente, attraente per le avventure che sembra offrire a *chiunque* desideri entrarvi. Non importa che Tolkien scriva in tempi molto diversi da quelli di Tondelli: i loro romanzi, nel decennio tra i '70 e gli '80, rispondono alla richiesta di un divertimento nuovo, coinvolgente, suggestivo, aperto a tutti.
Città e cittadine della Riviera, note ai lettori grazie al turismo di massa (Riccione, Milano Marittima, Bellaria, Cesenatico etc.) definiscono, sulla carta della controcopertina e su quella nella redazione del "Corriere adriatico", un desiderabile altrove: si compie, in queste località, il pellegrinaggio laico-vacanziero alla ricerca del Sacro Divertimento, le si esplora come satelliti del pianeta Rimini, inferiori di grado ma dipendenti dal medesimo *storytelling* (ribadisco: aperto per tutti, per ogni genere di avventura) che governa le relazioni all'interno della città maggiore.
Nella realtà del turismo vacanziero esse sono luoghi di un unico spazio privo di un centro, di una sede politica, di punti di riferimento stabili, di distinzioni definite tra un luogo e l'altro. I personaggi vi transitano attraverso la Via Emilia, la Statale 16 (litoranea) e poi le altre provinciali, i viali alberati, i lungomare (non ancora pedonalizzati), le strade che si inerpicano lungo la Valmarecchia o verso la repubblica di San Marino. Lo spostamento, a qualsiasi ora della giornata, di notte, in coda, ai dieci all'ora o a piena velocità, determina la forma dello spazio di Rimini. I luoghi stessi sono *vie di comunicazione*: spazi istituiti non per la stabilità ma per il passaggio, spazi dove le esperienze siano sempre e comunque *a tempo*, così da indurre il lettore, lui pure, a sentirsi partecipe di questa provvisorietà e ad assumere come orizzonte prospettico quello di una megalopoli senza *polis*, indefinitamente estendibile e modulabile, laddove prima era solito intendere una mera enumerazione di centri balneari, più o meno esclusivi, in termini di costi, da raggiungere dopo un faticoso viaggio in auto (magari partendo alle sei del mattino per evitare il grosso del traffico). Da qui a ipotizzare che questi luoghi, nel romanzo di Tondelli, siano anche *mezzi di comunicazione*, poco ci manca, e non si tratta di un gioco di parole: come vedremo tra breve, la loro vocazione all'intrattenimento effimero e all'avventura (si ritorni alla natura dei fili narrativi) richiede una produzione pressoché continua di segni in forma di urbanistica, architetture, contesti, a libera disposizione del pubblico, e attiva una macchina di storie dal moto perpetuo. Proprio in virtù di questa transitività, possiamo iscrivere nello spazio di Rimini anche altri luoghi del romanzo, lontani dalla Romagna, fondati però sugli stessi presupposti: Berlino, Firenze,

Londra. In essi si sviluppano le vicende, rispettivamente, di Beatrix (la capitale tedesca, all'epoca ancora 'Ovest') e di Bruno May (le restanti due).
Il tema dello spostamento e della (via di) comunicazione, nella scrittura di Tondelli, conserva probabilmente le sue radici nella letteratura *on the road* americana (Kerouac e compagnia viaggiante, ma anche film popolari negli anni '70 come *American graffiti*), ed è già presente in testi precedenti come *Autobahn* di *Altri libertini*. Tuttavia, lo sguardo dell'autore punta altrove, più oltre, verso il già citato nomadismo, attraverso le forme di un *provvisorio* che è prima di tutto quello della società dello spettacolo, dello spazio come scena e del gesto come appagante performance (per chi lo compie, in primis): effimero e *voluptas* insieme, un'idea molto medievale, se vogliamo, emancipata però da qualsiasi etica o imperativo morale. Il primo numero del "Corriere adriatico" si apre con la fotografia di una coppia di anziani turisti davanti all'entrata del parco "Italia in miniatura". Sulla borsa della donna si legge «Saluti da Rimini». Siamo all'inizio del filo narrativo (a) e la fotografia, nelle intenzioni di Bauer, dovrebbe inaugurare il tempo della vacanza, dell'avventura nella Terra di mezzo. Non è un caso, infatti, che il giovane e ambizioso direttore si porti l'originale nell'appartamento dove abita e l'appenda davanti al letto. Nell'ultima pagina del romanzo lo stesso Bauer, licenziatosi dal giornale, deciso ad abbandonare il sogno della carriera, stacca la fotografia e si chiede se sia stata proprio scattata a giugno o non risalga piuttosto al settembre dell'anno prima. Quando è stata scattata celebrava l'inizio del *fantasy* vacanziero oppure la sua chiusura? La trama di *Rimini* comincia e termina con questa fotografia. Come dire che l'unico riferimento temporale, in questo spazio, sono i "saluti" scritti sulle borse o sulle cartoline, una parola che mette in primo piano il senso del passaggio e allontana i nostri "prima" e "dopo", come in una vera Terra di mezzo, verso uno sfondo insignificante.
I mesi estivi determinano il tempo di *Rimini*, e così la durata delle sue storie: «No, Claudia non stava affatto male. Si era semplicemente persa in quella città della notte – l'intera riviera – e ora tentava di ritornare in se stessa ricostruendo passo dopo passo, fantasia dopo fantasia, la sua storia e il mondo dei suoi desideri. Sapeva che presto tutto sarebbe finito con il sopraggiungere dell'autunno» (236). Claudia è la ragazza tedesca fuggita da casa, ritrovata in Riviera dalla sorella Beatrix: la sua è un'avventura lunga una vacanza; a partire da settembre ritornerà alla sua vita consueta, in famiglia (così infatti si conclude una vicenda che si era aperta in termini ben altrimenti drammatici). A questo punto, il lettore aduso alla cultura dei '70 intravede dietro il tempo estivo di Rimini quello dei carnevali liberatori e scoronanti studiati da Bachtin. Il tempo del singolo giorno, nei boulevard romagnoli, procede *alla rovescia*: «"Ancora non ha preso il ritmo di questa città", disse Carlo. "La gente crede che sia un posto di villeggiatura. è al contrario un luogo faticosissimo. Si vive di notte, tutta la notte. Se ne accorgerà fra pochi giorni quando la riviera funzionerà nel pieno delle proprie possibilità: discoteche, locali di intrattenimento,

feste per i turisti, sagre di paese… E la nostra industria principe macinerà giorno e notte: a qualunque ora potrà trovare qualcuno con cui divertirsi e togliersi tutte le voglie che ha, di qualsiasi genere. Qui la chiamano l'industria del sesso."» (41). In altre parole, la nottata di lavoro sostituisce la giornata di lavoro, e il lavoro stesso, a suo modo faticosissimo, coincide con il divertimento e con la realizzazione del desiderio. Tondelli stesso ne dà la conferma nel capitolo *Fuori stagione di Un weekend postmoderno*: «è in essa (la vacanza estiva, NDA), infatti, che è possibile rintracciare l'unico proseguimento, nella contemporaneità, della medievale cultura carnevalesca. E quindi: l'adozione di linguaggi alternativi a quelli dell'ufficialità (i gesti, il corpo, sesso); la costruzione di un mondo alla rovescia (ribaltamento del giorno con la notte), vivere tra *dancing*, discoteche, caffè fino al mattino)…» (p. 119).
Tondelli ha respirato il clima degli anni '70 a Bologna, il modello metastorico del Carnevale gli consente di guardare all'industria del tempo libero romagnola nei termini di un'utopia illusoria e tuttavia presente, disponibile all'accoglienza, ampiamente praticabile, libera da censure, divieti, gerarchie, angosce di carattere lavorativo (la carriera!). Non Milano, quindi, lo spazio in cui anche la bellezza è 'verticale': declinata in base al livello sociale. Rimini è 'orizzontale', la trasgressione, la *trans-gressio*, sulla quale essa si fonda, fonda un inesausto nomadismo da un palcoscenico all'altro e al tempo stesso la sovversione delle norme. Ritorno per un attimo alle storie intrecciate nella trama di Rimini: Marco Bauer, morte del senatore Lughi a parte, partecipa a *parties*, premi letterari, visita spiagge riservate a nudisti e omosessuali, gioca a *squash*; Beatrix, a Bellaria, nonostante le fatiche e i rischi connessi alla ricerca della sorella, va al concerto Jazz della Marina americana, fa conversazione in Italiano con il maestro a ore Mario, si ferma davanti al palco dove verrà eletto *Mister tipo da spiaggia*, conclude la sua ricerca nel parco tematico di Fiabilandia. Non si tratta di semplici sfondi per l'azione, ma di luoghi (esattamente, nonluoghi) e di occasioni che spezzano la continuità del percorso dei personaggi esaltando il senso del gioco e del piacere all'interno di narrazioni comunque drammatiche e non prive di tensione. Per un attimo, apriamo di nuovo lo sguardo sulle due opposte direzioni: negli anni '70 il gioco e il desiderio rappresentano la dimensione ironica, epicurea e, in definitiva, pacifista, del Movimento studentesco (ala creativa) o di *performers* mai visti prima come Renzo Arbore o Roberto Benigni; dopo, nel corso degli '80, essi abbandonano, per così dire, le belle arti, per confluire nelle forme dei consumi di massa, in via di progressiva smaterializzazione (più apparenza che sostanza) ma, paradossalmente, sempre più visibili e attraversabili.
Ritorno alla citazione da *Rimini*. Il personaggio che parla della notte lavorativa è Carlo, un amico di Susy conosciuto da Marco Bauer a tarda sera a Riccione, in Viale Ceccarini, in una gelateria «tutta acciai e cristalli e granito, lustratissima e algida come un igloo» (40). Suppongo si tratti del "Nuovo fiore", ancora oggi esistente e molto di moda. Ecco, dovrei parlare del personaggio e invece riporto la descrizione del luogo, forse perché Susy, Carlo e

un terzo amico, Gualtiero, sono in scena sul Viale Ceccarini, ed esattamente sulla scena della gelateria, in attesa di *transitare* in un'altra. Tre personaggi, tre *performances*, e infatti l'io narrante Marco Bauer ne coglie immediatamente la *superficie*: «[Susy] portava un paio di lunghi guanti di raso nero che lasciavano scoperte le ultime falangi delle dita. […] Quello che si chiamava Carlo era un tipo sui trent'anni. Tutti i capelli in testa e tutti i muscoli a posto. Portava una Lacoste bianca sotto una giacca a disegni madras blu e verde. L'altro, Gualtiero, mi parve più giovane. Una variazione esile sullo stesso tipo. Portava un paio di occhiali dalla montatura trasparente e vestiva una tuta da ginnastica bordeau» (41). L'incongruenza dei tre *look* tra di loro e rispetto alla scena, la gelateria, sottrae al lettore una volta di più i punti di riferimento che gli consentano di giungere a una sintesi, a un senso definito. Se Susy, Carlo e Guglielmo indossano una maschera, se la sono scelta liberamente (siamo in estate e facciamo ciò che ci pare) per portarsela appresso in vari e diversi palcoscenici. Essi non si sentono obbligati a elaborare un discorso compiuto su se stessi, ma solo spostarsi da un'occasione all'altra per esibire il proprio puro apparire. Tondelli non ne fa una caratteristica loro peculiare: Viale Ceccarini individua un luogo dello spazio di Rimini proprio perché la scena, il ruolo, la performance, costituiscono delle *regole di residenza* (Augé) condivise[15].

A testimonianza di quanto affermo riporto alcuni passi del brano che precede quello dell'incontro di Marco Bauer con la compagnia in gelateria: il suo ingresso in Viale Ceccarini. «Arrivai a una rotonda immersa nella luce e parcheggiai. Lì sfociava un grande viale pieno di luci, insegne al neon […]. Striscioni luccicanti di lampadine congiungevano i due lati del viale passando al di sopra dei pini come festoni luccicanti. Mi immersi nel flusso della passeggiata. Alzai gli occhi, ma non mi fu possibile scorgere l'altezza dei palazzi. Ma erano veramente palazzi di cento piani come si era indotti a credere abbagliati da tutte quelle luci sospese a mezz'aria o non invece dei semplici condomini? L'illusione era perfetta […] Ovunque suoni, musiche, luci, insegne sofisticatissime che si accendevano e spegnevano seguendo un ritmo preciso; disegni elettronici che si svolgevano su pannelli grandi come schermi cinematografici procedevano da destra a sinistra […]: scritte, slogan, figurazioni grafiche, labbra che sporgevano spargendo bollicine frizzanti, che succhiavano cannucce, gelati, bibite… E in mezzo, per strada, camerieri in giacca bianca e alamari coloratissimi che procedevano spediti reggendo in equilibrio su una mano vassoi colmi di gelati e creme e sorbetti dai colori fluorescenti, long drinks decorati con minuscoli parasoli di carta cinese, ventaglietti, piume di struzzo, ruote di pavoni. […] Ragazzi di colore che improvvisavano un breaking al suono di uno stereo portatile. Gruppi di turisti tedeschi che intonavano allacciati inni bavaresi alzando boccali da un litro di birra. Omosessuali tirati a lucido che procedevano come tanti robot tirando continuamente la testa indietro o di lato in movimenti indipendenti dal resto del corpo. […] Macho dai baffi frementi che procedevano avanti e indietro come tanti bambolotti big jim in fase di collaudo oppure a una parata militare…»

(39-40).
Il brano è assai più lungo della mia breve citazione e risulta, nella nostra prospettiva, un mobilissimo teatro del mondo esplorato dall'autore e raccontato per osservazione diretta e incalzante (i tempi dei videoclip) in più capitoli di *Un weekend postmoderno*, con l'aggiunta di qualche rilievo critico, come ad esempio: «Tutto è riversato in una dimensione scenografica in cui anche i vecchi pini marittimi che costeggiano il viale sembrano elementi di una quinta prospettica […]» (110). Il linguaggio del giornalista Tondelli inclina più verso la lucida analisi dello spazio dell'Adriatico Kitsch[16] che verso la descrizione straniante, le forme retoriche sono però le medesime del romanzo: la paratassi cioè, e la figura dell'accumulazione caotica, forme che confermano il *background* rabelaisiano nel quale è nata e cresciuta la poetica di Tondelli, sviluppandosi tuttavia in direzioni diverse: dal carnevale sociale e sovversivo del '77 e dintorni (tutti insieme ci appropriamo della scena) a quello edonista e narcisistico degli '80 (io salgo sulla scena per me stesso, che vi siano anche altri non mi interessa). Le scene dello spazio di Rimini, in virtù dell'attraversamento che vi praticano i personaggi, liberati dalle loro «determinazioni abituali» (Augé), non possono essere altro che dei nonluoghi privi di memoria, architettati sul modello di «un modo promesso all'individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all'effimero»; esistenti in una condizione in cui il reale si sforza di riprodurre la finzione (così sempre Augé[17]). Lo sguardo di Tondelli ne registra (con divertito stupore) la presenza ormai diffusa e ne elabora la rappresentazione attraverso una parola per nulla disimpegnata, educata anzi a una tradizione poco global e ancora molto italiana, che comprende le architetture nei poemi di Boiardo e Ariosto, le fantasie dell'estetismo decadente, i film di Fellini. In questi nonluoghi la bellezza, benché 'a scadenza', genera *voluptas*, meraviglia, senso del gioco: intrattiene il turista nella già citata esperienza esaltante e silenziosa dell'infanzia, nonostante questa risulti essere solo una dilettevole imitazione delle reali vicende della nostra prima giovinezza, quelle che non ritornano assieme alla bella stagione e che ci conducono, con il tempo, ad ulteriori sviluppi, conflitti, cambiamenti di condizione e di mentalità. I nonluoghi di *Rimini* non sono frutto della fantasia di Tondelli: esistono realmente, nello spazio della Riviera sono *luoghi costitutivi* ; ogni giorno, da giugno a settembre, e oltre, diversi di questi vengono frequentati da migliaia di villeggianti. Procedo a una breve rassegna dei nonluoghi meglio definiti, come tali, dall'autore.[18]

1) Gli stabilimenti balneari, altrimenti detti 'bagni'. Una galassia fantasiosa che colora tutta la fascia della riviera adriatica, la cui toponomastica si fonda su fantasie famigliari e rassicuranti: Bagno Quattro venti, Adriatico, Ippocampo, Susanna, Sirenetta, Nettuno… «La sequenza ordinata delle cabine – dipinte a blocchi con tonalità pastello – aveva in sé qualcosa di metafisico e infantile nello stesso tempo: come si trattasse di un paesaggio costruito per i giochi dei bambini – le casette, i tettucci, i lettini, gli oblò, le finestrelle, le

tinte tenui, il rosa confetto, il verdolino, il celestino, l'arancio, il grigio-azzurro, il giallo limone, il viola pallido e altri colori di balocchi e zuccheri filati e frutte candite…» (38). L'accumulazione dei colori, ancora una volta, esclude l'occhio che lavora per prospettive, sostituendolo con quello goloso e stupito di chi, transitando per la via, ha appena scoperto un nuovo mondo di piaceri (vedi le metafore dolciarie), tutto in primo piano, vicino e a portata di mano. Un passo e ci sei dentro, in questo piccolo mondo delle pop – meraviglie, così sembra dirci Tondelli, e il discorso del gioco e del gusto prosegue nel bar, dove i ragazzini fanno «la fila per le pizzette e i bomboloni alla crema» (150) e i giovani giocano «a un vecchio flipper o a video-games» (151).

2) I parchi tematici, "Italia in miniatura" (2a) e "Fiabilandia" (2b), nati rispettivamente nel 1970 e del 1965 (ma la struttura cui fa riferimento Tondelli comincia a prendere forma solo nel 1974, nel periodo della direzione di Oriano Bizzocchi).

2a) Si tratta di un parco nel quale è stata ricostruita in scala ribassata, adeguata a un percorso da compiere a piedi, la penisola italiana con le sue città più importanti, caratterizzate dai monumenti caratteristici. «Percorrendo i vialetti del parco si potevano vedere, tutte insieme, la cupola di S.Pietro e la Torre di Pisa, il Cervino, il lago di Garda e la Mole Antonelliana, il ponte di Rialto e il Vesuvio» (45).
"Italia in miniatura" esiste, abbiamo detto, non è un'invenzione dell'autore, il quale però la colloca nello spazio 'di mezzo' di Rimini a modo di simulacro dell'intero Paese, non di pittoresco fondale di palcoscenico. La rappresentazione del 'giardino dello Impero' risulta talmente turistica, talmente finta, secondo un'estetica ad uso delle masse, da escludere la sostanza, la memoria dell'Italia autentica, persino l'esistenza di essa, dall'orizzonte mentale del viaggiatore. A Rimini l'Italia ha la consistenza di una cartolina, o meglio, di un cartone animato abitato da personaggi in carne e ossa (sul modello di *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, 1988). è *in miniatura*, del tutto a misura dell'uomo in vacanza: non pone problemi di accesso fisico (basta pagare il biglietto), di sicurezza o di disorientamento sociale e politico. Quindi, osserverebbe forse Augé, l'"Italia in miniatura" non è l'Italia (della quale ai turisti non importa nulla), ma Rimini!

2b) "Fiabilandia", come scrive Tondelli in *Un weekend postmoderno*, è un luogo «che può raccogliere, simbolicamente, l'essenza stessa del paesaggio» (113). Nel romanzo, a "Fiabilandia" si conclude la storia di Beatrix alla ricerca della sorella. Questo parco fuori Rimini, a Miramare, si fonda sul modello di quelli americani: giochi e scenografie di fantasia tratti da un immaginario fiabesco e cinematografico di carattere europeo e anglosassone. Ci si può dilettare in mezzo ai cartoni animati Disney, ai film *western* o di pirati, ai *fantasy* medievali, nel mondo di King Kong *et similia*. Più che alle "Disneyland Paris" o alle

"Gardaland" contemporanee, siamo vicini ai giardini barocchi. A "Fiabilandia" le scene sono costituite da fondali illustrati, palcoscenici, macchine e artifici meccanici da *luna park*, e da un lago artificiale al centro dell'area; l'effetto della realtà virtuale, voglio dire, è ancora da venire: il carattere artigianale di "Fiabilandia" (sottolineato, come vedremo, dall'autore) produce un teatro delle meraviglie da contemplare con gli occhi di una ironia in cerca di divertimento e con i sentimenti in libera uscita, in stato di assoluto *relax*. Immagino che l'episodio ambientato a "Fiabilandia", nelle intenzioni di Tondelli, fosse uno di quelli importanti, dal punto di vista della sua poetica degli spazi, perché occupa per intero il sesto capitolo della seconda parte. «(I turisti) Si accodavano placidamente per poter salire sul battello e visitare il lago da cui, ogni tanto, avvolto in una nebbia artificiale, appariva un vascello fantasma. Oppure facevano la fila davanti all'ascensore che li avrebbe condotti ella mano tesa di King Kong, a una trentina di metri di altezza. Un trenino stracarico di turisti percorreva lento l'intero territorio del parco sbucando improvviso da una finta roccia e tuffandosi imprevedibilmente in uno stagno. I turisti venivano schizzati d'acqua. Ma non se la prendevano. Ne avrebbero pretesa di più. Attraversarono la riserva indiana, salirono su una canoa che li trasbordò sulla riva in cui stavano la casa di Biancaneve e quella di Hänsel e Gretel» (230). Tondelli abolisce nel suo linguaggio la simmetria illusione-delusione e gioca piuttosto, con postmoderna leggerezza, tra immedesimazione e distacco: «Mario comprò due aranciate da una vecchia travestita da fata per un prezzo sproporzionato». Un gioco, appunto, in cui sono compresenti le parole della fantasia e quelle delle occasioni quotidiane, un discorso non drammatico e non disorientante che può svilupparsi solo nello spazio di Rimini.

Inutile dire che anche "Fiabilandia" è un nonluogo a tempo: «Mezzanotte suonò alle torri del castello di Cenerentola. A uno a uno i grandi fari che illuminavano il parco si spensero. […] All'ultimo tocco tutto si spense, poi, d'improvviso, partirono razzi dalla coda fluorescente che solcarono il cielo fino a scoppiare e illuminare l'intero parco di una luce gelida e spettrale. Altri fuochi partirono in sequenza. Alla fine, in un lampo colorato, si illuminò una grande scritta che diceva: ARRIVEDERCI (231)». S'intende, *arrivederci* al giorno dopo, in osservanza al tempo ciclico del Carnevale ma con in più l'accento vagamente seduttivo del linguaggio 'riminese' che richiama i vacanzieri al piacere di un'esperienza da rinnovare *ad libitum* (ottobre è un mese lontano, un mese del mai).

Riprenderò più avanti il discorso sui parchi di divertimento, in particolare su "Fiabilandia". Sia questa che "Italia in miniatura" hanno come tratto comune quello di riunire in un medesimo spazio sintetico imitazioni di (e allusioni a) concetti, luoghi e storie molto diversi tra loro. Parchi costituiti da citazioni, potremmo dire: una versione per famiglie dell'*Hypnerotomachia Poliphili* del Colonna (1499) o di *Pulp Fiction* del Tarantino (1994). Ho usato la parola sintetico perché, lo ribadisco, se in questi parchi la *varietas* è la figura retorica dominante, i piccoli mondi a disposizione dei turisti sono tuttavia legati in unità dai

mezzi e dalle vie di comunicazione che determinano i percorsi da una scena all'altra (Piazza San Marco o il *saloon western*): il viale, il vialetto, il trenino, il battello. Vale cioè anche a "Fiabilandia" e a "Italia in miniatura", il principio regolatore del transito (e quindi, una volta di più, del provvisorio).

3) I nonluoghi del *lounge*. La definizione, imprecisa, è mia. Sono luoghi in cui si svolgono premiazioni, *vernissages*, *parties*, presentazioni di opere letterarie o artistiche. Ce ne sono a Londra, a Firenze (tutti luoghi dello spazio di Rimini, abbiamo detto) e, per fare un esempio concreto, a Riccione, nelle sale del Grand Hotel, adornate e rifinite in occasione del Premio Internazionale Riviera (riservato a opere di narrativa): «Grandi divani rivestiti di stoffa stampata a fiori bianchi e gialli, kenzie agli angoli, paralumi, moquette color ottone. […] I fruscii delle vestaglie da bagno, delle tende, il tintinnio dei bicchieri di cristallo che i camerieri portavano su grandi vassoi di argento, gli stessi piccoli clangori dei monili, delle collane, dei bracciali che le donne indossavano, costituivano risonanze che riempivano l'ambiente, senza saturarlo […] Senza quei piccoli e insignificanti rumori di lusso quotidiano, il salone, la veranda, il terrazzo, il colore del mare, l'ondeggiare dei teli sulla spiaggia sarebbero banalmente e semplicemente stati se stessi: pallidi contenitori […] In quel viavai ovattato essi vibravano come la voce stessa dell'ambiente: essi esprimevano il fascino della situazione e delle persone, essi erano il Grand Hotel, il suo glamour, la sua inconfondibile musica» (93-94). Non è un particolare superfluo il nome di un cocktail servito al bar dell'hotel: *Il lungo addio*, titolo di un romanzo di Chandler (1953) e di un film di Altman tratto dallo stesso (1973). Ancora una volta *Un Weekend postmoderno* ci aiuta a comprendere il senso di questo luogo. Nel capitolo *Spiagge* Tondelli elabora una descrizione del Grand Hotel (di Rimini, però, non di Riccione) simile a quella del romanzo, mettendone in rilievo il segreto «respiro» da gigante avvertibile solo quando il flusso dei clienti cessa e si possono ascoltare i rumori in sordina provenienti dal sottofondo (il fruscio di un aspirapolvere o di un panno su una vetrata, «lo "splash" di un solitario tuffo in piscina, ancora il tintinnio dei bicchieri di cristallo»)[19]. Così, non basta dire che il Grand Hotel di Riccione è sede di un evento mondano. è un luogo in cui la nozione comune di lusso viene tradotta dall'autore attraverso lo *smooth jazz*, parole di un linguaggio che accoglie cultura *mainstream* (ma non banale), design, piacere dei liberi incontri e delle libere relazioni, un linguaggio morbido che si rivolge a un io intimo, appartato: non il linguaggio indistinguibile, ridondante, privo di aperture dialogiche, adottato dalla massa, quindi, un linguaggio diverso, comunque offerto anche a chi non faccia parte di un'*élite* ma possieda il senso della propria *humanitas*. Siamo in un nonluogo, il nostro *status* sociale non ha alcun peso, basta cogliere l'occasione (e pagare, non dimentichiamolo). Un *vernissage* a Londra al Covent Garden viene descritto nel modo seguente: «L'esposizione si sviluppava su due piani. Nella scala al pian terreno stavano alcune opere costituite da carrelli da supermarket colmi di

oggetti elettronici; alcune gomme di auto sovrapposte e impilate per circa due metri di altezza e percorse da striature colorate di vernice; due cartelli segnaletici capovolti e decorati da strisce di plastica nera simile a quella dei sacchi della spazzatura. C'era inoltre un tavolo dietro cui un cameriere offriva birra e pasticcini» (192). Il lettore ci trova arte concettuale, installazioni, *acrochages*, alcol e dolci, *luxe et volupté*, con la precisazione che non stiamo parlando del lusso pacchiano anni '90 ma di un *understatement* raffinato che distilla i piaceri e al tempo stesso li rende originali, senza per questo sublimarli. Ho usato i termini *lounge* e *smooth jazz*: in appendice al romanzo, Tondelli inserisce la pagina Musiche, il repertorio delle canzoni che dovrebbero accompagnare la lettura di Rimini (forse ne hanno accompagnato la scrittura), e tra questi ci sono *Whose side are you on?* dei Matt Blanco, *Body and soul* di Joe Jackson e *Shot to the top* degli Style Council, brani importanti, negli anni '80, che facevano parlare il pop, se così si può dire, con una voce jazz, aumentandone, da una parte, la complessità e i sottintesi e, dall'altra, il grado soggettivo, intimo della fruizione (non sono canzoni che si cantano in coro). I luoghi del *lounge* sono infatti quelli in cui i fili narrativi, in particolare quello di Bruno May (g), tendono maggiormente al 'maledettismo': vi si beve e vi si ama fino a perdere il lume della ragione; le emozioni, gli istinti, i sentimenti, non sono sottoposti a un viabilità forzata, a delle "modiche quantità" o a barriere inibitorie. Se la regola è lo *spostamento*, in tutti i sensi che vogliamo dare a questo termine, a Rimini i cartelli di divieto non esistono. è vero che nella dimensione autodistruttiva di personaggi come Bruno May, che conclude la sua storia con il suicidio, *Rimini* dimostra, a mio parere, una forma incompiuta, perché il grande gioco della Riviera dovrebbe escludere dal proprio spazio le soluzioni definitive, le vie di non ritorno, gli esiti che, a partire dal primo di ottobre, non possano essere ribaltati e ricondotti a un punto di ripartenza.

Il tempo che governa questi nonluoghi non possiede soltanto una sostanza ciclica, è anche un *nontempo*, e Tondelli dimostra grande senso della modernità nel delinearne i caratteri. «Ma questo è già un set» (64) pensa Roby (storia h, quella del film prodotto grazie all'azionariato popolare), scendendo dal treno giunto in stazione a Rimini, osservando l'ambiente e la fiumana di viaggiatori che si muove tra i sottopassaggi e i binari. «C'era dunque qualcosa di intimamente artificiale in ciò che aveva intorno…». Nelle pagine che segnano il suo esordio riminese, Roby attraversa gli ambienti della stazione che, come Viale Ceccarini, risultano ingombrati da un'accumulazione caotica di personaggi, alcuni dei quali mascherati da veri 'tipi sociali': «I ragazzi […] rollavano sigarette nello stesso identico modo in cui i coetanei di Robby di mezza Europa, e lui stesso, lo aveva fatto ad Amsterdam, al Vondel Park o al Dam, quindici anni prima: gli stessi gesti, la stessa maniera rituale di tranciare il tabacco erboso […]. Dov'era allora la differenza fra quegli altri ragazzi dei primi anni settanta e questi? Gli stessi zoccolacci ai piedi, le sacche di stoffa indiana, gli orecchini,

i piedi sozzi, le guance sporche di barba, i gilet di stoffa indossati sulla pelle nuda. Erano comparse o erano *veri*?» (66). Pare un film in costume: ragazzi degli anni ’80 travestiti da ragazzi degli anni settanta, citazioni viventi di una memoria recente, tanto più sofferta e drammatica se rievocata dall’autore di *Altri libertini*. Con una differenza notevole rispetto agli originali: il loro viaggio non è scelta di libertà (talvolta di ribellione), aperta all’imprevisto ma, al contrario, di intrattenimento o, per usare le parole dello stesso Tondelli, una «improvvisata e autogestita carnevalata rabelaisiana» nel *romanzo nazionalpopolare* di Rimini[20]. Il tempo di questa Storia di grado secondo, per così dire, viene segnato dagli orari dei treni per le località balneari, quelli di apertura e chiusura delle discoteche, delle cene negli alberghi (prima c’è il bagno in mare al tramonto e, dopo, la passeggiata serale per i viali). Non siamo tanto distanti dalla Storia de *Il nome della rosa* di Eco (1980), scandita da una sequenza di omicidi in stanza (abbazia) chiusa, o da quella di *Inglorious bastards* di Tarantino (2006), interamente avvolta nella ‘prima’ di un film di propaganda nazista. Straniare la Storia all’interno di un intrattenimento significa, prima di tutto, prenderne le distanze e riconsiderarla sotto un punto di vista ironico. Allo stesso modo, travestirsi da ragazzi *senza tetto né legge* degli anni settanta significa ribadire una differenza rispetto a quelle generazioni e lasciare quella differenza ‘vuota’, colmata con nulla di originale, nulla che non sia il desiderio carnevalesco di mascherarsi da altro rispetto a ciò che si è davvero (domanda: cosa si è davvero?). Non c’è conflitto, e quindi rapporto, tra generazioni, ma soltanto un gioco antifrastico che, di scena in scena, costituisce la vera cronologia dell’estate riminese.
Termino il capitolo con una semplice suggestione. L’urbanistica del romanzo di Tondelli è adeguata alla società dello spettacolo ed è quindi sede di *performances* più o meno prolungate ma tutte effimere. Si tenga però presente una seconda dimensione di questa urbanistica, legata ancora al senso del tempo, e cioè la sua stessa provvisorietà che la rende modulare, componibile e scomponibile secondo un progetto che, in quanto aperto e incompiuto, può variare di momento in momento. «Raggiungemmo Lido Adriano. Non avevo mai visto niente di simile. Non era un villaggio turistico, era un enorme cantiere edile. Palazzine a più piani, ma soprattutto complessi residenziali e condomini a torre riempivano il paesaggio come avrebbero potuto riempirselo dei ragazzini giocando a Monopoli non su un tabellone, ma su una pianta della zona» (91). Anche in questo caso il brano è la versione romanzesca di altri due réportages reperibili in *Un weekend postmoderno*, dedicati proprio a Lido Adriano, una piccola stazione di villeggiatura nei dintorni di Ravenna, che nei testi tondelliani appare smaterializzata e disponibile al gioco del Lego (più che del Monopoli)[21]. Uso il verbo ‘appare’ perché siamo ancora sulla superficie dello spazio di Rimini (non ci siamo mossi dalla copertina!) e perché la meraviglia dell’occhio è il primo dei piaceri delibati da Marco Bauer all’interno di questo spazio. La meraviglia, e il *desiderio di meraviglie*, sembrano costituire la dimensione più riposta del tempo di Rimini, ne

determinano i mutamenti in termini di libero gioco. A modo suo, e con gli strumenti che gli consegna il suo tempo, Tondelli sta ripercorrendo il processo creativo che ha dato luogo a *Le città invisibili* di Calvino (1972). Marco Polo, il viaggiatore, dà solo l'impressione di contemplare a distanza le città dell'impero di Kublay Khan: in realtà, il suo è un viaggio «all'interno del rapporto tra i luoghi e i loro abitanti, dentro i desideri e le angosce che ci portano a vivere le città, a farne il nostro elemento, a soffrirle»[22]. L'urbanistica che regola Zaira o Fedora può risultare astratta o bizzarra, ma è proiezione di autentiche esperienze e di definite progettualità. Più di dieci anni dopo, in luogo di quelle invisibili città di utopia ne cresce un'altra solo apparente, solo visibile e, in quanto tale, così leggera da poter essere raccontata come gioco indefinitamente rinnovabile, come la *Dark City* di Proyas (1998). Questa è Rimini, un'altra città 'del desiderio'.

Spazio di Rimini 2

Accanto alla scena di Rimini, Tondelli colloca un appartato retroscena, secondo la sua vocazione di narratore cresciuto negli anni dei carnevali sociali e letterari (Bachtin). Come dire che ogni racconto in maschera incontra l'antiracconto dello smascheramento e che per ogni canto, fosse pure quello del tutto innocente che celebra Viale Ceccarini illuminato e la gelateria "Nuovo fiore", il lettore si deve aspettare il successivo controcanto. Nulla di straordinario, quindi, nel trovare, oltre i set del piacere e del narcisismo, i résidence anonimi, le pensioncine nei vialetti discosti dal centro o i depositi di arredi e manichini di Fiabilandia, luoghi 'a parte' rispetto ai primi, dotati di una umile illuminazione di servizio, compresenti però sulla medesima carta topografica. L'intenzione dell'autore non è quella di scoronare lo spettacolo della Riviera romagnola perché, primo, il lettore, pienamente consapevole di questo aspetto della cosiddetta condizione postmoderna, non si aspetta alcuna rivelazione destabilizzatrice o scandalosa e, secondo, la corona sulla testa di Rimini è quella giocosa del 'matto', che dura giusto il tempo della festa e non simboleggia altro che un contropotere fondato sulla risata e sulla liberazione dall'autorità.
Per capire il senso del retroscena di Rimini, osserviamolo ancora a partire dall'intreccio delle storie, nelle quali esso è diffuso quanto lo spazio della scena. Marco Bauer per i suoi réportages frequenta le occasioni mondane e di divertimento, ma quando è fuori servizio alloggia al Résidence Aquarius, a qualche chilometro dal mare («Aveva la forma complessiva di un fortino costruito con colate di sabbia bagnata da ragazzini in riva al mare. E non solo perché il colore delle abitazioni era identico, il grigio intenso del cemento armato, ma soprattutto per la forma dell'insieme costituita da torrette e guglie tremolanti come disegnate da un Gaudì daltonico e particolarmente in preda a "delirium tremens"», 27); Robby, l'aspirante cineasta, dorme al Meublé Kelly («Il caldo era insopportabile, il soffitto troppo basso, il letto troppo corto»; «Robby notò un odore stantio, che usciva dalle pareti,

dal passamano della scala, dai legni del pavimento.», 73); il musicista Alberto sta in pensione, e quando vi ritorna, all'alba, dopo aver suonato al night Top In, percorre le 'traverse' di Milano Marittima («Le luci delle receptions illuminavano le entrate in cristallo e marmo rosa degli hotels di prima categoria rendendoli simili a tante palazzine di un gioco di società. Era tutto falso.», 75). I due intermezzi *Pensione Kelly – Hotel Kelly* pongono infine in primo piano lo spazio del retroscena e lo fissano, per il lettore, come un secondo punto di riferimento, dopo quello della scena, per orientarsi nel romanzo. «D'inverno i miei genitori passavano i mesi a risistemare la pensione, riverniciare gli infissi, fare miglioramenti alle camere, riadattare le tubature dell'acqua, cambiare i sanitari. Andavano anche via per qualche giorno sulla loro auto, una Appia grigia con il tetto bianco. Si recavano in certe cittadine […] per reclutare del personale stagionale da mettere agli ordini dell'Irene» (119). La famiglia patriarcale romagnola al servizio della scena. Renato, l'io narrante, trascorre l'infanzia e l'adolescenza in questo retroscena determinato da un'etica del lavoro, trasferita dalla campagna all'industria del tempo libero (anni '60), che lo esclude sotto il profilo umano e ne reprime le pulsioni. «Crescendo, mi misero a lavorare. Era un lavoro che odiavo. Dovevo ricevere le ordinazioni delle bevande, durante i pasti, perché non erano comprese nella retta giornaliera. […] Mi facevano sempre sentire un servo» (259). I clienti sono lì per divertirsi e, osservati da questo punto di vista retrostante, risultano indifferenti, estranei, talvolta aggressivi. La storia famigliare prende una brutta piega quando Renato è ormai un giovane fatto: il padre annega nei debiti (crisi degli anni settanta), l'Hotel Kelly va a fuoco (doloso, per i soldi dell'assicurazione? Non è chiaro), e viene retrocesso al già citato e squallido Meublé Kelly nel quale aleggia, come un fantasma, l'odore di bruciato. Il senso dei due intermezzi non sta nel dramma famigliare, nel malessere di Renato, ma nel rapporto che lega la Pensione (poi Hotel infine Meublé) Kelly a Rimini: la prima edifica la seconda, rappresenta il materiale, rappresenta l'intenzione di costruire, l'impegno a portare a termine l'opera. Se questi spazi sono segnati, nella loro cifra estetica, da una bruttezza dimessa che suscita quasi compassione, sono loro a garantire l'esistenza (e il funzionamento) della Rimini-scena (cosicché ci sono spazi di Rimini-retroscena anche a Roma e a Londra). Questi spazi conservano qualche tratto dei nonluoghi, in quanto anch'essi sono *di transito*, provvisori; comunicano però il senso della solitudine, anche quando questa venga confortata, come nel caso di Bauer e Alberto, da un rapporto sentimentale. La differenza sostanziale con Rimini 1 sta nel tempo, che non è più 'di mezzo' ma si dispiega tra i lavori stagionali (l'accoglienza in primavera-estate, i restauri e la manutenzione in autunno e in inverno), proprio come nel mondo contadino, e le concrete vicende economiche del nostro Paese a partire dai '60. Un tempo, in ultima analisi, che parla di fondazioni, investimenti di risorse, risparmi a oltranza, fatiche fisiche e psicologiche, ansie per il futuro (e ovviamente di imprevisti e cadute).
Per l'ultima volta: la Rimini-retroscena non deve illuminare o svelare alcunché rimasto

celato dietro alla superficie, all'apparenza. La sua funzione va individuata nella originale rilettura tondelliana della società dello spettacolo: questo, se deve dare forma allo spazio delle esperienze, va prima immaginato progettato, costruito, montato, innalzato, assicurato, verificato, provato… Deve cioè essere sottoposto a un percorso determinato dal lavoro. Rimini non appartiene all'era della realtà digitale, leggera, smaterializzata; guarda in quella direzione, certo, ma da lontano: sono gli artisti, gli architetti, gli artigiani, i bagnini, gli albergatori a *fare le cose* e ad animarle. «Attesero per qualche ora nella casupola di servizio del parco. Si trattava di una costruzione posta al lato est del parco dove il lago artificiale arrivava a lambire il muro di cinta. Il guardiano li aveva fatti entrare nella baracca. Si trovarono in una grande stanza-magazzino colma di oggetti dalle forme fantastiche che assomigliava al ripostiglio di un teatro o al laboratorio di qualche falegnameria specializzata in carri di carnevale. A destra si apriva una porta che immetteva in una stanza arredata come la cucina di una casa di campagna: c'erano sedie, un tavolo, fornelli, divano e televisione» (232). Il brano è tratto dall'episodio ambientato a "Fiabilandia", e riporta le 'avventure' di Beatrix e Mario nel parco, dopo l'orario di chiusura. Potrei citare altri passaggi da *Pensione Kelly* e *Hotel Kelly*, e di più ancora dalle corrispondenze dalla Riviera di *Un weekend postmoderno*. Il retroscena di Rimini non costituisce quindi uno spazio antitetico alla scena di Rimini, ma il suo presupposto, il fondamento. Lo spazio del divertimento e del desiderio sono da costruire, e comunque costruibili: questo ci insegna Tondelli, prefigurando forse uno sviluppo originale di certa filosofia anni '70 , in virtù della quale l'utopia rappresenta uno spazio possibile, purché se ne *immagini* un linguaggio, un progetto, liberi dai consueti vincoli sociali o di potere. Come scrivono Balestrini e Moroni, «il movimento creativo [del '77, N.d.A.] è stato assorbito e piegato dall'organizzazione mediatica, dall'inserimento di enormi capitali nella pubblicità, nella televisione, nella moda, dalla sottomissione delle idee e dei linguaggi creativi entro un sistema di produzione di imbecillità a mezzo di lavoro mentale. Ma in quel periodo, in quei mesi, nel pieno di un'insurrezione dei segni e dei simboli, il movimento cercava la possibilità di dare forma autonoma alla comunicazione alternativa»[23]. è come se Tondelli proseguisse il discorso dell'ala creativa del Movimento, ma 1) all'interno di un contesto e di un corso storico diversi da quelli immaginati; 2) mettendone in rilievo il carattere di opera non solo fatta di simboli e segni, ma anche messa insieme, imbullonata, impastata, dipinta, raschiata, scolpita […], insomma, il carattere di opera *materiale*.

Facendo retrocedere per assurdo il nostro punto di vista agli anni '70, *Rimini* potrebbe risultare il romanzo distopico del grande Carnevale realizzato. Osservata dal secondo decennio dei 2000, l'officina della scena adriatica rappresenta lo spazio di un'esperienza in cui desiderio e divertimento sono i prodotti di un concreto plasmare e trasformare, e non elaborazioni digitali nate direttamente sulla superficie e lì destinate, in breve tempo, a esaurirsi. In questo senso, trovo fuorvianti le recensioni che biasimavano il romanzo per un

suo presunto 'disimpegno': nelle intenzioni di Tondelli, *Rimini*, nonostante racconti lo spazio della vacanza e della transitorietà, conserva una dimensione profondamente politica, proprio perché il suo spazio sorge da un comune impegno di artefici che gli hanno dato una forma concreta e l'hanno caratterizzato secondo una certa visione del mondo. Una città del desiderio, riprendendo Calvino, e rammentando che, nel contesto italiano '70-'80, crescono altri spazi improntati a un simile modello, assai meno fantasiosi e culturalmente raffinati, come le Milano 2 e 3 costruite da Edilnord del costruttore Silvio Berlusconi nell'hinterland milanese (rispettivamente, nei comuni di Segrate e di Basiglio). Un confronto tra questi e lo spazio della Rimini di Tondelli sarebbe interessante ma non è questa né la sede né il tempo.

Spazi al margine

Il lettore non sprovveduto di *Rimini* riconoscerà facilmente,nel romanzo, gli spazi che ho cercato di delineare in queste pagine; ne incontrerà anche altri, significativi in rapporto ai primi, poco sviluppati però all'interno dell'intreccio. Essi fanno parte del gioco complessivo di *Rimini*, ma Tondelli li ha lasciati a uno stato non finito (colpa ancora della fretta?), limitandosi a svolgervi alcune vicende, senza risolverli all'interno del sistema generale, pur avendoli caratterizzati in rapporto agli altri. Il primo, doppio, per così dire, è costituito dal monastero di Badia Tedalda, maschile, e dalla Casa Sorelle di Sant'Agata, a Sant'Agata Feltria, entrambi situati sull'alto corso del Marecchia, al confine tra Romagna, Marche e Toscana; il secondo è una comunità itinerante (anche se avrebbe sede a Roncelle, presso Firenze), la colonia Vermilyea, composta da artisti e amatori del bello, giovani e adulti, mantenuti e governati da Velma, ape regina e mecenate, donna anziana ma vitale, ricca di famiglia e per matrimonio. I due conventi fanno parte della storia di Marco Bauer: in essi il giornalista trova la chiave per spiegare la morte del senatore Lughi; Vermilyea è uno degli asili in cui trova accoglienza (ma non un intimo equilibrio) lo scrittore Bruno May. Non è consentito, in questi spazi, il libero accesso: ci sono i personaggi-sentinella che introducono il visitatore, riportano le sue richieste, lo fanno aspettare nelle anticamere.
L'episodio di Badia Tedalda, nel primo capitolo della Seconda parte, chiama il lettore in luoghi lontani dal *qui e ora* dei palcoscenici della Riviera, a partire dalla descrizione del convento: «Il monastero era un edificio tozzo del XVI secolo. Era sistemato nel mezzo di un castagneto secolare raggiungibile da Badia Tedalda attraverso una stradina ghiaiosa e stretta, lunga un paio di chilometri. C'era un corpo centrale che aveva l'aspetto di una vera e propria muraglia difensiva. […] Dall'altro lato, una chiesa con una torre campanaria di origine romanica» (138). Gli arredi non hanno niente a che vedere con quelli dei locali di Viale Ceccarini: vi si ravvisano travi a vista, panche di legno tarlato, croci e icone. Padre Michele, l'abate, appare come un custode di segreti ma anche come un uomo dal passato drammatico («Ho smesso di occuparmi di politica quando mi sono accorto che avrei potuto

cacciarmi solo nei pasticci», 142), forse un sopravvissuto dalle burrasche degli anni ’70. Considerando che i suoi unici piaceri sono il liquore prodotto in convento e i sigari Avana, lo si potrebbe definire un personaggio di una modernità appena trascorsa, in ritiro rispetto al presente. Non un esilio, specifico: un ritiro volontario, prudente, consapevole (infatti il suo studio è ingombro di libri), come se padre Michele fosse a conoscenza della provvisorietà che sta alla base di Rimini e attendesse l’occasione per ritornare nello spazio da cui proviene. Il convento di Sant’Agata è in linea con quello di Badia Tedalda, afflitto da muffa e ragnatele e meno pittoresco perché risalente a metà degli anni ’50. Marco Bauer vi arriva molto più tardi, nella Terza parte, per conseguire la rivelazione finale sul delitto Lughi. Su questo episodio, va detto, Tondelli taglia corto e si limita al necessario per chiudere il filo narrativo corrispondente.
Oliviero Welebansky, è il «sacerdote» della colonia Vermilyea, il braccio destro di Velma, e ha un passato da gigolò e da faccendiere in campo artistico. Come scrive l’autore, si sente un *collezionista* di individui d’eccezione. Nonostante sia a tutti gli effetti una corte itinerante, Vermilyea è l’acquario in cui si intrattengono, come in un poema cavalleresco, i personaggi che dovrebbero invece correre gli spazi delle scene e che qui, non godendo del diritto di transitare, si cristallizzano nel ruolo di parassiti di Velma. Oliviero sa distinguere tra brocchi e purosangue, osserva questo acquario con il distacco del voyeur, ma subisce una fortissima attrazione per Bruno May, che però non lo ricambia perché si strugge (si distrugge) per il giovane Aelred.
Sia Oliviero che padre Michele hanno un ruolo in relazione agli snodi narrativi del romanzo, benché Tondelli non li abbia collocati in spazi architettati in termini complessi come Milano, Rimini 1 e 2: anche i due personaggi che vi dimorano stabilmente risultano così più abbozzati che definiti, due tracce di ritratti elaborate solo parzialmente. Possiamo però immaginare che i conventi e la colonia Vermilyea dovessero contrapporre allo spazio della scena provvisoria quello immobile e chiuso dell’autoreclusione, del distacco dal libero piacere e dall’estetica di Rimini. Tale distacco può apparire in parte ascetico (i conventi), in parte epicureo (Vermilyea), il suo senso precipuo è però quello della negazione della performance individuale e solitaria in vista di un recupero del senso dell’insieme, della solidarietà all’interno di un gruppo che difende l’individuo debole invece di ignorarlo o di abbandonarlo.

La fine: lo spazio dell’Apocalisse

L’ultima parte di *Rimini* ha come titolo *Apocalisse, ora* e in essa a) si chiudono gli ultimi fili narrativi rimasti aperti, quelli che hanno come protagonista Marco Bauer; b) si preannuncia una catastrofe incombente su Rimini, che tuttavia non si verificherà. Si tratta della parte più breve, appena venti pagine, ed è difficile da leggere, almeno in termini critici. In rapporto

alle attese che suscita, essa risulta la parte più incompiuta del romanzo. Ne spiego in breve le ragioni.
Il personaggio che annuncia la catastrofe, e che dovrebbe quindi rivestire un ruolo importante, viene tratteggiato parzialmente e in modo ineguale: «Aveva un aspetto cortese e distinto. Vestiva completamente di bianco: giacca e pantaloni di lino, camicia calzini e scarpe. Il suo viso, nonostante dimostrasse i settant'anni della sua età e fosse solcato da rughe profonde soprattutto sulle guance, appariva fresco e mobile nelle espressioni…» (269). A questa descrizione puntuale, all'inizio di *Apocalisse, ora*, non fa seguito alcuno sviluppo significativo. Chi è costui? Un anziano ex insegnante di latino che da vent'anni si dedica allo studio di un "profeta" sul genere Nostradamus – veniamo a sapere più avanti – e nient'altro. Durante una affollata conferenza stampa (organizzata da quale agenzia?) legge, del suo mago, una sestina di carattere esoterico che ha interpretato attraverso i numeri della Kabbalah. «La meretrice seduta sulle molte acque…» (270) con quel che segue. Inutile dire che le acque sconvolte e ribaltate sono quelle davanti a Rimini e che il «tal giorno di un certo preciso anno» è proprio l'indomani. Perché l'anziano professore in pensione porta questa profezia a brevissima scadenza? «Per avvertire e per ammonire» (270). Esaurito il suo compito, sparisce dal romanzo.
Le possibili logiche sottostanti a quest'ultima storia nello spazio di Rimini non sono incomprensibili. Possiamo pensare che la Riviera anni '80 sia insieme Sodoma, Gomorra, Babilonia, il Gran teatro del mondo e il Paese dei Balocchi, e che prima o poi i Superi ne puniranno l'immoralità fatta legge e costume («Il peggio sarebbe in ogni modo accaduto per conto suo. Stava già accadendo. L'uragano si agitava non sul lungomare, né sulla costa, ma dentro al cervello della gente.», 285), ma che senso avrebbe questo finale millenaristico in una Terra di mezzo fatta di liberi desideri, e come tale costruita dagli uomini? Possiamo richiamare, più opportunamente, come fa Giovanni Ronchini, «le caratteristiche culturali del postmoderno, compresa l'idea e la funzione della storia» che corrono «verso una crisi definitiva, una catastrofe ineludibile»[24]. In *Rimini* la catastrofe, mancata, risulta un «bluff» che, sempre a giudizio di Ronchini, dovrebbe decretare soltanto «la fine dell'estate, la chiusura della parentesi carnevalesca ed il ritorno al disgregato ordine del quotidiano»[25].
L'interpretazione di quest'ultimo capitolo, testo alla mano, resta difficile perché le soluzioni narrative dimostrano fragilità. Rispetto all'attesa di questa apocalisse, e ai picchi di suspense diffusa tra i turisti e i lettori si verificano soltanto alcuni saccheggi di negozi, le feste a tema 'millenaristico', l'affollamento notturno delle spiagge (negli anni '80 non era vietato) per assistere alla catastrofe marina, l'intasamento delle strade e le code delle automobili (come in ogni weekend estivo). Come *ouverture*, c'è il sequestro di un pullman di turisti inglesi ad opera di uno squilibrato armato di pistola (poi arrestato); lo squilibrato si chiama Renato Zarri, ed è il Renato protagonista di *Pensione Kelly – Hotel Kelly*, ormai uscito di senno. Insomma, di quanto pronosticato non succede sostanzialmente nulla e il

giorno dopo in Riviera la vacanza e il divertimento riprendono voluttuosamente come prima. In quest'ultimo capitolo Marco Bauer risolve il mistero della morte del senatore e, resosi conto che il giornale per il quale lavora lo ha ingannato e usato, decide di licenziarsi e di rinunciare ai sogni di carriera. D'accordo, possiamo dire che si tratta della sua apocalisse, il crollo delle sue certezze e la sua personale conversione (a cosa?), tuttavia la cornice catastrofica in cui si inscrive la soluzione del 'giallo' smarrisce sin da subito la misura, la coerenza e l'omogeneità adeguate (che senso hanno, gli uni accanto agli altri, i saccheggi dei negozi e il *party* "Incendio di Roma"?), tanto da sconcertare il lettore che non capisce se la 'Fine di Rimini' sia solo annunciata, oppure reale, oppure simbolica, oppure un grande spettacolo organizzato dall'Agenzia di promozione turistica, esattamente come altre scene della Riviera.
Il sospetto, detto *en passant*, è che *Apocalisse, ora* costituisse, nelle intenzioni dell'autore, una conclusione al romanzo più ampia e complessa, tanto nella forma quanto nei significati. La distruzione di Rimini sarebbe avvenuta, ma in una versione postmoderna: hollywodiana, giocosa, ridotta alla sola attesa del giorno del giudizio; una Fine della Storia in un mondo alla rovescia dal quale la Storia sia stata bandita. L'unico senso dell'ultimo capitolo sembra così, per quel che risulta dal testo, quello di una semplice conclusione, di un mero esaurimento dei fili narrativi. Lo spiega Tondelli stesso, parlando dell'andamento musicale del suo romanzo: «*Rimini*, nelle intenzioni, voleva essere un'orchestrazione sinfonica, in cui si trovano gli adagi, i lenti, i prestissimo e un grande finale»[26]. La contraddizione implicita tra 'finale' (che non è l'ultima pagina del romanzo) e tempo circolare della vacanza è evidente a chi abbia seguito fino a qui il mio discorso, ma non è detto che l'autore l'avesse presente, durante l'intervista. Di conseguenza le osservazioni che seguono, sparse e improvvisate, sono rese necessarie soltanto dal principio sul quale corre la mia inchiesta, e cioè quello della dimensione spaziale di *Rimini. Apocalisse, ora* dovrebbe segnare l'annullamento degli spazi, *fake news* o punizione divina che sia, e con gli spazi intrattiene quindi un rapporto, sul quale è bene porsi le ultime domande.
Il titolo di questa terza parete, per finire da dove abbiamo cominciato, cioè dalla 'copertina', rimanda per traduzione letterale a quello del film di Coppola *Apocalypse now* (1976), a sua volta rilettura in chiave guerra del Viet Nam di *Heart of darkness* di Conrad (1899). Marco Bauer ha risalito il grande fiume fino alle sorgenti, dopo aver assistito all'annichilimento di ogni etica di riferimento, ha fatto esperienza del cinismo e dell'avidità che stanno dietro i grandi investimenti sul turismo (altro che "Italia in miniatura"); ora sa come stanno le cose e compie quindi il gran rifiuto. E così siamo ritornati ai luoghi topici del best seller.
Apocalypse now esercita forse, su Tondelli, un'influenza più sottile, per mezzo di un altro dei suoi principi fondanti, quello secondo il quale ogni generazione moderna (il *nostro now*) si impegna allo spasimo per tenere a distanza fisica e spirituale l'apocalisse, la catastrofe dei paradigmi culturali (in Viet Nam, in Congo, nella Rimini di mezzo), ma prima o poi, nel corso

dei suoi decenni, deve viverne una, in forma di tragedia o di commedia non importa. *Underworld* di Delillo (1997) inizia con il racconto di una finale del campionato USA di baseball trasfigurata attraverso le immagini del *Trionfo della morte di Bruegel* (1563); *Infinite jest* di Wallace (1992) parla di una scuola per giovani talenti del tennis che produce disadattati sociali afflitti da individualismo e ossessioni. I due autori americani dicono, tutto sommato, le stesse cose di Tondelli. *Prima o poi* l'intrattenimento finisce, non tanto perché gli spazi fondati sull'intrattenimento medesimo non reggano il confronto con le necessità e gli accidenti provenienti dagli spazi circostanti, e neppure perché è ovvio (ossia *mainstream*) che una società fondata sullo spettacolo produca anche il kolossal della propria fine, quanto perché le generazioni, divenute adulte, perdono l'interesse, il gusto, la fiducia nei confronti di terre di mezzo come quella di Rimini, in cui il *to play* e il *to made* procedono insieme, terre da rifondare e rinnovare quindi secondo un impegno e una genio collettivi. Non saprei proporre una risposta univoca, a partire da *Apocalisse, ora*. Il problema è ancora vivo e influenza profondamente la nostra visione del mondo. La discipina della geocritica rivela e indica alla pubblica opinione, oggi, spazi urbani architettati in base al principio dell'esclusione, della segregazione, spazi di cui, al contrario di Rimini, è vietato appropriarsi, spazi di non libera finzione, dai quali si può solo partire per un solitario (ma talvolta istruttivo) esilio. Conosciamo bene gli spazi del transito contemporaneo: le rotte mediterranee e balcaniche, i centri temporanei di accoglienza, le periferie metropolitane, le frontiere chiuse dai fili spinati. Le città della *voluptas*, del desiderio sono state ridotte definitivamente allo stato di utopie perché non risultano più l' opera di una comunità e non hanno quindi alcuna dimensione materiale, cioè autentica.
L'intrattenimento, giunto al termine della sua storia, genera, per così dire, un contro-intrattenimento, fondato sulla medesima poetica, al fine di costringerci a guardare con gli occhi del gioco lo spazio intorno a noi, il nostro «disgregato ordine del quotidiano», e renderci conto di come esso sia cambiato mentre ce la spassavamo in vacanza. Mi riferisco naturalmente a opere come l'installazione *Dismaland* di Banksy (2015) costituita da un parco di divertimenti sul modello di "Disneyland" situato a Weston super mare (Somerset, Inghilterra), in cui sono sceneggiati per i visitatori i drammi e le miserie culturali della contemporaneità (migrazioni, inquinamento, morte in formato pop) attraverso il linguaggio dell'intrattenimento che già avevamo ravvisato per "Fiabilandia" o l'"Italia in miniatura" (il castello della Bella addormentata, le giostre, il laghetto…). *Dismaland*, così come i tempi in cui viviamo, non ci intrattiene ma ci *trattiene*, delude le nostra voglia di eludere la pericolosa e depressiva realtà di tutti i giorni, ci rende noto che il gioco non è più la via di uscita.

Bibliografia minima

A. Opere
Bolano Roberto, *I detective selvaggi*, Milano, Adelphi, 2014.
Calvino Italo, *Città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.
Chandler Raymond, *Il lungo addio*, Milano, Feltrinelli, 2013.
Cortazar Julio, *Il gioco del mondo (Rayuela)*, Torino, Einaudi, 1969.
Foster Wallace Edgar, *Infinite Jest*, Torino, Einaudi, 2006.
McInerney Jay, *Le mille luci di New York*, Milano Bompiani, 2016.
Pynchon Thomas, *V.*, Torino, Einaudi, 2017.
Tolkien John Ronald Reuel, *Il signore degli anelli*, Milano, Rusconi, 1977.
Tondelli Pier Vittorio, *Altri libertini*, Milano, Feltrinelli, 1980.
Id., *Opere*, a c. di Fulvio Panzeri, Milano, Bompiani, 2011.
Id., *Rimini*, Milano, Bompiani, 1985.
Id., *Un weekend postmoderno*, Milano, Bompiani, 1990.
Wolfe Tom, *Il falò delle vanità*, Milano, Mondadori, 1988.

B. Studi critici
Augé Marc, *Disneyland e altri non luoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
Id., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèutera editrice, 1993.
Balestrini Nanni – Moroni Primo, *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 1997.
Bauman Zigmunt, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
Id., *Paura liquida*, Bari, Laterza, 2009.
Benvenuti Giuliana – Ceserani Remo, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino, 2012.
Calabrese Stefano, *Anatomia del best seller*, Bari, Laterza, 2015.
Campani Anusca, "La Gazzetta di Reggio", 24 maggio 1985.
De Certeau Michel, *L'invention du quotidien, 1.Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990.
Lorenzini Niva, *Una sincopata apocalisse*, in "Panta", 9, 1992 e in *Atlante culturale dei movimenti culturali in Emilia-Romagna: 1968-2007*, Bologna, CLUEB, 2007.
Massaccesi Cristina, *La realtà come surrogato: il caso di "Rimini"*, Seminario Tondelli, settima edizione, Correggio, Palazzo dei Principi, 14/12/2007.
Panzeri Fulvio, *Pianura progressiva*, Introduzione a Tondelli, *Opere*, Milano, Bompiani, 2011.
Panzeri Fulvio – Picone Generoso, *Tondelli. Il mestiere di scrittore*, Milano, Bompiani, 1997.
Ronchini Giovanni, *La villeggiatura come introduzione ad una apocalisse postmoderna in Rimini di Pier Vittorio Tondelli*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma settembre-ottobre 2003, Salerno, 2004.
Trecca Michele, *Il mondo sotto l'ombrellone. Intervista a Tondelli*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 giugno 1985.

Vianello Mauro, *L'autoreferenzialità nella narrativa tondelliana*, intervento tenuto in occasione del Seminario Tondelli, seconda edizione, Correggio, Palazzo dei Principi, 13-14 dicembre 2002.

Note

1. Cfr. Rose F., *Immersi nelle storie. Il mestiere di raccontare nell'era di internet*, Torino, Codice edizioni, 2013.
2. In "La Gazzetta di Reggio", 24 maggio 1985.
3. Fa riferimento a una contrapposizione tra gli spazi di Milano e di Rimini anche M.Vianello, in *L'autoreferenzialità nella narrativa tondelliana*, intervento tenuto in occasione del Seminario Tondelli, seconda edizione, Correggio, Palazzo dei principi, 13-14 dicembre 2002.
4. Cfr. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèutera editrice, 1993.
5. Cfr. M. de Certeau, *L'invention du quotidien, 1.Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990, p. 164, tradotto in M. Augé, Nonluoghi, Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità, Elèutera editrice, 1993.
6. Pochissime allusioni, risp. a p. 260 e a p. 121.
7. In *Pianura progressiva*, introduzione a Tondelli, *Opere*, Milano, Bompiani, 2011, p. XI.
8. Cfr. *Il mondo sotto l'ombrellone*, Intervista a Tondelli di Michele Trecca, su "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 giugno 1985.
9. Dalla seconda di copertina della prima edizione del romanzo.
10. Cfr. N. Lorenzini, *Una sincopata apocalisse: Rimini di Pier Vittorio Tondelli*, in "Panta", 9, 1992, pp. 57-64, e poi in *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia Romagna: 1968-2007*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 121-126.
11. Sugli scrittori-sceneggiatori, cfr. S. Calabrese, *Anatomia del best seller*, Bari, Laterza, 2015.
12. Non solo *Nashville* ma anche *America oggi*.
13. Cfr. *Un weekend postmoderno*, Milano, Bompiani, 1990, «[…] quelle luci d'astropista che le raffinerie di Ravenna diffondono nel cielo molto Star Wars del litorale» (p. 99).
14. Cfr. *Un weekend postmoderno*, cit.; per questa citazione e la seguente, p. 475.
15. Fulvio Panzeri, in proposito, parla di «palcoscenico collettivo», in *Pianura progressiva*, p. X.
16. Titolo di un capitolo di *Un week end postmoderno*, per il quale valgono le presenti osservazioni, pp. 98-101.
17. Cfr. *Disneyland e altri non luoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 113, ma anche G. Benvenuti – R.

Ceserani, in *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 108-112.

18. In merito alle forme dello spazio di *Rimini*, cfr. C. Massaccesi, *La realtà come surrogato: il caso di "Rimini"*, Seminario Tondelli, settima edizione, Correggio, Palazzo dei Principi, 14/12/2007
19. P. 114.
20. Cfr. *Un weekend postmoderno*, p. 101.
21. Cfr. il cap. *Phoenix*, pp. 93-97.
22. Dalla controcopertina de *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972.
23. Cfr. N. Balestrini – P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 606-607.
24. G. Ronchini, *La villeggiatura come introduzione ad una apocalisse postmoderna in Rimini di Pier Vittorio Tondelli*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma settembre-ottobre 2003, Salerno, 2004, p. 594.
25. vi, p. 597.
26. Cfr. F. Panzeri – G. Picone, Tondelli, *Il mestiere di scrittore*, cit., p. 44.

Cora Ranci
27 giugno 1980: la strage di Ustica, una lettura storica

Come citare questo articolo:
Cora Ranci, *27 giugno 1980: la strage di Ustica, una lettura storica*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 3, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4052

1. Una storia, molte storie

Occuparsi della vicenda di Ustica[1] in termini di comprensione storica implica considerare una pluralità di storie. Vi è innanzitutto la perdita del DC-9 Itavia, avvenuta il 27 giugno 1980. Una strage avvenuta nella più totale opacità e su cui è sempre mancata la benché minima spiegazione ufficiale. Come noto, diciannove anni di indagini e svariati processi, penali e civili, hanno concluso che la caduta dell'aereo è avvenuta nell'ambito di "un'azione militare di intercettamento", ma hanno anche dovuto constatare che gli autori della strage rimangono "ignoti"[2].
È ormai certo che nei cieli di Ustica, al momento del passaggio dell'aereo civile italiano, erano in atto manovre aeree militari, e che tali manovre hanno determinato la tragedia. Le numerose perizie condotte sui tracciati radar non hanno lasciato alcun dubbio sulla presenza di aerei militari nei pressi del luogo dell'incidente. Aerei di cui non è stato possibile conoscere la nazionalità – o *le* nazionalità. Di conseguenza non si è finora potuto risalire alla natura e agli scopi dell'azione militare che è risultata fatale per gli ottantuno passeggeri del volo Itavia. Ancora oggi, inoltre, vi sono dubbi sulle cause dirette del disastro: mentre le sentenze civili concordano nel ritenere che il DC-9 Itavia sia stato abbattuto da un missile aria-aria, la sentenza ordinanza del giudice Rosario Priore ritiene plausibile *anche* lo scenario secondo cui l'aereo sia caduto in seguito a una "quasi collisione" con un jet militare che, in manovra d'attacco, lo avrebbe sfiorato ad altissima velocità, provocando un effetto simile a quello dell'esplosione[3].
Nonostante le molte questioni ancora irrisolte, disponiamo comunque di una verità giudiziaria che, per quanto tragicamente incompleta, consente di inquadrare la vicenda in una prospettiva storica. Sulla base della ricca documentazione oggi disponibile, è possibile

affrontare il tema dalle diverse angolazioni che, insieme, contribuiscono a definire un quadro complessivo della vicenda di Ustica come *problema politico*[4].

2. Lo scenario internazionale

Il primo aspetto riguarda il contesto storico-politico in cui la strage è avvenuta. Punto di partenza è l'ipotesi che quanto avvenuto non sia frutto di tragica causalità, ma l'esito di una situazione complessa venutasi a creare nel Mediterraneo centrale in quel preciso momento storico, l'estate del 1980. Dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'anno 1980 si apre all'insegna del ritorno del clima politico degli anni più duri della Guerra fredda. In un contesto bipolare già teso, l'area del Mediterraneo appare attraversata da instabilità e crisi regionali specifiche – tra cui soprattutto l'impatto della rivoluzione teocratica in Iran – che, intrecciandosi con le dinamiche est-ovest, contribuiscono a configurare sempre più l'intera zona come "area del rischio"[5]. La regione appare politicamente eterogenea, perché in realtà è costituita da un gruppo di diverse sub-regioni confinanti col mar Mediterraneo ma non integrate tra loro: il Medio Oriente, il Nord Africa, il Sud Europa e i Balcani. All'epoca di Ustica, rischi di instabilità attraversano ognuna di queste regioni.
La nuova centralità strategica dell'area è confermata dalla notevole presenza militare delle superpotenze nelle sue acque. Già dalla metà degli anni Settanta, gli Usa sono diventati la potenza dominante nel Mediterraneo. Le evoluzioni politiche in Africa e Medio Oriente hanno comportato anche una presenza sempre più diretta e in espansione dell'Urss e una stabile presenza della flotta sovietica. Nella regione, i confini tra i due fronti della Guerra fredda sono meno definiti che altrove. Molti paesi dell'area, pur non appartenendo formalmente a nessuno dei due blocchi, hanno spesso espresso opposizione alle politiche occidentali, soprattutto alla politica statunitense nel Medio Oriente. Nel contesto teso e imprevedibile della cosiddetta "seconda Guerra fredda", le crisi locali rischiavano di intrecciarsi in maniera pericolosa con la competizione est-ovest.
La Libia di Gheddafi si trova nel 1980 in una posizione internazionale sempre più conflittuale e critica. Particolarmente tesi sono i rapporti con la Francia, come dimostra il tentativo di abbattimento di un caccia francese da parte di due jet dell'aviazione libica al largo delle coste tunisine, nel marzo 1980. La politica di Gheddafi rappresenta una minaccia per gli interessi di Parigi nell'area, come dimostrano i tumulti che si verificano in Tunisia e la guerra in Ciad[6].
Anche le relazioni tra Libia e Usa, già in peggioramento sin dalla metà degli anni Settanta, sono nel 1980 particolarmente critiche, soprattutto dopo gli accordi di Camp David del 1978 e l'assalto dell'ambasciata americana a Tripoli da parte di un gruppo di filo-khomeinisti nel dicembre 1979. Nel giugno 1980 il governo americano annuncia l'intensificazione della cooperazione militare con l'Egitto attraverso la dislocazione di aerei Phantom tramite un

apposito ponte aereo. Nel mese di agosto, in Libia si verifica un tentativo di colpo di stato nella città di Tobruk, non distante dal confine egiziano, a cui – secondo quanto si apprende dai documenti del Sismi – partecipano anche agenti provenienti dal Cairo.
Nel corso degli anni, sono state formulate diverse ipotesi sulla nazionalità degli aerei coinvolti nei fatti di Ustica. La tesi prevalente individua come aggressori gli Stati Uniti o la Francia – secondo molti, i due paesi avrebbero agito congiuntamente. Obiettivo dell'attacco sarebbe stata la Libia: secondo questa interpretazione, libico sarebbe stato l'aereo che volava in coda al DC-9 Itavia[7]. Il coinvolgimento del paese nordafricano nei fatti di Ustica è uno scenario alquanto probabile. A imprimere concretezza a questa interpretazione è la vicenda del MIG-23 precipitato in Calabria, conferma evidente della presenza libica nei cieli del basso Tirreno[8].
Che aerei militari libici sorvolassero spesso lo spazio aereo italiano anche senza autorizzazioni è data inoltre notizia nella documentazione del Sismi relativa al "corridoio jugoslavo", un accordo segreto in vigore all'epoca tra Libia e Jugoslavia che prevedeva l'utilizzo di aeroporti jugoslavi da parte dell'aviazione di Tripoli per addestramenti e riparazioni. Da appunti del Sismi, sequestrati nell'ambito delle indagini su Ustica, si è saputo che tali missioni aeree attraversavano il Mediterraneo centrale sfruttando le carenze del sistema di avvistamento aereo italiano, di cui i libici erano quindi al corrente.
È inoltre ampiamente documentato quanto fossero complesse e critiche le relazioni tra Italia e Libia all'epoca della strage di Ustica. Nel giugno 1980 i due paesi sono importantissimi partner commerciali e la Libia detiene il 10 per cento delle azioni della Fiat. A partire dagli anni Settanta, Roma e Tripoli avevano stretto un legame privilegiato soprattutto in materia di forniture petrolifere e scambi economici – tra il 1978 e il 1979 vengono sottoscritti contratti per la fornitura di impianti e commesse per il valore di 2.500 miliardi di lire.
Sul piano politico, però, l'intesa tra i due paesi, già storicamente difficile a causa del passato coloniale – che Gheddafi non mancava di evocare, reiterando continue richieste di risarcimento economico e morale ai governi italiani – è incrinata da diversi fattori. Nel giugno 1980, il motivo di maggiore tensione tra i due paesi è la serie di omicidi di dissidenti libici rifugiati in Europa compiuta da emissari di Gheddafi sul territorio italiano – ma anche britannico e tedesco – e che suscita accese proteste in tutta Europa[9]. Dalla documentazione sequestrata al Sismi si scopre che, al fine di porre fine agli omicidi indiscriminati compiuti in Italia e al contempo tutelare gli interessi economici con la Libia, il governo italiano ha optato per un certo assecondamento alle pretese di Tripoli, acconsentendo alla scarcerazione di alcuni libici detenuti in Italia.
Nello stesso periodo, le relazioni tra Italia e Libia rischiano di incrinarsi anche a causa di un importante accordo politico che Roma stipula col governo di Malta. Nella primavera-estate del 1980, il governo Cossiga mette a punto un'intesa – che verrà sottoscritta il 2 agosto dello stesso anno – con la quale l'Italia si fa garante della neutralità dell'isola, sottraendola di

fatto al controllo libico. La documentazione diplomatica italiana mostra come, anche in questo caso, fosse viva la preoccupazione negli ambienti degli Affari Esteri e dei servizi italiani di "scongiurare il rischio del risentimento libico"[10].
È dunque storicamente plausibile che a complicare il quadro sia intervenuta l'opacità intrinseca nella storica ambivalenza della politica estera italiana. Le relazioni politicamente scomode che l'Italia, membro della Nato, intrattiene non solo con la Libia ma anche con l'Iraq[11] comprendono anche aspetti assai poco limpidi e suscettibili di controversie in seno all'Alleanza Atlantica. Riprendendo il tradizionale profilo neo-atlantico della sua politica estera, l'Italia non intende – nel 1980, così come nei due decenni precedenti – rinunciare agli enormi vantaggi economici e commerciali offerti dai mercati del Medio Oriente arabo. L'esacerbamento delle tensioni nel Mediterraneo nel 1980 giunge come ulteriore elemento di complicazione in un panorama già da tempo caratterizzato da un'ambivalenza, che da ambigua può diventare pericolosa.

3. Il caso Ustica, 1980-1986: gli anni della rimozione

Vi è poi la storia di come la verità sia stata tenuta nascosta. L'iter giudiziario ha messo in luce diversi passaggi critici nella trasmissione di informazioni cruciali dalle sfere militari a quelle politiche. L'analisi della documentazione giudiziaria e di quella recentemente declassificata dalla "direttiva Renzi" del 2014 hanno permesso di ricostruire le strategie di disinformazione messe in atto allo scopo di impedire che le reali cause della strage emergessero. Nei primi mesi successivi alla strage, l'Aeronautica Militare ha omesso di riferire al governo le informazioni di cui era in possesso sulla possibile presenza di aerei militari nei pressi del DC-9 Itavia. Specularmente, nelle comunicazioni ufficiali, i vertici della Difesa caldeggiavano apertamente la tesi del guasto tecnico dovuto all'incuria della compagnia proprietaria dell'aereo. La cosiddetta "tesi del cedimento strutturale", benché presto scartata dalla commissione d'inchiesta ministeriale, aveva fatto breccia nell'opinione pubblica italiana, al punto che i gruppi parlamentari al Senato avevano approvato una mozione per revocarle le concessioni di volo. Stroncata da una crisi economica e dalle ingiuste accuse di aver causato la tragedia di Ustica, la compagnia fallì già alla fine del 1980[12].
Se oggi sappiamo cos'è accaduto a Ustica e siamo in grado di richiamare dei contesti di plausibilità storica a sostegno delle conclusioni della magistratura, è grazie a un'altra storia che si è svolta fuori dalle aule dei tribunali e in opposizione alle istituzioni dello stato. È quella che potremmo chiamare la storia di come la verità sulla strage – per quanto si tratti di una verità insoddisfacente nella sua incompletezza – sia riuscita a emergere, alla fine, nonostante tutti gli sforzi messi in campo perché ciò fosse impedito. Un esito niente affatto scontato per un caso che fin dal suo inizio è stato caratterizzato non solo dalla più totale

opacità, ma anche da una conduzione delle indagini assai poco incisiva.
Fino al 1984, infatti, le analisi tecniche finalizzate a determinare le cause del disastro – la lettura dei tracciati radar e le analisi chimiche sui resti dell'aereo – sono state affidate a una commissione ministeriale d'inchiesta di nomina governativa, e non ai periti giudiziari[13]. Questa commissione – la "commissione Luzzatti", dal nome del suo presidente Carlo Luzzatti, all'epoca direttore dell'aeroporto di Alghero e funzionario dell'Aviazione civile – contava al suo interno anche membri dell'Aeronautica Militare, ai cui laboratori sono state infatti affidate le analisi chimiche. Tale organismo non rispettava quindi i criteri di totale indipendenza e riservatezza che avrebbero dovuto garantire le indagini della magistratura. Spetta ai giuristi valutare l'operato della Procura di Roma con gli specifici strumenti di analisi del caso. In sede storica, registriamo come tale gestione del caso abbia portato alla mancata acquisizione di molti elementi di prova importanti, oltre che a un dannoso prolungamento dei tempi dell'istruttoria. Nella dichiarata incapacità di determinare le cause della strage, nel dicembre 1980 le indagini sono sostanzialmente entrate in una situazione di stallo che nel 1986 – a sei anni dai fatti – stava per portare all'archiviazione del fascicolo giudiziario sul caso.
Ciò stava per avvenire nella quasi totale indifferenza dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Fino al 1986, infatti, non si era svolta nessuna discussione parlamentare sul caso Ustica, né nessun Consiglio dei Ministri aveva preso in carico la questione. A partire dalla fine del 1980, inoltre, anche l'attenzione della stampa era drasticamente calata – se pur con importanti eccezioni[14]. Tra il 1983 e il 1985, il numero degli articoli apparsi sui quotidiani nazionali è addirittura irrisorio. "L'Unità", che nel 1980 si era distinta per un'inchiesta incentrata sulla tesi che la strage fosse stata provocata dallo scontro con un aereo militare statunitense, nel 1983 pubblica un solo articolo sulla vicenda, mentre nel 1845 e nel 1986, rispettivamente, solo quattro e due articoli. Similmente, "La Repubblica" pubblica sul tema tre articoli nel 1982 e nemmeno un articolo nel 1983. Questi numeri danno la misura di quanto reale fosse il rischio che la tragedia finisse rubricata come un misterioso incidente aereo non solo presso la Procura di Roma, ma anche nella memoria degli italiani.

4. La svolta del 1986. La tragedia diventa strage

A impedire questo decorso degli eventi è l'interazione di diversi soggetti che hanno svolto un ruolo cruciale nel tematizzare la questione nel dibattito pubblico e, così facendo, nel favorire in maniera decisiva i successivi sviluppi politico-giudiziari del caso. Un merito in questo senso va ad alcune testate giornalistiche di primo piano – tra tutte spicca "Il Corriere della Sera" sulle cui colonne scriveva Andrea Purgatori – che hanno continuato a portare avanti inchieste sul caso anche tra il 1981 e il 1986, quando il livello di attenzione mediatica era sceso ai minimi termini. A segnare una discontinuità, a spezzare l'indifferenza

istituzionale che andava caratterizzando il caso, è però la nascita nel 1986 di un soggetto nuovo: il Comitato per la Verità su Ustica, formato da sette autorevoli personalità di varia provenienza politica e culturale. Il Comitato era presieduto dall'ex presidente della Corte Costituzionale, Francesco Paolo Bonifacio, e composto dal vicepresidente del Senato Adriano Ossicini (Sinistra Indipendente), dal senatore Pietro Scoppola (Dc), dall'ex deputato Antonio Giolitti (Psi), dai deputati Pietro Ingrao (Pci) e Stefano Rodotà (Sinistra Indipendente) e dal sociologo Franco Ferrarotti. In occasione del sesto anniversario della strage – 27 giugno 1986 – queste personalità rivolgono un accorato appello al presidente della Repubblica Francesco Cossiga chiedendogli di intervenire presso il governo che non aveva fino ad allora fatto luce sui dubbi che avvolgevano il disastro, nonostante da più parti venisse detto e scritto che l'aereo Itavia era stato abbattuto da un missile lanciato da un jet militare di nazionalità sconosciuta.
Grazie al peso politico del Comitato, l'iniziativa riesce a innescare un processo di attivazione istituzionale: Cossiga sollecita il presidente del Consiglio Bettino Craxi con una lettera in cui lo esorta a "fare piena luce" sull'incidente. Il testo della lettera viene pubblicato sulla prima pagina de "Il Corriere della Sera" del 13 agosto 1986, un segnale significativo della rilevanza politica che il caso si apprestava ad assumere[15]. Il governo risponde disponendo il recupero del relitto dell'aereo, che si trovava ancora nei fondali marini in cui era precipitato. Le operazioni di recupero dell'aereo, compiute tra il 1987 e il 1988, portano a galla ciò che per molti anni era stato sommerso, conferendo concretezza a un caso che non può più essere ignorato tanto facilmente.
L'iniziativa del Comitato riesce quindi a impedire l'imminente archiviazione del fascicolo giudiziario. Da quel momento in poi, ogni tentativo di affossare l'inchiesta giudiziaria è destinato a fallire, perché il caso va acquisendo sempre maggiore rilevanza nell'ambito dell'opinione pubblica italiana. Il 1986 rappresenta infatti il primo spartiacque significativo nella periodizzazione del caso Ustica. Si entra in una fase densa di novità, dinamica, fortemente polemica, che dimostra la capacità dell'opinione pubblica di incidere sull'inchiesta e di contribuire in maniera determinante al progressivo, per quanto non completo, svelamento della verità. Quello che fino a quel momento era stato trattato come un fatto di cronaca ancora da chiarire diviene a tutti gli effetti una *issue*, un vero e proprio caso politico. La vicenda di Ustica si fa tema autonomo e sempre più rilevante del dibattito pubblico italiano della fine degli anni Ottanta. Inizia così ad articolarsi una "campagna per la verità" che vede il ruolo attivo, non organizzato ma di fatto convergente, di diversi soggetti, tra cui un ruolo centrale è svolto dall'Associazione dei parenti delle vittime.

In difesa di una verità fragile: l'Associazione tra i famigliari delle vittime[16]

Il Comitato per la Verità riesce dunque a imprimere una svolta decisiva al caso,

imponendolo all'attenzione del governo e dell'opinione pubblica nazionale. Inizialmente, i famigliari delle vittime aderiscono al Comitato, delegandogli di fatto il ruolo di portavoce dell'istanza per la verità. Solo successivamente, in quello spazio di inedita attenzione che si era creato sul caso, essi si costituiscono in associazione, dando vita al soggetto destinato a occupare un posto di primo piano nella fase di politicizzazione della vicenda.
Un primo fatto che colpisce è che l'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica sia stata fondata solo nel 1988, a ben otto anni di distanza dalla strage. Un lasso di tempo che gli stessi famigliari delle vittime descrivono come necessario per l'elaborazione privata del loro tremendo lutto. "I primi anni sono stati terribili, non riuscivo neanche a parlare della morte di mio fratello"[17], ha dichiarato Daria Bonfietti, fondatrice e presidente dell'Associazione, che come tutti gli altri famigliari delle vittime racconta di aver vissuto i primi anni in una dimensione di dolore privato.
«È affiorato lentamente in me il bisogno di capire le cause di quella morte. Erano già passati 5 o 6 anni dalla tragedia e ho cominciato a rendermi conto che l'assenza di spiegazioni e di verità attorno alle cause del disastro non era un dato ineluttabile, ma era solo il risultato di una situazione che si era venuta a creare in quegli anni; mi appariva sempre più chiaro che coloro che lottavano contro la verità esistevano, erano esistiti fin dagli istanti successivi il disastro e operavano a vari livelli, nelle nostre istituzioni democratiche, per tenere lontana, consapevolmente, la verità.[18]»

Il ritardo nell'organizzazione dei parenti delle vittime rispecchia il disorientamento che la tragedia aveva provocato nel paese. Inizialmente, infatti, sembrava trattarsi dell'ennesimo, per quanto tragico, incidente aereo. Solo gradualmente era iniziata a emergere una verità diversa, ufficiosa. Da un lato la tesi del cedimento strutturale era stata scartata dalla Commissione d'inchiesta; dall'altro, però, all'Itavia erano comunque state revocate le concessioni aeree, e per il patron della compagnia aerea che aveva denunciato l'abbattimento del DC-9 da parte di un missile era stato ipotizzato il reato di diffusione di notizie esagerate e tendenziose. Sul piano della percezione pubblica del fatto, il quadro appariva confuso, e ci si assestò sull'attesa dei risultati delle indagini, nella speranza che aiutassero a chiarire le cause di quella tragedia. Ben più immediato era stato l'impatto nel paese dell'esplosione alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, avvenuta appena un mese dopo quella di Ustica. In quel caso, la percezione di trovarsi di fronte a un terribile attentato era stata chiara fin da subito. L'Associazione tra i familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna è nata il 1° giugno 1981, a meno di un anno dall'attentato. Per i parenti delle 81 vittime della strage di Ustica, invece, sarebbero stati necessari più tempo e più sforzi. Il processo di consapevolezza dell'entità politica del caso e, quindi, di percezione di sé come soggetto potenzialmente "scomodo", in grado di dare visibilità alla questione e di interpellare le istituzioni, è stato lento e complesso. Si trattava di prendere piena coscienza

del fatto di trovarsi a fare i conti con un caso politico di rilevanza internazionale, in un contesto di pressoché totale indifferenza delle istituzioni e dell'opinione pubblica. Precedenti tentativi di appello da parte di alcuni famigliari delle vittime, in realtà, ve ne erano stati, anche prima del 1985[19]. Essi erano tuttavia rimasti inascoltati, dimostrando l'esigenza di un'azione più incisiva, e in tal senso l'iniziativa del Comitato per la Verità su Ustica si era rivelata determinante. È significativo che dietro alla creazione del Comitato vi fosse stato l'impulso di Daria Bonfietti. A differenza degli altri famigliari delle vittime, Bonfietti aveva un passato di impegno politico nel movimento studentesco – mentre il fratello, Alberto, morto nella strage, era militante attivo e giornalista di «Lotta Continua». Nel luglio 1986, Bonfietti contatta per la prima volta gli altri parenti delle vittime, per la maggior parte famiglie siciliane con cui mai prima di quel momento lei – che viveva a Bologna – aveva avuto a che fare. Ad essi invia una lettera asciutta ma chiara e determinata, che li informa della nascita del Comitato e li invita a prenderne parte: "Poiché ho constatato che l'azione del giudice è illegalmente ostacolata dal segreto di stato, tramite il mio legale ho chiesto ad un gruppo di personalità di mettere in moto, a livello istituzionale, un congegno operativo in grado di sbloccare questo assurdo stato di cose"[20]. Le adesioni sono numerose e immediate. Come primo gesto congiunto, nel settembre 1986 i famigliari inviano una lettera al presidente Cossiga. Ricordando che la vicenda era stata per lungo tempo "come dimenticata, rimossa", a causa del "silenzio delle istituzioni", della "indifferenza dell'opinione pubblica", del "muro di omissis" e della "vischiosità del segreto di stato", si riponeva la fiducia nel fatto che a partire dall'appello del Comitato per la Verità fosse nato un "interesse meno episodico" sul caso. "Qualcosa di nuovo" sembrava essere accaduto, e si auspicava ora l'emergere di "una sola verità, senza ombre, senza patteggiamenti, senza tortuosi e indecenti compromessi"[21].

Per i primi tempi di questa nuova fase politica, i famigliari riconoscono il Comitato come portavoce della loro istanza, anche se presto inizia a profilarsi l'esigenza di dare vita a un soggetto nuovo. L'Associazione viene costituita a Bologna il 22 febbraio 1988 con l'obiettivo, fissato all'articolo 3 dello statuto, di "accertare la verità e quindi le responsabilità civili e penali della strage di Ustica, con tutte le iniziative possibili". Si potrebbe dire, in un certo senso, che l'Associazione parenti delle vittime sia nata da una costola del Comitato. Ma il fatto che, sin dall'inizio, i famigliari abbiano sentito il bisogno di vedere la loro domanda di verità interpretata da un soggetto altro, che godesse di una sua autorevole autonomia, non rispecchia soltanto l'esigenza, contingente nel 1986, di acquisire maggior peso politico. Si tratta, a ben vedere, di una delle cifre distintive dell'Associazione di Ustica, che nei suoi trent'anni di attività ha sempre tenuto a coinvolgere personalità di rilievo del mondo politico e culturale, sollecitate a farsi interpreti – coi loro canali e i loro strumenti – della causa per la verità e della memoria della strage. Una scelta dipesa dal fatto che la verità sulla tragica fine del DC-9 Itavia è stata fin dall'inizio *fragile*, minata a messa a rischio da innumerevoli

tentativi di discredito e affossamento.
La missione principale dell'Associazione di Ustica è stata di fatto proteggere gli elementi di verità che di volta in volta emergevano dall'inchiesta. Una missione portata avanti sia come parti civili nel processo, sia presso l'opinione pubblica e le istituzioni attraverso varie iniziative di coinvolgimento pubblico e pressione politica. Era un compito che le altre associazioni di stragi terroristiche non dovevano assolvere: nel loro caso, la verità sulla dinamica dei fatti era infatti sotto gli occhi di tutti, e gli sforzi sono stati tesi perlopiù all'individuazione delle responsabilità per eventi delittuosi che non potevano però essere negati. Non è mai stato così per Ustica, una strage avvenuta nei cieli, su cui erano state messe in atto efficaci strategie di disinformazione e di insabbiamento, e su cui era a lungo calato un granitico silenzio istituzionale. Una strage avvenuta nel silenzio, che per essere riconosciuta come tale ha necessitato di uno sforzo creativo ulteriore da parte dei famigliari delle vittime. Per necessità, dunque, l'Associazione di Ustica ha dovuto raddoppiare l'impegno e ricorrere a forme innovative di persuasione e di pressione.
L'Associazione di Ustica si è dunque distinta dalle altre associazioni di parenti di vittime di stragi per il suo rapporto particolarmente tormentato e difficile nei confronti della verità. Lo slogan con cui essa si appella alle autorità e all'opinione pubblica è: "La verità ha un prezzo che vogliamo pagare". L'accento venne messo sul *valore* che il riconoscimento della verità – quella unica esistente, che doveva essere ufficialmente riconosciuta – avrebbe avuto non solo per i famigliari stessi, ma anche – e soprattutto – per la collettività. L'Associazione si propone come soggetto mosso da una vocazione civile:

> «Ci siamo costituiti in Associazione per tentare di difendere questo diritto, il diritto di sapere, il diritto all'informazione, il diritto, cioè, di essere informati dai pubblici poteri sulle cause e perciò stesso sulle responsabilità di questa strage, consapevoli che la verità è dovuta non solo a noi, ma a tutti gli italiani, alla collettività intera.[22]»

C'è una separazione netta, nella prassi e nei discorsi dell'Associazione, tra dimensione privata del lutto e ruolo svolto pubblicamente. La battaglia politica trae una legittimità *unica* e *speciale* nell'identità dei loro portavoce – i parenti delle vittime, testimoni del dolore – e, al contempo, si articola attraverso un discorso pienamente *politico*, capace di declinare efficacemente il lutto privato in quello che l'Associazione stessa ha voluto definire come "dolore civile"[23]. Nel discorso portato avanti dai famigliari delle vittime, insistente è la presentazione della vicenda di Ustica come *paradigma* dei mali che andavano affliggendo la democrazia italiana. Nelle parole di Bonfietti, Ustica mostra "l'incapacità delle istituzioni di rappresentare il Paese e di controllare gli apparati dello Stato"[24]. Soprattutto, Ustica rappresenta dal punto di vista dell'Associazione la negazione del *diritto di sapere*, un diritto che avrebbe dovuto essere garantito dalla Costituzione, ma che era minato dal comportamento di governi che, al di là delle dichiarazioni di intenti, continuavano a

rifiutarsi di fronteggiare i reticenti annidati nelle istituzioni, mantenendo, così, un illegittimo segreto.
Frequenti, negli interventi dell'Associazione, i riferimenti alla riflessione di Norberto Bobbio sul rapporto tra *arcana imperii* e democrazia. Il filosofo torinese aveva iniziato a interrogarsi sulla natura duale dello Stato democratico dopo la strage di piazza Fontana, che aveva ispirato la pubblicazione nel 1970 di *La violenza di Stato*, il primo saggio su un tema a cui Bobbio si sarebbe ampiamente dedicato negli anni successivi[25]. Negli anni Ottanta, diversi scandali politico-giudiziari – tra cui la scoperta dell'esistenza della loggia massonica P2 – suscitano interventi pubblici di Bobbio su organi di stampa nazionali, fino ad arrivare, nel 1984, alla pubblicazione del celebre volume *Il futuro della democrazia*, in cui il filosofo presenta la formulazione più completa del suo pensiero. Nel saggio, Bobbio riflette sulle trasformazioni della democrazia e in particolare sul divario tra gli ideali e la quotidianità della pratica democratica. Secondo Bobbio, tra le varie "promesse non mantenute" della democrazia italiana vi era la sopravvivenza, e la "robusta consistenza" di un *potere invisibile*. Di un potere, cioè, che sfuggiva al controllo dei cittadini e che di fatto faceva venire meno la natura stessa della democrazia, definita come il "governo del potere pubblico in pubblico"[26]. Bobbio osservava come in Italia il ricorso al segreto non fosse un'eccezione bensì una pratica sistematica dell'azione di governo. Nel 1980 scrive:

> «Purtroppo, dalla strage di piazza Fontana in poi, l'atmosfera della nostra vita pubblica è stata intossicata da sospetti di connivenza del potere invisibile dello Stato con il potere invisibile dell'anti-Stato. Nonostante interminabili (e non terminati) processi le tenebre non sono state diradate. Noi, popolo sovrano secondo la Costituzione, non sappiamo ancora nulla, assolutamente nulla, di quello che è veramente successo. Ciò vuol dire che il potere è opaco. Ma l'opacità del potere è la negazione della democrazia.»[27]

Per Bobbio, evidentemente, la verità era un valore da perseguire, come egli stesso avrebbe affermato in un'intervista a "La Stampa" nel 1984 nell'ambito di un servizio sui confini tra scandalo e scandalismo. L'ondata di scandali di cui si parlava in Italia non dipendeva da un "eccesso di scandalismo", quanto piuttosto dal fatto che nella vita politica italiana avvenivano "deviazioni da una corretta linea dell'agire pubblico" che non avevano confronto in altri paesi: "È bene dunque che di questo si parli a chiare lettere: in un Paese scandaloso non bisogna avere paura a rivelare la verità"[28]. Bobbio non interviene direttamente sul caso Ustica – anche se nel novembre 1989 aderisce all'appello «La verità ha un prezzo che vogliamo pagare», donando all'Associazione parenti delle vittime un milione di lire. Il suo pensiero ha però esercitato una forte influenza sul discorso portato avanti prima dal Comitato per la Verità e poi dall'Associazione dei famigliari delle vittime. In un editoriale apparso sulla prima pagina de "Il Corriere della Sera" nel giugno 1988, Francesco Bonifacio, presidente del Comitato, riprende apertamente il pensiero di Bobbio nel collegare

la mancanza di verità sulla strage a un "oscuro malessere istituzionale", che doveva "necessariamente pesare sull'animo" di chi credeva che la vera "essenza della democrazia" consistesse nella sua "trasparenza" e "nella capacità delle istituzioni di assicurarla e di tradurla in realtà":

«Sappiamo tutti che i cittadini hanno diritto (confermo: diritto) a conoscere quel che accadde otto anni orsono. Sapranno le istituzioni rispondere a quell'attesa? Sapranno le istituzioni adempiere ai doveri corrispondenti a quel diritto? Nella risposta di fatto interrogativa è, senza dubbio, la risposta a domande più grandi di quella relativa allo spaventoso episodio: è la risposta alla trasparenza del regime democratico.[29]»

Il lessico di Bobbio compare spesso anche nei discorsi della portavoce dei famigliari delle vittime. Nei suoi interventi pubblici, Daria Bonfietti chiama sempre più spesso in causa le "forme del potere invisibile" che, in Italia, sembravano essere sempre più evidenti. La risposta al dilagare del fenomeno doveva essere collettiva: "Credo che, collettivamente, ci tocchi di dare una risposta, di pensare insieme a come muoverci in questa realtà che è sempre più difficile, pericolosa e inadeguata per chi voglia ancora difendere dei valori di democrazia sostanziale e non solo formale"[30].
L'Associazione lega dunque la sua rivendicazione politica al valore più alto della piena realizzazione della democrazia. Attraverso un linguaggio istituzionalmente consapevole e appropriato, essa sollecita i diversi organi dello Stato richiamandoli alle loro funzioni costituzionali. Al governo viene chiesto di essere "protagonista", e non spettatore, del periodo di indagini, e di mostrare "senza ulteriori indugi" la sua scelta di campo, costituendosi parte civile anch'esso, accanto ai famigliari delle vittime, nei confronti di coloro che all'interno dell'amministrazione pubblica avevano avuto responsabilità precise rispetto alla triste vicenda[31]. Il rifiuto del governo di costituirsi parte civile veniva letto come dimostrazione dello "scarso impegno nell'accertamento della verità". Nel 1990, nell'ambito di un convegno organizzato a Bologna, Daria Bonfietti ricorda che in dieci anni il governo non aveva mai riunito un Consiglio dei Ministri né aveva mai intrapreso una discussione collegiale sugli aspetti non chiari della vicenda; non aveva attivato i canali diplomatici necessari per richiedere informazioni agli Stati Uniti o alla Nato; per molto tempo aveva negato i fondi per il recupero del relitto dell'aereo. "Vogliamo dire che non è più giustificabile questa logica di attesa, da parte del governo, dei risultati della magistratura. Non ci pare per niente un atteggiamento neutrale, tutt'altro, ci appare proprio di parte"[32].
Una forte critica è rivolta anche al Parlamento e ai gruppi parlamentari, esortati a svolgere in maniera più incisiva la loro funzione di controllo, superando i filtri delle divisioni e degli schieramenti partitici in nome di un valore – quello del bisogno di verità e trasparenza – che la "società reale" aveva mostrato di avere a cuore. In questo senso, nel 1989 e nel 1990 l'Associazione commissiona la realizzazione di un sondaggio di opinione sulla vicenda di

Ustica, da cui emerge un alto tasso di sfiducia nella capacità delle istituzioni, che secondo il 58,3% degli intervistati – il campione era di mille unità – non avevano dimostrato di voler stabilire la verità sul disastro di Ustica. Una percentuale analoga (57,2%) riteneva che non si sarebbe mai arrivati a conoscere la verità sul caso. Nel 1990, l'87,4% giudicava inaccettabile che, a distanza di dieci anni, le responsabilità del disastro di Ustica non fossero ancora state accertate. Secondo il 41,1% degli intervistati, l'iniziativa più efficace per arrivare alla verità sarebbe stato un ricorso alle istituzioni comunitarie e internazionali.
Sul terreno della denuncia dell'atteggiamento conservativo del segreto da parte dello Stato, i parenti delle vittime di Ustica incontravano la rivendicazione portata avanti dai famigliari delle vittime di altre stragi. Nei primi anni di attività, l'Associazione coniuga la sua azione politica alle istanze avanzate dalle associazioni che riunivano i famigliari delle vittime delle stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus e stazione di Bologna. I primi ad essersi costituiti in associazione erano stati i famigliari delle vittime dell'ultima strage avvenuta, quella bolognese del 2 agosto 1980. Ciò avvenne, come abbiamo visto, nel giugno 1981, sull'onda delle reazioni suscitate dall'emissione a Catanzaro della sentenza di assoluzione per tutti gli imputati della strage di piazza Fontana (20 marzo 1981). Secondo la sociologa Gabriella Turnaturi – che al fenomeno dell'associazionismo tra famigliari delle vittime ha dedicato il bel volume *Associati per amore* – "quella sentenza fu per i famigliari delle vittime della stazione di Bologna come un segnale per capire che stava vincendo la cultura dell'oblio, che la verità sulla morte dei propri congiunti sarebbe stata allontanata ed occultata e che bisognava impegnarsi direttamente"[33]. Fu pertanto per "effetto di imitazione, d'incoraggiamento e di stimolo" che anche i famigliari delle stragi riconducibili alla strategia della tensione (1969-1974) decisero di associarsi: per tutti, l'esempio da ricalcare fu rappresentato dallo statuto dell'associazione bolognese, cui si ispirarono anche i famigliari della strage di Ustica. Queste associazioni nacquero dalla consapevolezza che della questione della verità avrebbe dovuto farsi carico un soggetto nuovo, espressione della società civile, perché le istituzioni non apparivano in grado – o non mostravano la necessaria volontà politica – di fare chiarezza sull'accaduto.
Nell'aprile 1983, le associazioni delle suddette stragi si riuniscono a formare l'Unione delle Associazioni dei familiari delle vittime delle stragi, con sede a Milano – nel 1984 vi aderiscono anche i famigliari delle vittime della strage del Rapido 904. L'Unione si prefiggeva lo scopo di "combattere contro il silenzio e l'oblio che minaccia giorno dopo giorno la ricerca della verità e delle responsabilità di tutte le stragi". La prima azione comune fu una proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e di terrorismo, presentata in Senato, con oltre 90 mila firme, nel luglio 1984 – per l'approvazione si dovette tuttavia attendere il 1990. La denuncia verso quegli apparati dello Stato che, invece di collaborare alla ricerca della verità, avevano deviato indagini e occultato prove, caratterizzava anche l'azione dell'Associazione di Ustica, che non

prese parte organica all'Unione ma che partecipò attivamente alle iniziative e alle mobilitazioni. Un primo contatto avviene nel gennaio 1987, quando il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna, Torquato Secci, si rivolge a Daria Bonfietti: «Cosa potremmo fare insieme?». Secci spiegava di essersi deciso a scrivere per l'analogia delle tristi vicende che li avevano colpiti. La proposta era quella di unire, fin là dove era possibile, la loro azione "per un migliore buon fine"[34].
L'appello viene accolto. Nell'agosto 1989, in occasione del nono anniversario della strage della stazione di Bologna, l'Associazione di Ustica partecipa alla consueta manifestazione cittadina, presenziando sul palco allestito nella piazza del capoluogo emiliano e prendendo parola nel consiglio comunale. Nel dicembre dello stesso anno, ricorre il ventennale della strage di piazza Fontana. Daria Bonfietti partecipa all'incontro svoltosi nella sede dell'amministrazione provinciale milanese, in presenza di tutti i partiti dell'arco costituzionale e dei dirigenti delle diverse associazioni dei congiunti delle stragi.
La vicenda di Ustica è diversa dalle altre stragi, che nella loro eterogeneità sono comunque accomunate dal fatto di essere state attentati terroristici di matrice neo-fascista. Il DC-9 Itavia non era rimasto vittima di un attentato terroristico. Nonostante le peculiarità che rendevano unica la strage di Ustica, nei primi anni di attività l'Associazione sceglie di insistere sui punti di contatto che essa presentava con gli altri episodi delittuosi. Per Ustica, come per le altre stragi, non si registrava solo la mancanza di una verità ufficialmente riconosciuta e, quindi, di giustizia; ciò che emergeva con forza, dalle cronache e dalle inchieste, era anche una precisa responsabilità dello Stato nella mancata individuazione dei responsabili. Le stragi erano rimaste impunite perché – si sottolineava – "settori dello Stato" si erano adoperati per ostacolare le indagini attraverso depistaggi e insabbiamenti. In tutte queste vicende, dalla strage di piazza Fontana – la "madre" di tutte le stragi – a quella della stazione di Bologna, le inchieste avevano svelato un ruolo inquietante, ambiguo e connivente dei servizi segreti militari. Da questo punto di vista, anche Ustica presentava alcuni dei tratti tipici delle cosiddette *stragi di Stato*. Dopo il recupero del relitto dell'aereo, che aveva impresso dinamismo a un'inchiesta statica e a rischio archiviazione, iniziano a emergere responsabilità nella condotta di diversi ufficiali dell'Aeronautica. Nel giugno 1989, 23 ufficiali dell'Aeronautica Militare, che la notte della strage erano in servizio presso le basi radar di Licola e Marsala, vengono incriminati con le accuse di falsa testimonianza, favoreggiamento personale, distruzione e occultamento di atti.
Uno dei primi obiettivi dell'Associazione fu proprio contribuire ad accreditare la vicenda di Ustica come una *strage* a tutti gli effetti. Ciò fu messo in atto a partire dalla questione fondamentale di come nominare il nuovo soggetto in cui i famigliari avevano deciso di riunirsi. L'articolo 2 dello statuto associativo afferma infatti: "È stato scelto di assumere la seguente denominazione: Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica". Non si tratta di una scelta scontata, né neutrale. Non è scontata, perché almeno fino al 1988-1989 i

termini maggiormente impiegati nel dibattito pubblico per riferirsi alla vicenda erano stati "tragedia" e "disastro", parole che esprimono fatalismo ed eludono il nodo delle responsabilità e delle colpe che, invece, la parola "strage", di per sé, evoca fortemente. Non si tratta, inoltre, di una scelta neutrale per il retaggio storico-politico che tale parola porta con sé, nell'Italia degli anni Ottanta, laddove l'accento era posto sulle responsabilità dello Stato italiano per la mancanza di verità e giustizia. Nel discorso dell'Associazione, ad essere sottolineate continuamente non erano tanto le responsabilità dirette e materiali per l'accaduto. Gli autori del reato, coloro che avevano abbattuto il DC-9 Itavia, erano ignoti e restavano indeterminati, sfuocati sullo sfondo di un discorso politico dominato invece dalla colpa, attribuita allo Stato italiano, di aver rinunciato a fare chiarezza e a pretendere giustizia per la morte di 81 suoi cittadini.
L'Associazione di Ustica ha svolto un ruolo chiave nella rappresentazione della vicenda del DC-9 Itavia attraverso il "paradigma delle stragi di Stato", mentre la dimensione internazionale della vicenda – che era poi la sua "vera" cifra – è rimasta in secondo piano. Si è persa, forse, l'opportunità di saldare la causa per la verità su Ustica con la protesta dei movimenti transnazionali antinucleari e pacifisti, che tematizzavano il problema della sicurezza a fronte della militarizzazione crescente nell'area del Mediterraneo. Tutto il tema internazionale – il problema delle relazioni con gli Stati Uniti e la posizione dell'Italia all'interno del sistema di difesa Nato – non ha trovato spazio all'interno di un discorso politico ripiegato sul versante nazionale interno, dominato dal tema della slealtà dello Stato italiano nei confronti dei suoi cittadini. Per quanto parziale potesse risultare rispetto a una vicenda come quella di Ustica, il ricorso al paradigma delle stragi di Stato è stato comunque una strategia assai efficace dal punto di vista non solo comunicativo ma anche politico, perché ha offerto all'Associazione l'opportunità di orientare attorno a un messaggio chiaro e incisivo l'azione di diversi segmenti dell'opinione pubblica italiana:

«Possiamo proprio dire di non essere più soli. Insieme, Associazione, opinione pubblica, stampa, Comitato per la Verità su Ustica, avvocati, periti, uomini politici, di cultura, dello spettacolo, hanno spazzato via molte menzogne, hanno saputo accompagnare l'opera della giustizia, quando ha voluto decisamente puntare alla verità. Oggi la verità è senz'altro più vicina, sono chiari i contorni dell'episodio di guerra aerea che sui nostri cieli ha provocato la morte di 81 innocenti. Oltre allo scenario, oggi sono ormai chiare le responsabilità dolose o colpose degli apparati dello Stato che hanno impedito alla verità di farsi luce, come ha rilevato la Commissione parlamentare stragi nella sua relazione finale. I famigliari hanno con tenacia e testardaggine voluto credere che la verità fosse possibile, la loro lunga battaglia non è stata vana, e comunque ne è valsa la pena.[35]»

Note

1. Dallo sviluppo di questo articolo è giunta la monografia *Ustica. Una ricostruzione storica*, Laterza, Bari, 2020.
2. Tribunale di Roma, Ufficio Istruzione – Sezione 1, Procedimento Penale Nr. 527/84 A G.I., Ordinanza di rinvio a giudizio, caso «USTICA», 1999, Vol. 13, Sottotitolo 2, p. 3953.
3. L'ipotesi della bomba esplosa all'interno dell'aereo è ormai residuale e sostenuta solo da alcuni ambienti vicini all'Aeronautica Militare. La tesi è stata sostenuta in ambito giudiziario per la prima volta nel 1994 dal collegio peritale Misiti nominato dal giudice Priore. Quella perizia è stata però ritenuta inattendibile e pertanto inutilizzabile dai pubblici ministeri.
4. Per la ricerca pubblicata nel libro *Ustica. Una ricostruzione storica*, cit., oltre alla documentazione giudiziaria (fase istruttoria e processi), sono stati consultati i documenti della Commissione stragi, i documenti dell'amministrazione pubblica declassificati in base alla direttiva Renzi del 2014 (soprattutto quelli prodotti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero della Difesa e dal Ministero degli Esteri), il fondo dell'Associazione parenti delle vittime della strage, nonché gli atti parlamentari e le fonti a stampa. Sono inoltre state svolte interviste originali a protagonisti della vicenda.
5. Sul contesto internazionale che ha fatto da cornice alla strage di Ustica è stato tenuto presso l'Archiginnasio di Bologna il convegno *1980. L'anno di Ustica*, 29-30 ottobre 2015. Per gli atti cfr. Luca Alessandrini (a cura di), *1980. L'anno di Ustica*, Mondadori Università, Milano, 2020.
6. Teatri di tensione tra i due paesi nella prima metà del 1980 sono la Tunisia e il Ciad, due ex colonie francesi, entrambe confinanti con la Libia, i cui governi continuano a vedere nel rapporto privilegiato con Parigi una garanzia della loro stabilità.
7. Secondo la ricostruzione della dinamica della strage, il DC-9 sarebbe stato vittima di un attacco che avrebbe avuto come obiettivo un aereo militare che, immessosi nella scia dell'aereo civile all'altezza della Toscana, volava "in coda" al DC-9, a una quota leggermente più bassa, per non essere avvistato dai radar.
8. Nell'ambito delle indagini sul caso Ustica, molta importanza è stata data a una vicenda su cui non è mai stata fatta chiarezza e che, secondo il giudice Priore, sarebbe invece connessa alla tragedia del DC-9 Itavia. Si tratta del ritrovamento, avvenuto il 18 luglio 1980, tre settimane dopo la strage di Ustica, dei rottami di un velivolo militare libico modello MIG-23 sui monti calabresi della Sila. Secondo le versioni ufficiali fornite dalle autorità militari italiane e libiche nel 1980, si sarebbe trattato di una mera caduta incidentale avvenuta durante un'esercitazione aerea. Ma, alla luce di indagini successive, tale spiegazione dei fatti è apparsa del tutto non credibile. La vicenda è ancora oggi avvolta nel mistero, ma, dimostrando concretamente la presenza concreta di aerei libici nello spazio aereo italiano nell'estate del 1980, ha contribuito ad accreditare l'ipotesi di un coinvolgimento della Libia nei fatti di Ustica.

9. Sono in totale nove i libici assassinati tra aprile e giugno 1980, di cui quattro commercianti a Roma, un giornalista e un avvocato a Londra, un ex diplomatico a Bonn, il proprietario di un ristorante a Beirut e un ex ufficiale della polizia ad Atene. Gli omicidi sono ampiamente documentati dalla stampa internazionale e suscitano forti proteste in tutta Europa.
10. Per una trattazione approfondita della questione maltese, con riferimento anche al caso Ustica, si rimanda al lavoro di Mariele Merlati, *Frammenti di storia internazionale. La strage di Ustica e il triangolo Italia-Malta-Libia nell'estate del 1980*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", vol. 3/3, 2017, pp. 32-51.
11. Paese verso cui nel 1980 l'Italia esportava tecnologia nucleare.
12. È stato detto che l'Itavia è l'ottantaduesima vittima della strage di Ustica. Nel 2013, la Corte di Cassazione ha emesso la sentenza relativa al procedimento civile intentato contro i Ministeri della Difesa e dei Trasporti dagli eredi del presidente Itavia, riconoscendo che il fallimento della compagnia è stato causato dalla "riconosciuta attività di depistaggio" ad opera dell'Aeronautica Militare, "definitivamente accertato", e dal "conseguente discredito commerciale dell'impresa". Cfr. Corte Suprema di Cassazione, III Sezione Civile, Sentenza n. 23933/2013, 2 ottobre 2013. È del 22 aprile 2020 la sentenza con cui la Corte d'Appello di Roma ha condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti a risarcire l'Itavia con 330 milioni di euro.
13. La questione su come sono state condotte le indagini peritali nella prima fase dell'inchiesta giudiziaria è complessa. I primi periti tecnici sono stati nominati dalla Procura di Palermo, la quale però ha dovuto trasmettere le competenze per l'indagine alla Procura di Roma già il 10 luglio 1980 – ciò in base a un accordo preso ai vertici delle due procure. Con il passaggio dell'inchiesta a Roma, tuttavia, i periti palermitani sono stati di fatto gradualmente estromessi dalle indagini tecniche: anche se ufficialmente restarono in carica come periti, non vennero coinvolti negli accertamenti, che sono invece stati svolti dal magistrato in collaborazione con la Commissione ministeriale d'inchiesta Luzzatti.
14. Oltre alle inchieste di Andrea Purgatori su "Il Corriere della Sera", che già nel 1980 parlavano della presenza di altri aerei nei pressi del DC-9 Itavia, è da segnalare l'inchiesta realizzata nel luglio 1982 dall'emittente britannica Bbc, e ritrasmessa dalla RAI, dal titolo*Murder in the Sky* (*Delitto nel cielo*), che ipotizzava che l'aereo Itavia fosse stato colpito da un missile. Prima del 1986, queste inchieste non suscitarono comunque nessun tipo di reazione istituzionale.
15. *Su Ustica Cossiga vuole la verità: ecco la lettera a Craxi*, in "Il Corriere della Sera", 13 agosto 1986, p. 1.
16. Questo paragrafo è tratto dal volume, a cura della stessa autrice di questo articolo, *Ustica. Una ricostruzione storica*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2020.
17. Intervista realizzata dalla sociologa Gabriella Turnaturi per il suo volume *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 28.

18. Flaminia Cardini (a cura di), *Ustica. La via dell'ombra*, Sapere 2000, Roma, 1990, p. 161.
19. Che vi fosse bisogno di esercitare una pressione politica affinché l'inchiesta giudiziaria producesse dei risultati aveva iniziato a essere chiaro già da molto prima del 1988. Un primo appello, sottoscritto da diversi parenti delle vittime, su iniziativa del fratello del secondo pilota del DC-9, Gianfranco Fontana, era stato rivolto al presidente della Repubblica, ai presidenti delle Camere, ai capigruppo dei partiti, al magistrato inquirente Santacroce e alle principali testate nazionali già il 15 dicembre 1980: "Ci rivolgiamo alla sig. vs. affinché un caso troppo presto caduto nel silenzio riacquisti il rilievo che la sua gravità impone, sia per le vittime che ha causato sia per la sicurezza del cielo a cui ogni cittadino, fruendo di tale servizio, ha diritto. Questa nostra petizione ha lo scopo di sollecitare il vs. interessamento, un chiarimento circa le esatte cause sulla responsabilità dell'accaduto, al di là di ogni eventuale interesse economico e politico che potrebbe, complici il trascorrere del tempo e lo affievolirsi dell'emotività suscitata dalla gravità del fatto, indurre a non escludere le ipotesi più fantasiose forzando così un'archiviazione del caso per mancanza di elementi probanti". Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Corrispondenza, busta 1.
20. Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Daria Bonfietti, Carteggio, busta 1, anno 1986.
21. Ibidem.
22. Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Anniversari ed eventi, busta 1 (89-93).
23. Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica (a cura di), *Il dolore civile. La società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione*, Guerini e Associati, Milano, 1993.
24. Ivi, p. 16.
25. Norberto Bobbio, *La violenza di Stato*, in "Resistenza", XXIV, gennaio 1970, n. 1.
26. Cfr. Norberto Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile*, in "Rivista italiana di scienza politica", X, 1980, pp. 181-203; poi in *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 76.
27. Norberto Bobbio, *Il potere invisibile*, in "La Stampa", 23 novembre 1980, p. 1.
28. Ezio Mauro, *Quando lo scandalo non serve*, in "La Stampa", 20 novembre 1984, p. 2.
29. Francesco Bonifacio, *La democrazia è trasparenza*, in "Corriere della Sera", 25 giugno 1988, p. 1.
30. Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Anniversari ed eventi, busta 1, anno 1989. Sottolineature nel testo originale dell'intervento.
31. Ibidem.
32. Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Anniversari ed eventi, busta 1, anno 1990.

33. Turnaturi, *Associati per amore*, cit., p. 3.
34. Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Daria Bonfietti, Carteggio, busta 1, anno 1987.
35. Istituto Storico Parri di Bologna, Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Anniversari ed eventi, busta 1, anno 1992. Dall'intervento di Daria Bonfietti a una conferenza stampa per raccolta fondi, 3 dicembre 1992.

Claudia Sbarbati

2 agosto 1980: narrazione pubblica di una strage

Come citare questo articolo:
Claudia Sbarbati, *2 agosto 1980: narrazione pubblica di una strage*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 4, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4055

1 – La bomba alla stazione: il contesto

Estate 1980. Il primo sabato d'agosto.
Chiusi i cancelli delle fabbriche, abbassate le saracinesche dei negozi, gli italiani si preparano a partire per le ferie estive: le città iniziano a svuotarsi e famiglie, giovani e turisti si riversano in autostrada e affollano le stazioni.
È gremita anche quella di Bologna, nodo ferroviario nevralgico dell'Italia Settentrionale, crocevia imprescindibile per le destinazioni del versante Adriatico e, in generale, per il Mezzogiorno del Paese.
L'inflazione è al 22%, la cassa integrazione ha toccato anche la Fiat, gli effetti della crisi economica internazionale si fanno sentire e una violenza incessante ha scandito gli ultimi mesi.
A gennaio la mafia ha assassinato il Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, mentre il mese successivo è caduto per mano brigatista il Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura Vittorio Bachelet, seguito a maggio da Pino Amato (Consigliere Nazionale della Dc) e dal giornalista Walter Tobagi, vittima di un'altra formazione terroristica di estrema sinistra.
Il 23 giugno i Nar[1] hanno ucciso il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Mario Amato, titolare di tutte le inchieste sull'eversione neofascista e pochi giorni dopo il DC 9 dell'Itavia, decollato proprio da Bologna, è misteriosamente precipitato nel cielo di Ustica senza lasciare superstiti fra gli 81 passeggeri.
Nonostante questo, o forse proprio per allontanarsi da questo, alla stazione di Bologna c'è aria di festa, di gioiosa impazienza, di desiderio di evasione.
Valige al seguito e zaini in spalla, moltissime persone hanno già invaso i binari, mentre sul piazzale tassisti e autobus continuano incessantemente ad accompagnare i vacanzieri.

Alle 10 e 25 minuti tutto cambia: un boato, nuvole di fumo, polvere, grida. Nella sala d'aspetto di seconda classe è impietosamente esplosa quella miscela di tritolo e di T4 che ucciderà ottantacinque persone e ne ferirà oltre duecento.
La strage del 2 agosto passa tristemente alla storia come la più sanguinosa dell'Italia Repubblicana e le sue vittime si sommano alla drammatica conta degli anni della strategia della tensione.
Alla "madre di tutte le stragi", quella di Piazza Fontana del 1969, era seguito nel luglio del '70 il deragliamento del treno Freccia del Sud che aveva ucciso sei persone. Nel 1971 era giunta la notizia del fallito colpo di Stato del principe nero Junio Valerio Borghese ordito nel dicembre dell'anno precedente e nel 1972 una bomba alla Questura di Milano era costata la vita a quattro persone. Nel 1973 gli italiani avevano appreso la notizia dell'esistenza della Rosa dei Venti, un'organizzazione neofascista collegata ad alti ufficiali, dirigenti dei servizi segreti, politici, industriali e finanzieri, coinvolta in trame eversive; mentre nel maggio 1974 era deflagrato l'ordigno di Brescia che aveva dilaniato otto cittadini innocenti. Appena qualche mese dopo, il 4 agosto, un altro ordigno era esploso, questa volta sul treno Italicus Roma – Brennero, uccidendo dodici persone e ferendone quasi cinquanta.
Tutti episodi, questi, riconducibili all'eversione dell'estrema destra italiana, nell'ambito dei lunghi anni della "guerra non ortodossa" al comunismo[2].
Dal 1974, lo stragismo neofascista sembrava aver lasciato posto al terrorismo rosso e allo spontaneismo armato dei Nar ma già dai primi anni Settanta la Magistratura aveva gettato le prime luci sulle bombe nere della strategia della tensione.
Alla fine del decennio, il contesto sociopolitico iniziava a cambiare: di lì a poco ci sarebbe stato l'avvio di un diverso capitalismo, dell'"Italia da bere" e degli anni del riflusso, di un nuovo assetto internazionale in cui la grande paura dell'avanzata del comunismo stava ormai venendo meno nonostante le tensioni internazionali fossero ancora notevoli.
Nonostante queste ultime considerazioni potrebbero indurre a ritenere la bomba alla stazione qualcosa di estraneo alla strategia delle stragi, vari elementi suggeriscono che la discontinuità sia solo apparente e che alcuni aspetti siano convergenti.
Fra questi ultimi, le responsabilità della destra eversiva, il coinvolgimento dei servizi segreti e di alcune personalità dello Stato nei depistaggi e l'attività della loggia massonica P2 di Licio Gelli che con il suo obiettivo di involuzione del sistema democratico sembra aver avuto un ruolo importante anche nelle stragi precedenti.
Dalla cronaca "a caldo", sulla scia della suggestiva definizione del giornalista come "storico dell'istante" offerta da Albert Camus, così come dalla stampa da ricorrenza e da quella di commento alle svolte giudiziarie, emerge un giudizio spesso negativo dell'operato statale in rapporto alle stragi.
La ricostruzione del complesso quadro d'insieme richiederà decenni, ma l'informazione a stampa ne traccerà i contorni già dai primi anni Settanta, in particolare dal '74 – anno

decisivo per le inchieste sulle trame eversive e golpiste – definendo un racconto pubblico in cui Servizi segreti e istituzioni dello Stato non cessano mai di riempire le pagine dei quotidiani e dei periodici in qualità di depistatori o complici dell'eversione nera.
La strage di Bologna sopraggiunge, infatti, in un momento di fermento per le inchieste sul terrorismo nero, quando già sono emerse alcune linee di quello "Stato intersecato" in cui personalità dei settori civile, militare e d'intelligence statali sono coinvolte in programmi di sovvertimento o riforma della Repubblica a vari livelli[3].
L'immaginario predominante, nonostante il differente contesto, è comunque lo stesso che aleggia su tutta la stagione stragista: quello di una Giustizia osteggiata, di uno Stato lontano e, talvolta, persino Nemico.

2 – Raccontare la strage: le prime informazioni e gli immaginari "a caldo"

Nel pomeriggio del 2 agosto, è il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, giunto a Bologna in elicottero per incontrare i feriti all'ospedale Maggiore, ad offrire una prima interpretazione di quanto accaduto, definendo la strage l'impresa più "criminale" mai avvenuta in Italia.
Nell'immediatezza della deflagrazione, invece, radio, televisione e una quota della stampa nazionale danno inizialmente spazio all'ipotesi di un terribile incidente.
Mentre in prima pagina il "Corriere della Sera" si interroga sulle ipotesi di "attentato o sciagura"[4], meno dubbiosa è l'apertura de "La Stampa" che tuona immediatamente contro i Nar e ne riporta le rivendicazioni telefoniche, pur sottolineando che l'ipotesi dell'attentato è stata tenuta in sospeso sino all'ultimo «per il rifiuto di accettare l'orrore».[5]
Anche "L'Unità" racconta di piste investigative alternative al «sospetto di un atroce attentato fascista»[6], ma in ogni caso richiama subito l'immaginario delle stragi degli anni Settanta: «si è riacceso nella nostra mente – scrive – un decennio di sangue, di barbaria politica e morale.[7]»
Qualcuno avanza una prima distinzione fra terrorismo rosso e nero, che ricorda quelle emerse subito dopo la strage di Brescia, asserendo che se da sinistra la società e l'ordine democratico vengono colpiti «attraverso la classe dirigente, con uno stillicidio oculato e crudele di assassinii», da destra «vengono attaccati spargendo il terrore cieco, indiscriminato, della strage popolare.[8]»
Accertata formalmente la matrice criminale dell'attentato, con le dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Bologna Ugo Sisti[9] la cronaca nazionale si concentra sull'eversione nera e sulle risposte dello Stato italiano.[10].
Il timore diffuso è che la legittima indignazione popolare nei confronti delle Istituzioni favorisca il gioco dei terroristi, destituendo di ogni dignità la nazione e togliendo «ogni credibilità all'Italia repubblicana.[11]» Lo Stato sembra vulnerabile giacchè appare, ed è già

apparso nel corso delle indagini sull'eversione negli ultimi dieci anni, corruttibile e corrotto nelle sue componenti interne.
Nuovamente, come dopo le bombe di Milano e di Brescia, dalle narrazioni su carta i cittadini emergono come gli unici paladini di una democrazia interiorizzata e tenacemente difesa, laddove lo Stato sembra assente o nel migliore dei casi impotente.
Dalle pagine del "Corriere" Moravia riflette su una sorta di educazione politica, diremmo forse anche sentimentale, che ha dato i suoi frutti migliori negli anni cupi dell'ultimo decennio: «Gli italiani […] vedono, riflettono, non si lasciano più destabilizzare sia individualmente, sia collettivamente», e in questa nuova consapevolezza del tessuto sociale si rintraccia il «maggiore baluardo delle nostre istituzioni[12]», difese più dai cittadini che dalle agenzie di sicurezza.
L'idea di una mancanza, di una lacuna nell'attività di governo e controllo della cosa pubblica, è chiaramente espressa anche sulle pagine di altre testate, dove la strage è interpretata come un attacco alla democrazia, «mentre manca una guida politica seria e si fa sempre più acuta la crisi economica e sociale.[13]»
Da un punto di vista eminentemente giudiziario, nel 1979 sono giunte importanti sentenze che hanno offerto alla stampa un quadro interpretativo nel quale contestualizzare la strage del 2 agosto: per Piazza Fontana sono stati dichiarati colpevoli i neofascisti Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini, mentre per quella di Brescia sono stati comminati due ergastoli al neofascista Ermanno Buzzi e ad Angelino Papa. Tuttavia, la vicenda politica ne è uscita ridimensionata sino a ridurre la strage quasi ad un fatto di cronaca bresciana. Entrambe le sentenze non saranno definitive, ma certamente al momento della strage bolognese risulta evidente la paternità neofascista delle due bombe. Peraltro, anche per l'ordigno mortale del 4 agosto del '74, soltanto due giorni prima della strage alla stazione, sono rinviati a giudizio gli estremisti neri Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi. Sembra essere la premessa logica per riconoscere la mano neofascista anche in questo dramma nazionale dell'agosto 1980: "Una piazza Fontana 10 anni dopo. Dieci volte più feroce e oscura.[14]"
L'indirizzo delle indagini è esplicitato il 5 agosto quando appare ormai chiaro che "Per i giudici l'unica pista valida è quella fascista.[15]" Il giorno successivo, quello del solenne addio alle vittime, sono soltanto otto le bare cui rendere omaggio in San Petronio, eppure il centro di Bologna è invaso da migliaia di persone tanto che Piazza Maggiore non riesce a contenerle tutte.
Si levano fischi e applausi al passare degli esponenti politici; qualcuno grida "venduto" al presidente del Consiglio Francesco Cossiga, ma a prevalere è un partecipato e sentito dolore, una forte unità di sentimenti e di desiderio di verità.
"L'Italia è solidale con Bologna"[16], titola "La Stampa", in linea con il quotidiano comunista per il quale *"Questa è l'Italia"*, un «popolo forte che non si piega ma vuole giustizia e

rinnovamento. [17]»
Dal "Corriere" giungono parole di sostegno agli operai, ancora impegnati a ripulire la stazione e animati da «un sentimento di sfida coi fatti, di protesta creativa con l'azione, contro la cieca volontà di distruzione e di morte che agisce nei sadici e necrofili attentatori.[18]»
Piazza Maggiore, dunque, come specchio del Paese: una folla immensa, eguale al desiderio di giustizia, un monito contro il disegno stragista che vorrebbe relegare i cittadini nella dimensione privata dominata dalla paura e dalla rassegnazione.
Sempre il 6 agosto è la mano della mafia ad uccidere. Questa volta a cadere è il Procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa, magistrato impegnato nella lotta alla criminalità organizzata degli appalti e del traffico di stupefacenti.
"L'Unità" divide in parti eguali la prima pagina: da un lato l'articolo sulla strage di Bologna, dall'altro quello sull'omicidio mafioso del magistrato. Al centro, fra i due, a suggellarne la prossimità simbolica, un interrogativo rispetto alle ragioni di questo attacco alle Istituzioni e ai cittadini, di «questo intreccio del terrorismo nero delle stragi infami, del terrorismo "rosso" che seleziona e uccide, del terrorismo mafioso.[19]»
Sull'interpretazione politica dell'attentato alla stazione interviene il magistrato della Procura Luigi Persico, per rassicurare i cittadini e i parenti delle vittime: «Non indaghiamo su una strage di Stato, ma su una strage contro lo Stato.[20]»
Una netta presa di distanza, dunque, da quell'immaginario collettivo che ha accompagnato in modo particolare la bomba di Piazza Fontana, ma che è tornato ciclicamente ad ogni successiva strage del lungo decennio. Il Palazzo è quindi assolto. Almeno dai suoi rappresentanti.
Il racconto quotidiano della strage segue il filo nero degli ultimi dieci anni della Repubblica, fra inquietanti linee di continuità che fanno dell'eversione e delle minacce alla democrazia i due capisaldi attorno ai quali costruire l'immagine della nazione e la narrazione di uno Stato sistematicamente attaccato e in pericolo.
Qualcuno si interroga sul futuro «di un Paese quotidianamente insanguinato» e irrimediabilmente segnato dai suoi «riti, i discorsi rotondi, la passerella degli Onorevoli, delle Alte Cariche, degli Alti Pennacchi, dei Grandi Pavoni, insieme alle verità spietate, ai fischi per chi governa, alla sfiducia e al disprezzo per lo Stato partitocratico.[21]»
La strage sembra aver aperto un pubblico dibattito sul destino della nazione e aver provocato una frattura fra chi, da un lato, auspica un rinnovamento complessivo e radicale sia delle istituzioni sia del modo d'essere cittadini; e chi, dall'altro, vede solo nelle forze sociali la via per la rinascita democratica del Paese.
Intanto, il 26 agosto, la Procura di Bologna emette ventotto ordini di cattura per banda armata e associazione sovversiva, tutti indirizzati ad esponenti della destra eversiva: da Ordine Nuovo agli spontaneisti armati dei Nar. È una prima tangibile svolta nelle indagini e

tutta l'Italia ne segue gli sviluppi.

3 – L'arresto di Valerio Fioravanti, le strutture occulte e la strage di Natale (1981-1984)

Il 1980 si congeda con la macabra conta delle vittime del terrorismo, 114 morti e 235 feriti, nell'«anno della ripresa del terrorismo nero.[22]»
Pertini, nel suo messaggio di fine anno, annovera le tragedie che hanno scosso il Paese negli ultimi dodici mesi – dal sisma che ha flagellato Campania e Basilicata al terrorismo «che non dà pace al popolo italiano» – eppure esprime piena fiducia nelle risorse di una nazione che si è dimostrata decisa, coraggiosa e ferma contro il terrore.
La rappresentazione pubblica degli italiani è, ancora una volta, quella di un popolo «che intende fare barriera contro il terrorismo per difendere la democrazia e la Repubblica.[23]»
Nel nuovo anno, il 5 febbraio, viene arrestato in un covo padovano Giuseppe Valerio Fioravanti, protagonista solo poche ore prima di una sparatoria in cui hanno perso la vita due giovani carabinieri, Enea Codotto e Luigi Maronese. È un arresto importante, che avrà ricadute decisive sull'inchiesta e i suoi esiti, sino alla pronuncia della Corte di Cassazione del 1995.
Sulla stampa sembra contestualmente ravvivarsi la teoria degli "opposti estremismi" e il paradigma riempie le pagine dei quotidiani.
I due terrorismi sembrano aiutarsi in quelle che vengono descritte dal "Corriere" come le rispettive fasi critiche: nel '74, contestualmente al declino della strategia delle bombe neofasciste, era emersa l'eversione rossa, mentre nel 1980, quando Patrizio Peci e numerosi "pentiti" contribuivano allo smantellamento di intere colonne, i fascisti organizzavano la strage di Bologna[24].
Tutte le stragi, da Piazza Fontana all'Italicus, da Piazza Loggia alla Stazione di Bologna, sono raccontate come esempi di una giustizia che non riesce ad affermarsi, nonostante l'emergere di importanti acquisizioni dalle lunghe e complesse istruttorie.
I processi e le sentenze sulle stragi d'Italia si intrecciano sempre più profondamente fra di loro, evidenziando nodi irrisolti di un diffuso problema di giustizia.
Il 2 marzo 1982 i giudici del processo di appello assolvono tutti gli imputati per la strage di Brescia; l'indignazione sale da Piazza della Loggia per abbracciare le vittime di ogni attentato, i familiari di ognuna di esse, i sopravvissuti di ogni strage, crescendo esponenzialmente ogni qualvolta la giustizia viene arrestata e vilipesa.
Quando ad agosto 1982 Bologna ospita il convegno "Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico", la stampa nazionale ne ripropone i contenuti evidenziando i paradigmi interpretativi imperanti nell'arena del discorso pubblico.
La narrazione investe una molteplicità di temi e di rappresentazioni ricorrenti: la lentezza

cronica della giustizia italiana; le coperture offerte dal potere politico; la mancata collaborazione fra organi di sicurezza e magistratura; i legami della criminalità con l'eversione nera e quelli di quest'ultima con i Servizi segreti e con la politica[25].
In questo racconto pubblico, dal 1984, entrano sistematicamente in scena gli uomini del servizio segreto militare (il Sismi), inquisiti anche per la strage di Bologna all'indomani degli arresti a carico del generale dei Carabinieri Pietro Musumeci, del colonnello Giuseppe Belmonte e del faccendiere Francesco Pazienza.
«Una istituzione dello Stato, quella che ha addirittura il compito di proteggerne la sicurezza […] si rivela essere il centro delle più turpi cospirazioni contro lo Stato e contro i cittadini: ricatta, depreda, viola la legge, destabilizza la Repubblica, forse uccide, forse compie delitti di strage.[26]»
Nello stesso anno la relazione Anselmi sulla loggia massonica P2, legata all'oltranzismo atlantico e implicata in progetti eversivi, apre il vaso di Pandora di un sistema politico corrotto e deviato, mentre il giudice Felice Casson indaga sulla Stay Behind italiana, "Gladio"[27], e procedono le inchieste sugli attentati dei neri ai danni dei treni della Toscana e dell'Italicus[28].
Il 1984 è anche l'anno della criminalità organizzata, della banda della Magliana, delle rivelazioni del boss Tommaso Buscetta e si chiude in tragedia il 23 dicembre: 16 morti e 267 feriti nella strage del treno di Natale, nella Grande galleria dell'Appennino, appena passato Vernio. Sull'attentato pende l'ipotesi di un avvertimento di Cosa Nostra, anche in relazione alla collaborazione di Buscetta con la giustizia.
Sfogliando i quotidiani nazionali, il panorama è lo stesso in cui ogni bomba è deflagrata negli ultimi anni. Sembra ormai evidente che nel Paese vige «un partito della strage che non è mai stato fermato, che non ha mai smesso di lavorare [anche se] molte cose si sanno di lui e fin troppe sono le tracce che ha lasciato in 15 anni.[29]»

4 – Gli sviluppi delle inchieste (1984-1985)

Le inchieste proseguono. I magistrati di Bologna individuano una struttura occulta e clandestina, definita di "sicurezza", nata negli anni Sessanta al convegno dell'hotel Parco dei Principi[30] e ancora pressoché intatta nelle sue finalità nel 1980, che vede coinvolti Musumeci, Gelli e Pazienza.
Sulle pagine del "Corriere" si rintracciano proprio in «questo torbido intreccio[31]» le motivazioni eterogenee ma convergenti della strage del 2 agosto: quelle del golpismo-stragismo interessato storicamente all'escalation militare in favore di una svolta autoritaria; quelle dei fautori della lotta armata convinti che alla repressione statale provocata dagli attentati avrebbe fatto seguito l'insorgenza degli indecisi e il ricompattarsi degli spontaneisti; fino a quelle di Gelli interessato a lanciare un avvertimento a certi ambienti

politici e militari.
Il “Superesse”, così nel pubblico dibattito prende nome il servizio segreto parallelo che ha depistato le indagini sulla strage alla stazione, verrà di fatto condannato per deviazioni gravi e reiterate compiute fra il 1980 e il 1981.
Il quinto anniversario della strage di Bologna si celebra nello sconcerto della sentenza assolutoria per la strage alla Banca dell’Agricoltura di Milano, ennesimo copione di una mancata giustizia, mentre a fine anno sono ormai evidenti tre livelli distinti di eversione: la P2, i servizi segreti deviati, il terrorismo nero[32]
. Le stragi dell’ultimo decennio risultano connesse a livello di narrazione pubblica, in un rimando continuo fra di esse, anche a livello giudiziario. I magistrati che indagano su Brescia, Bologna, sugli attentati ai treni e sulla strage di Natale, si riuniscono per fare il punto delle rispettive inchieste che convergono relativamente a molti nomi e organizzazioni: l’immaginario collettivo si cristallizza sempre più attorno a un unico disegno in cui la strategia terroristica dei neri sposa gli obiettivi ultimi dei poteri occulti e dei servizi segreti deviati[33]
. Il giornalista de “L’Espresso” Pietro Calderoni pubblica un contributo sul “Superesse” e sulle deviazioni dei servizi, con riferimenti importanti all’ordinanza di rinvio a giudizio per i neofascisti accusati della strage bolognese e alla lunga mano di Licio Gelli sulla politica, sull’industria e sulle forze armate italiane.[34]
La sentenza ordinanza sulla strage è riproposta quasi integralmente anche nel volume curato da Giuseppe de Lutiis il quale ritiene possibile individuare «una strategia in più tempi, che si è esplicitata inizialmente nella protezione dei gruppi destinati a compiere l’attentato prima che esso avvenisse, poi nel depistaggio delle indagini […] infine nel salvataggio dei presunti responsabili».[35]
Intanto, per la strage del 2 agosto si apre una nuova fase giudiziaria e giornalistica: l’avvio del primo processo, nel gennaio 1987.

5 – L’eco pubblica delle sentenze

È l’11 luglio 1988: dopo otto anni, duecentocinque udienze, diciotto giorni di camera di Consiglio viene emessa la prima sentenza che sembra aver spezzato “una catena di impunità[36].”
Sono infatti comminati quattro ergastoli: Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco sono giudicati esecutori materiali, mentre per calunnia aggravata dalla finalità di eversione sono condannati a dieci anni di carcere Gelli, Pazienza, e gli ex ufficiali del Sismi Musumeci e Belmonte.
Gli imputati per associazione eversiva, tra i quali Stefano Delle Chiaie, sono assolti per insufficienza di prove. Lo Stato sembra aver vinto, ma a metà.

L'immagine proposta da quasi tutte le testate giornalistiche è quella di una serie di tasselli che trova finalmente ordine, tracciando un disegno complessivo di cui, però, sfuggono ancora alcuni dettagli fondamentali. La sentenza del luglio 1988 rende conto di un legame articolato fra terrorismo neofascista, P2 e servizi segreti, e pare sempre più chiaro che «in ogni processo per strage sono state accertate responsabilità di esponenti dei servizi di sicurezza che, quanto meno, hanno cercato di ostacolare l'accertamento della verità[37]». Peraltro, mancano ancora i mandanti.
Dopo il ricorso in Cassazione, il 18 luglio 1990 viene emesso il secondo verdetto. Tutti assolti.
Lo stravolgimento della sentenza di primo grado suscita forti polemiche fra l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage e il Movimento Sociale Italiano che invoca l'eliminazione dell'aggettivo "fascista" dalla lapide posta in stazione.
Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga porge le sue scuse all'MSI, all'unisono con il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti.
L'Italia diviene sempre più, in un certo immaginario diffuso, lo Stato dell'impunità assunta a pratica.
Il 19 luglio la prima pagina de "L'Unità" appare quasi completamente bianca. Al centro l'immagine della strage alla stazione e poche righe: «Questa pagina bianca è il rifiuto della possibile retorica. È il segno dell'indignazione e dell'ira. È la testimonianza dello sgomento, ma anche di una battaglia civile che continua più forte.[38]»
Avverso al dispositivo viene eccepito ricorso in Cassazione e deciso che il processo d'appello sia integralmente ripetuto.
La stampa continua a interrogarsi sulla trasparenza del Governo e sulla lealtà delle Istituzioni e "La Repubblica" di Eugenio Scalfari segue giorno dopo giorno l'evoluzione della vicenda giudiziaria legata al Super Sid e all'operazione Gladio raccontando una classe politica reticente nel rendere conto di un passato in cui «in ogni caso i servizi segreti sono gli ospiti fissi, a volte con il sostegno dell'Intelligence Usa, nelle tragedie senza responsabili che hanno scosso la Repubblica».[39]
Mentre il presidente Cossiga lancia l'invito a dimenticare i «fantasmi del passato»[40] sollevando le critiche dei familiari delle vittime di strage, nell'anno successivo altri volumi si impegnano a raccontare la storia di Gladio e dei servizi paralleli[41].
Il 12 febbraio 1992 è emessa la terza sentenza per la strage di Bologna: "Processo da rifare[42]".
Dodici ore di camera di consiglio per i nove giudici della suprema Corte, al termine delle quali si annullano le sentenze assolutorie per riprendere in mano l'ipotesi fascista, i collegamenti con la loggia P2 e il coinvolgimento dei Servizi Segreti.
Il verdetto è accolto con un misto di assuefazione ai ribaltamenti giudiziari e di sincera speranza, aggiungendo ulteriori dettagli all'immagine di uno Stato complice di terroristi,

piduisti e delinquenti comuni[43].
L'ennesima sentenza giunge nel 1994, quattordici anni dopo l'eccidio: è "Neofascista la bomba in stazione.[44]"
I giudici della prima corte d'Appello di Bologna confermano l'impianto accusatorio del primo processo e condannano all'ergastolo Fioravanti, Mambro e Picciafuoco.
Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte sono di nuovo giudicati colpevoli di calunnia aggravata da finalità eversive, e i depistaggi dei servizi e della P2 sono quindi confermati.
L'interpretazione ultima della strage è così riassunta dal "Corriere": «Era un patto […] tra i filosofi dell'eversione e la P2. La "rivoluzione" era l'obiettivo dei primi, la "restaurazione" era alla base del "Piano di rinascita democratica" voluto da Gelli: due diversi modi di intendere le bombe[45]».
Lo Stato violato, dunque[46].
Il 23 novembre 1995 la suprema Corte rende definitiva la sentenza di condanna del secondo processo d'appello. "Ergastoli confermati[47]": la notizia è di quelle da titolo d'effetto in prima pagina e lunghi approfondimenti interni.
La strage di Bologna, quella che ha colpito il Paese nell'innocenza spensierata della vacanza, non è più senza colpevoli e non sarà l'ennesima strage impunita della storia d'Italia.
Nel giorno in cui la bomba di Bologna «come gli attentati di Peteano e del rapido 904, esce dal grande libro dei misteri italiani, fitto delle tante altre stragi ancora in cerca di autore[48]», il parallelismo con quelle al momento irrisolte (Milano e Brescia su tutte) sorge spontaneo.
Nonostante sia fra le prime stragi a trovare una sentenza definitiva, quella di Bologna è foriera di conflittualità legate a innumerevoli implicazioni ideologiche e politiche: la paternità neofascista dell'eccidio disturba oltremodo la destra e riaccende fuochi, mai realmente sopiti, di antifascismo militante a sinistra.
Come è stato efficacemente evidenziato, «sul piano simbolico la memoria sociale di questa strage è centrata su alcuni termini fortemente evocativi nell'immaginario collettivo: "terrorismo", "strage di stato", "fascismo".[49]»
Le risultanze processuali, la ricostruzione storica e alcune categorie interpretative che vengono chiamate in causa, in cui appunto l'antifascismo riveste un ruolo affatto secondario, si scontrano con l'esigenza forzata di una "memoria pacificata" e condivisa, di una "riabilitazione" delle forze politiche in campo nel lungo decennio dei Settanta, auspicata in particolar modo dall'ala afferente alla destra italiana.
«È una disputa che non cela di voler creare una memoria condivisa e artificiosa che è piuttosto "comunione nella dimenticanza", "smemoratezza patteggiata."[50]»
A differenza delle sentenze occorse per la bomba di Milano, di Brescia e per tutte le altre che hanno insanguinato il periodo, quella bolognese è di fatto l'unica che anima una campagna innocentista di vasta eco fra i mass media. Appelli sottoscritti da intellettuali e

politici, lettere dei principali condannati, pubbliche prese di posizione sulle pagine dei maggiori quotidiani, sostengono caparbiamente l'interrogativo "E se fossero innocenti?". Nonostante non abbiano trovato sufficienti riscontri giudiziari, le piste alternative a quella neofascista hanno affascinato non pochi italiani, illustri magistrati e importanti intellettuali, convinti dell'innocenza della coppia del neofascismo italiano[51]. Fra le tesi sostenute quella palestinese è stata di certo la più fortunata: la strage sarebbe stata una ritorsione dovuta al tradimento del cosiddetto Lodo Moro da parte del governo italiano[52]. Peraltro, è in relazione alle false prove a sostegno delle piste internazionali che vengono condannati per depistaggio Musumeci, Belmonte, Pazienza e Gelli, rei di aver costruito e diffuso informative nelle quali elementi di verità affiancati a false notizie avevano lo scopo di rendere inintelligibile il quadro generale e sviare le indagini dalla pista della destra eversiva a quella internazionale[53]. Ciclicamente riproposta[54], l'ipotesi è sempre stata respinta anche in sede giudiziaria e resta la condanna per i neofascisti Mambro e Fioravanti, cui si somma nel 2007 quella definitiva per Luigi Ciavardini, minorenne all'epoca della strage, anch'egli giudicato esecutore materiale[55]. Nel 2018, un ulteriore processo chiede l'ergastolo per l'ex Nar Gilberto Cavallini, accusato di aver fornito supporto logistico al gruppo terroristico. La condanna di primo grado arriva il 9 gennaio 2020, a quasi quarant'anni dalla strage d'agosto.
Resta aperta, ancora oggi, la questione dei mandanti[56] , rispetto alla quale si muove un'inchiesta della Procura Generale di Bologna, segno della volontà di andare oltre le responsabilità individuali degli esecutori e di individuare finalmente con chiarezza chi ha operato ai più alti livelli della stagione stragista italiana.

6 – Oltre le sentenze: la memoria, la giustizia

Andare avanti. E soprattutto andare oltre. Sono gli imperativi dei sopravvissuti, delle vittime, di chi ha perso qualcuno. Nella peculiarità del dolore e delle sue personalissime rielaborazioni, affiorano elementi comuni nel tentativo di affrontare il lutto e ricercarne un senso. «Si scrive per non dimenticare, per non dimenticarsi e per non far dimenticare.[57]»
Le memorie di chi ha subito la violenza stragista, rare nell'immediatezza dei fatti, divengono più prolifiche nella seconda metà degli anni Duemila e nonostante siano già trascorsi decenni, «insieme al bisogno di giustizia, emerge nettamente il bisogno di verità.[58]»
Nell'elaborazione scritta del dolore si tenta inoltre di riparare a quelle asimmetrie del ricordo insite nell'opposizione tra privato e pubblico[59]; uno iato che sembra essere particolarmente vivo nella Memoria collettiva.
Emerge poi un'ulteriore lacerazione, fra la dimensione locale e quella statale. Nelle interviste ai familiari delle vittime del 2 agosto, affiora spesso un'antinomia ricorrente del profilo culturale della nazione: il Comune vicino, lo Stato lontano.

Le città e la società civile in prima linea, l'Istituzione per eccellenza distante e opaca.
A Bologna, Lia Serravalli ha perso Patrizia e Sonia, le sue figlie, e Silvana, la sorella incinta. Il dolore e l'impossibilità di trovare risposte al perché più profondo di quella violenza hanno spinto suo padre a porre fine alla propria esistenza gettandosi nel vuoto: «non riusciva a farsi una ragione del fatto che non si trovasse un colpevole […] La bomba mi ha tolto le mie figlie. Lo Stato mi ha tolto mio padre» e – aggiunge – la rabbia è diretta anche a chi «ha deriso la memoria delle mie figlie lasciando impuniti i colpevoli, quelli che ordinarono la strage. Quelli non li hanno mai presi. E sono colpevoli quanto gli esecutori materiali. Colpevoli più di loro.[60]»
Vittorio Bosio è fratello di Annamaria, morta assieme al marito Carlo e al loro bambino, Luca, che di anni ne aveva appena sei. Vittorio non ha scelto l'attivismo nelle associazioni di memoria e si interroga sul senso dei ricordi a scadenza programmata, sul modo "ufficiale" e "formale" di ricordare.
Dello Stato, nell'immediatezza della strage, riusciva solo a pensare: «Tu istituzione non sei stata in grado di difendere la vita umana, di intervenire prima per fermare la mano degli assassini, e ora entri pesantemente in una questione che io considero privata.[61]».
Negli ultimi anni sono i figli e i nipoti delle vittime a vivere una dimensione più sociale del dolore dando vita, sull'onda di un'eredità generazionale, a una sorta di staffetta della memoria. L'obiettivo è non dimenticare, certo, ma spesso va oltre il semplice mantenere in vita: si tratta di costruire immagini, reinventare o propriamente inventare volti mai visti prima, raccogliendo indizi dai racconti altrui, edificando ricordi a partire dagli album di famiglia, dai ritagli di giornale.
In queste generazioni impegnate nella "post memoria"[62] la ricerca della verità diviene una forma di giustizia, seppure differente dalla verità giudiziaria, nella consapevolezza che nelle aule di tribunale potrebbe essere impossibile – e talvolta lo è stato – attestare secondo i canoni del diritto e della legge una verità invece ricostruita e riconosciuta in ambito storico e documentale.
Pensare e affrontare lo stragismo in una dimensione pubblica della Storia significa quindi dare spazio e forma a un'interazione dialettica in cui le Politiche di Memoria siano efficacemente affiancate e chiaramente sostenute da quelle altrettanto preziose e necessarie del dibattito scientifico, della ricerca documentale e della conoscenza storica.
Alla memoria istituzionalizzata, alla dimensione sociale del dolore e all'informazione emotiva, è fondamentale affiancare una comprensione ragionata degli eventi, per evitare che la narrazione pubblica costruita e centrata sulla sola condizione di Vittima e sull'innegabile dolore del Trauma, privi quest'ultimo del contesto e dello spazio entro il quale è stato inflitto, rendendolo meno intellegibile e, di conseguenza, impedendone la piena rielaborazione e il necessario superamento.

Note

1. I Nuclei Armati Rivoluzionari, organizzazione terroristica di ispirazione neofascista attiva fra il 1978 e il 1981, sono i principali esponenti del cosiddetto spontaneismo armato. Leader del gruppo è Valerio Fioravanti cui si affiancano Francesca Mambro, Dario Pedretti, Alessandro Alibrandi, Luigi Ciavardini, Giorgio Vale, Gilberto Cavallini e Cristiano Fioravanti.
2. Sull'uso della violenza e del terrore, anche negli anni della strategia anticomunista del "destabilizzare per stabilizzare", si veda A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, 2019.
3. La definizione è mutuata da M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965-1974)*, Laterza, Roma-Bari, 2015, cfr. pp.399-401. La struttura di emanazione statale è quella dei Nuclei di Difesa dello Stato, vi sono poi due strutture che hanno fra i membri rappresentanti autorevoli delle istituzioni, la "Rosa dei venti" e la P2 e, infine, cinque diverse organizzazioni eversive che godono di coperture istituzionali: Ordine nuovo, Avanguardia Nazionale, Fronte nazionale, Mar, Ordine nero.
4. *Scoppio apocalisse a Bologna: 76 morti, 147 feriti in stazione*, "Corriere della Sera", 3 agosto 1980, p. 1.
5. L. Mondo, *"Paese senza pace"*, "La Stampa", 3 agosto 1980, p. 1.
6. *Una strage spaventosa. Oltre settanta morti e 180 feriti. Sospetto di un atroce attentato fascista*, "L'Unità", 3 agosto 1980, p. 1.
7. *La pietà e il dubbio*, "L'Unità", 3 agosto 1980, p. 1.
8. *Delitto di Stato*, "Il Tempo", 3 agosto 1980, p.1, riportato in T. Secci, *Cento milioni per testa di morto. Bologna 2 agosto 1980*, Targa Italiana Editore, Milano, 1989, cit. p. 23.
9. "Stampa Sera", 4 agosto 1980, p. 2.
10. Sulla ricostruzione della cronaca giornalistica nell'immediatezza della strage, si veda M. Oliva *2 agosto 1980, Quel che resta di un giorno. Le prime cronache, i processi, il conflitto sulla memoria*, in M. Dondi (a cura di) *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Edizioni Controluce, Nardò 2008.
11. L. Valiani, *Più informazione e più decisione contro le trame fasciste*, "Corriere della Sera", 4 agosto 1980, pp. 1-2.
12. A. Moravia, *Ma il popolo non si destabilizza*, "Corriere della Sera", 4 agosto 1980, p. 1.
13. *Sono stati i fascisti!* "L'Unità", 4 agosto 1980, p. 1.
14. *"Una piazza Fontana 10 anni dopo, dieci volte più feroce ed oscura. Il governo non sa cosa dire. La sinistra chiama alla vigilanza, ma contro chi, per cambiare cosa?* "il Manifesto", 4 agosto 1980, p. 1.

15. *Torna il terrore nero*, "La Repubblica", 5 agosto 1980, p. 1.
16. V. Tessandori, *Primi risultati nelle indagini mentre l'Italia è solidale con Bologna*, "La Stampa", 7 agosto 1980, p. 2.
17. M. Cavallini, *Oltre 400 mila in piazza a Bologna. Questa è l'Italia*, "L'Unità", 7 agosto 1980, p. 1.
18. A. Todisco, *Mani che lavorano contro mani omicide*, "Corriere della Sera", 7 agosto 1980, p. 3.
19. E. Macaluso, *Perché l'attacco è a questo livello?* "L'Unità", 8 agosto 1980, p. 1.
20. V. Monti, B. Tucci, *«Non indaghiamo su una strage di Stato ma su una strage compiuta contro lo Stato». Dichiarazioni del magistrato che conduce l'inchiesta sull'eccidio alla stazione*, "Corriere della Sera", 9 agosto 1980, p.1 continua a p. 2.
21. A. Cavallari, *Dove sta la speranza*, "Corriere della Sera", 10 agosto 1980, p. 1.
22. *Il terrorismo nell' '80: 114 le vittime quasi 1500 arrestati*, "Corriere della Sera", 30 dicembre 1980, p. 5.
23. S. Pertini, *Messaggio di fine anno agli italiani del presidente della repubblica*, Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 1980.
24. A. Ferrari, *Il mutuo soccorso dei due terrorismi*, "Corriere della Sera", 7 dicembre 1981, p. 1.
25. I contributi del convegno sono stati pubblicati in AA.VV., *2 agosto 1982 ore 10,25: contro il terrorismo, per la democrazia, per la pace, Atti del Convegno «Il terrorismo delle stragi: la risposta dello Stato democratico» (Bologna, 31 luglio-4 agosto 1982)*, Graficoop, Bologna, 1983.
26. *Un attacco allo Stato che dura da vent'anni*, "La Repubblica", 21 ottobre 1984, p. 1.
27. Struttura nata nel 1956 dall'accordo fra il servizio segreto italiano e gli Stati Uniti. L'esistenza dell'organizzazione strettamente connessa al Sifar (Servizio Informazioni delle Forze Armate) e alla Cia verrà ammessa dal governo italiano soltanto nel 1990 tramite l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti.
28. Nel 1984 il dibattito scientifico si arricchisce di importanti contributi sull'eversione, a riguardo cfr. F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984; D. Della Porta, *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1984.
29. M. Fuccillo, *Dove abita il partito della strage*, "La Repubblica", 25 dicembre 1984, p. 11.
30. Al convegno organizzato dall'Istituto di Studi militari Alberto Pollio, fra il 3 e il 5 maggio 1965, partecipano esponenti del mondo politico, militare e dell'informazione, tra i quali numerosi appartenenti alla destra radicale. Tema centrale è la "guerra non ortodossa" al comunismo e il ruolo preminente attribuito alle tecniche di informazione e infiltrazione. Su 23 relatori ben 16 sono giornalisti, a sottolineare la preminenza attribuita alla tecnica della guerra psicologica nel contrasto alla "minaccia rossa".
31. F. Ferraresi, *La Destra eversiva alla sbarra. Le stragi nel groviglio di P2 e servizi segreti*, "Corriere della

Sera", 14 marzo 1987, p. 9.

32. *Strage di Bologna, accuse per Gelli e il «SuperSismi»*, "La Stampa", 12 dicembre 1985, p. 7.
33. S. Bonsanti, *Entro l'86 chiuderemo le nostre inchieste sulle grandi stragi*, 14 dicembre 1985, "La Repubblica", p. 5.
34. P. Calderoni, *Tutte le deviazioni. Dal piano "Solo" al golpe borghese, dalla P2 alla strage di Bologna, dal caso Cirillo al super Sismi*, Tullio Pironti editore, Napoli, 1986.
35. G. De Lutiis, *La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma, 1986, cit. p. XXII.
36. L. Violante, "L'Unità", 12 luglio 1988, p. 1.
37. I. Paolucci, *Da Bologna emerge una terribile verità*, "L'Unità", 13 luglio 1988, p .2.
38. "L'Unità", 19 luglio 1990, p. 1.
39. G. D'Avanzo, *L'ombra americana su 30 anni di misteri*, "la Repubblica", 06 novembre 1990, p. 4.
40. *"Cossiga, non dimenticare". I parenti delle vittime di Bologna*, "La Stampa", 20 novembre 1990, p.8.
41. Sul tema: G.M. Bellu, G. D'Avanzo, *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Sperling & Kupfer, Milano, 1991; F. Casson, *Banda armata. La sentenza del giudice Casson su "Gladio"*, Libera informazione, Roma, 1991 (supplemento a Avvenimenti: settimanale dell'Altritalia, n.48); P. Moroni (a cura di), *La notte dei gladiatori: omissioni e silenzi della Repubblica*, Calusca edizioni, Padova, 1991; D. Camarrone (a cura di), *La Malaitalia. Ovvero la strategia del crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici*, La Zisa, Palermo, 1991.
42. A. Balzanelli, Strage di Bologna, processo da rifare, "La Repubblica", 13 febbraio 1992, p. 9.
43. In questi anni la loggia P2 e lo stato parallelo restano al centro dell'attenzione con i lavori, fra gli altri di M. Gambino, *La loggia P2 la storia e i documenti*, Libera Informazione Editrice, Avvenimenti, Roma, 1992., A. Giannuli, *Lo Stato parallelo: cronologia 1942-1992*, Libera Informazione Editrice, Roma, 1992; G. De Lutiis, C. Schaerf (cura di), *Venti anni di violenza politica in Italia, 1969-1988*, Isodarco, Roma, 1992.
44. G. Moscato, *Neofascista la bomba in stazione. Confermati i legami dei Nar con i servizi segreti deviati all'ombra della P2*, "Corriere della Sera", 17 maggio 1994, p. 11.
45. Ivi.
46. Nel 1994 due contributi si soffermano sul tema: F. Casson, *Lo Stato violato. Un magistrato scomodo nell'Italia delle congiure*, Il Cardo, Venezia, 1994; G. Cipriani, *Giudici contro. Le schedature dei servizi segreti*, Editori Riuniti, Roma, 1994.
47. G. Moscato, *Mambro e Fioravanti. Ergastoli confermati*, "Corriere della Sera", 24 novembre 1995, p. 1.
48. P. Cascella, *Mambro e Fioravanti colpevoli di strage*, "La Repubblica", 24 novembre 1995, p. 20.

49. A. L. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna, 2003, cit. p. 125.
50. G. D'Avanzo, *Bologna, le ombre e le intenzioni*, "La Repubblica", 4 agosto 2008, p.1.
51. Lo scenario internazionale è avallato anche in G. Fasanella, R. Priore, *Intrigo internazionale*, Chiarelettere, Milano, 2010. In netta opposizione invece, fra gli altri, P. Bolognesi in A. Baccaria, R. Lenzi, *Schegge contro la democrazia. Le ragioni di una strage nei più recenti atti giudiziari*, Editrice Socialmente, Bologna, 2010.
52. Il patto consentiva alle organizzazioni della resistenza palestinese di trasportare armi nel territorio italiano in cambio dell'assicurazione che nel nostro paese non si sarebbero compiuti attentati. Il lodo sarebbe stato violato, secondo i sostenitori di questa teoria, con l'arresto dell'esponente del Fplp, Abu Anzeh Saleh nel novembre 1979 per il traffico di missili terra-aria Strela ad Ortona, scatenando la ritorsione.
53. Cfr. V. Zincani, *Stazione di Bologna (2 agosto 1980)*, in A. Ventrone (a cura di), *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, Roma, Donzelli, 2019.
54. Sulla possibilità che la sentenza di Bologna non sia risolutiva e si debbano percorrere altre piste, internazionali, anche V. Satta., *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016.
55. Nonostante i plurimi ergastoli, nel 2009 per Fioravanti la pena è dichiarata estinta e per la Mambro, che già da tempo godeva di "detenzione domiciliare speciale", il fine pena arriva nel 2013.
56. Sulla necessità di proseguire nelle indagini alla ricerca dei mandanti, P. Bolognesi (a cura di), *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, di A. Beccaria, G. Gazzotti, G. Marcucci, C. Nunziata e R. Scardova, Castelvecchi, Roma 2016.
57. G. Turnaturi, *Ricordiamo per voi*, in M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci editore, Roma, (1 ed. 2005,) 2013, cit. p. 52.
58. G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Rcs Libri, Milano, 2006, cit. p. 9.
59. A riguardo, I. Vezzani, *Gli anni Settanta e la "patologia della memoria"*, in M. Morini (a cura di), Aliberti editore, 2012.
60. Lia Serravalli, *Dovrebbero guardarci con gli occhi bassi, e sperare che Dio non esista*, cit. p. 193, in G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, op. cit.
61. V. Bosio, *La violenza è inaccettabile. Dialogo con Vittorio Bosio*, cit. p.281, in A. Conci, P. Grigolli, N. Mosna (a cura di), *Sedie vuote, Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Il Margine, Trento, 2008.
62. M. Hirsch, *The Generation of Postmemory*, Columbia University, 2008.

Carlo Costa

I Nuclei Armati Rivoluzionari. Un percorso di storicizzazione

Come citare questo articolo:
Carlo Costa, *I Nuclei Armati Rivoluzionari. Un percorso di storicizzazione*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 5, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4058

1. La vicenda dei Nuclei Armati Rivoluzionari è probabilmente quella maggiormente conosciuta, in particolare grazie a diverse pubblicazioni di taglio giornalistico, della storia del neofascismo italiano[1]. Una parabola breve, di pochi anni, e tremendamente tragica che ha trovato il suo fulcro narrativo nella responsabilità della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, attribuita giudizialmente a quattro esponenti di primissimo piano del più importante gruppetto di lotta armata dell'estrema destra italiana. Luigi Ciavardini, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro hanno sempre rifiutato l'accusa di aver compiuto quell'attentato, pur ammettendo la responsabilità di molteplici omicidi e rapine che hanno costellato la loro attività; stesso discorso per Gilberto Cavallini che, recentemente condannato per concorso nella strage dalla Corte d'Assise di Bologna, ha continuato ad affermare l'estraneità del gruppo al terribile attentato del 2 agosto[2].
Lo stesso iter giudiziario, complesso, travagliato, prolungatosi per più di trent'anni, addensato da un notevole coinvolgimento pubblico, nonché dalle interferenze nelle indagini dei servizi di sicurezza dell'epoca, è stato oggetto di una ampia produzione editoriale, moltiplicando le narrazioni incentrate sul binomio NAR / Strage di Bologna, tutte accomunate dallo schiacciamento della ricostruzione sull'evento stragista, indipendentemente dall'attestarsi su posizioni colpevoliste od innocentiste[3]. Ne è risultato quadro iperdescritto, insistente sui particolari che, indispensabili nella dialettica processuale, proiettano protagonisti e vicende in una dimensione astorica e cristallizzata, astratta, a sé stante fino all'irrealismo.
Eppure la storia dei Nuclei Armati Rivoluzionari mostrerebbe, ad una lettura più attenta, un respiro più ampio. Incarna infatti molta parte della storia complessiva del neofascismo italiano, riproducendone le problematiche di fondo e portandone all'esasperazione le contraddizioni originarie, in particolare quelle a lungo covate all'interno del Movimento

Sociale Italiano.

2. "Ufficialmente" i Nar nascono a Roma nel dicembre 1977, quando per la prima volta la sigla venne usata per rivendicare il lancio notturno di bottiglie incendiarie contro due sezioni democristiane ed una comunista. Poca cosa nel contesto *Settantasette* romano che, lontanissimo dagli afflati controculturali della cosiddetta ala creativa, si svolse lungo binari di violenza dilagante, caratterizzata da un uso sempre più frequente e diffuso di armi da fuoco. Nella memoria di molti ex militanti il *Settantasette* fu "inaugurato" dai colpi di pistola esplosi il 1 febbraio all'università di Roma[4]. Ma più che il generale contesto protestatario, è proprio l'ambiente degli universitari missini a costituire il brodo di coltura dei Nar.
È infatti nella sede romana del Fronte Universitario di Azione Nazionale (Fuan) che si agglomerarono i gruppetti che utilizzeranno poi la sigla Nar per rivendicare rapine, attentati ed omicidi commessi tra la fine degli anni Settanta ed i primissimi anni Ottanta. La "Caravella", ossia il Fuan di Roma, mostrò di recepire il mutamento generazionale, tanto nei contenuti quanto nelle strategie, di quella fase conclusiva del decennio, come mostra la partecipazione (seppure non attiva) degli universitari della "fiamma" agli scontri che portarono alla celeberrima cacciata del segretario della CGIL Lama dalla città Universitaria il 17 febbraio 1977[5].
Già dieci anni prima, nelle vicende del *Sessantotto* universitario romano, gli universitari missini si trovarono non solo a convivere ma anche a partecipare la contestazione studentesca[6]. Ma di nuovo, più che un sincretismo protestario, la forza di attrazione della "Caravella" in quel passaggio fu dettata dalla tradizionale autonomia dei gruppi universitari rispetto alla direzione del partito. Il Fuan, infatti, fu l'unica tra tutte le strutture giovanili missine a non essere inclusa nel Fronte della Gioventù, costituito nel 1971 nell'ambito della ristrutturazione dei settori del partito operata dalla nuova segreteria di Giorgio Almirante. Almirante che, per quasi vent'anni, aveva rappresentato la l'opposizione da sinistra alle segreterie centriste di De Marsanich (1950-1954) e Michelini (1954-1969). Fin dai primi passaggi, la politica almirantiana perseguì l'obiettivo di riconsegnare al partito l'egemonia sull'attivismo dell'estrema destra, in particolare quello giovanile, che nel corso degli anni Sessanta si era andato disperdendo nei due maggiori movimenti extraparlamentari di destra (Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale, nelle loro diverse declinazioni[7]).
Contestualmente, alla luce della marcata crescita di consensi incassata tra il 1970 ed il 1972, tanto nelle elezioni amministrative quanto nelle politiche, nonché del rafforzamento organizzativo, con un boom di iscrizioni al partito ed al Fronte della Gioventù[8], il nuovo corso missino si incentrò sul consolidamento della presenza attivistica nei bacini in cui tali consensi erano stati conseguiti. A Roma in particolare, dove nelle elezioni comunali del 1971 il MSI ottenne il doppio dei voti rispetto alla tornata di cinque anni prima, vennero aperte nuove sezioni, o rafforzate sezioni preesistenti, soprattutto in aree della città dove le sinistre

erano preponderanti[9]. Analogamente, i gruppi studenteschi vennero articolati per garantire un solido posizionamento nelle scuole, elette a luogo di "raccordo tra la dimensione nazionale dello scontro fra neofascisti ed estrema sinistra e la sua diffusione a livello locale"[10].

> I nostri giovani – aveva d'altronde sottolineato Almirante in un celebre comizio tenutosi a Firenze nel giugno 1972 – devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti e siccome una volta sono stato frainteso, e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche scontro fisico[11].

Le frasi roboanti del segretario missino, che per altro indussero la Camera dei Deputati a chiedere l'autorizzazione a procedere (concessa dalla Camera alla Procura di Milano, che lo incriminò in base alla legge Scelba, senza successo)[12], inquadravano il nuovo corso del partito neofascista, che si autoproclamava come alternativa al sistema partitico, in virtù della "diserzione" di tutte le altre forze politiche (la DC dal cattolicesimo, il PLI dalle tradizioni risorgimentali, il PSU dalla sua attitudine al "coraggio" e lo stesso PCI, "imborghesito" e "poltronaio", incapace di incarnare le aspirazioni dei lavoratori e divenuto a tutti gli effetti "reazionario"), in parte decostruendo l'immagine del partito nostalgico, ma allo stesso tempo mostrando la determinazione a fronteggiare direttamente i "sovversivi" nelle piazze e nelle scuole[13].
La realtà con cui intese confrontarsi il MSI almirantiano, tuttavia, era quella di una popolazione extraparlamentare in costante e generalizzato fermento, che nelle scuole lasciò i giovani neofascisti in una situazione di costante inferiorità numerica[14] e fece delle sezioni "difficili" comodi bersagli per attacchi ed assalti di varia natura[15]. Questa sovraesposizione di strutture e militanti finì per comportare i lutti che, drammaticamente concatenati, si sono susseguiti a Roma tra il 1973 ed il 1975. Nell'aprile 1973 militanti di Potere Operaio appiccarono il fuoco alla porta Mario Mattei, segretario della sezione Primavalle, una delle più colpite tra il 1972 ed il 1973. Nell'incendio, morirono com'è noto i figli Stefano e Virgilio, rispettivamente di 22 e 10 anni[16]. Meno di due anni dopo, nel febbraio 1975, alla terza udienza del processo per il "rogo di Primavalle", durante i violenti scontri scoppiati all'esterno del tribunale, il militante della "Caravella" Mikis Mantakas, studente greco ventitreenne, venne ucciso con un colpo di pistola alla testa davanti alla sezione missina "Prati", in piazza del Risorgimento. Ancora, nell'ottobre seguente, il diciassettenne Mario Zicchieri fu ucciso da tre colpi di fucile a canne mozze esplosi da una FIAT 128 davanti alla sezione "Prenestino".

3. I tre episodi luttuosi entrarono prepotentemente nell'immaginario dei militanti di allora, proiettati in una dimensione di scontro sempre più agguerrito e sempre più letale. In quel

passaggio 1973-1975 di colloca anche un altro avvenimento determinante per la formazione di quella generazione di militanti neofascisti romani. Nel novembre 1974 venne inaugurata la nuova sezione "Monteverde", un'altra delle più colpite in quegli anni, che, dopo ripetuti assalti, era stata completamente distrutta da un incendio il 25 aprile precedente. Già alla metà di dicembre, i nuovi locali vennero assaltati due volte ed il segretario ed un militante seriamente feriti in un'aggressione. Il 22 dicembre venne indetto un comizio di Pino Rauti, e per la prima volta fu organizzato un servizio d'ordine, affidato ai Gruppi Operativi, una sottostruttura del Fronte della Gioventù. Il comizio, come prevedibile, determinò lo scontro con militanti dei collettivi autonomi e di Lotta Continua; da entrambe le parti si utilizzarono armi da fuoco[17].

Alla "battaglia di piazza San Giovanni di Dio", come quella giornata si è sedimentata nella memoria dell'estrema destra romana, parteciparono attivamente militanti molto giovani: tra loro i quattordicenni Alessandro Alibrandi e Cristiano Fioravanti, che come anche qualche tempo dopo Valerio, il maggiore dei fratelli Fioravanti, frequentavano proprio quella sezione. Dei Gruppi Operativi faceva parte Francesca Mambro, che invece frequentava la sezione "Prenestino" e aveva conosciuto Mario Zicchieri, di cui era coetanea. E Franco Anselmi, diciottenne, che frequentava invece la sezione "Portuense", assisté da vicino alla morte di Mantakas, al punto da averne il sangue sul suo passamontagna che, ritualmente, decise di non lavare via. Saranno loro, insieme a pochi altri, a costituire i Nar.

Gli infuocati proclami del primo quinquennio della nuova segreteria, tuttavia, si andarono affievolendo al nuovo passaggio elettorale. Nel giugno 1976 il MSI incassò infatti un evidente calo di consensi, risultato che esasperò i contrasti tra le correnti, generando la crisi che in pochi mesi portò i deputati e senatori della corrente micheliniana ad abbandonare prima i rispettivi gruppi parlamentare e poi, definitivamente, il partito. Alla secessione parteciparono tra l'altro quasi tutti i dirigenti dei Gruppi operativi lasciandone disorientati i militanti[18]; così accadde per i Volontari Nazionali, una struttura attivistica creata nella prima metà degli anni Sessanta, formalmente sciolta nel 1972 ma di fatto ancora esistente, da cui raggiunsero il Fuan Caravella i fratelli Amedeo e Gabriele De Francisci e Dario Pedretti, quest'ultimo seguito anche Giuseppe Dimitri e Paolo Lucci Chiarissi, con cui aveva condiviso un fugace passaggio per Avanguardia Nazionale. Compagni di scuola in un liceo dell'EUR, costituirono l'aggregazione di base dei primi Nar insieme agli altri altri transfughi giunti via via al Fuan: da Monteverde arrivarono Alibrandi ed i fratelli Fioravanti, insieme ad Anselmi e Francesco Bianco dal Portuense; più avanti, nella primavera del 1978, un agguerrito gruppetto, autodenominatosi *Fascisti proletari* si staccò dalla storica sezione "Prati" per raggiungere la "Caravella"[19].

Il gruppo che sedimentò in quei mesi nella sede degli universitari fascisti, insomma, era composto da adolescenti, o poco più, passati per esperienze di militanza decisamente dure, vissute nei quartieri e nelle scuole di provenienza, costellate da aggressioni e ritorsioni,

instradate in una costante crescita qualitativa degli scontri, con un uso sempre più frequente di armi letali, contornate da lutti rispetto ai quali la baldanza delle parole degli "adulti" del partito non corrispondeva a quella che, ai loro occhi, appariva sempre di più mera inazione. Convinzione che, nella memoria di molti militanti di allora, divenne più salda dopo gli omicidi di Franco Bigonzetti, colpito a morte da un commando armato di pistole e di una mitraglietta davanti alla sezione di Acca Larentia, al Tuscolano, e Francesco Ciavatta, inseguito dagli stessi assassini ed ucciso mentre tentava la fuga. Ai due si aggiunse Stefano Recchioni, ucciso da un capitano dei carabinieri con un colpo di pistola davanti alla stessa sezione, lo stesso giorno, nei disordini che seguirono l'agguato. È il 7 gennaio 1978, e i Nar avevano, come detto, da due settimane scelto il nome per il loro gruppo.
Acca Larentia senz'altro catalizzò e velocizzò la deriva armata del gruppo, già posta in essere, seppure in forma germinale, dalle esperienze degli anni precedenti; così subì una accelerazione il risentimento nei confronti del MSI, che non prese posizioni nei confronti dell'ufficiale che aveva fatto fuoco contro Recchioni, rifiutandosi di denunciarlo. "Quello stesso MSI – ha osservato Valerio Fioravanti – che quando c'era da attaccare i compagni faceva sempre finta di non vedere, ora che c'erano di mezzo i carabinieri s'era messo a mediare"[20].

4. Il processo di allontanamento dalla dimensione missina fu invero più lento rispetto a quello di avvicinamento alla lotta armata propriamente intesa. Fino a metà del 1979, infatti, l'attività dei Nar, in un modo o nell'altro continuò ad essere in linea, esasperandole, con le logiche di violenza tipiche dell'ambiente neofascista. D'altronde, ha ricordato lo stesso Valerio Fioravanti, "la caratteristica nostra, probabilmente, era proprio la provenienza missina"[21]. Gli istinti antisistemici, iniziarono a delinearsi verso la fine dell'inverno del '79, quando i Nar rivendicarono la rapina compiuta ai danni dell'*Omnia Sport*, un'armeria situata a pochi metri dalla Questura centrale, definendo l'esercizio un

> noto covo di rifornimento di armi e munizioni delle squadre speciali del ministero dell'Interno. […] Stiano bene attenti questi grassi borghesi che le organizzazioni rivoluzionarie di destra e di sinistra schiacceranno al fine questo lercio sistema in una inesorabile tenaglia rivoluzionaria. Firmato Nuclei Armati Rivoluzionari[22].

La rapina, uno degli episodi più noti di quella fase di attività dei Nar, fu compiuta in occasione dell'anniversario della morte di Franco Anselmi, rimasto ucciso un anno prima in un'azione analoga. È infatti nel gruppo di Monteverde, con Valerio Fioravanti in testa, che risiedono le aspirazioni antisistemiche, più tipiche della lotta armata (con anche una certa volontà imitativa delle Brigate rosse) espresse dai Nar in quella fase. L'altra "anima", più ancorata alla logica di scontro con i gruppi extraparlamentari di sinistra è incarnata soprattutto dai gruppo capitanato da Dario Pedretti e appoggiato dai transfughi della

sezione “Prati”.
Il definitivo mutamento dei Nar in un gruppo tipicamente *lottarmatista* avverrà verso la fine del 1979, quando sulla scena dell’estrema destra romana si impone la leadership di Valerio Fioravanti. Arrestato in giugno per possesso di arma da fuco, passò alcuni nel carcere romano di Rebibbia, dove incontrò Paolo Signorelli[23], personaggio di spicco di Ordine Nuovo, e l’*enfant prodige* dell’ordinovismo nel Lazio Sergio Calore. Questi era animatore di «Costruiamo l’Azione», mensile attorno al quale si erano raccolto diversi gruppi gravitanti nell’orbita del Mpon[24]. Un ambiente eterogeneo in cui tra l’altro si auspicava convergenza delle forze antisistemiche di destra e di sinistra. Scarcerato nel novembre, Fioravanti prese inizialmente le distanze dai Nar, entrando maggiormente in contatto con i gruppetti di tradizione extraparlamentare, come quello appunto di Cl’a e Terza Posizione[25]. Da questi ambienti ereditò l’ambizioso progetto di mettere a segno l’evasione di Pierluigi Concutelli, ex esponente di Ordine Nuovo, omicida nel luglio 1976 del sostituto procuratore Vittorio Occorsio[26]. Il progetto di far evadere Concutelli, mai portato a termine ma che condizionerà tutta l’attività dei Nar da lì in avanti, rappresentava l’occasione di egemonizzare tutto l’ambiente dell’estrema destra eversiva. Nella preparazione, Fioravanti incontrò Gilberto Cavallini, ex missino milanese che era evaso durante un trasferimento carcerario nell’agosto 1977 e aveva trovato appoggio nell’ambiente di Cl’a[27]. Saranno loro due a declinare i Nar come banda armata propriamente detta.
Nella prima metà dicembre infatti, nel giro di una decina di giorni, in circostanze diverse vennero arrestati Dario Pedretti, Sergio Calore e i tre responsabili operativi di Terza Posizione, tra cui Giuseppe Dimitri[28], come accennato partecipe fin lì di diverse imprese dei primi Nar. Sparirono dalla scena, in sostanza, tutte le altre figure in grado di convogliare le smanie eversive di molti militanti verso un qualsivoglia progetto armato. Attorno a Fioravanti finirono per riunirsi anche i componenti della piccola struttura operativa di Terza Posizione, sfuggendo alla ossessiva gerarchizzazione del movimento e sposando il concetto stesso di banda proposto da Fioravanti, operativo e de-schematizzato, in cui l’improvvisazione venne vissuta come un valore, con conseguenze drammatiche e paradossali.
Parallelamente alla progettazione dell’evasione di Concutelli, i “nuovi Nar” iniziarono una frenetica corsa attraverso i paradigmi della lotta armata: colpirono ripetutamente esponenti delle forze dell’ordine ed uccisero il sostituto procuratore incaricato delle indagini sull’eversione nera; rapinarono decine di istituti di credito per finanziare una latitanza che, uno dopo l’altro, coinvolse tutti i componenti del pur ristretto gruppo; finirono per rivolgersi contro il loro stesso ambiente, dando la caccia ad esponenti dell’estrema destra non ritenuti all’altezza ruoli che si erano assegnati; uccisero chi, nel corso delle indagini seguite alla strage di Bologna di cui vennero accusati, aveva inevitabilmente collaborato con le indagini.

A noi – scrissero in uno dei pochi volantini di rivendicazione – non resta che la vendetta […] A chi ci accusa di non essere abbastanza politici [rispondiamo] che non ci interessa la loro politica, ma soltanto lottare. E nella lotta non c'è spazio per le chiacchiere. A chi ci accusa di non avere un futuro rispondiamo: «signorini, siete sicuri voi di aver ben chiaro il presente?»[29].

Gli avvenimenti che contraddistinsero l'attività dei "nuovi Nar" (che pure, specificarono loro stessi nel medesimo volantino, avevano "chiuso i battenti da un pezzo") sono tutte tessere note di quel mosaico processuale che ha finito per definirne staticamente la narrazione, in qualche modo introiettando l'atteggiamento nichilista, cristallizzato in un eterno presente, che la banda stessa proiettò attorno a sé prima di essere fermata nella sua corsa.

Note

1. Si vedano in particolare G. Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini & Castoldi, Milano, 1992; P. Corsini, *Storia di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro*, cit., riedito in Id., *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton, Roma, 2007; G. Semprini, *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto. Il caso Ciavardini*, Bietti, Milano, 2003; A. Colombo, *Storia nera. Bologna. La verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Cairo, Milano, 2007; A. Colombo, N. Rao, L. Telese, F. Patierno, *Giusva. La vera storia di Valerio Fioravanti*, Sperling&Kupfer, Milano, 2011.
2. Il processo di primo grado fu inaugurato nel gennaio 1987 e portò alla condanna di Fioravanti e Mambro, insieme a Sergio Picciafuoco nel luglio 1989. Il processo di appello, iniziato nell'ottobre successivo, ribaltò la sentenza assolvendo i tre imputati. La sentenza d'appello è stata poi impugnata dalla parte civile ed annullata dalle Sezioni penali unite della Corte di Cassazione, che imposero la ripetizione del procedimento di secondo grado. Il nuovo processo d'appello, iniziato nell'ottobre 1993, portò nel maggio dell'anno successivo alla condanna di Fioravanti, Mambro e Picciafuoco. Quest'ultimo sarà assolto definitivamente due anni dopo, mentre le condanne all'ergastolo di Fioravanti e Mambro saranno confermate dalla Corte di Cassazione nel novembre 1995. Luigi Ciavardini, minorenne all'epoca dei fatti, assolto in primo grado dal tribunale per i minori nel gennaio 2000, nel marzo 2002 è stato condannato a trent'anni di detenzione dalla sezione minori della Corte d'Appello di Bologna. Dopo un annullamento nel 2003, nell'aprile del 2007 la stessa corte confermò la sentenza di condanna per il reato di strage. Il 21 marzo del 2018 è iniziato, sempre a Bologna, il processo contro Gilberto Cavallini per il reato di concorso in strage; il processo si è concluso nel gennaio 2020 con la condanna all'ergastolo per Cavallini.
3. Tra i più recenti si vedano D. Biacchessi, *10.25, cronaca di una strage. Vite e verità spezzate dalla bomba alla stazione di Bologna*, Roma, Gamberetti, 2000; R. Bocca, *Tutta un'altra strage*, Rizzoli, Milano, 2007; V.

Cutonilli, *Bologna 2 agosto 1980. Strage all'italiana*, Edizioni Trecento, Roma, 2007; A. Beccaria, R. Lenzi, *Schegge contro la democrazia. 2 agosto 1980: le ragioni di una strage nei più recenti atti giudiziari*, Editrice Socialmente, Bologna, 2010; R. Priore, V. Cutonilli, *I segreti di Bologna. La verità sull'atto terroristico più grave della storia italiana. La storia mai raccontata della diplomazia parallela italiana*, Milano, Chiarelettere, 2016.

4. Nella sparatoria rimasero feriti due studenti di sinistra: Paolo Mangone e, più gravemente, Guido Bellachioma. Sull'episodio si veda tra gli altri *I fascisti sparano all'Università di Roma. 2 compagni feriti, uno gravissimo, oggi mobilitazione*, in «Lotta Continua», 2/2/1977.
5. L'allora segretario del Fuan Biagio Cacciola inviò provocatoriamente al settimanale «L'Espresso» un documento interno della Caravella in cui veniva rivendicato che "quello che è avvenuto è figlio illegittimo della nostra idea, ma pur sempre figlio (…) Gli studenti, i giovani anche se forzatamente etichettati nell'area dell'Autonomia, con il loro movimento hanno investito il sistema, con alla testa il PCI, strappandogli dal volto la maschera della democrazia. È proprio questo che gli indiani metropolitani e le nostre componenti presenti all'interno del movimento hanno messo in risalto: se questa società nega il diritto allo studio e al lavoro è perché prima nega il diritto alla vita, dicendoci che chi fa questi discorsi è fascista, è diverso. Da parte nostra la risposta deve essere chiara: se è vero che siamo diversi, dobbiamo stare con i diversi". Cfr. *I fascisti si vantano delle violenze all'ateneo di Roma*, in «l'Unità», 10/05/1977; N. Rao, *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero: dalla guerra di strada alla lotta armata*, Sperling&Kupfer, Milano, 2009, pp. 138-139.
6. Cfr. tra gli altri A. Gasparetti, *La destra e il '68. La partecipazione degli studenti di destra alla contestazione universitaria. La reazione conservatrice e missina*, Settimo Sigillo, Roma, 2006.
7. Ordine Nuovo si delineò inizialmente come una corrente interna al MSI a metà degli anni Cinquanta, rappresentante il gruppo evoliano (o spiritualista) guidato da Pino Rauti e Clemente Graziani. Nel 1956 si scisse dando vita al Centro Studi Ordine Nuovo, che sopravvisse fino al 1969 quando buona parte dei suoi dirigenti rientrarono nel partito. I restanti, capeggiati da Graziani, diedero vita al Movimento Politico Ordine Nuovo, che venne soppresso da un decreto del ministero dell'Interno in applicazione, per la prima volta, della legge Scelba. Avanguardia Nazionale Giovanile sorse dal gruppo giovanile romano di Ordine Nuovo nel 1960, guidata da Stefano Delle Chiaie, ponendosi subito su posizioni attivistiche e sottraendo spazi di manovra agli stessi gruppi missini, in particolare all'università di Roma. Sciolta nel 1966, si riformò nel 1970 (perdendo l'aggettivo "Giovanile" dalla denominazione, venendo analogamente soppressa nel 1976 dal ministero dell'Interno.
8. Alle elezioni regionali del giugno 1970, il MSI ottenne nell'insieme il 5,23%, con il picco del 10,2% conseguito nel Lazio. Il risultato trovò conferma nelle comunali di Roma dell'anno seguente, ove ottenne il 16,23% (dopo il 9,29% conseguito nel 1966). Alle elezioni politiche del maggio 1972 raggiunse il suo

massimo storico con l'8,7% (4,45% nel 1968). Gli iscritti al partito crebbero in quel triennio fino a circa 450.000 unità, livello mai toccato prima di allora; il Fronte della Gioventù arrivò al tetto di 12.000 iscrizioni.

9. Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009, p. 153.
10. *Ivi*, p. 154.
11. P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998 (prima ed.1989), p. 141.
12. Archivi Parlamentari, Camera dei Deputati, VI, Documenti, disegni di legge e relazioni, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Almirante*, 1/7/1972.
13. Cfr. G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale (1969-1973)*, Istituto di Studi Corporativi, Roma, 1992, pp. 128-130.
14. G. Panvini, Ordine nero, guerriglia rossa, cit., pp. 160-161.
15. Per una più ampia ricostruzione evenemenziale con un approccio quantitativo si rimanda alla tesi dottorale svolta da chi scrive per l'Università degli Studi della Tuscia *Credere, disobbedire, combattere. Il neofascismo a Roma dai Far ai Nar (1944-1982)*, Corso di dottorato di ricerca in "Storia d'Europa. Società, politica, istituzioni (XIX-XX secolo)", XXVI ciclo, tutor prof.ssa G. Tosatti.
16. Sul "rogo" di Primavalle cfr. tra gli altri G. Mattei, *La notte brucia ancora. Primavalle. Il rogo che ha distrutto la mia famiglia*, Sperling&Kupfer, Milano, 2008.
17. Sull'episodio si veda N. Rao, *Il piombo e la celtica*, cit., pp. 41-51.
18. Cfr. A. Pannullo, *Attivisti. Nelle sezioni romane del Msi quando uccidere un fascista non era reato*, Settimo Sigillo, Roma, 2014, pp. 618-621.
19. Cfr. U. Tassinari, *Fascisteria. Storie, mitografia e personaggi della destra radicale in Italia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008, pp. 325-326.
20. P. Corsini, *Storia di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro*, cit., p. 79.
21. Archivio Radio Radicale, Registrazione n. 34071, cit., file 3/4, imputato Giuseppe Valerio Fioravanti, 0:25:45-0:25:50.
22. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, cit., pp. 193-195.
23. Su Signorelli si vedano tra gli altri Comitato di Solidarietà Pro detenuti politici, *Paolo Signorelli, il Teorema, il Mostro, il Caso*, s.e., Rovereto, 1988; G. Compagno, *Paolo Signorelli*, Coniglio Editore, Roma, 2008.
24. La rivista rappresentava l'aspetto legale superficiale dell'aggregazione che vi si costituì attorno. Il gruppo, infatti, promosse due brevi campagne di attentati nella primavera-estate del 1978 e in quella del 1979. Su Cl'A cfr. F. Ferraresi, *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984, p. 79; V. Borraccetti (a cura di), *Eversione*

di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario, Quaderni di Questione Giustizia, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 203; N. Rao, *Il piombo e la celtica*, cit., p. 215. Cfr. anche L. Guerrieri, *Le strategie di destabilizzazione viste nella pubblicistica dell'estrema destra. "La rivoluzione si sa è come il vento… non la si può fermare, le si può solo far perdere tempo"*, in M. Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò, 2008, cit., pp. 103-104.

25. Terza Posizione si formò, con la denominazione di "Lotta Studentesca", all'inizio del 1976 come onda lunga del movimento Organizzazione Lotta di Popolo, un gruppo sorto all'università di Roma nel 1969. TP, come OLP, faceva sue istanze caratteristiche dei movimenti di estrema sinistra (il mito delle guerriglie latino-americane, della resistenza palestinese, dell'IRA e dell'ETA) sovrapponendole a riferimenti più tipici del mondo neofascista (la dottrina del nazionalista rumeno Corneliu Zelea Codreanu, Julius Evola, le mitologie nordiche e germaniche). Il nome "terza posizione" è mutuato dottrina giustizialista di Juan Domingo Peron, incentrata sul contemporaneo rifiuto dell'individualismo statunitense e del collettivismo sovietico. Su Terza Posizione si vedano tra gli altri A. Streccioni, *A destra della destra. Dentro e fuori l'MSI dai Far a Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma, 2000; G. Adinolfi, R. Fiore, *Noi Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma, 2000.
26. Su Concutelli si veda tra gli altri P. Concutelli, *Io, l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera*, Marsilio, Venezia, 2008.
27. Gilberto Cavallini era stato arrestato per l'omicidio di Gaetano Amoroso, un militante del Partito comunista marxista-leninista italiano, ferito a morte a Milano il 27 aprile 1976.
28. Dario Pedretti fu arrestato il 5 dicembre 1979 in seguito ad una rapina in una gioielleria. Giuseppe Dimitri, Alessandro Montani e Roberto Nistri vennero sorpresi il 14 mentre erano intenti a trasportare borsoni contenenti alcune delle armi che erano state rapinate all'Omnia Sport. Calore finì invece in manette insieme a tre complici dopo l'omicidio di Antonio Leandri, ucciso per errore perché scambiato per l'avvocato ex missino Giorgio Arcangeli, vero obbiettivo dell'agguato, proprio da Valerio Fioravanti, incluso da Calore nel gruppo di fuoco. Nell'ambiente di Costruiamo l'Azione Arcangeli era accusato di aver causato con una soffiata l'arresto di Concutelli e la scoperta di un covo dei Nuclei Armati Proletari, un gruppo di lotta armata di estrema sinistra.
29. Il testo integrale del volantino, intitolato "NAR – Chiarimento", è tra gli altri in A. Melchionda, *Piombo contro la giustizia. Mario Amato e i magistrati assassinati dai terroristi*, Pendragon, Bologna, 2010, pp. 222-224.

Mario Panico

Attualità dell’inattuale. Benito Mussolini: variazioni semiotiche di un dittatore

Come citare questo articolo:
Mario Panico, *Attualità dell’inattuale. Benito Mussolini: variazioni semiotiche di un dittatore*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 6, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4046

1. Introduzione[1]

Nel 2018 viene distribuito in Italia “Sono tornato” un film che, sulla scia di quanto già visto in Germania tre anni prima con “Er ist wieder da” (Lui è tornato, 2015), immagina il ritorno di Benito Mussolini nel tempo presente. L’ex dittatore d’Italia si risveglia dal mondo dei morti con l’obiettivo – tra un selfie e l’altro con i suoi fan –di “ricreare l’impero”.
Non considerando lo scarso successo di pubblico e i commenti dei critici che stroncano la pellicola all’unanimità per il revisionismo “soft” che propone, il solo merito da riconoscere a questa produzione è l’aver posto l’accento sulla inattualità dell’estetica e del linguaggio mussoliniano. Il dittatore, interpretato da Massimo Popolizio, parla in modo vetusto, è spesso vittima di equivoci grotteschi dovuti al diverso clima culturale in cui è inserito. Mussolini è inattuale per i tempi contemporanei.
Lasciando da parte il cinema, virando la riflessione verso la politica e il linguaggio, sarebbe impensabile oggi, in democrazia, avere un esponente di partito, per quanto di destra troppo di destra, che segua pedissequamente lo stile comunicativo di Mussolini, proponendo nei discorsi pubblici stessa intonazione della voce, postura e smorfie facciali. Nel giro di qualche presentazione pubblica, il suddetto politico finirebbe con il diventare caricatura di se stesso, replicato in formato meme, ridicolizzato in loop su tutti i canali social. Pur non negando, in alcuni casi, delle rime o delle somiglianze di famiglia problematiche con l’immaginario fascista e mussoliniano, qualche “molti nemici molto onore” citato qua e là in campagna elettorale non trasforma – per fortuna – dei politici che se ne servono in dei dittatori di Piazza Venezia.
Questa inattualità retorica, pur data per assodata, non azzera però gli spazi in cui Benito Mussolini è evocato come esempio di grande statura politica o come riferimento culturale.

L'aspetto centrale sul quale riflettere diventa allora non tanto l'inattualità di per sé quanto la conversione di ciò che "non è più" e "non può più essere" in un valore per il presente. Se è vero, come ha fatto notare Umberto Eco, che nessuno si affaccerà più da un balcone dicendo "voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata nelle piazze italiane"[2], perché Benito Mussolini è ancora di moda? Perché esistono spazi urbani in cui gruppi di nostalgici ne rivendicano e variano il potere simbolico?
Il riferimento è a Predappio, piccolo paesino romagnolo che ha dato i natali a Benito Mussolini. Ogni anno questo paese è meta di pellegrinaggio per diversi gruppi neofascisti/nostalgici del regime. In quelle occasioni, l'inattuale – inteso sia come ciò è "fuori dal tempo" presente, ma anche come qualcosa che ad ogni sua manifestazione esplicita caratteristiche di obsolescenza – si valorizza alimentando forme di appassionamento che ne promuovono il ritorno e quindi la ri-attualizzazione.
Pensando a una tipologia proposta da Omar Calabrese tra le pagine de Il Neobarocco, in cui il semiologo parla degli effetti estetici dovuti alla citazione del passato, i nostalgici e neofascisti di Predappio credono di configurarsi nella propria semiosfera come "storici che ricostruiscono, critici che interpretano, divulgatori che spiegano"[3], non certo come nostalgici che inventano una forma di passato rendendola il meno anacronistica possibile. Tanto è vero che la tipologizzazione che più rifiutano è proprio quella di "nostalgici", in quanto prevede una consapevolezza emotiva circa l'impossibilità della riproposizione "com'era dov'era" del passato, data l'irreversibilità del tempo. In questo caso, le suddette invenzioni non sono solo una forma di risemantizzazione edulcorata del passato ma costituiscono l'ingranaggio di una "ingegneria della memoria" che alimenta la formazione di nuovi codici che ne normalizzano la struttura.
In altre parole, un evento come il Ventennio, sedimentato nella memoria collettiva maggioritaria come traumatico, a Predappio viene filtrato, tradotto e immaginato attraverso la magnificazione di particolari che ne narcotizzano la drammaticità, diventando puro feticcio senza conflitti narrativi. Questo genera a cascata un cambio di senso che inverte la dinamica centro-periferia dei valori, sfuma i ruoli attoriali, legittimando la semiotizzazione del dittatore inattuale come santo, umile padre di famiglia e oggetto vendibile.

2. Predappio e la periferia che diventa centro

Predappio, così come la conosciamo oggi, è una città d'invenzione. Si tratta di uno dei tanti centri urbani eretti durante il periodo fascista per esaltare meticolosamente il mito della personalità di Benito Mussolini. In particolare, Predappio Nuova (così chiamata nel 1925 perché la vecchia parte della città della provincia forlivese era solo un agglomerato di poche case di campagna) comprende anche il luogo natale di Benito Mussolini, Dovia, da "duvi" (due vie), il nomignolo in dialetto romagnolo che gli abitanti avevano dato a questo pezzo di

terra che aveva solo poche strade di campagna.
Benito Mussolini, salito al potere, decide di cambiare l'assetto urbano della sua città natale, trasformandola in quella che la propaganda definisce la "meta ideale di ogni italiano". Il paese nasce quindi sotto una stella precisa: essere un luogo di pellegrinaggio, progettato per essere attraversato seguendo il punto di fuga del cimitero[4]. E così sarà per tutto il Ventennio, quando numerosi italiani raggiungono il paese romagnolo per onorare la tomba della madre di Mussolini, la maestra di Predappio Rosa Maltoni e di suo padre, fabbro, Alessandro.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Predappio cade nell'oblio e nel disinteresse generale fino al 1957. In quell'anno la salma dell'ex dittatore, vilipesa ed esposta dodici anni prima a Piazzale Loreto a Milano, viene restituita a Rachele Mussolini, su intercessione dell'allora primo ministro democristiano Adone Zoli, anche lui di origini predappiesi. Una delle condizioni previste da Zoli per questo trasferimento è che il sindaco Egidio Proli, comunista, sia d'accordo con il trasferimento permanente. Fa parte degli aneddoti che gravitano intorno a questa vicenda la risposta del sindaco di Predappio alla richiesta di un suo benestare: "Mussolini non ci ha fatto paura da vivo, non ce ne farà da morto".

Il corpo più amato dagli italiani[5] viene quindi seppellito nel cimitero di San Cassiano il 31 agosto dello stesso anno: data estiva scelta per evitare la presenza massiccia di nostalgici. Nonostante questa decisione strategica, quel giorno ad accompagnare la salma ci sono circa tremilacinquecento neofascisti[6].
Da quel giorno, Predappio ritorna ad essere sito di pellegrinaggio. In occasione delle ricorrenze legate all'anniversario della nascita e morte di Mussolini (29 luglio e 28 aprile) e della marcia su Roma (28 ottobre), il paese è centro di attrazione spaziale per diversi gruppi di neofascisti, ex-camerata, giovani che rimpiangono il fascismo pur non avendolo mai vissuto. Essi mettono in atto una serie di pratiche dalla forte connotazione cattolica volte a esaltare la figura di Benito Mussolini, trasformando la sua inattualità in un valore necessario all'interno della propria semiosfera d'azione.
Come già detto, infatti, a Predappio si inverte la dinamica centro-periferia, tanto che i valori del fascismo, posti solitamente ai margini della semiosfera, vengono rivendicati come strumento di autorappresentazione. Nei discorsi dei nostalgici chi non è al "passo coi tempi" è l'antifascista. In quei giorni, a Predappio, avviene qualcosa di particolarmente rilevante dal punto di vista semiotico: la formazione di un nuovo equilibrio in cui il pensiero maggioritario antifascista diventa periferico o addirittura extra-semiotico, finendo cioè fuori dai confini semiosfera fascista/nostalgica che lì si va solidificando.

L'inattualità diventa esaltazione comunicabile attraverso la lingua franca della nostalgia,

ponte emotivo necessario per trasformare ciò che è ontologicamente passato in un presente da riattualizzare. Convertire l'inattuale in attuale, senza riconoscere e ammettere il cambio di prospettiva, è il tipico atteggiamento di quelli che Svetlana Boym ha chiamato i "nostalgici restaurativi"[7], cioè coloro i quali desiderano una ricostruzione *à l'identique* di un certo passato edulcorato, rinnegando a se stessi la terminatività di quello che desiderano. La costruzione semiotica del gruppo a Predappio si basa espressamente su questo tipo di differenza: tra coloro che "conoscono il passato", che non lo ritengono sepolto e per questo lo rimpiangono/lo riattualizzano, e coloro i quali (tutti gli altri fuori dalla semiosfera che si dichiarano anti-fascisti o non–fascisti–tanto–quanto–loro) rifiutano questa idea.

In questa occasione, pertinentizziamo solo le variazioni semiotiche della figura di Benito Mussolini che, a seconda dei casi, diventa un santo da idolatrare, un padre da ammirare o un oggetto da acquistare. Per definire questi "diversi" Benito Mussolini a Predappio, è necessario prestare attenzione alle sue traduzioni[8] testuali, così come vengono proposte negli spazi connessi alla sua memoria. In particolare:

(i) nella Cripta della famiglia Mussolini, in cui è sepolto il duce;
(ii) a Villa Carpena, detta anche "Casa dei Ricordi", vecchia residenza di Mussolini ora museo privato;
(iii) nei negozi di souvenir che vendono cimeli con simboli fascisti.

Nel primo caso ci rifacciamo alle tracce di Mussolini presenti all'interno della cripta, interpretate come vere e proprie reliquie dai nostalgici sempre in ricerca di "prove" che confermino continuità e contiguità tra presente esperito e passato desiderato. Il secondo caso riguarda le narrative domestiche connesse a Benito Mussolini attivate attraverso la patrimonializzazione e musealizzazione degli oggetti della vita privata del dittatore e della sua famiglia. Il terzo e ultimo caso, invece, è connesso alla vendita dell'immagine di Mussolini replicata in oggetti souvenir.

3. Mussolini santo

Lo spazio che contribuisce alla costruzione semiotica della santità di Benito Mussolini è la cripta di famiglia che si trova nel cimitero di San Cassiano, poco distante dalla piazza centrale di Predappio da cui partono tutte le manifestazioni e le processioni fasciste. Arrivati davanti l'ingresso del cimitero – dopo aver portato in processione una grande croce di legno e l'immagine della Madonna del Fascio, dopo aver recitato preghiere cattoliche in "versione fascista" in onore dei camerata defunti e osannato il salvatore della patria creando molte omologie tra la figura di Cristo e Mussolini – i partecipanti si preparano per entrare

all'interno della cripta per onorare il corpo morto dell'ex duce.
Nello spazio interrato della cripta, in cui sono sepolti anche i genitori di Mussolini, quattro dei suoi cinque figli e sua moglie Rachele, i visitatori – una volta superata la soglia di ingresso – da manifestanti rumorosi si trasformano in pellegrini silenziosi. Prima di entrare nel dettaglio di come avviene la trasformazione attoriale di Mussolini da politico a santo, è necessario prestare attenzione alla "distribuzione geometrica" dello spazio.

La tomba di Benito Mussolini, diversamente da quelle degli altri componenti della sua famiglia, è separata dallo spazio dei visitatori da un piccolo cancello che ne limita l'interazione. La logica semiotica che sottende questo "confine" non riguarda una semplice separazione tra corpi. Il confine regolarizza una vera e propria modalità di visione e di contemplazione, che deve avvenire a debita distanza. Pensando a regole di prossemica spaziale, questo divisorio crea una precisa gerarchia tra chi deve essere contemplato e chi invece deve solo contemplare, quindi tra il dittatore e il visitatore. Nello spazio viene dettata, almeno a livello di progettazione, un regime di visibilità definito, che è quello della visione frontale e contemplativa. Non esiste spazio per lo sconfinamento o per la demarcazione. Il visitatore può solo "affacciarsi" da questa "finestra" sul corpo morto, che sembra separare metaforicamente due diverse forme di realtà, il mondo fenomenico e il mondo della morte.
Questa breve digressione sulla "geometria" dello spazio è rilevante perché dà contezza delle modalità di interazione. Qui il dittatore è da guardare da lontano, come si fa con il tabernacolo in chiesa. Una omologia che viene confermata anche dall'atteggiamento dei fedeli che non danno mai le spalle alla tomba e mai ci passano davanti senza fare il saluto romano, esattamente come il fedele cattolico si inchina davanti al tabernacolo che lui interpreta per fede come il corpo di Cristo in chiesa.

Questa religiosità è inoltre assecondata da altri "arredi" di questo spazio: gli oggetti esposti nelle piccole nicchie dietro la tomba. Le quattro teche incastonate contengono quelle che i visitatori trattano come se fossero delle reliquie sacre, pur essendo solo oggetti appartenuti al dittatore in vita. Partendo da sinistra, la prima teca contiene un cappello con delle piume, la seconda, una camicia nera. La terza teca contiene un modellino in scala del sarcofago di Mussolini, nel quale, secondo delle leggende alimentate dopo il 1957, dovrebbe trovarsi una parte del cervello o del polpaccio del dittatore. La seconda teca invece contiene dei vecchi stivali da equitazione neri sempre appartenenti a Mussolini, un panno nero e un foglio scritto a mano – probabilmente da Mussolini – in una calligrafia non decifrabile.
Il potere devozionale[9] e religioso di questi oggetti risiede nella relazione di continuità che hanno intrattenuto con il corpo vivo di Benito Mussolini. Per i nostalgici sono sia l'unico indice terreno che prolunga l'esistenza del "santo" fino a loro, sia segno a cui votarsi per

rafforzare la loro credenza fascista. Queste protesi sono sia frammenti appartenenti a un'entità ultraterrena che la materializzazione di una frustrazione: l'assenza del corpo vivo di Mussolini nel loro presente. Da un lato, l'oggetto-indice sostituisce in forma materiale la memoria del corpo, come avviene per le reliquie dei santi nella religione cattolica, dall'altro, questi oggetti sono feticci che esorcizzano e alimentano il desiderio di "rivederlo", di riattualizzarlo. In altre parole, questi oggetti assumono una funzione compensatoria rispetto al corpo perduto, morto e desiderato.

Il dominio religioso e l'isotopia della santità del dittatore sono desumibili anche dalle frasi scritte nel quaderno delle dediche, che si trova su un inginocchiatoio davanti al cancelletto che separa il soggetto dalla tomba. Stando a quanto viene scritto da chi visita la cripta, sorvolando sui banali slogan quali "viva il duce", "viva il fascismo", "viva Benito Mussolini", all'ex dittatore vengono dedicati pensieri da salvatore della patria, da santo italiano da invocare. Mussolini viene cioè narrativizzato come l'operatore ultraterreno, detentore (anche da morto) del potere risolutorio dei problemi della nazione. Le dediche, oltre a mettere per iscritto la devozione nostalgica e i "turbamenti della memoria" di questo gruppo di persone, ne diventano anche l'interpretazione. Si tratta dell'ennesima narrazione che crea un mito preciso da assecondare per far sopravvivere la semiosfera: quello del Mussolini salvifico.

4. Mussolini domestico

Qualche chilometro più a nord dal cimitero di Predappio, nella località di Crocetta, c'è un altro spazio che si inserisce nel circuito spaziale dell'esaltazione dell'inattuale. Si tratta di Villa Carpena, vecchia residenza della famiglia di Benito Mussolini, dal 2001 trasformata in una casa-museo dall'imprenditore Domenico Morosini e dalla moglie Adele Grana, ora proprietari dello stabile. "Casa dei Ricordi", così come si chiama oggi lo spazio museale privato, si presenta come una particolare forma di *Wunderkammer*, in cui oggetti della vita quotidiana della famiglia del dittatore sono esposti senza un coerente criterio museologico. Il solo obiettivo è di manifestare attraverso l'accumulazione la quantitatività materiale su cui tipicamente si accomoda la nostalgia. Nel museo non è esposto tutto quello che serve alla conoscenza, ma tutto quello che è necessario (per eccesso) per provare nostalgia di Mussolini.

In Villa Carpena si esalta il campo semantico della "casa", declinando la stereotipica frase "Quando c'era lui" in un criterio espositivo. Il racconto dell'uomo domestico Benito Mussolini, del suo essere padre, marito ma allo stesso tempo "eroe d'Italia" viene indirizzato attraverso un doppio canale: quello del racconto storico alternativo a quello proposto dalle

scuole (tacciate dalla guida di aver occultato gran parte delle buone opere fatte da Mussolini[10]) e quello legato alla costruzione del dittatore come marito e padre modello. Procedendo nelle stanze, la guida tratteggia degli aneddoti legati ai gusti culinari, alle abitudini di vita quotidiana, ai vizi e ai difetti (proposti come inevitabile imperfezione umana non certo come caratterizzazione negativa) del Mussolini di famiglia che ha abitato quegli spazi.

Dire, parafrasando la guida, che "Mussolini è stato un bravo padre e un bravo marito e ha salvato molti ebrei" potrebbe essere considerato vero a livello storico se ci fosse una corrispondenza fattuale nel mondo dell'esperienza, meglio se ci fossero prove a favore di questa tesi. Dal punto di vista di chi si occupa di traduzione della memoria, il problema, però, si fa più complesso e più interessante. Quello a cui bisogna prestare attenzione non è tanto la verità referenziale dell'enunciato, ma la sua modalità veridittiva, cioè il mondo possibile arredato da questa enunciazione che è proposta come vera (indipendentemente dal fatto che il loro contenuto corrisponda o meno alla realtà) con l'obiettivo di generare un senso di mancanza. L'obiettivo principale di questo spazio è generare una forma di rimpianto del dittatore guardando alla sua privatezza, edulcorando e esagerando la parte della vita lontana dai riflettori della politica. Il museo propone un Mussolini devoto alla sua famiglia, ai figli e alla moglie Rachele. Nella narrazione proposta, ad esempio, non c'è spazio per le amanti del dittatore, che non vengono minimamente nominate.

Questo spazio enuncia un racconto normalizzato di Mussolini, ripreso da una prospettiva inedita (il dittatore nelle fotografie sparse per la casa è ritratto in posizioni non statuarie come quelle adottate durante i suoi studiati discorsi da balcone, bensì in una nuova veste rilassata, domestica, a-politica). Usando gli oggetti definiti di "umile fattura" come attestazione di un racconto euforico intorno a Mussolini, l'obiettivo è creare una inconsistenza tra il suo umile stile di vita e il racconto di dittatore cruento proposto dalla storiografia ufficiale. È utile precisare che questa missione fallisce se lo spettatore/la spettatrice appartiene a una semiosfera antifascista o comunque possiede un bagaglio enciclopedico tale per cui non prova tenerezza o empatia con il racconto familiare che riguarda uno dei più pericolosi dittatori della storia del Novecento.
Ad esempio, in quello che è presentato come l'ufficio privato di Mussolini, la guida dedica una minuziosa descrizione della semplicità e della modesta fattura degli arredi. La sedia su quale l'ex-duce, parafrasando, "ha preso delle decisioni importanti per il nostro amato Paese" è il trampolino di lancio per un lungo discorso circa la corruzione dei politici contemporanei, interessati solo al potere personale. Il meccanismo discorsivo che si articola parte quindi da un diniego e un'indignazione nei confronti del presente politico, proponendo un vuoto emotivo riempito dal ricordo falsato e domestico del capo del fascismo. Non si

tratta solo di una forma di banalizzazione o di revisionismo, ma di un vero e proprio lavoro di post-produzione memoriale. La guida attraverso il museo si fa autrice di un nuovo racconto, usando a suo piacimento tracce dal potenziale documentale. *Inventando* aneddoti e interpretazioni storiche, introduce il visitatore/la visitatrice in un lessico familiare che dovrebbe generare in lui/lei una sorta di tenerezza dolce amara alla quale far seguire un appassionamento nostalgico e un desiderio di riattualizzazione di quei valori. In questa ottica – citando un lavoro della sociologa Olimpia Affuso – la nostalgia evocata attraverso gli oggetti "coincide con un processo di abbellimento, ovvero con quell'atteggiamento della memoria che la mette al riparo, quasi il suo sistema immunitario, una sorta di cura, che sterilizza il passato e neutralizza il peso della rielaborazione"[11].

La consecutio concettuale che segue la guida (e il visitatore/la visitatrice subisce) ha una struttura fissa che viene riproposta in ogni stanza e in relazione ad ogni oggetto sul quale lei posa la sua attenzione. I passaggi associativi che si susseguono sono sempre gli stessi: (i) all'esaltazione della "povertà" e della "normalità" del manufatto che diventa prova provata dell'"umiltà" di Mussolini (ii) si lega a doppio nodo il macro-tema del fascismo come unica forma politica capace di non usare il potere per interessi personali. Questa struttura, che indirizza una escalation nostalgica, aggancia alla descrizione degli oggetti uno sguardo più generale, legato all'impossibile ritorno del loro vecchio proprietario, alimentando la frustrazione nel visitatore predisposto. Frustrazione declinata in desiderio che qualche politico contemporaneo segua lo stesso stile di vita. In altre parole, questa enunciazione connette in una strana forma di causa-effetto la fattura dell'oggetto alla necessità di restaurare il fascismo, concedendo coerenza argomentativa alla nostalgia per il "buon uomo", che nel contesto del museo diventa passione legittima e legittimata, non più atteggiamento emotivo dettato da un anacronistico desiderio di passato.

5. Mussolini souvenir

Lungo la via principale di Predappio sono presenti alcuni negozi di souvenir che vendono cimeli "autentici", paccottiglia di plastica e prodotti alimentari che rimandano all'immaginario fascista. In questi negozi, infatti, si possono acquistare calendari con il viso severo di Benito Mussolini, magliette con le più svariate citazioni, da "Me ne frego" a "Memento Audere Semper".
In questi bazar viene esposta e venduta tra gli scaffali l'ennesima declinazione corporale del duce, elevando a potenza e stratificando la riflessione sull'esaltazione dell'inattuale.
La riproducibilità tecnica della figura di Benito Mussolini su oggetti di bassa fattura si caratterizza come una forma particolare e problematica di mitopoiesi[12], non connessa alla creazione di un nuovo mito quando a un suo ringiovanimento. Infatti, il corpo che viene

proposto non è quello "morto" e "suggerito" come nella cripta o quello dell'"uomo e padre" di Casa dei Ricordi. Nei negozi di souvenir è venduto il corpo "riconoscibile" di Mussolini, quello che è passato alla storia come il corpo acclamato dalle masse.
Questa continua replica di Mussolini sugli oggetti addiziona un "terzo corpo" alla classificazione binaria proposta da Ernst Kantorowicz ([1957] 1989). Il riferimento è alla teoria dei "due corpi del re" secondo la quale il sovrano dispone sia di un "corpo mortale", che segue le leggi della natura e del tempo, che di un "corpo politico" senza materialità, che non può essere visto e non può essere toccato, che quindi non invecchia, non subisce il tempo che passa, divenendo puro simbolo[13]. A Predappio, questo binomio si allarga e diventa una triade, in cui si aggiunge il corpo "riprodotto". Si tratta di un corpo semiotico che è continuamente *esposto* negli oggetti. Mussolini viene quindi convertito in una icona pop che, braccio teso e sguardo fiero, "vive" in altri universi che sono quelli del consumo e non solo della (memoria della) politica.
Per quanto concerne le logiche interne di equilibro della semiosfera nostalgica, questi oggetti mediano una forma di relazione umana, ponendo in essere, attraverso la pratica dell'acquisto, una forma di consolidamento identitario collettivo.
Per esempio, il valore d'uso dell'accendino con il volto di Mussolini passa in un piano secondario, diventa corollario di una funzione più complessa fatta di feticismo, nostalgia del corpo del dittatore e richiamo identitario. Quasi tutti gli oggetti venduti nei negozi di souvenir sono sostituibili e commutabili, l'uno vale l'altro. Il discrimine che porta all'acquisto è spesso la convenienza economica più che la loro utilità o il loro valore. Gli oggetti che vengono venduti nei negozi di souvenir non significano tanto quello che possono fare quanto quello che una data collettività decide di sintetizzare attraverso di essi.
Se, a prima vista, sembra generarsi una spaccatura tra la "religiosità" che caratterizza la visita alla cripta e la commercializzazione del corpo di Mussolini, in realtà questi negozi si pongono in una posizione di connessione intermedia, contribuendo a creare una sorta allargamento della cripta, in cui il culto di Benito Mussolini si diversifica espandendosi.

La commercializzazione dell'immagine del dittatore, nutrendosi di contraddizioni e semplificazioni[14], alimenta pericolose "norme della rimembranza"[15] che permettono la creazione, a effetto domino, di comunità memoriali che si rafforzano nella condivisione e nella diffusione di un immaginario-feticcio che pur non esistendo più, essendo inattuale in senso strettamente storico, attraverso la vendita, viene costantemente riattualizzato, reso appetibile per uno specifico pubblico.
A Predappio, la riproducibilità tecnica di Benito Mussolini viene così assorbita nella pratica dei pellegrini da rendere balorda la possibilità di non poter vendere questi oggetti o il fatto che qualcuno/a possa far notare la problematicità di questo tipo di compravendita. Questo, in ultima istanza, permette di definire i negozi di souvenir a Predappio come degli spazi

capaci di avere successo grazie a una "assuefazione" della memoria, in nome di una deriva pop che se da un lato banalizza il trauma del fascismo, dall'altro rende habitus una dimenticanza e trasmette erroneamente la gloria di un mondo che non dovrebbe essere più.

Note

1. Questo contributo riprende alcune questioni presenti nella mia tesi di dottorato "Spazi della nostalgia. Approccio semiotico a una passione spazializzata" in "Philosophy, Science, Cognition, and Semiotics" discussa il 19 marzo 2020 presso l'Università di Bologna.
2. Umberto Eco, *Il fascimo eterno*, Milano, La nave di Teseo, 2018.
3. Omar Calabrese, *Il neobarocco: forma e dinamiche della cultura contemporanea*, Firenze, La casa Usher, 2013, p. 201.
4. Per approfondimenti storici sulla storia di Predappio si veda in particolare Sofia Serenelli, *'It was like something that you have at home which becomes so familiar that you don't even pay attention to it': memories of Mussolini and Fascism in Predappio, 1922–2010*, in Modern Italy, 18 (2), 2013, pp. 157-175.
5. Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998.
6. Paolo Heywood, *Fascism, uncensored. Legalism and neo-fascist pilgrimage in Predappio*, in Terrain Anthropologie & sciences humaines, 72, 2019, p. 5.
7. Svetlana Boym, *The Future of Nostalgia*, New York, Basic Books, 2001.
8. Il concetto di traduzione è da intendere secondo l'accezione che Juri M. Lotman propone nei suoi lavori di semiotica della cultura (in particolare si veda *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, 1985). La traduzione, meccanismo regolatore della significazione, è strettamente connessa all'idea di filtraggio culturale dei testi. Filtraggio che avviene sia tra diverse zone interne della semiosfera, con segni che fanno parte di uno stesso sistema, che in una dinamica esplosiva (si veda *La cultura e l'espolsione*, 1993) tra esterno-interno tramite i confini porosi della semiosfera. La traduzione è, quindi, da un lato un meccanismo di modellizzazione e stabilizzazione, dall'altro un processo di crescita e sviluppo della cultura.
9. Michelangelo Giampaoli, *La tombe de Benito Mussolini à Predappio. Le culte d'un anti-héros*, in Ethnologie française, XLVII, 2016, 2, pp. 347-358.
10. Ci riferiamo allo stereotipo "Mussolini ha fatto anche cose buone", diffusissimo nel contesto neofascista. Questa costruzione narrativa, che rappresenta una delle espressioni più palesi di come la nostalgia riesca a condizionare e filtrare la narrazione del passato, è stata organicamente e storicamente analizzata dallo studioso Francesco Filippi (2019). Nel suo libro, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che*

continuano a circolare intorno al fascismo, viene dimostrato come ogni credenza su possibili bonifiche della pianura padana, sulla fondazione del fondo pensionistico, ecc… siano il risultato di narrazioni inventate consolidatesi e diventate credibili nella ripetizione.

11. Olimpia Affuso, *Nostalgia: un atteggiamento ambivalente*, in Sociologia italiana – AIS Journal of Sociology, 1 (0), 2012, p. 117.
12. Mario Panico, *Repetition, Recognition, Remediation. Or Benito Mussolini after Benito Mussolini*, Ocula, 2020, p.72.
13. Ernst Kantorowicz, *The King's Two Bodies: A Study in Mediaeval Political. Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957 (trad. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989, p.7)
14. Tim Cole, *Selling the Holocaust: From Auschwitz to Schindler; How History is Bought, Packaged and Sold*, London: Routledge, 1999.
15. Anna Maria Lorusso, *Semiotica della cultura*, Bari-Roma, Laterza, 2010, p. 95.

Filippo Cola
La Lega Nord e la reinvenzione dei miti identitari (1984-2010)

Come citare questo articolo:
Filippo Cola, *La Lega Nord e la reinvenzione dei miti identitari (1984-2010)*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 7, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4063

La nascita del sogno padano

«*Noi, popoli della Padania, solennemente proclamiamo: la Padania è una Repubblica federale indipendente e sovrana. Noi offriamo, gli uni agli altri, a scambievole pegno, le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore*». Con questa celebre dichiarazione, il 15 settembre 1996, il segretario della Lega Nord Umberto Bossi proclama la secessione della Padania di fronte a centinaia di migliaia di militanti convenuti a Venezia nei pressi del «*grande fiume*». Con la caduta del primo governo Berlusconi materializzatasi il 17 gennaio 1995, la Lega Nord ristruttura la propria identità dirottando tutte le forze propagandistiche e organizzative verso la definitiva costruzione del disegno indipendentista[1]. Anche se priva di alcun valore legale nell'ordinamento giuridico italiano, la Padania si propone come un'entità politica indipendente, dotata di tutte le strutture e gli organi rappresentativi che costituiscono una nazione: nell'arco di due anni designa un parlamento, una bandiera, una capitale, un inno, una moneta, una Guardia Nazionale, dei comitati, dei sindacati, numerose associazioni, enti sportivi e organi di comunicazione che fanno vacillare l'iniziale scetticismo manifestato dall'opinione pubblica e dalle istituzioni politiche e religiose presenti nel suolo italiano.
Attraverso un'accurata conoscenza del tessuto sociale ed economico del territorio, il Carroccio riesce a gestire in modo proficuo la macchina comunicativa, definendo un sincretismo tra vecchie e nuove immagini provenienti da ambiti disgiunti che agevola la coesione fra i gruppi sociali e rafforza il concetto di comunità[2]: la costruzione identitaria poggia le sue basi su un complesso e articolato disegno teorico in cui compaiono riferimenti al celtismo, al mondo pagano, al mondo cristiano, alla mitologia fluviale e a un passato mitizzato.

La memoria collettiva nella narrazione leghista

La Lega Nord propone un nuovo racconto in un'epoca in cui il crollo delle grandi ideologie aveva creato un buco nella classe politica italiana: l'affermazione del Carroccio si verifica in concomitanza con alcuni eventi storici, come la caduta del muro di Berlino, nel quale cominciano a dissolversi gli ideali dell'egualitarismo socialista e il capitalismo finanziario inizia a mostrare il suo volto cinico[3]. Il partito di Bossi colma questo vuoto con una narrazione etno-regionalista che ha lo scopo di sopire il malcontento dei cittadini[4]: il progetto padano si configura attorno a dicotomie culturali ben definite («noi» contro «loro») e si avvale con regolarità della coppia oppositiva mediante la quale riesce a definire i connotati dell'«Altro», ovvero di colui che risulta estraneo alla semiosfera leghista[5]. Inoltre, il Carroccio costruisce attorno a sé un'immagine vittimistica nella quale il popolo padano risulta essere storicamente assediato e condizionato da forze politiche antagoniste. Per liberare l'orgoglio leghista, «*soppresso dalla morsa della cappa centralistica*»[6], dai palchi dei comizi Umberto Bossi ricorre soventemente all'utilizzo di espressioni come: «*La Lega nacque nel 1979 non tanto per fare storie, per fare chissà quale federalismo, nacque per la rabbia… perché capivamo che il nostro popolo sarebbe stato annientato dalla storia*»[7] *[…] «Siamo stanchi, oggi come otto secoli fa, stanchi di essere una terra di invasori, colpita prima dal Mezzogiorno e oggi dal Terzo Mondo*»[8]. Il Carroccio evoca radici e tradizioni storiche per pianificare una presunta liberazione da un nemico che assume sembianze differenti a seconda della strategia politica proposta dal partito. Nella fase di costruzione dell'identità padana la Lega Nord evidenzia addirittura gli effetti che la colonizzazione romana avrebbe arrecato alle popolazioni preromane presenti nel territorio padano: questa critica viene alimentata per dimostrare i difetti congeniti alla storia del Paese e per favorire il processo di distaccamento dallo Stato «centralista» romano, propagatore di ozio e corruzione. Nel periodo secessionista, il partito e gli intellettuali che si prestano a questo ambizioso progetto, mediante un'attenta valorizzazione delle proprietà insite nella funzione narrativa, riescono a costituire un apparato simbolico-rituale-mitico che contribuisce a dar vita a una sorta di religione politica.
Il filosofo francese Paul Ricoeur, in «*La Memoria, la storia, l'oblio*», ricorda che sul piano più profondo, quello delle mediazioni storiche, attraverso la funzione narrativa la memoria viene incorporata alla costruzione dell'identità; le risorse di variazione offerte dal lavoro di configurazione narrativa, rendono possibile l'ideologizzazione della memoria e così come i personaggi del racconto sono costruiti in un intreccio insieme alla storia raccontata, allo stesso tempo la configurazione narrativa contribuisce a modellare l'identità e i contorni dell'azione dei protagonisti[9].
Per divulgare il romanzo padano, la Lega Nord non attinge dalla storia, ma si appella piuttosto alla tradizione o alla memoria collettiva[10]: il Carroccio vuole presentarsi come

forza nuova, ma al contempo si configura come forza antica, premoderna, costruendo un'identità legata più al mondo contadino e montanaro che a quello urbano, nonostante avesse un bacino elettorale proveniente dai luoghi più industrializzati del Paese[11].
Attraverso un continuo richiamo alle radici, alle tradizioni e alla naturalizzazione del proprio passato, il Carroccio tenta di ostentare la propria non-modernità e si distingue dai nazionalismi storici per aver conferito importanza ad una dimensione più tribale che nazionale[12].
I teorici del progetto padano, la maggior parte dei quali si esprimono nelle pagine della rivista "Quaderni Padani", riescono dunque a strutturare delle identità collettive attorno a riferimenti spazio-temporali che rinsaldano la memoria di un passato comune. La memoria rievoca eventi collocati in qualche punto nello spazio e sui «luoghi della memoria» l'identità proietta e trae la propria storia: come scrive Pierre Nora, i luoghi della memoria sono «siti» in cui condensare le immagini di un passato carico di significati[13]. I luoghi della memoria possono essere molteplici e possono essere reali, ispirati per esempio a eventi significativi come una battaglia, un eroe, un martirio, oppure possono essere inventati, prodotti da un'attività immaginativa del pensiero collettivo. L'autorità e il potere hanno bisogno di convogliare l'attenzione delle masse verso punti dello spazio nel quale si sono prodotti eventi ritenuti significativi per la comunità e per la sua identità: alcuni luoghi possono essere ritenuti originari, mentre fiumi, montagne e pianure possono essere considerati sacri[14]. Infine, ci possono essere dei luoghi che fungono letteralmente da luoghi di costruzione della memoria nel senso che hanno un potere politico che può produrre una rappresentazione pubblica dell'identità: in tal caso, questa può venire a coincidere con una manipolazione di oggetti, eventi e rappresentazioni mediante i quali si tenta di produrre un'identità che risulta essere «ufficiale» e che chiede dunque di essere ufficialmente riconosciuta[15]
. Gli autori dell'invenzione padana dimostrano di conoscere e padroneggiare le modalità e l'insieme di pratiche che concorrono a strutturare il processo identitario. La narrazione leghista sceglie abilmente dei simboli che posseggono un'eccedenza semantica che rende possibile una metamorfosi delle attribuzioni di significato: attraverso questa funzione, il Carroccio riesce a stabilire e generare connessioni con esperienze immaginali, mitiche ed emotive, capaci di trasferire nel contempo un contatto con fatti ed eventi significativi del passato[16]. Alberto da Giussano, il guerriero (probabilmente mai esistito) che guidò i comuni della Lega Lombarda nella storica battaglia di Legnano del 1176 contro Federico Barbarossa, viene scelto come rappresentate dei valori leghisti, della volontà di autonomismo e dell'opposizione al centralismo politico[17]; Pontida, località che avrebbe ospitato il giuramento e la conseguente nascita della Lega, diviene il «sacro suolo» dove il partito decide di svolgere un raduno annuale; il Sole delle Alpi di colore verde viene selezionato come simbolo della bandiera padana presentata nel 1996 in piena fase

secessionista. Infine, il Po, che sancisce i confini territoriali della Padania, viene investito di una molteplicità di significati: esso viene utilizzato per collegare l'ideale celtico delle origini con una rappresentazione che può apparire territoriale e pagana allo stesso tempo[18] e incarna dunque una fonte di memoria e sacralità, «*la vera sorgente di vita della terra padana e delle sue genti di cui è il padre ancestrale*»[19].

3. L'invenzione della tradizione

I vessilli, i rituali e i miti hanno esercitato un peso notevole nella definizione dell'autorappresentazione della Padania che si fonda sull'uso strumentale del passato e sull'invenzione della tradizione: la Lega Nord si avvale di strumenti che adempiono funzioni teoriche e pratiche grazie alle quali riesce a originare una retorica adattata alla valorizzazione dell'autonomia, dell'identità, dell'autenticità. Sebbene la dimensione mitico-simbolica leghista manifesti interpretazioni controverse, in alcuni casi prive di un fondamento storico, riesce in ogni modo ad attirare l'attenzione di ampi settori della società italiana. Umberto Bossi imbastisce una campagna culturale funzionale ai principali obiettivi politici del partito: legittimazione localista, costruzione dell'identità padana, secessione e lotta fiscale. Il simbolismo e la ritualità vengono impiegati per demolire e rinnovare le liturgie politiche preesistenti: come confermano Cristina Demaria e Cecilia Gallotti, la Lega Nord non risponde alle attese sociali solamente con modalità negative e distruttive, ma lo fa anche in modo positivo e creativo con procedure simboliche che, per quanto possano essere deboli sul piano contenutistico, costituiscono comunque una condizione formale qualificante un contesto rituale efficace e non liturgico, caratterizzato dall'ufficialità, dalla cerimonialità, dalla convivialità e dalla dissacrazione alla quale si partecipa al tempo stesso con adesione e con distacco[20]. Il Carroccio combina insieme le procedure di sacralizzazione con elementi ludici e informali che rievocano un ordine simbolico popolare e quotidiano; le forme espressive scelte dal partito oscillano da un registro mistico-extraquotidiano, che richiama la «tradizione» padana, a un registro familiare-quotidiano che riprende la natura popolare caratteristica del sentimento di appartenenza della Lega Nord[21].
Questa sorta di ingegneria sociale e culturale padana si è ispirata ai numerosi processi che hanno caratterizzato l'affermazione delle nazioni moderne: il testo, «*L'invenzione della tradizione*», curato da Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, dimostra come nazioni, antiche istituzioni e gruppi ideologici sono ricorsi all'utilizzo di un complesso insieme di procedure per adattare vecchi modelli a nuovi scopi o per cercare di legittimare la loro più recente storia[22]. Ad esempio, se si osserva il saggio di Prys Morgan intitolato «*From a Death to a View: la caccia al passato gallese in epoca romantica*»[23], è possibile rilevare come alcuni elementi presenti nella ricostruzione della tradizione padana rievochino quelli selezionati dalla tradizione gallese: i più evidenti riguardano la riscoperta dei Celti, la «sacralizzazione»

del paesaggio e la rivalutazione di antichi miti e cerimoniali. Lo storico britannico Hobsbawm, oltre a ricordare che l'aspetto della continuità con il passato generalmente risulta essere in larga misura fittizio, mette in luce due caratteristiche ricorrenti nei processi di invenzione della tradizione che sono ben evidenti nella narrazione padana: la prima riguarda l'utilizzo «*quasi obbligatorio*» della ripetitività, che risulta indispensabile per la costruzione di un passato proprio, mentre la seconda riguarda l'immutabilità, utilizzata per tentare di attribuire a qualche aspetto della vita sociale una struttura immobile[24]. Infine, secondo Hobsbawm, l'invenzione della tradizione si verifica più frequentemente quando una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali ai quali si erano informate le «vecchie» tradizioni, producendone di nuovi ai quali queste non sono più applicabili; oppure quando le vecchie tradizioni, le loro carriere istituzionali e i loro promotori non si dimostrano più abbastanza adattabili o flessibili, o vengono comunque eliminati[25]. L'idea di costruire una nazione padana nasce proprio in condizioni analoghe a quelle menzionate dallo storico britannico: tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, l'Italia viene scossa da profonde trasformazioni politiche che determinano inevitabili mutamenti sociali come la scomparsa di importanti subculture che per decenni si erano ramificate nel territorio[26].

4. "Quaderni Padani"

La rivista storico-scientifica "Quaderni padani", attiva dal 1995 al 2011, contiene e riassume il repertorio ideologico che è stato utilizzato per legittimare la storia, la tradizione, lo status dei popoli padani e per rafforzare la coesione sociale, i sistemi di valore e le convenzioni di comportamento. Pubblicata da "La libera compagnia padana", la rivista viene ideata e diretta da Gilberto Oneto oltre che da Alberto E. Cantù e Gianfranco Miglio, l'ideologo più illustre e rappresentativo del leghismo a cui sono dedicati tre numeri monografici.
"Quaderni Padani" ospita le riflessioni di più di duecento autori tra cui intellettuali, scrittori e giornalisti che approfittano della vetrina concessa dalla rivista per compiere ricerche storiche, approfondimenti politici e culturali o più semplicemente per esprimere il proprio parere in merito a una specifica materia; la rivista non segue fedelmente le direttive del partito, ma rappresenta piuttosto la tribuna che permette agli intellettuali di rendere note questioni politiche, storiche e culturali sino ad allora misconosciute dai lettori padani e scientificamente celate dalla cultura ufficiale che viene accusata di essere asservita alla politica unitarista italiana.
Gilberto Oneto, amico e collaboratore di Gianfranco Miglio, di cui raccolse l'eredità spirituale, rappresenta uno dei massimi esperti di cultura padanista e di storia dell'autonomismo e nell'arco della sua carriera ha pubblicato più di cinquanta opere, alcune legate alla sua attività professionale, architetto paesaggista, e atre dedicate alla ricerca

della libertà dei popoli padani. Oneto, battezzato da molti come l'«anima» della rivista, si serve di "Quaderni Padani" non solo per sottolineare i «crimini» socioeconomici perpetrati dallo Stato italiano, ma anche per offrire spazio a dibattiti e proposte sulle seguenti questioni: secessione, riforma federalista, protesta fiscale, ruolo dell'Europa ed immigrazione. Durante i suoi sedici anni di attività, le tematiche affrontate da "Quaderni Padani" ricalcano l'evoluzione del partito nonostante i direttori della rivista non sempre hanno manifestato una piena condivisione delle scelte politiche del Carroccio. Ad eccezione dei numeri 81-82, 83, 84-85,86-87, pubblicati dal 2009 al 2011, tutti i numeri sono accomunati da costanti richiami a personaggi, luoghi, ricorrenze e festività del mondo padano. Analizzando i primi otto numeri, pubblicati nel 1995 e nel 1996, è possibile identificare la linea editoriale assunta dalla rivista che decide di conferire importanza quasi esclusivamente alla definizione dei tratti culturali e identitari della Padania e alle possibili forme amministrative: si concede rilevanza ad approfondimenti che spaziano dalla descrizione delle origini della lingua e dei confini dei popoli padani, all'analisi della «questione nazionale», dal recupero del celtismo padano, al racconto delle gesta del Re «padano» Liutprando, dall'analisi del tricolore italiano, al nazionalismo scozzese, dai criteri di autodeterminazione adottati da Paesi come il Québec e l'Irlanda del Nord, alla descrizione della bandiera padana, dalla conquista romana della Gallia cisalpina, alla toponomastica dell'area ligure, dall'analisi del comunismo in Italia sino allo studio dei significati del Sole delle Alpi.
In pieno periodo secessionista la rivista continua a recuperare storie e rituali che avevano la finalità di rafforzare l'immagine di una comunità etnica che non si era mai avvicinata così tanto al compimento del progetto indipendentista: in questa fase politica, i comizi del Carroccio abbondano di citazioni e rievocazioni storiche presenti nell' immaginario costruito nelle pagine della rivista. I numeri 9-10-11-12-14 ospitano articoli sulla «cavalleria padana», sulla differenza tra la Padania di Sant'Ambrogio e quella moderna, sulle radici della cultura letteraria padana, sulle origini identitarie, sull'alfabeto Ogam della cultura celtica, sulla lingua arpitana, sull'unità etno-culturale e sull'identificazione degli antenati padani, sulla svalutazione di Garibaldi, sull'onomastica padana e sull'elogio del coraggio di Spartaco e di San Pellegrino dell'Alpe; il tredicesimo numero, introdotto dalle origini dell' «oppressione toponomastica italiana», viene dedicato interamente al «vero» nome delle regioni padane (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Veneto, Lombardia, Trentino, Sud Tirolo, Friuli, Emilia, Romagna e altre comunità). I numeri successivi continuano l'esplorazione nelle civiltà celtiche, valorizzando leggende e storie romanzate diffuse principalmente in età medievale: particolarmente interessanti risultano i numeri 15 e 18, infatti, questi illustrano il valore della spiritualità celtica, del recupero della religiosità ancestrale e specificano i caratteri della Chiesa Padana. Il numero 22-23 costituisce invece uno «Speciale» sul rapporto tra Padania e islam: gli articoli pubblicati nel quinto anno di attività della rivista, ricostruiscono

il ruolo della Padania nell'eterna lotta tra Europa ed Islam, l'operato del condottiero «padano» Raimondo Montecuccoli, il ruolo dei «padani» nelle crociate, il ruolo del Papa piemontese Pio V, il rapporto tra Chiesa cattolica e islam e soprattutto anticipa un tema caro al Carroccio, ovvero, le ragioni dell'incompatibilità per la difesa culturale dell'occidente. La narrazione padana continua ad essere arricchita da canti popolari, da studi sull'architettura e sull' arte padana e da ricerche sulla sovranità popolare e sul diritto di autodeterminazione dei popoli; i numeri vengono intervallati da alcune edizioni speciali, come quelle dei numeri 43-44 e 45, le quali ospitano il dibattito sul ruolo dell'Europa[27]. Tramontato il sogno indipendentista, la Lega Nord decide di rilanciare le ambizioni del Carroccio attraverso la proposta della devolution: la rivista non si fa trovare impreparata e a gennaio del 2005 pubblica uno «Speciale» (n. 57-58) riservato alla proposta federale, portando alla luce il caso della Scozia ed altri testi costituzionali di riferimento. Da questo momento in avanti la direzione decide di alternare gli approfondimenti sulla devolution e le ricerche storico-culturali in modo quasi regolare. Negli ultimi cinque numeri pubblicati tra il gennaio del 2009 e il novembre del 2010, la tematica dell'identità padana risulta essere pressoché assente: ad eccezione del n. 83, tutti gli altri numeri affrontano problematiche sociali e questioni fiscali (il n. 86-87 è uno «Speciale» intitolato «*Tassazione, natura arbitraria ed effetti perversi*») mentre l'ultimo numero viene dedicato al tema dell'immigrazione[28].

5. Analisi della costruzione identitaria

La ricerca di maggiore autonomia e la successiva dichiarazione di indipendenza nascono da una ricostruzione storica nella quale la nazione padana viene chiaramente distinta dalla nazione italiana. Nel seguente articolo, Alberto Vitale esplicita quali sono i fattori che ne garantirebbero la veridicità:

> «Essendo la Padania un'entità etnicamente omogenea (una "vera nazione", in radicale contrasto con la "nazione italiana", invenzione storica), perché caratterizzata da tradizioni storiche, abitudini, cultura (un principium individuationis delle etnie diverso dalla cultura è introvabile), lingue, modi di vita, istituti giuridici, geografia, economia comuni, dal punto di vista politico essa potrebbe oscillare fra l'opzione rappresentata dall'indipendenza politica e la ricerca di un sistema federale esteso all'intera penisola.[29]»

Nello stesso numero della rivista, pubblicato nel gennaio del 1996, Gilberto Oneto illustra i caratteri con i quali è possibile determinare i confini fisici ritenuti «*oggettivi*» ed «*inconfutabili*»:

«Gli elementi che determinano i confini fisici di una koiné come quella Padana, intesa come comunità etno-culturale e sociale che aspira ad istituzioni coerenti anche dal punto di vista delle suddivisioni territoriali, possono essere sintetizzati nei seguenti: i caratteri etno-linguistici, la storia, la geografia, i caratteri culturali e socioeconomici, la volontà popolare.[30]»

Oneto, inoltre, nella descrizione dei caratteri storici specifica che nell'ultimo millennio il perimetro padano si è dimostrato estremamente mutabile a causa di vicende umane che hanno determinato la formazione di comunità e confini politici che in precedenza non esistevano sull'arco alpino e avevano una certa consistenza solo sugli Appennini. Ciononostante, vengono riportati i luoghi nei quali il confine padano è rimasto immutato per lungo tempo:

«In particolare si può evidenziare che in due settori il confine padano è immutato da almeno mille anni: sul tratto alpino fra il Monte Rosa e il passo di Grìes (con l'eccezione del passo del Sempione) e nel tratto appenninico compreso fra l'Abetone e la Futa. Altri tratti che hanno superato i cinquecento anni di persistenza sono il crinale alpino fra il Colle della Maddalena e il Moncenisio, fra il Mont Dolent e il Rosa, fra il passo di Grìes, lo Stelvio e Riva del Garda (sulla linea Cevedale-Adamello-lago d'Idro), fra la Marmolada e il Tarvisio e – sul crinale appenninico – la linea Massa-Abetone, il tratto ad est della Futa e quello fra il Falterona, il Fumaiolo e oltre.[31]»

La demarcazione geografica dei confini padani viene invece calcolata attraverso l'identificazione di elementi naturali che rappresentano dei veri e propri spartiacque:

«Generalmente più facile risulta la determinazione dei confini geografici dell'area padana. Essi seguono tutto lo spartiacque alpino e quello dell'Appennino tosco-emiliano. Appena più complesso è il ragionamento che si deve fare per le aree di costa e di margine. Sulle Alpi Marittime il confine è generalmente fatto coincidere con il corso del Roia o del Varo (secondo una versione che risale addirittura all'81 a.C.) o con il loro spartiacque. Nella zona delle Alpi Apuane il confine è costituito dal Vara o dal suo spartiacque orientale, sulla costiera adriatica dal corso del Foglia o del più "classico" Esino (come in uso dal III secolo a.C.) o da ogni altro corso d'acqua fra essi compreso. Infine, sulle Alpi orientali il margine è generalmente fatto coincidere con lo spartiacque dell'Isonzo e del Timavo seguendo una linea assai incerta che porta fino al Quarnaro.[32]»

Anche le componenti etnico-linguistiche, socioculturali e religiose sarebbero dunque rintracciabili sulla base di «*indagini scientifiche che non sono mutate nel tempo*»:

«Forse gli abitanti della Padania non costituiscono quell'etnia monolitica cui faceva spesso riferimento Gianni Brera ma rappresentano pur sempre una comunità umana con un notevole bagaglio di elementi disuguaglianza interna e di differenziazione nei confronti dell'esterno. Per certo esistono numerosissimi punti di omogeneità etnica e linguistica. Il dato essenziale fa riferimento alle comuni origini di tutta la popolazione formata dai discendenti di Liguri, Veneti, Celti e Longobardi, le quattro

stirpi che hanno contribuito in forma prioritaria e pressoché esclusiva alla formazione del comune patrimonio genetico dei padani. Si tratta di apporti che sono tuttora chiaramente rintracciabili sulla base di indagini scientifiche e che non sono molto mutate nel tempo, come hanno dimostrato gli studi di Luca Cavalli-Sforza sul substrato genetico e le considerazioni di Michele Corti sulla inconsistenza degli apporti esogeni rispetto al continuo rinsanguamento della Padania da parte delle zone alpine, abitate da popolazioni originarie non toccate da contaminazioni esterne. Questa persistenza genetica ha non poco contribuito a conservare e a costruire una tipologia fisica ricca di caratteri generali comuni appena variati da differenziazioni locali dovute alle diverse amalgame dei quattro gruppi iniziali.»[33] […] «Piuttosto analogo è il discorso sulle lingue locali (che si collocano come ponte fra etnia e storia): la Padania è caratterizzata dalla presenza prevalente di lingue celto-romanze e in particolare dei loro gruppi gallo-italico (padano), veneto, friulano e ladino-romancio. Sulle Alpi questi vengono in contatto con altri gruppi celto-romanzi a occidente (arpitano e provenzale), con varie forme di lingue germaniche a nord, con lingue slave ad est e con lingue romanze meridionali a sud (toscano e italiano superiore o mediano).»[34] […] «Una rapida annotazione meritano le considerazioni sulla religione, intesa come componente importante nella definizione dei limiti comunitari. Si tratta di un elemento che, nel caso specifico della Padania e dei suoi confini, non porta nessun elemento aggiuntivo giacché la Padania è quasi uniformemente cattolica (con le sole ragguardevoli eccezioni dei Valdesi e dei Riformati grigionesi) e confina solo con paesi di uguale fede[35]. Neppure la peculiarità del cattolicesimo padano (riconosciuta attraverso i riti Ambrosiano e Patriarchino) e la grande diffusione di movimenti eretici e riformisti in tutta l'area può aiutare a delineare dei confini specifici.[36]»

Tuttavia, esaminando con un approccio critico le fonti e le indagini che costituiscono le fondamenta di questa ricostruzione storica, vengono alla luce forzature ideologiche e manipolazioni storiche che attestano una mancanza di rigore scientifico e di cautela nelle valutazioni. Le più evidenti, rintracciabili nei numerosi articoli della rivista dedicati alla valorizzazione del legame celtico, riguardano la presunta struttura federale e l'individuazione di un unico nemico comune, utili per enfatizzare l'effetto antinomico con gli ascendenti italici, ma privi di vero riscontro storico. Ad esempio, se si osservano le modalità con le quali Gualtiero Ciola descrive i «*veri antenati padani*», identificati nei Liguri, nei Celto-Veneti e nei Longobardi, si potrà notare come il testo sia permeato da riferimenti provenienti da una dimensione mitica e da una tradizione in larga parte artefatta («*i nonni celtici sono quelli più simpatici*», «*decisamente celtico è il gusto per la buona cucina e per il buon vino*», etc…).

«Le comunità padano-alpine trovano infatti le loro radici dalla sovrapposizione dei cosiddetti popoli originari che si sono insediati e che hanno abitato la nostra terra. Questi possono essere raggruppati in tre famiglie principali. La prima è costituita dagli abitatori più antichi: ai primi di cui si ha sicura memoria di struttura comunitaria (che vengono chiamati Garalditani) si sono aggiunti popoli (Camuni, Liguri, Reti eccetera) che li hanno del tutto assimilati fino a perdere ogni differenziazione e a cui si fa più genericamente riferimento col nome di Liguri. La seconda famiglia è rappresentata dai cosiddetti Proto-Celti (Golasecchiani, Liguri celtizzati ecc etera), dai Veneti e dai Celti veri e propri. Per aspetto

fisico, per costumi e cultura, tutti questi erano molto simili fra di loro al punto che i loro contemporanei non li distinguevano che per la lingua. Questa sostanziale identità di fondo è oggi provata dall'archeologia che mette anche in evidenza un alto grado di commistione insediativa fra questi diversi gruppi e le preesistenti popolazioni liguri. La terza è infine costituita dai popoli di stirpe germanica che sono giunti in Padania nel periodo compreso fra la liberazione da Roma e il IX secolo. Si tratta principalmente di Goti e di Longobardi ma anche di tutti quei gruppi che si sono associati ai flussi principali (sopra tutto a quello longobardo): Alemanni, Burgundi, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Suebi, Noricani ecc etera. Piccoli gruppi di stirpi diverse (Umbri ed Etruschi) si erano affacciati in tempi più antichi sulla valle del Po ma con insediamenti così limitati per numero di persone e per estensione geografica che sono stati espulsi senza lasciare traccia concreta sul carattere delle nostre genti. Lo stesso si può dire di tutti gli apporti successivi che fino alle massicce immigrazioni del secondo dopo guerra hanno costituito fenomeni ininfluenti. Così si può, con sicurezza, affermare che noi oggi siamo gli eredi dei Liguri, dei Celto-Veneti e dei Longobardi. Questi gruppi di popoli hanno influenzato i nostri caratteri sociali, il nostro aspetto fisico e la nostra cultura e le differenze che oggi esistono all'interno della Padania sono il frutto di diversi dosaggi locali di questi tre ingredienti principali. Ma è soprattutto nella creazione del nostro immaginario collettivo più profondo e radicato che dobbiamo molto ai Celti. La religione che professa oggi la maggioranza dei Padani è in larga parte il risultato della cristianizzazione di antiche credenze celtiche (dalla Trinità, al culto della Vergine, dal rapporto col mondo dell'aldilà alle più famigliari iconografie dei Santi), quasi tutte le ricorrenze e le feste sono di origine celtica, i luoghi di culto più popolari, la struttura iconografica più radicata, la localizzazione degli insediamenti ci derivano dalla cultura celtica. Celtici sono il gusto per il colore, per la luce e per la decorazione che hanno caratterizzato l'arte padana per millenni, decisamente celtico è il gusto per la buona cucina e per il buon vino. Profondamente celtico è il rapporto sacrale con la natura, il rispetto per tutto ciò che c'è di magico negli alberi, nelle fonti, negli animali e nelle montagne ma anche nel mondo invisibile del "piccolo popolo", di tutti gli esseri fatati che riempiono fiabe, credenze, immaginario collettivo e quotidianità. Dai Celti abbiamo ereditato l'amore per la letteratura fantastica, il culto per i nostri eroi veri, per i simboli che accompagnano la coscienza delle nostre genti dall'inizio del mondo e che sono sempre rimasti acquattati nel cuore dei popoli padano-alpini. Questo spiega la facilità e la naturalezza con le quali sono riaffiorati nella nostra quotidianità draghi, trisceli, soli delle Alpi e il piacere dei raduni comunitari pieni dicanti, di colore e di miti. Liguri, Celti (e i Veneti dai quali erano indistinguibili) e Longobardi sono i nostri nonni che amiamo e rispettiamo e a cui continuiamo incredibilmente a somigliare dopo tanti secoli. I nonni celti sono però quelli più simpatici, che ci raccontano un mondo di miti e di eroi, che ci descrivono visioni di libertà. Con la forza e la determinazione dei nonni Liguri e Longobardi dobbiamo trasformare questi sogni in realtà.[37]»

Il Carroccio, ispirandosi ai nazionalismi scozzesi, gallesi e irlandesi, attribuisce ai Celti una rilevanza differente rispetto agli altri antenati originari: per comprendere il motivo di questa scelta, bisogna osservare l'influenza che questa comunità ha avuto nella creazione dell'immaginario collettivo della Padania. Nel prato di Pontida, nelle manifestazioni e nelle cerimonie padane (La Festa dei popoli padani, il rito dell'ampolla etc…), il partito rievoca le credenze, i culti, le ricorrenze, le feste e l'iconografia di un popolo che è riuscito meglio di

altri a demarcare le presunte divergenze culturali con gli italiani, eredi degli etruschi, dei greci e delle popolazioni italiche stanziate nel Mezzogiorno[38]. In conclusione, si possono rimarcare due componenti che contraddistinguono la natura della rivista: l'eterogeneità, offerta dalla vastità degli autori e delle tematiche affrontate, e la relativa inconsistenza che tale impianto culturale mostra nella sua integrità. Per cercare di esemplificare questa lettura, si menzionano due articoli, pubblicati entrambi nel decimo numero del marzo del 1997. Il primo, «*Identità e tradizione*» firmato da Massimo Centini, affronta la questione dei criteri metodologici impiegati nella rivalutazione delle culture minori: quest'ultime, oscurate dal Romanticismo e dai mass media, i due fattori che hanno favorito «*l'esclusivo interesse per la cultura tradizionale*», secondo l'autore andrebbero studiate ignorando le «*suggestioni confuse che caratterizzano molti giudizi sulla cultura popolare*», ma attenendosi piuttosto alle indicazioni e alle valutazioni di sociologi e antropologi come Durkheim, Boas e Radcliffe-Brown[39]. Il secondo, «*L'identità della letteratura padana moderna e contemporanea*» scritto da Andrea Rognoni, presenta invece delle interpretazioni che sembrano non tener conto della dovuta accortezza e del rigore scientifico evocati dal collega precedentemente. Rognoni, l'autore che più di tutti si è dedicato alla ricerca sulla letteratura padana all'interno della rivista, redige un elenco di elementi «*distintivi*» (la coscienza del ruolo giocato dal lavoro e dall'economia, il forte spirito educativo fondato sul recupero di alcuni valori morali e autenticamente religiosi, l'attenzione al particolare rapporto tra socialità e individualità e tra responsabilità del singolo e condizionamenti collettivi), i quali avrebbero influenzato scrittori e letterati padani sin dal Duecento e che li avrebbero pertanto differenziati dalla letteratura italica e toscana. Anche in questo caso tuttavia, le teorie avanzate dall'autore non sono supportate da sufficienti argomentazioni capaci di attestarne l'autenticità, ma al contrario tendono ad aumentarne il carattere arbitrario.

> «Il Settecento si presenta come il secolo dei lumi in tutta Europa ma si configura soprattutto come il secolo del definitivo successo della cultura letteraria di marca padana L'illuminismo padano non ha bisogno di presentazioni: da Baretti a Verri, da Beccaria a Muratori e Gozzi, c'è una schiera di menti che nulla ha da invidiare ai francesi e agli inglesi. […] Alfieri, Parini e Goldoni sono la voce di una Padania europea, capace di sviscerare la profondità dei sentimenti umani, di denunciare in termini di grande poesia la negligenza dell'aristocrazia e i primi problemi ecologici, infine di rappresentare nel dialetto veneto la vivacità della nuova borghesia. […] L'Ottocento, secolo grandioso per la letteratura mondiale, rappresenta paradossalmente un periodo di stallo per la "padanità". Il peso maggiore riguarda l'ossessione di alcuni letterati padani di costruire l'Italia a tutti i costi, col risultato di rifiltrare l'idioma gallo-italico con toscanismi e romanismi destinati a mio giudizio a compromettere la bellezza di alcune opere, per esempio degli stessi *Promessi Sposi*. Rileggiamoci allora *Fermo e Lucia*, così prealpino e lariano, vicino al cuore della gente, e scopriremo qualcosa di artisticamente più felice di quel romanzone che si legge a scuola, osannato dagli italici solo perché "decontaminato" dalla parlata padana. C'è pertanto un Manzoni padano che va riscoperto (si pensi anche alle lettere e a certi passi della *Colonna infame*) assieme a quel romanticismo filonazionale e toscofilo che presenta dietro

le righe una non ancor bene valorizzata padanità. Ugo Foscolo respirò aria greca da piccino ma fu la Padania euganea a dargli l'ispirazione giusta per le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. Il Foscolo maturo, poi, visse nell'area pavese e di pavesità sono impregnati i suoi saggi migliori. […] Diverse avanguardie letterarie sono fiorite soprattutto a nord degli Appennini, come crepuscolarismo e neorealismo ma soprattutto – ancora una volta – il passo migliore rispetto all'evoluzione del gusto letterario europeo è stato tenuto da autori padani. A nostro giudizio sono stati scritti negli ultimi cent'anni grandi romanzi d'ambientazione o ispirazione padana dall'emiliano Bacchelli (*Il Mulino del Po*), dal lombardo Gadda (*La cognizione del dolore*), dal triestino Svevo (*La coscienza di Zeno*), dal piemontese Eco (*Il nome della rosa*), da ligure Calvino (*Il barone rampante*) e dal veneto Parise (*Il Prete bello*). Si tratta di opere che rimarranno imperiture, a detta di molti critici ai vertici della letteratura di tutti i paesi e di tutti i tempi. Che cosa li accomuna? Molto di più di quanto voglia far credere chi sostiene che ogni regione d'Italia possiede una autonomia culturale indipendente dalla sua posizione spaziale. La cultura letteraria padana si riconosce attraverso un'attenzione particolare al rapporto tra socialità e individualità, tra responsabilità del singolo e condizionamenti collettivi, trattato con moduli più decisamente realistici o con spunti favolistici e metafisici (si pensi anche per quest'ultimo versante ad autori come Pavese, Buzzati, Arpino, Berto, Morselli e Sgorlon)[…] Montale, Campana, Saba, Sbarbaro, Rebora, Bertolucci e Sereni sono cantori della terra e del cielo, dell'ineffabile legame tra microcosmo e macrocosmo. Infine i poeti dialettali come Noventa, Loi, Guerra, Marin e molti altri, sono eroici salvatori di parlate altrimenti destinate a venir soffocate per sempre.[40]»

L'appropriazione dei simboli e dei miti della Lega medievale è in larga parte basata su una nozione romanticizzata della Lega che non risale a prima del XIX secolo. Non tutti gli elementi scelti dal Senatur risultano essere confacenti all'evocazione dell'alleanza comunale formata per contrastare Federico Barbarossa, ad esempio, la Lega medievale non portava avanti una battaglia comune per fondare uno stato lombardo separato, ma al contrario, cercava il riconoscimento delle «regalie», ovvero i costumi e i privilegi locali all'interno della struttura costituzionale del regno italico dominato dagli imperatori germanici; inoltre, un altro elemento che discosta con il parallelo storico, riguarda il peggior nemico della Padania, la capitale dello Stato italiano, la quale, sotto forma di Papato risulta essere l'alleato più fedele della Lega medievale.
Al termine di questa breve analisi, si evince pertanto che nella costruzione identitaria padana la puntuale fedeltà storica viene intenzionalmente subordinata alla funzionalità della dimensione simbolica che ha favorito l'aggregazione ed il riconoscimento della comune appartenenza etnica. Sebbene la veridicità delle ricostruzioni presentate risulti essere poco plausibile, l'apporto culturale della rivista contribuisce a dare consistenza al progetto che raggiunge un'indiscussa efficacia politica, coinvolgendo milioni di militanti che hanno abbracciato la causa padana e sono scesi nelle strade per ripristinare i principi di saggezza e libertà delle antiche tribù, soffocati per troppi anni dall'«*abbraccio mortale del Mediterraneo*»[41].

Bibliografia

Marco Aime, *Verdi tribù del Nord*, Bari, Laterza, 2012.

Paolo Bertezzolo, *Padroni a Chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord*, Bologna, Emi, 2011.

Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Bari, Laterza, 2010.

Roberto Biorcio, *La Lega Nord e la transizione italiana*, in "Rivista italiana di scienza politica", n. 1, aprile 1999.

Brenno, *È tempo di tornare a casa*, in "Quaderni Padani", Anno IV, n. 15, gennaio-febbraio, 1997.

Massimo Centini, *Identità e territorio*, in "Quaderni Padani", Anno IV, n. 15, gennaio-febbraio, 1997.

Gualtiero Ciola, *L'unità etnoculturale della Padania*, in "Quaderni Padani", Anno III, n. 12, luglio-agosto, 1997.

Michele Corti, *L' identità italiana: un mito evanescente*, "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1995.

Cristina Demaria e Cecilia Gallotti, *Nuove forme dello spettacolo politico. Il Congresso della Lega fra strategie comunicative e azione rituale*, in "Rassegna italiana di Sociologia", n.3, 1999.

Lynda Dematteo, *L'idiota in politica*, Bologna, Feltrinelli Editore, 2011.

Ilvo Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1995.

Ilvo Diamanti, *Le subculture territoriali sono finite. Quindi (r)esistono*, in Carlo Baccetti, Silvia Bolgherini, Renato D'Amico, Gianni Riccamboni (a cura di), *La politica e le radici*, Torino, Liviana-De Agostini, 2010.

Nicoletta Di Sotto, *Alle origini dei partiti etnoregionalisti. Una rassegna della lettura*, in "Quaderni di Scienza Politica", anno XV, Terza serie, vol. 2, n.3, 2008.

Nicoletta Di Sotto, *Tra protesta e governo. Successi, trasformazioni e crisi della Lega Nord*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014.
Ugo Fabietti e Vincenzo Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi Editore, 2000.

Eric John Ernest Hobsbawm e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

Renato Mannheimer, *Chi vota Lega e perché*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991.

Prys Morgan, *From a Death to a View: la caccia al passato gallese in epoca romantica*, in E. J. Hobsbwm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

Gilberto Oneto, *Il Po è un drago*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 6, luglio-agosto, 1996.

Gilberto Oneto, *I confini della Padania*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1996.

Paul Ricoeur, *La Memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

Andrea Rognoni, *L'identità della letteratura padana moderna e contemporanea*, in "Quaderni Padani", n. 10, marzo-aprile, 1997.

Paolo Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

Alessandro Vitale, *Padania, etnie e federalismo*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1996.

Note

1. Secondo Roberto Biorcio, la storia della Lega Nord è caratterizzata da tre grandi «ondate» elettorali intervallate da fasi di relativo declino. Dopo aver individuato la prima espansione elettorale nel biennio

1992-1994, lo storico colloca l'inizio della seconda «ondata» proprio nel 1996, anno dell'attuazione del piano indipendentista: questa fase, in cui partito di Bossi raccoglie oltre quattro milioni di voti, ottenendo il 10,1 % dei consensi a livello nazionale, è contraddistinta dall'abbandono della logica bipolare del progetto federalista, sostituito dal piano secessionista. Infine, la terza «ondata» si materializza a partire dalle elezioni politiche del 2008: il Carroccio si ricolloca nella coalizione di centro-destra e certifica un aumento notevole dei consensi anche alle elezioni europee del 2009. Cfr. Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Bari, Laterza, 2010

2. La Lega Nord, attuando una semplificazione delle problematiche sociali e politiche, riesce a marcare due linee di conflittualità che rappresentano il paradigma della protesta leghista: da un lato, radicalizza le fratture tra popoli e territori, dall'altro, contrappone chi sta al vertice con chi sta nel fondo della stratificazione sociale.
3. Marco Aime, *Verdi tribù del Nord*, Bari, Laterza, 2012, p. 44.
4. Per analizzare il fenomeno dell'etnoregionalismo, le eredità storiche della spinta autonomista, i fattori che hanno generato la frattura fra centro e periferia e le connessioni con il processo di *national-building* e *state building* italiano, si consiglia la lettura delle ricerche condotte da Nicoletta di Sotto. Cfr. Nicoletta Di Sotto, *Alle origini dei partiti etnoregionalisti*. Una rassegna della lettura, in "Quaderni di Scienza Politica", anno XV, Terza serie, vol. 2, n.3, 2008, pp.529-565; Nicoletta Di Sotto, *Tra protesta e governo. Successi, trasformazioni e crisi della Lega Nord*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014.
5. All'interno della strategia comunicativa leghista assume particolare importanza anche la valorizzazione dell'idioma locale che viene impiegato per segnare la discontinuità con la lingua italiana, rappresentante dello statalismo, e per dimostrare la mancata sottomissione alle istituzioni politiche e religiose. Nella fase della «padanizzazione», in particolare, il dialetto viene strettamente legato al culto del *genius loci* comunitario, una forma di autodifesa ed un modo di stabilire una complicità tra i cittadini del Nord. Lynda Dematteo, *L'idiota in politica*, Bologna, Feltrinelli Editore, 2011, p. 140.
6. Michele Corti, *L' identità italiana: un mito evanescente*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1995, p. 15.
7. Claudio Lazzaro, *Camicie verdi*, min. 16:02
8. M. Aime, *Verdi tribù del Nord*, cit., p. 23.
9. Paul Ricoeur, *La Memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, p. 122.
10. Come scrive lo storico Mario Isnenghi, «*la memoria collettiva- sia nazionale che di partito, o di chiesa, comunque di un grande gruppo sociale- nasce da eventi che hanno la forza di coinvolgere e rendersi memorabili; ma poi anche dalla capacità di dare forma ai contenuti di una memoria che va aureolandosi di mito e intrecciando alla realtà documentabile le libertà della favola*". "*Le memorie che si affermano via via*

vincenti nel conflitto per dar forma al passato e tramandarne un racconto pubblico più o meno ampiamente condiviso, si affidano a un reticolo di strumenti e di propagazione e organismi di tutela: associazionismo, nomenclatura varia, monumenti, scuola». Mario Isnenghi (a cura di), *I Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 1996, pp. VIII-IX.

11. Cfr. Renato Mannheimer, *Chi vota Lega e perché*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991; Ilvo Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1995.
12. M. Aime, *Verdi tribù del Nord*, cit., p.44.
13. Ugo Fabietti e Vincenzo Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi Editore, 2000, p.35.
14. Ivi, p. 36.
15. Ivi, p. 37.
16. Paolo Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 143.
17. L'effige di Alberto da Giussano compare per la prima volta nel 1982 sulle pagine del giornale lombardo "Lombardia Autonomista"; nel 1984 diviene il simbolo della lista Lega Autonomista Lombarda e da quel momento in poi viene confermato in tutti i loghi elettorali del Carroccio.
18. M. Aime, *Verdi tribù del Nord*, cit., p.30.
19. Gilberto Oneto, *Il Po è un drago*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 6, luglio-agosto, 1996, pp. 1-4.
20. Cristina Demaria e Cecilia Gallotti, *Nuove forme dello spettacolo politico. Il Congresso della Lega fra strategie comunicative e azione rituale*, in "Rassegna italiana di Sociologia", n.3, 1999, p. 382.
21. Ivi, p.373.
22. Nel saggio introduttivo, dopo aver precisato che spesso viene utilizzato in senso generico ed impreciso, Eric J Hobsbawm fornisce la definizione del termine «tradizione inventata», ovvero, «*l'insieme di pratiche, in genere regolamentate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato*». Eric John Ernest Hobsbawm e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, p. 3.
23. Prys Morgan, *From a Death to a View: la caccia al passato gallese in epoca romantica*, in E. J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, cit., pp. 45-98.
24. Ivi, p. 4.
25. Ivi, p. 7.
26. Pietro Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia. Dalla prima alla seconda Repubblica*, Roma,

Carracci, 2007, pp. 60-68.

27. La redazione ha ricevuto talmente tanti contributi dagli autori che ha deciso di pubblicare due numeri di cui uno doppio: nonostante gli autori siano giunti da sponde ideologicamente anche molto distanti, nella rivista emerge una comune volontà di respingere qualsiasi forma di unificazione europea. Non viene criticata l'idea di Europa come casa comune e culla delle radici cristiane, bensì i tentativi di coalizione che richiamano i processi del tanto disprezzato Stato nazionale.
28. Con la terza «ondata» registrata nell'aprile del 2008, la Lega Nord completa il processo di evoluzione da movimento di protesta a partito di governo: si verifica, inoltre, un forte allineamento del Carroccio sui programmi elettorali delle forze conservatrici presenti nella coalizione di centro-destra. La Lega Nord modifica la strategia populista utilizzata nella fase iniziale per sfruttare il vuoto politico creatosi con la fine della Prima Repubblica, adottando un atteggiamento più pragmatico, volto al mantenimento delle cariche di governo (da *office-seeking* a *party-governament*): questo mutamento, tuttavia, non provoca la rinuncia dell'utilizzo del territorio come strumento di antagonismo e di appartenenza. Ilvo Diamanti, *Le subculture territoriali sono finite. Quindi (r)esistono*, in Carlo Baccetti, Silvia Bolgherini, Renato D'Amico, Gianni Riccamboni (a cura di), *La politica e le radici*, Torino, Liviana-De Agostini, 2010, p. 57.
29. Alessandro Vitale, *Padania, etnie e federalismo*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1996, p.1.
30. Gilberto Oneto, *I confini della Padania*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1996, p.10.
31. Ibidem.
32. Ibidem.
33. Ibidem.
34. Ivi, pp. 12-13.
35. Il cattolicesimo padano viene visto con diffidenza dalla Chiesa con la quale il Carroccio entra in contrasto prevalentemente nella fase nascente del partito, nel periodo indipendentista e negli ultimi anni di governo con la coalizione di centro destra, animati da una lunga diatriba sui temi dell'immigrazione e della sicurezza. I rapporti tra la curia romana e la Lega Nord raggiungono i minimi storici nei mesi successivi all'annuncio del disegno secessionista: i vertici ecclesiastici accusano il Carroccio di aver commesso pericolose ingerenze politiche e religiose e il partito risponde con un attacco diretto al Papa e con reiterate minacce di scisma. Per approfondire tale tematica, si consiglia: Paolo Bertezzolo, *Padroni a Chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord*, Bologna, Emi, 2011.
36. Gilberto Oneto, *I confini della Padania*, in "Quaderni Padani", Anno II, n. 3, gennaio-febbraio, 1996, pp. 13-14.
37. Gualtiero Ciola, *L'unità etnoculturale della Padania*, in "Quaderni Padani", Anno III, n. 12, luglio-agosto,

1997, pp. 1-2.

38. M. Aime, *Verdi tribù del Nord*, cit., p. 36.
39. Massimo Centini, *Identità e territorio*, in "Quaderni Padani", Anno IV, n. 15, gennaio-febbraio, 1997, p. 32.
40. Andrea Rognoni, *L'identità della letteratura padana moderna e contemporanea*, in "Quaderni Padani", n. 10, marzo-aprile, 1997, pp. 45-46.
41. Brenno, *È tempo di tornare a casa/, in "Quaderni Padani", Anno IV, n. 15, gennaio-febbraio, 1997, pp. 1-2.*

Pietro Marchio
La ‘Ndrangheta calabrese e la sua evoluzione

Come citare questo articolo:
Pietro Marchio, *La ‘Ndrangheta calabrese e la sua evoluzione*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 8, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4066

Le origini del nome e il primo scioglimento per infiltrazione mafiosa

La ‘ndrangheta è il fenomeno criminale che ha interessato e occupato, specialmente negli ultimi 15 anni, le cronache giudiziarie e le imponenti operazioni antimafia, portando alla luce aspetti nascosti dell’organizzazione criminale più potente al mondo.
Lo sviluppo storico-scientifico del fenomeno viene visto come un intreccio di continuità e trasformazione. Lo storico inglese John Dickie, con «Mafia Republic, Cosa Nostra, Camorra e ‘Ndragheta dal 1946 ad oggi» ci illustra la prima storia comparata fra le tre mafie.
Scrittori del calibro di Enzo Ciconte e Rocco Sciarrone si immedesimano nel dare una spiegazione plausibile nei processi di infiltrazione ‘ndraghetista e conoscenza nel percorso di mutamento in «mafia di ieri» e mafia di oggi»: il primo attraverso il testo «‘Ndrangheta», edito da Rubbettino nel 2011, mentre il secondo con «Mafie vecchie, Mafie nuove», edito da Donzelli nel 2009.
Grazie agli studi affrontati da Fabio Truzzolillo, docente e storico lametino, attraverso la rivista di storia e scienze sociali «Meridiana», abbiamo acquisito maggiore consapevolezza sul processo verticistico e unitario della ‘ndrangheta tra gli anni ’30 e ’50 del secolo scorso. Trovano spazio senza precedenti, in campo giudiziario, le inchieste condotte dal Procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri, che insieme ad Antonio Nicaso, scovano segreti e codici della malavita calabrese, i legami con la classe dirigente e i rituali di affiliazione, quest’ultimi, dotati di innumerevoli concetti di carattere ancestrale: primo fra tutti «Fratelli di sangue. La ‘ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agro-pastorale a holding del crimine. La storia, la struttura, i codici, le ramificazioni», edito da Luigi Pellegrini nel 2007, per finire a «Storia segreta della ‘Ndrangheta, una lunga e oscura vicenda di sangue e di potere (1860-2018)» edito da Mondadori nel 2018.
Grazie al contributo di esperti, l’organizzazione criminale che fino a qualche tempo fa risulti essere la meno conosciuta, tanto che, prima della strage di Duisburg in Germania[1], «*essa*

veniva ancora considerata una versione casareccia di Cosa Nostra»[2], oggi si è in grado di mettere in evidenza i punti nevralgici dei suoi tentacoli.
Abbiamo una migliore conoscenza della struttura, della forma e del modus operandi delle cosche, dei ruoli dei lori componenti e della condizione delle donne che appartengono al sistema criminale. Sappiamo che la ‘ndrangheta in Calabria è strutturata in tre diversi mandamenti: ionico, tirrenico e di Reggio Calabria, all’interno dei quali operano i «locali.»[3]
Tale strutturazione è a immagine e somiglianza dei locali presenti anche in diverse regioni del Nord Italia e all’estero (in Europa, Nord America e Australia). Nella seconda metà dell’Ottocento i magistrati hanno intenzione di analizzare e formulare un termine in grado di definire in modo appropriato i criminali calabresi. Non sapendo come chiamarli, alcuni adoperano termini come «mafia, maffia o camorra», parole che però, fanno esplicitamente riferimento agli uomini d’onore in Sicilia e in Campania. In alternativa, i giudici faranno ricorso all’associazione a delinquere «la Montalbano famiglia onorata.» Ai primi del Novecento viene adoperato il termine «picciotteria», che sembra essere il temine più appropriato per definire i mafiosi calabresi[4].
La difficoltà nell’uso del termine nasconde una complessità di conoscenza e di analisi. La ‘ndrangheta ha faticato prima di essere raccontata con la dovuta attenzione. Ha attraversato anni nell’indifferenza di gran parte degli intellettuali calabresi e non solo, che non l’hanno né studiata né descritta. Lo stesso termine ‘ndrangheta ha avuto riconoscimento legislativo solo nel testo dell’articolo 416-*bis* del Codice penale[5] nel 2010. Anche per risalire al significato etimologico della parola che denota l’organizzazione criminale calabrese, si va incontro a molteplicità difficoltà, per cui necessita di rispondere a diversi quesiti per ripercorrere l’origine stessa della parola. La prima tesi discussa, pare provenga da un antico verso onomatopeico rilevato durante il ballo della tarantella, cosiddetto «ndranghete ndra». La seconda tesi, la quale parrebbe scientificamente più attendibile, fa riferimento al greco antico «andragathia» il cui significato simboleggia ed evidenzia le virtù virili, collegate alla forza e al coraggio. Virtù intorno alle quali coesiste la “rettitudine” dell’organizzazione stessa. Nelle aree grecaniche della provincia di Reggio Calabria, il verbo greco «ndranghitari» con origine dalla forma medio-passiva «ndranghitozomai» significa dimostrarsi uomo rispettato, essere temuto, che assume atteggiamenti spavaldi e valorosi[6].
Questo caso rivela una chiara connotazione positiva del verbo «‘ndranghitari», il cui significato mostra «*un profondo sentimento di rispetto e un esplicito senso di ammirazione nei confronti di colui che viene apostrofato in tale modo*»[7].
D’altra parte, sono proprio l’onore e la vendetta ad ispirare la leggenda che fa da sfondo alla ‘ndrangheta come “cosa”, come mentalità. Si narra che nel Seicento su una nave partita dalla Spagna si erano imbarcati tre nobili cavalieri costretti a fuggire per aver lavato nel sangue l’onore di una sorella sedotta. Sbarcati sull’isola di Favignana, Osso, votandosi a San Giorgio, decide di restare in Sicilia dove fonda la mafia, Mastrosso, devoto alla Madonna, si

trasferisce in Campania dove organizza la Camorra, mentre Carcagnosso, con l’aiuto di San Michele Arcangelo, punta sulla Calabria dove dà vita alla ‘ndrangheta.
Il primo dato storico che testimonia la presenza in Calabria della ‘ndrangheta risale al 1869, anno in cui vengono indette le elezioni a Reggio Calabria. La città è divisa in due schieramenti politici: da un lato il partito borbonico-clericale, dall’altro il partito aristocratico-latifondista. Quest’ultimo schieramento decide di rivolgersi ai picciotti della città per chiedere «un aiuto.»[8] Tra questi picciotti è presente Francesco De Stefano, avo dell’attuale cosca De Stefano.
Le elezioni vengono annullate per brogli elettorali dovuti per via di una chiara intromissione dei mafiosi durante la competizione politica. Reggio Calabria passa alla storia d’Italia come il primo comune sciolto per ‘ndrangheta. Sin da allora la criminalità organizzata calabrese si presenta come un’associazione capace di governare e di conseguenza controllare i territori, sarà in grado di selezionare le classi dirigenti, che aldilà del colore politico, abbia la maggioranza assoluta e potere decisionale nelle sedi di governo. La regione pare immersa in un mondo agropastorale, ben rappresentato dall’Aspromonte e dall’altopiano silano, una mafia dove a contare sono il senso dell’onore e il ricorso alle antiche regole tramandate da generazioni. «*Una criminalità pietrificata, una criminalità stracciona senza futuro e popolata da pezzenti*». Eppure, non sarà così[9].

Dal triangolo industriale ai sequestri di persona

Nei primi anni del Novecento prende avvio, in particolare nella provincia di Reggio Calabria, una dura forma di repressione contro la criminalità organizzata. Le indagini saranno inaugurate cominciando ad ispezionare il versante aspromontano, spostandosi anche verso la città di Reggio, portando all’arresto di molti degli affiliati della ‘ndrangheta reggina.
Secondo Fabio Truzzolillo, «*i primi procedimenti scaturiti dalle indagini del 1927 si concludono presso la Corte di Assise di Reggio Calabria tra il 1931 e il 1933*[10]*, e sono relativi alla sezione di malavita di Gallico*[11]*. La sentenza successiva delinea l’esistenza di una sorta di organismo superiore, che prende il nome di «Criminale»*[12]*, con funzione anche di tribunale per slegare le contese tra associazioni di paesi diversi. Alla luce di sentenze successive, è ammissibile credere che il «Criminale» avesse come giurisdizione quello che oggi è stato identificato come il mandamento*[13] *di Reggio, e che sopra di esso, esistesse un ulteriore organo istituzionale chiamato il «Gran-Criminale.»*
Solo a partire dalla metà degli anni novanta, la ‘ndrangheta inizia a occuparsi delle attività commerciali e delle strategie condotte da gruppi di affiliati presenti in diverse regioni del Centro-Nord e in alcune aree del Sud Italia. La grande immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta dal Mezzogiorno verso il settentrione «*non ha avuto come conseguenza un aumento della criminalità*», cosi come gli invii al soggiorno obbligato dal Sud al Nord[14],«*non*

hanno prodotto fenomeni di crescita della criminalità per quasi un ventennio»[15].
Gli effetti di un ampliamento delle forme di criminalità organizzata si manifestano solo nel corso degli anni Settanta, quando giungono a maturazione le «*condizioni interne alla società settentrionale in grado di favorirli*» (cfr. Rocco Sciarrone, 2002). Queste “condizioni” si possono ricondurre all’esplosione del traffico di cocaina avvenuto proprio in quegli anni e alla speculazione economica di un capitalismo industriale che si sviluppa nelle regioni del nord e conduce il settentrione verso una politica di “cementificazione selvaggia”.
Per cui, gli ingenti profitti ottenuti dal traffico di stupefacenti conducono gli uomini d’onore a cimentarsi nel mondo dell’investimento edile, dove è possibile avvalersi di alcune competenze tecniche in grado di valorizzare in tempi ridotti enormi quantità di denaro[16]. Il triangolo industriale è stata la prima destinazione. Uomini della criminalità organizzata si sono trasferiti in Piemonte, Liguria e Lombardia.. Questi anni segnano la svolta della ‘ndrangheta da mafia agro-pastorale a organizzazione imprenditoriale coinvolta in appalti pubblici e nel settore industriale in tutta Italia.
Ciò che non va trascurato però, è che la ‘ndrangheta cambia anche nei territori del sud Italia, comincia a espandersi in ogni provincia calabrese, anche laddove non era riuscita a infiltrarsi. Per cui, si è tenuti a precisare che molte famiglie mafiose non sono riconducibili alle storiche ‘ndrine della provincia di Reggio Calabria[17], con le quali non sono assolutamente imparentate, ma se vogliono “onorarsi” dell’appelativo ‘ndrangheta devono sottostare alle regole mafiose dei vertici reggini.
Sono gli anni in cui apre il cantiere del porto di Gioia Tauro, prendono vita i lavori per la costruzione della Salerno – Reggio Calabria, autostrada inizia durante il governo Fanfani (1962) e che dopo dodici anni l’intero tratto apre al traffico per la prima volta. Tuttavia, i lavori non si concludono definitivamente, ma attraversano un continuo “apri e chiudi” dei cantieri per poi terminare l’intero tratto autostradale.
L’intervista di un affiliato nel 1980 sostiene che l’autostrada del sole «*ha aiutato un po’ l’evoluzione, però ha anche dato la possibilità al cambiamento della vecchia alla nuova mafia […] poi subentrarono anche i subappalti. Ha voluto significare benessere per alcune persone, è chiaro, perché chi ha avuto la possibilità di comprarsi un automezzo e prendere con le buone o con altri mezzi il subappalto, per lui ha significato e per la famiglia e per tutti quelli che gli stavano attorno un benessere.*»[18]
Ma per riuscire ad entrare nel giro degli affari e gestire appalti pubblici la ‘ndrangheta ha bisogno di denaro. Quale potrebbe essere la fonte economica in grado di portare nelle tasche dei Boss un elevato quantitativo di somme di denaro? Secondo alcuni studiosi, fu proprio la strategia dei sequestri. Le ragioni che hanno spinto la ‘ndrangheta a specializzarsi nei sequestri di persona sono molteplici. Considerando che mafiosi e camorristi praticano già da tempo l’uso strategico dei sequestri, per la ‘ndrangheta può essere una pratica organizzata “low cost”, senza spese aggiuntive, con la consapevolezza di

avere come alleato un massiccio montuoso collocato all’estremità della penisola italiana: l’Aspromonte, altrettanto rifugio sicuro per i latitanti. D’altra parte, nessun’altra mafia è stata in grado di disporre una rete di colonie così ben organizzata in tutto il settentrione, se non la malavita calabrese. Tra le vittime del fenomeno si ricordano anche nomi prestigiosi, come il cantautore Fabrizio De André e tre esponenti della famiglia dei gioiellieri Bulgari. Dell’intera vicenda, solo otto miliardi di lire versati come riscatto, vengono recuperati. Non c’è da stupirsi se l’espressione «industria dei sequestri» fosse diventata una sezione costante all’interno di quasi ogni quotidiano a diffusione nazionale.
Sull’Aspromonte, il regno di paura instaurato dalla ‘ndrangheta è stato così agevolato che l’organizzazione poteva tenere gli ostaggi quasi «*a tempo indeterminato e tener presente che l’abilità di prendere ostaggi è solo una parte strategica, oltre al riscatto corposo, più importante più essere il desiderio di farsi degli amici.*»[19]
Farsi degli amici attraverso un sequestro di persona significa mettere in scena un gioco delle parti. La prima parte è quella del “cattivo”, che attraverso atti intimidatori minaccia di far sparire la persona posta sotto sequestro se non gli si consegna la somma richiesta entro il tempo stabilito dai sequestratori. A questo punto, entra in scena la seconda parte della Commedia, quella del “mediatore”, l’amico gentile ed educato, in grado di negoziare un qualsiasi restringimento del riscatto, per poi riconsegnare sani e salvi i sequestrati. Ma, la parte più importate è racchiusa nel finale: la ‘ndrangheta garantisce “protezione”, “stabilità”, “concretezza”, per eventuali inconvenienti futuri. Dal “cattivo”, al “mediatore”, per finire a “guardia del corpo”: la mafia riesce in maniera geniale a proporsi al tempo stesso come vostro “ nemico – amico” su cui contare.
Le cose cominciano a cambiare nel dicembre del 1972 con il rapimento di Pietro Torielli, figlio di un banchiere di Vigevano in Lombardia. Si ritiene che nel sequestro fosse coinvolto Luciano Liggio[20] in accordo con la ‘ndrangheta: da quel momento i sequestri di persona diventano un’attività di portata nazionale per il crimine organizzato calabrese.[21]
«*Il 10 luglio 1973, nel centro di Roma, viene rapito il sedicenne John Paul Getty III. Nipote del magnate americano del petrolio Jean Paul Getty, viene spinto in un’auto, narcotizzato e portato via. Il 20 ottobre dello stesso anno, tagliano al ragazzo l’orecchio destro, lo avvolgono in un pacchetto di cerotti pieno di liquido tassidermico e lo spediscono alla sede del quotidiano romano «Il Messaggero.» Il macabro involto conteneva anche un bigliettino che prometteva che il resto del ragazzo «arriverà a pezzettini» in caso del mancato pagamento del riscatto. Un mese più tardi, sarà consegnato il riscatto di due miliardi di lire». La pratica del sequestro di persona non risparmierà neanche i bambini: «Marco Fiora ha sette anni quando viene rapito nel 1987 dagli uomini della Santa e tenuto prigioniero 17 mesi.» Oltre al piccolo Marco, vissero periodi drammatici centinaia di famiglie colpite da Nord a Sud del Paese. «Ascendono a 910 i sequestri di persona, tra cui 82 morti. Tra i più lunghi quello di Carlo Celadon durato 831 giorni. Sessanta furono le donne rapite di cui 5*

uccise. Circa trenta i bambini di cui 3 uccisi. Il più lungo, proprio quello dello stesso Marco Fiora.[22]»
Il sequestro di persona, a differenza del contrabbando di sigarette[23], del traffico di stupefacenti e di quello delle armi, non è un delitto gestito a pieno titolo dalla ‘ndrangheta, né per organizzare un sequestro di persona occorre essere affiliato ad una famiglia mafiosa come invece, avviene di norma per potenziali altri interessi per le cosche (quali droga, riciclaggio di rifiuti e prostituzione). Questo spiega perché alcuni sequestri di persona siano stati organizzati da bande della criminalità comune.[24]

Ruoli sociali

Cambia la ‘ndrangheta, cresce, si sviluppa. Cambia il modus operandi degli ‘ndranghetisti, così come cambiano gli uomini d’onore. Nasce una “nuova mafia” e resiste una “vecchia mafia” caratterizzate entrambe da differenze e somiglianze. La prima, viene definita rurale, espressione dalla società tradizionale, detentrice delle antiche regole dell’onore mafioso[25]. Mentre la “nuova mafia”, è quella “paesenotta”, civile, per bene, amante dei facili guadagni. Secondo alcuni storici, questo cambiamento avviene alla svolta degli anni Sessanta, quando i locali di ‘ndrangheta iniziano a rafforzarsi, invece di dissolversi con l’arrivo del processo di globalizzazione, che andrà a favorirli in ogni aspetto economico. Per cui, il crollo della società tradizionale non ha comportato gli attesi effetti di “disfacimento” del fenomeno mafioso.
La ‘ndrangheta ha dimostrato di non essere solo modernità e “attualità”, ma essa ha saputo congiungere con efficacia passato e presente, antico e moderno, dunque “tradizione e innovazione contemporanea”. Essa è l’organizzazione criminale capace di equipaggiarsi di una particolare duttilità nel mondo degli affari e dell’edilizia, andando a chiarire come uomini con elevati interessi sparsi in tutto il mondo facciano riferimento ancora oggi al delitto d’onore, se il tribunale della ‘ndrangheta emana la sentenza di condanna. La reputazione degli uomini di ‘ndrangheta deve affermarsi sia all’interno che all’esterno dell’organizzazione, altrimenti significherebbe “perdita prestigiosa del proprio ruolo”.
Gli esponenti della mafia vecchia, secondo Rosario Mangiameli, cioè quel “ramo” della mafia «*consolidata da qualche generazione, sono personaggi autorevoli nel loro contesto, con una rete di relazioni anche al di fuori del mondo delinquenziale e affaristico, possono contare su una rendita di posizione fornita dalla violenza usata dai loro padri. Invece, il mafioso «nuovo» deve conquistare sul campo quella legittimazione che è indispensabile per subentrare ai nemici nei vertici delle gerarchie criminali*[26].»
Il fenomeno mafioso è investito da un continuo processo di rinnovamento, tanto da raggiungere attualmente la “terza generazione” di ‘ndrangheta. Da sempre si assiste ad un ricambio di uomini sia ai «vertici» che alla «base» delle organizzazioni mafiose e

ininterrottamente una mafia «nuova» si sostituisce a quella «vecchia»[27].
D’altra parte ciò che «*periodizza la storia della mafia non è certo la “vecchia o “nuova” etica delle cosche, ma lo spazio di mediazione che lo Stato – le élites locali – decidono di lasciare loro di volta in volta aperto o chiuso.*»[28]
Tali “qualità” «costituiscono le costanti che garantiscono a questo tipo di criminalità la sua capacità *di trasformarsi e di modellare le proprie strategie seguendo le direttrici dello sviluppo economico e sociale*. Nella sua capacità di evolversi, adeguandosi nell’organizzazione e nell’attività alle caratteristiche del tipo di società in cui si sviluppa ed agisce, *la mafia rivela la sua funzione parassitaria: funzione che rappresenta non un aspetto secondario, bensì il carattere essenziale di questa associazione a delinquere, il suo vero elemento distintivo più ampio di altre associazioni criminose*[31].
Il parassitismo mafioso si moltiplica senza trovar fine, trovando forme consenzienti in diversi parametri della vita quotidiana, così come dimostrato anche dalle ultime operazioni antimafia, intorno alle quali, risulta essere presente “un’infiltrazione a tappeto” nella società contemporanea che incontra enormi difficoltà nell’estirpare la piovra mafiosa. Le attività criminose, che dalla Calabria giungo in Svizzera o in Germania, dalle quali i capitali da investire provengono, si svolgono con regolarità ed efficacia, senza mai perdere i contatti con la «Madre Patria».
Accanto a questi vi è «l’attività estorsiva», che si svolge con diversi metodi organizzativi e a diversi livelli. «*Gli appalti e il racket delle estorsioni rappresentano il segno di un potere territoriale, il quale va ad interagire con il potere politico che quindi resta indispensabile. Il controllo di un certo gruppo su di un determinato territorio richiede il riconoscimento degli altri gruppi, altrimenti seguirebbe il «bellum omnium contra omnes.*»[32]
Ogni ‘ndrina prima di agire chiederà il consenso alle cosche del “territori limitrofi”, così da evitare eventuali faide tra gruppi appartenenti allo stesso locale e non solo.

Contrastare la ‘ndrangheta

Uno studio applicato della mafia, dunque, «*deve concentrarsi in gran parte sulle relazioni sociali che l’organizzazione intreccia al suo interno e con il mondo esterno. Le caratteristiche di un’ottima duttilità e mutevolezza della mafia, sottolineate in più occasioni, spesso spingono a disegnare l’immagine di un’organizzazione forte e invincibile*»[33]. La domanda sorge spontanea, è veramente cosi? La ‘ndrangheta è «in-vincibile»?
Bisogna classificare le azioni di contrasto alla mafia in due categorie, ciascuna delle quali articolata al proprio interno. La lotta alla ‘ndrangheta, cosi come per le altre mafie, si regge su due “posizioni” la «istituzionale» e la «movimentista».
La “posizione istituzionale” dell’antimafia è composta da attività condotte a livello istituzionale su disposizioni legge poste in essere dagli apparati giudiziario e dalle varie

articolazioni dello Stato. La “posizione movimentista” dell’antimafia è caratterizzata dalla manifestazione spontanea di singoli cittadini e dei gruppi associativi che si propongono come valore sociale l’affermazione della giustizia sociale attraverso la lotta alla mafia. Le connessioni e le retroazioni tra i due lati della medaglia della lotta alle mafie esistono da sempre, tant’è vero, che in passato «*alcune azioni sono state condotte grazie alla sinergia tra le due parti*.» Ciò non significa che le due “posizioni” si sono in ogni occasione mosse in maniera coordinata tra di loro o che entrambe volessero dirigere i passi nella stessa direzione[34].
. Sul fronte istituzionale la lotta alla mafia, è dedita a fornire una risposta «*politica*» che i partiti e le istituzioni mettono in campo per affrontare quella che, all’indomani di un grave fatto di sangue, viene definita «*emergenza mafiosa*.» Sul fronte movimentista, gli omicidi di alti rappresentanti dello Stato[35] provocano la reazione di associazioni e cittadini che assumono «iniziative autonome» e non di rado in contrasto con quelle animate dai partiti[36].
Contro la mafia serve dunque, un forte e duraturo impegno dello Stato, attraverso le sue strutture investigative e giudiziarie, sul piano della prevenzione e della repressione delle attività criminali. Impegno di lungo periodo, costante, evidente, efficace.
A partire dal 1992 lo Stato si è dato un’organizzazione specifica istituendo alcuni organismi:

«1) Il *Procuratore nazionale antimafia* il quale dirige la Dia ed è sottoposto alla vigilanza del Procuratore generale presso la Corte di Cassazione che riferisce al Consiglio Superiore della Magistratura. 2) La *Direzione nazionale antimafia* (Dna) che è composta dal Procuratore nazionale antimafia e da 20 magistrati del Pubblico ministero che sono i sostituti Procuratori nazionali antimafia. 3) La *Dna* è organizzata in servizi (studi, documentazione, cooperazione internazionale) e materie di interesse (mafia, camorra, ’ndrangheta, narcotraffico, tratta di esseri umani, riciclaggio, appalti pubblici, misure di prevenzione patrimoniali, ecomafie, contraffazione di marchi, operazioni finanziarie sospette, organizzazioni criminali straniere). 4) La *Direzione investigativa antimafia* (Dia) che è un organismo investigativo le cui attività servono a svelare le strutture, le articolazioni e i collegamenti interni e internazionali, gli obiettivi e le modalità operative delle organizzazioni criminali. E infine, 5) il Pool antimafia: si tratta di un gruppo di magistrati che si occupa di indagini relative al fenomeno mafioso. La gestione di un’indagine da parte di un unico magistrato è meno efficace e rischiosa rispetto ad un pool, dove i magistrati che ne fanno parte condividono le informazioni. Quindi anche se venisse ucciso uno dei magistrati gli altri potrebbero continuare il suo lavoro[37].»
Per cui, la mafia si contrasta se le istituzioni, il governo, le amministrazioni regionali e locali e la società civile, comprese la cultura e la scuola, si muovono per bloccare ogni canale attraverso cui gli interessi criminali si espandono. C’è una «zona grigia», ovvero complici che sostengono i boss e ne consentono il potere, la ricchezza e, l’influenza politica ed

economica. È quella zona che va limitata e prosciugata. Alla ‘ndrangheta andrebbe limitato il reclutamento del «capitale sociale meno abbiente», ovvero quella fetta di cittadini che vivono quasi sotto la soglia di povertà e che sono costretti a rivolgersi alla ‘ndrangheta per poter lavorare.
Lo Stato è ancora indietro nel salvaguardare il cittadino attraverso una vera politica concentrata sulla cultura del lavoro. In alcune aree della Calabria vengono meno anche i requisiti minimi per una degna sopravvivenza della persona in quanto persona, tutto diventa molto più semplice per gli affari della criminalità che recluta continuamente nuovo personale al suo interno. Con una disoccupazione giovale che è sulla giusta strada per superare il 60%, la chiave di contrasto alla ‘ndrangheta è creare posti di lavoro.

Crotone e il fenomeno mafioso

In merito alla criminalità organizzata nel crotonese, ne parliamo con Bruno Palermo. Giornalista, scrittore e laureato presso l’Università della Calabria in Lingue e letterature straniere. Direttore della testata giornalistica online Crotonenews e corrispondente di Sky Sport, che in passato si è occupato di immigrazione e criminalità organizzata. Ad oggi continua la sua battaglia in nome della giustizia sociale.

1) Quando nasce la ‘ndrangheta nel crotonese?

«La ‘ndrangheta così com’è strutturata nel crotonese nasce agli inizi degli anni settanta, con un punto di non ritorno se si vuole, che è il sequestro di un grosso imprenditore agricolo»[38], per il quale sembra sia stato pagato un riscatto di un miliardo di lire. Dal quel sequestro, vengono condannate persone che poi saranno i capi famiglia delle cosche più importanti di ‘ndrangheta dal territorio crotonese»[39]. Prima è stata una criminalità che si dedicava soprattutto al traffico delle sigarette di contrabbando, è con il sequestro di persona fanno un salto di qualità, si finanziano e diventa un’altra cosa.»[40]

2) Quanto è importante l’area grigia per le cosche che operano in questo territorio?

«Attualmente è linfa vitale, nel senso che la ‘ndrangheta crotonese così come nelle altre mafie, hanno bisogno di investire i loro soldi ottenuti con i traffici illeciti e di farli rientrare in un mercato economico vero e reale. Per cui attraverso l’area grigia sono in grado di fare questo, ma soprattutto possono avere e usufruire di appalti pubblici e quindi rischio zero, quando sai già di vincere, e in genere parliamo di milioni di euro[41]. L’area grigia è fondamentale per gli investimenti, per avere un terreno sul quale poter agire indisturbati e avere la certezza di vincere e di debellare la concorrenza su qualsiasi cosa possa trattarsi.

La cosa più importante è che loro possono investire su soldi pubblici, soldi veri, soldi che sono sempre disponibili. La ‘ndrangheta ha da questo punto di vista un background di corruttela non indifferente e le varie inchieste lo hanno dimostrato non solo in Calabria[42]. Le collusioni con la zona grigia permette alle cosche ‘ndrangheta di accaparrarsi appalti per decine di milioni di euro all’estero, grazie alla connivenza di direttori di banca, di commercialisti e così via.»

3) Come ha gestito la ‘ndrangheta il business dell’immigrazione a Crotone?

«C’è un’inchiesta molto importante, è un’inchiesta interforze fatta dalla guardia di finanza dal Ros dei carabinieri e dalla squadra mobile di Crotone e di Catanzaro. L’inchiesta di chiama Jonny, e ha riguardato soprattutto il centro di prima accoglienza di Sant’Anna di Isola Capo Rizzuto, che è un’ex base militare, divenuto centro di accoglienza quasi per caso, quando iniziarono ad arrivare alla fine degli anni novanta i profughi albanesi e cossovari che scappavano dalla guerra. All’inizio era una roulottopoli poi divenne un vero e proprio centro di accoglienza e la base militare venne smantellata. Ad oggi c’è solo un piccolo nucleo di aeronautica militare e l’aeroporto, lo scalo Pitagora è di fronte la base. Secondo l’inchiesta Jonny della direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, quel centro di prima accoglienza era gestito dalla confraternita di Misericordia di Isola Capo Rizzuto per conto delle famiglie di ‘ndrangheta del crotonese, soprattutto della famiglia Arena e della cosca Grandi Aracri di Cutro, che attualmente è la cosca più potente sia economicamente sia militarmente, non solo in Calabria ma anche in altre parti d’Italia come per esempio in Emilia-Romagna.» «Le cosche protagoniste gestivano i soldi attraverso il cibo e i servizi per i migranti, per esempio la mensa veniva gestita da due soggetti che sono stati condannati in primo grado con rito abbreviato a 20 anni di carcere e i pasti non erano quelli prevista dal capitolato, sugli aspetti sanitari, sul vestiario, sul pocket Money, su qualsiasi cosa si guadagnava e questi soldi venivano gestiti da queste famiglie. Addirittura esistono delle intercettazioni che negli anni 2000, durante una delle guerre di mafia nel territorio crotonese[43], le nuove leve hanno cercato, e poi ci sono riuscite, di soppiantare le vecchie famiglie di ‘ndrangheta, ad un certo punto, la direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, ferma un momento in cui il boss Nicolino Grandi Aracri dice che la pace tra le famiglie che erano in guerra a Isola Capo Rizzuto[44] avviene proprio in virtù dei milioni di euro che c’erano da gestire per il campo di prima accoglienza. In questa vicenda, per tornare all’rea grigia, c’è un aspetto che ancora non è stato del tutto sviscerato, che riguarda i cosiddetti colletti bianchi. Colletti bianchi appartenenti alle forze dell’ordine, funzionari e dirigenti di prefettura, passando addirittura dal Ministero dell’Interno, delle collusioni enormi dunque. Questo perché, visto e considerato che si trattava di milioni di euro, con quei soldi puoi lubrificare i meccanismi dei colletti bianchi a tuo piacimenti. Così è successo, anche se questa parte non ha avuto un

risvolto giudiziario ben preciso ma non disperiamo.»

4) Quindi la ‘ndrangheta è in grado di rigenerarsi rapidamente dai colpi subiti dalla magistratura?

«Assolutamente si, perché trova terreno fertile in un paese come l’Italia con una depressione economica, e in Calabria dove questa crisi economica si accentua ancora di più, è chiaro che la manovalanza non manca e non mancano neanche quei soggetti, anche tra i giovani, a cui piace il guadagno facile, a cui piace il potere, e che non hanno capito o forse non siamo stati in grado noi di farlo capire che questi meccanismi portano solo guai, portano a morte, portano al carcere, a non poter vedere la famiglia, a non poter abbracciare i figli a natale perché si è latitanti, o perché magari si è in carcere.»
«Non siamo ancora riusciti come società a far capire che la criminalità è un problema, non è un di più, non è un plus. Non siamo riusciti a far capire che delinquere non conviene, e questo ha bisogno di una cultura, che deve essere anche cultura giudiziaria, cioè ancora far capire che delinquere non conviene. Deve essere una priorità di un governo, di una classe politica, di una classe dirigente ma anche di una classe intellettuale.»[45]
«I ragazzi che non lavorano in Calabria e che hanno la possibilità di avere guadagni facili, sono pronti per la ‘ndrangheta. Pensare ad un onesto commerciante, che paga le tasse, che ogni mattina tira su la serranda del proprio negozio per campare la famiglia, e vedersi arrivare due individui neanche in grado di parlare in italiano e che pretendono 1.200 euro al mese altrimenti ti incendiamo il negozio, senza avere la possibilità di denunciare perché si è soli o perché non ci si fida è terreno fertile per la ‘ndrangheta che così facendo trova modo per rigenerarsi. È su questa via che si rigenera.»[46]

5) Qual è il suo antidoto nel contrasto e nella lotta alla mafia?

«La cultura e il benessere, che sono due cose che vanno di pari passo. La dignità delle persone, la incorruttibilità delle persone che può nascere solo da una famiglia forte alle spalle, da insegnamenti veri, da tradizioni di famiglia reali e culturali. È l’unico antidoto. C’è una parte che svolgono le forze dell’ordine, la magistratura, che riguarda i crimini e gli arresti ma c’è una parte che dobbiamo fare ognuno di noi, cioè, trasmettere ai ragazzi e a chiunque la cultura del bello, la cultura dell’accoglienza. Questa è una terra che ha avuto popoli da tutto il mondo. Fondata dai greci, la Calabria ha poi avuto Normanni, spagnoli, francesi. Io ricordo una scritta dietro una pala del Duomo di Venezia che diceva che la grandezza di Venezia era stata fatta dalla moltitudine di popoli che l’avevano abitata. Ecco così è la Calabria, così è l’Italia. La cultura che si mescola con altre culture e che cresce. La cultura associata al benessere, la dignità, la moralità delle persone credo che siano

l’antidoto migliore per contrastare la ‘ndrangheta, fatta da trogloditi, da barbari, che usano laureati a loro piacimento e che a loro volta vengono usati questi trogloditi della ‘ndrangheta da un potere politico distorto. Questo è l’asse che bisogna spezzare, rompere, è bisogna far capire che chi fa queste cose non solo si fa del male, ma fa del male ad un intero paese, ad un intero popolo.»[47]

Note

1. 15 agosto 2007.
2. N. Gratteri e A. Nicaso, *Storia segreta della ‘ndrangheta, una lunga e oscura vicenda di sangue e potere (1860-2018)*, Mondadori, 2018, didascalia.
3. Più ‘ndrine formano un locale.
4. E. Ciconte, *‘Ndrangheta*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2011, pp. 15-16.
5. Art. 6, co. 2, del decreto-legge n. 4 del 2010, convertito, con modificazioni, dalla legge 31 marzo 2010, n. 50.
6. A. Nicaso, N.Gratteri, *Fratelli di sangue. La ‘ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agro-pastorale a holding del crimine. La storia, la struttura, i codici, le ramificazioni*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2007, p. 21.
7. R. Rossetti, *mamma ‘ndrangheta*, Giuliano Landolfi Editore, 2018, p. 17.
8. N. Gratteri in un Convegno dell’Università di Bologna, maggio 2019.
9. E. Ciconte, *‘Ndrangheta…*, p.28.
10. F. Truzzolillo, *«Criminale» e «Gran Criminale». La struttura unitaria e verticistica della ‘ndrangheta delle origini..*, p. 210.
11. Comune in provincia di Reggio Calabria.
12. Ivi, p. 211.
13. Zona di influenza.
14. Iniziati nel 1956.
15. R. Sciarrone, *Le mafie dalla società locale all’egemonia globale*, in “Meridiana”, n° 43, 2002, pp. 61-62.
16. *Ibidem*.
17. Come ad esempio, la cosca Arena di Isola Capo Rizzuto (KR) e la Cosca Ferrazzo di Mesoraca (KR).
18. Programma intitolato Antenna TV, andato in onda su rai 1 nel 1980.

19. J. Dickie, *Mafia Republic, cosa nostra, camorra e ‘ndrangheta…*, pp. 156 -157.
20. Non è mai stato dimostrato con chiarezza che il sequestro del giovane Getty fosse stato architettato da Luciano Liggio.
21. *Ivi*, p. 165.
22. C. Sframeli, *La stagione dei sequestri. Il crimine più ripugnante*, in “In Aspromonte – gruppo corriere locride”, 17 maggio 2017.
23. Che ebbe una svolta dopo la strage di Piazza Mercato a Locri, il 23 giugno 1967.
24. E. Ciconte, *Mafia del mio Stivale…*,p. 112.
25. In quanto è la donna a conservare il codice educativo mafioso.
26. S. Lupo, Rosario Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in “Meridiana”, n°7-8, anno 1989-90, pp. 18 – 22.
27. R. Sciarrone, *Mafie vecchie, Mafie nuove*, Donzelli editore, 2009, [1^ ed. 1987], p. 23.
28. R.Sciarrone, *Mafie vecchie, Mafie nuove*, Donzelli editore, 1987 ,p. 325.

31. S. Mannino, *Il problema e la risposta: istituzioni e magistratura di fronte alla ‘ndrangheta*, in “Meridiana”, n°. 7-8, 1989-90, p. 271.[29].»

    Il rapporto con la politica rappresenta il nucleo fondatore per lo sviluppo mafioso, se non altro perché diventa strumento disponibile per lo scambio di favori tra i mafiosi in qualità di “elettori” e gli amministratori in qualità di “eletti”. Pare che tale circostanza sia presenta fin dalla origini del sistema rappresentativo democratico italiano. Per cui il mafioso dimostra di avere un ruolo “principale all’intero della sfera sociale”, che va a concretizzarsi con la congiunzione della “cosa pubblica”. Questo meccanismo rappresenta la capacità che la mafia mette in atto “un’azione infiltrante” che porta al compimento della “congestione” tra l’associazione mafiosa e la struttura rappresentativa della Stato.

    È stato analizzato che attualmente la ‘ndrangheta in Calabria è in grado di spostare interi bacini di voti che oscillano tra le 150.000 e 200.000 preferenze (in percentuale: tra il 15% e il 20% dei voti). A volte purtroppo, è la stessa politica che bussa alla porta degli ‘ndranghetisti per chiedere «aiuti elettorali.»

    Per lungo tempo, il controllo mafioso del territorio di alcune zone del Mezzogiorno non è stato percepito come una «minaccia» nei confronti dello Stato, anzi ciò ha reso possibile la “coesistenza” (o “coabitazione” nei termini della Commissione parlamentare antimafia) tra due “elementi di rappresentanza” che in linea di principio sono in netta contrapposizione.

    La mafia tenta di controllare tutte le attività economiche e legali praticate su un dato territorio: il concetto di «territorialità» rappresenta la struttura morfologica del potere mafioso. Il mafioso, a differenza dell’uomo politico, è in grado di “contrassegnare” il proprio territorio dodici mesi all’anno. L’uomo politico, mediamente, dimostra una sorta di vicinanza alla propria comunità solo in campagna elettorale oppure in

prossimità di quest’ultima, la quale corrisponde in media una volta ogni cinque anni. Questo stabilisce il motivo secondo cui, il “potere mafioso” ha maggiore credibilità del “potere politico” su un determinato territorio.
Per cui, la mafia in modo «lecito» assicura ai suoi affiliati una posizione privilegiata per accaparrarsi i capitali che costituiscono l’introito principale dei grossi traffici «illeciti» (droga e armi da guerra), investendo ripetutamente i suoi capitali «*bilanciandosi tra l’uno e l’altro campo di attività: illecito è, ad esempio, il riciclaggio del denaro «sporco», mentre un investimento ufficiale, è quello eseguito in imprese commerciali o industriali, che grazie a questa disponibilità di denaro acquisiscono sul mercato una capacità concorrenziale non eguagliabile da parte delle altre imprese*»[30] *Ivi*, p. 272.

32. S. Lupo, R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi…*, p. 36.
33. R. Gallo, *Connessioni mafiose, uno studio sulle reti sociali ‘ndranghetiste*, p. 157.
34. V. Mete, *la lotta alle mafie tra movimenti e istituzioni*, in «L’Italia e le sue Regioni, Istituto della Enciclopedia italiana», p. 306.
35. Come ad esempio, Pio La Torre o Carlo Alberto Dalla Chiesa.
36. *Ibidem*.
37. Fabio Cucculelli, *Antimafia – rivista, rubrica, parole*, in “Bene Comune”, 10 marzo 2015, p. 2.
38. Raffaele Maiorano.
39. Tra cui : Arena e Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, Dragone e Grandi Aracri di Cutro, Mannolo e i Trapasso di San Leonardo (frazione di Cutro), Marincola di Cirò, Ferrazzo di Mesoraca, Russelli di Papanice, Vrenna di Crotone.
40. Il sequestro di persona permette alla ‘ndrangheta di chiedere un riscatto. Questa pratica ha permesso all’ndrine di reinvestire quel denaro per poi accedere agli appalti pubblici. Diventano un’altra cosa, così come specificato da Palermo, ovvero vere macchine di guadagno trasformando l’organizzazione stessa da mafia pastorale a industria internazionale del crimine.
41. Questo spiega l’apertura di piccole attività commerciali (bar o piccoli spacci alimentari) che aprono e chiudono la propria attività commerciale in breve tempo. Per reinserire il denaro illecito in una forma di guadagno legale, l’affiliato (che non necessariamente deve essere il proprietario dell’attività) batte scontrini fiscali giorno dopo giorno. Terminato il lavoro l’attività chiude all’improvviso.
42. Avvocati corrotti e uomini dello stato che permettono la fuoriuscita di informazioni utili per le cosche.
43. In questo caso fa riferimento alla faida che coinvolse anche la pre-Sila e il confine territoriale tra Catanzaro e Crotone. Particolarmente atroci sono stati i crimini commessi lungo la linea che denota i confini provinciali della due città calabresi.

44. Basti pensare che Isola Capo Rizzuto rappresenta un’anomalia criminale. Ovvero è l’unica cittadina in Calabria in cui operano oltre 10 ‘ndrine di ‘ndrangheta: oltre alla nota famiglia Arena, vi sono: i Capicchiano, i Colacchio, i Maesano, i Manfredi, i Nicoscia, i Paparo, i Pullano, i Pugliese e la Famiglia Raso.
45. Possiamo confermare che in Calabria si è giunti alla terza generazione di ‘ndrangheta.
46. Questa “rigenerazione” avviene da più punti di vista: non solo da un punto di vista criminale e autoritario cioè la ‘ndrangheta fa capire alla comunità chi comanda, ma anche da un punto di vista sociale e culturale, in quanto, è essa che crea lavoro, è essa che crea opportunità, è essa che si sostituisce alle politiche dello Stato.
47. Intervista del 26 agosto 2019 presso Crotone.

Daniele Rosi

L’Unione Radiofonica Italiana tra il 1923 e il 1927: storia e contesto politico

Come citare questo articolo:
Daniele Rosi, *L’Unione Radiofonica Italiana tra il 1923 e il 1927: storia e contesto politico*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 9, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4069

Introduzione

In Italia la prima legge in materia di radiotelegrafia e radiotelefonia risale al 1910, anno in cui il Parlamento emana una legge apposita con la quale dettare norme riguardanti le prime comunicazioni senza filo, pensate per soli scopi di natura militare e sicurezza nazionale.
La legge 30 giugno 1910, n. 395, infatti, stabilisce il principio dell’interesse e del controllo pubblico in materia radio.[1] In Italia l’interesse per le comunicazioni radiofoniche rimane circoscritto, almeno inizialmente, agli ambienti militari, della marina in particolare, e a quelli della ricerca in campo tecnologico.
Nei primi anni venti in Italia non si è ancora sviluppato, nonostante la legge del 1910, un sistema radiofonico articolato ed efficiente. L’unico apparecchio simile a quella che poi sarebbe diventata la radio è per il momento l’Araldo Telefonico dei fratelli Ranieri, un’emittente di programmi sonori trasmessi tramite cavi telefonici e istituita nel 1909.
Il Governo italiano deve poi far fronte alle vicende belliche del periodo 1915-1918, che rallentano in maniera decisiva la crescita di mezzi e dei sistemi di trasmissione radiofonica, lasciando alla radio poco spazio per essere sviluppata e studiata.
Tutto ciò che riguarda il sistema di radiotelegrafia è perciò ancora in una fase sperimentale ed è destinato a non mutare fino almeno alla metà degli anni venti.
Nel 1920 il bolognese Guglielmo Marconi trasmette dall’Inghilterra la prima trasmissione radiofonica basata sul brevetto a onde corte, progettato da lui stesso negli anni precedenti. Il brevetto rappresenta una novità nel nuovo mercato di radiodiffusioni circolari, un’innovazione destinata nel giro di poco tempo a modificare del tutto l’intero mercato radiofonico.
Dopo la Prima guerra mondiale, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si affermano per la

radiodiffusione due forme istituzionali contrastanti: il broadcasting commerciale e il servizio pubblico. Queste forniscono non solo modelli per lo sviluppo della radio in altri paesi, ma anche quadri di riferimento per l’affermazione della televisione come mass medium in una fase successiva del ventesimo secolo.[2]
L’Inghilterra e gli Stati Uniti sono i più convinti sostenitori del sistema di radiotelegrafia e radiotelefonia, sviluppati entrambi grazie alle onde corte del brevetto Marconi.
Nel 1919 negli Stati Uniti si costituisce la *Radio Corporation of America* (*Rca*) il primo ente radiofonico moderno ad uso civile. La Rca investe capitali in tecnologia e acquista tutti i brevetti di Marconi ottenendo così un controllo esclusivo del settore.[3]
Infine, nel novembre 1922 nasce la *British Broadcasting Company* (*Bbc*) che inizia il servizio di radiotrasmissioni con le stazioni di Londra, Birmingham e Manchester, mentre annunzia la costruzione imminente di altre cinque stazioni trasmittenti.[4]
I modelli da seguire per i paesi intenzionati a sviluppare un sistema radiofonico indipendente diventano perciò quello statunitense, di stampo commerciale e con grande presenza di pubblicità, e il modello inglese, pensato più come un servizio pubblico a disposizione del cittadino. L’Italia non mostra un reale interesse verso il sistema radiofonico quantomeno fino al 1924. E’ infatti verso la fine del 1923 che Benito Mussolini, da un anno Presidente del Consiglio dei Ministri, ascoltando il parere di politici e industriali, decide d’introdurre ufficialmente il servizio radiofonico nazionale.
L’Italia parte da una posizione di netto ritardo rispetto a Inghilterra e Stati Uniti ma anche rispetto ad altri paesi come Francia e Germania che a breve introducono la radiofonia circolare anticipando il nostro paese. È necessario attendere il 1924 con la fondazione del primo ente radiofonico italiano, l’Uri (Unione radiofonica italiana), per avere un primo tentativo di sperimentazione nazionale del sistema radiofonico.

L’avvento dell’Uri

Mussolini non comprende da subito il valore della radio come veicolo di propaganda, tantomeno come mezzo di penetrazione culturale; la sua predilezione per la carta stampata, ambiente da cui proviene, non gli consente infatti di pensare alla radio come un mezzo adatto per il proselitismo politico. Marconi è convinto però del contrario e spera che il governo, libero ormai da impegni di guerra, possa essere in grado di mostrare un maggior interesse verso la sua invenzione rispetto ai precedenti governi liberali.
Marconi sonda la disponibilità del governo un paio di volte nel novembre del 1922 inviando alcune lettere a Mussolini e invitandolo a riflettere circa i possibili vantaggi dell’avvento della radio in Italia.
Mussolini in un primo momento sembra confermare il suo disinteresse verso la questione radiofonica, in seguito mostra invece un’inaspettata apertura, dovuta probabilmente alle

pressioni dei politici e degli industriali vicini a lui che spingono verso il buon esito della trattativa. Viene deciso perciò di salvaguardare le posizioni del governo con un decreto che riserva allo stato l’impianto e l’esercizio di comunicazioni per mezzo di onde elettromagnetiche con facoltà per il governo di accordarli in concessione.
Questo decreto può considerarsi il primo passo sulla via di un ordinamento delle radioaudizioni italiane.[5]
L’8 febbraio 1923 viene pubblicato il regio-decreto n.1067, che affida allo Stato l’esclusiva su tutte le radioaudizioni circolari da esercitare tramite società concessionaria.
In conseguenza del regio decreto sorgono in Italia alcune società con l’obiettivo di ottenere tale concessione. Le concorrenti sono tre, tutte legate ai produttori anglosassoni di apparecchi radiofonici.[6]
Le tre società sono:

• *Società Italiana Radio Audizioni Circolari* (SIRAC) fondata da Riccardo Giurlino, rappresentante della *Radio Corporation of America*.
• Società anonima *Radiofono* fondata da Guglielmo Marconi.
• Società dell’Ingegner Luigi Ranieri, detentore di due brevetti radiofonici sperimentali, *L’Araldo Telefonico e Radio Araldo*.

Mussolini però cambia improvvisamente idea e stringe un accordo con una società non inserita tra le tre elencate nel regio-decreto. L’accordo viene infatti stipulato con una società franco-tedesca, *Telefunken-Société Générale de Télégraphie Sans Fil* per la formazione della Italo Radio (o Radio Italia) con sottoscrizione presso la Banca Commerciale Italiana e capitale sociale di 1.000.000 di lire.
Il brevetto Telefunken prevede l’utilizzo della radiodiffusione a onde lunghe di più facile ritrasmissione rispetto alle onde corte previste dal brevetto Marconi, sono inoltre minori i costi per avviare la produzione; per questi motivi Mussolini decide alla fine di dare la precedenza alla società franco-tedesca.
Mussolini desidera un uomo vicino al fascismo per gestire la situazione radiofonica, decide quindi di assegnare l’incarico per lo sviluppo della radiofonia in Italia a Costanzo Ciano, uomo di sua fiducia e membro del Pnf. Costanzo Ciano diviene il Ministro delle Comunicazioni con compiti di sviluppo e diffusione della radiofonia in Italia, oltre che Ministro delle Poste e telegrafi in data 3 Febbraio 1924.
Con il decreto-legge del 24 Aprile 1924, le amministrazioni delle Ferrovie, delle Poste e Telegrafi, dei Telefoni e della Marina Mercantile vengono unificati in un unico Ministero delle Comunicazioni il cui portafoglio viene affidato a Costanzo Ciano, già commissario alla Marina.[7]

Ciano prende in seguito il posto di Riccardo Giurlino al comando della Sirac, occupandosi di stringere accordi con le società che producono apparecchi radio. Il ritardo italiano nello sviluppo radiofonico è fin da subito evidente, non sono presenti aziende italiane in grado di produrre apparecchi radiofonici. Come conseguenza di ciò la Sirac decide infatti di stringere un accordo per la costruzione degli apparecchi con un'azienda degli Stati Uniti, la Western Electric.
La concorrenza delle produzioni straniere si fa sentire sempre più energicamente. La superiorità tecnica degli apparecchi Telefunken, Philips, RCA (tanto per citare le ditte maggiori) si impone, malgrado la protezione che il governo accorda ai costruttori italiani […].[8]
Nel frattempo la Radiofono di Marconi dopo aver capito che non avrebbe più ottenuto l'esclusiva del sistema di radiofonia, inizia un'azione di contatti con alcune società che agiscono nel settore dell'industria radioelettrica tra cui la Fatme, la Allocchio Bacchini e la Perego, in modo da unificare gli interessi gravitanti intorno alla questione della radiofonia.
L'Araldo Telefonico subisce invece una brusca interruzione sulla scena radiofonica, complici alcuni problemi rilevati durante la trasmissione di un evento al Teatro Costanzi di Roma in cui è Mussolini a parlare. La Compagnia Marconi attribuisce la colpa dell'accaduto al Radio Araldo e, in particolare, attribuisce i disturbi agli impianti d'amplificazione che la società di Luigi Ranieri ha installato vicino a quella di Marconi.[9]
Rispetto ai fratelli Ranieri, Marconi gode di maggior credibilità all'interno del governo grazie ad alcune conoscenze politiche, e ciò facilita la decisione di Mussolini nell'allontanare Radio Araldo tra i potenziali concorrenti della trasmissione radiofonica. L'incidente del Teatro Costanzi che vede protagonista il Radio Araldo dei fratelli Ranieri diventa perciò l'alibi perfetto per giustificare la scelta di appoggiare definitivamente il brevetto Marconi.
Nonostante questo incidente, per un breve periodo di tempo i tre gruppi radiofonici provano comunque a svilupparsi in modo autonomo l'uno dall'altro senza disturbarsi a vicenda.
La legislatura in materia radiofonica prosegue, con il regio decreto-legge 1 Maggio 1924 n.655 vengono definiti i contenuti delle radio diffusioni: concerti, teatro, conversazioni, notizie. Viene inoltre regolato il sistema di finanziamento ai futuri concessionari attraverso la pubblicità commerciale e i canoni di abbonamento.[10]
La particolarità degli abbonamenti si dimostra fin da principio una pratica italiana. Nella maggior parte d'Europa sono infatti i proventi pubblicitari a finanziare le trasmissioni radiofoniche quasi per intero e solo una piccola parte di entrate proviene dai soldi pubblici, i governi non avvertono perciò l'esigenza di avere ulteriore denaro tramite un canone di abbonamento. La Bbc invece, l'ente radiofonico più importante d'Europa, attua un finanziamento di natura diverso, sfruttando una tassa sulle concessioni governative.
Nei casi in cui è assente il canone di abbonamento si registra una rapida crescita della base d'ascolto, tutto ciò, unito anche a costi relativamente bassi degli apparecchi, rende la radio

accessibile ai ceti bassi, ampliando così la base d'ascolto e creando un vero e proprio utilizzo di massa del mezzo di comunicazione.
In Italia invece viene introdotto un canone di abbonamento particolarmente alto se contestualizzato con gli stipendi dell'epoca. Ciò limita la vendita di apparecchi radio ai soli ceti benestanti, gli unici in grado di sopportare la duplice spesa di acquisto dell'apparecchio radio e del canone di abbonamento. Così facendo il Pnf ancora prima di iniziare le trasmissioni, limita già in maniera importante la sua base d'ascolto, e considerando l'uso propagandistico che Mussolini avrebbe fatto della radio, l'idea del canone d'abbonamento si sarebbe perciò rivelata per la politica futura del regime, estremamente controproducente, soprattutto negli anni dell'Uri.
Nel maggio 1924 Mussolini inizia a valutare l'idea di fondere insieme tutte le società create sino a quel momento, in modo da avere un controllo migliore sulla gestione radiofonica e limitare una volta per tutte le iniziative imprenditoriali di Marconi e dei fratelli Ranieri.
Il 13 Giugno 1924 Radio Araldo, Radiofono e Sirac si accordano per un compromesso che avrebbe dovuto gettare le basi per una nuova società unificata per il servizio radiofonico dal nome Uri (*Unione Radiofonica Italiana*). Quattro giorni dopo, il governo, una volta accettato l'accordo, invita le tre società a creare uno statuto da far pervenire al Ministero delle Comunicazioni.
Una volta assegnata la tanto attesa concessione, per una serie di manovre politico-economiche il Radio Araldo viene escluso dalla nascente radiofonia pubblica italiana.[11]
La decisione di non partecipare alla concessione è la conseguenza di alcuni problemi sorti all'interno del Consiglio d'amministrazione di Radio Araldo. Luigi Ranieri viene infatti accusato di cattiva gestione dei fondi che il capitale sociale aveva messo a disposizione per la società; inoltre in aggiunta a ciò, alcuni membri del Consiglio si mostrano scettici sull'idea di fondersi con la Radiofono di Marconi.
Il 23 Agosto 1924 il Consiglio d'amministrazione dell'azienda dei Ranieri decide di rinunciare all'ingresso nell'Uri perché è "materialmente impossibile per la Radio Araldo disporre di capitale necessario alla sottoscrizione".[12]
La rinuncia ufficiale di Radio Araldo non rallenta le altre due società radiofoniche, che quattro giorni dopo effettuano la fusione definitiva. Il 27 Agosto 1924 la fusione di Sirac e Radiofono, porta alla nascita a Roma dell'*Unione Radiofonica Italiana* (Uri) con un capitale sociale di 1.400.000 lire di cui l'83% versato dalla Radiofono e il 17% dalla SIRAC. Primo Presidente Uri è il direttore della Fiat, l'ing. Enrico Marchesi, il vicepresidente è un uomo vicino a Marconi, il marchese Luigi Solari. L'atto costitutivo dell'Uri, firmato da Vittorio Emanuele III Re d'Italia, viene redatto in uno studio notarile di Roma presso via Torre Argentina 34 e comprende le firme di Ciano, Marchesi e Solari.
L'organigramma Uri rispecchia da subito una folta presenza di membri delle varie industrie interessate al settore radiofonico, sia come attrezzature e impianti per la trasmissione, ma

anche per la futura commercializzazione di apparecchi riceventi. La stessa presenza dell’Ing. Marchesi costituisce il fattore di collegamento tra industria radiofonica, Fiat e Agnelli.
Sono presenti tutte le premesse perché la concessione dei servizi radio auditivi avvenga sulla base di un’intesa tra il fascismo e un gruppo industriale in grado di progettare buone prospettive di guadagno con un importante intervento nei mezzi di comunicazione e soprattutto nella gestione dell’opinione pubblica.

Costruzione della rete radiofonica, stazioni e apparecchi

La rete nazionale inizia lentamente ad essere costruita, la prima stazione radiofonica pensata solo per la radio viene edificata nel 1925 in località San Filippo in zona Parioli a Roma e a seguire le stazioni di: Milano, Napoli, Bolzano, Genova e Torino. Per permettere una buona ricezione del segnale è necessario che le antenne abbiano una potenza di trasmissione di almeno 1 Kw. In un primo momento si registra una netta divisione tra nord e sud Italia circa la distribuzione delle antenne radio, il centro e il nord Italia hanno, quantomeno negli anni venti, la quasi totalità delle installazioni. L’unica eccezione al sud è Napoli, con una stazione radiofonica nella zona di Posillipo.
La situazione socio-economica del meridione si dimostra molto diversa da quella del resto della penisola, condizioni di estrema arretratezza in gran parte del mezzogiorno a cui si aggiunge una certa diffidenza verso questo nuovo mezzo di comunicazione, tendono fin da subito a escludere del tutto questa realtà geografica dalla vita radiofonica nazionale, almeno nel periodo Uri.
L’unica vera eccezione riguarda il capoluogo campano che, grazie a un passato di ricchezza nobiliare, garantisce la presenza di diverse famiglie benestanti in grado di permettersi un apparecchio radio in casa propria. Anche le zone rurali, in questo caso di tutta l’Italia, si dimostrano un freno per l’espansione radiofonica, conseguenza di redditi estremamente bassi e di un tipo di cultura contadina che vede con diffidenza la novità della radio. La realizzazione degli studi radiofonici varia tra ristrutturazioni di palazzi già esistenti o nuovi edifici da costruire, scelta dettata a seconda della città e della conseguente disponibilità del patrimonio edilizio cui ci si trova di fronte.
Mussolini si rivolge ad architetti di fama nazionale in grado di garantire, in fase progettuale, un connubio tra estetica e praticità delle costruzioni con edifici in grado di rappresentare da fuori l’architettura razionalista ma allo stesso tempo estremamente efficienti al loro interno, in modo da garantire le migliori condizioni possibili per il lavoro di trasmissione.
Le stazioni radio Uri non essendo emittenti private ma interamente sotto controllo statale, non possono attribuirsi liberamente un nome e il fascismo sceglie di chiamare ogni stazione a seconda della città da cui trasmette: Radio Roma, Radio Milano, Radio Torino, ecc., una

peculiarità che contraddistingue tutto il Ventennio fascista quando si tratta di radiofonia. Le foto degli auditori di quel tempo, dove materialmente si realizzano in diretta sia molti dei concerti che i siparietti parlati, illustrano grandi stazioni coperte di pesanti tende di broccato in stile con l’arredamento dell’epoca, ma anche in risposta alle necessità acustiche delle trasmissioni; al centro, su un castello di legno, il microfono con il conferenziere in posizione oratoria e il fascio delle cartelle del testo in mano.[13]
Gli speaker parlano a circa un metro dal microfono, con voce naturale; i cantanti sono invece tenuti a una distanza da tre a quattro metri, il pianoforte completamente chiuso, a cinque metri; gli strumenti dell’orchestra hanno posizioni variabili a seconda della tonalità di ciascun strumento.[14]
All’inizio, quando ancora predomina l’aspetto di status symbol e di lussuoso gadget, l’industria italiana si preoccupa di produrre apparecchi sempre più costosi e sofisticati, rivestiti e intarsiati di legno prezioso: il mercato è quello delle famiglie agiate del ceto medio-superiore, che non bada tanto ai costi unitari o alle spese di manutenzione e di riparazione dei componenti, quanto all’affetto visivo e sonoro del ricevitore, posto abitualmente al centro del salotto, la stanza chiusa e proibita alla vita famigliare. Si sviluppa così un mercato fatto di nuovi ricchi e di aristocratici in disarmo, desiderosi però di ostentare questo simbolo di modernità in pubblico, magari accanto all’altrettanto prestigioso e lussuoso grammofono con i pesanti e delicati dischi a 78 giri e gli altoparlanti a tromba in ottone.[15]
L’ostentazione di chi può permettersi un costoso apparecchio radiofonico diventa evidente anche per quanto concerne le antenne, un po’ come succedeva nelle città medievali in cui le famiglie più ricche volevano dimostrare la loro agiatezza costruendo torri sempre più alte, negli anni venti le famiglie benestanti cittadine, esibiscono il loro status di proprietari di un apparecchio radio piazzando sul tetto di casa antenne in rame sempre più alte e visibili, simbolo di uno status acquisito.
Gli apparecchi radio italiani sono comunque di discreta lavorazione e ciò comporta un prezzo molto alto per un qualsiasi modello in vendita, in genere il modello base costa circa 2.000 lire, prezzo comunque inaccessibile per le classi più basse, fino ad arrivare ai modelli più avanzati, capaci di raggiungere un prezzo di 10.000 lire.
Se guardiamo poi agli aspetti tecnico-finanziari, bisogna dire che l’onere per i radioascoltatori è molto elevato, tanto da scoraggiare in partenza chi non possiede un salario o un’entrata di livello medio-alto.[16]
Oltre al prezzo non accessibile per tutti degli apparecchi radio, per usufruire dell’ascolto si rende necessario affrontare ulteriori spese obbligatorie che riguardano il bollo di 20 lire, la tassa di licenza di 50 lire e appunto l’abbonamento, che può variare dalle 100 alle 200 lire annue (in base al numero di valvole dentro gli apparecchi). In alcuni casi il canone può scendere a 90 lire se si accetta di pagare in anticipo anche il secondo anno di abbonamento,

una pratica però poco utilizzata dagli ascoltatori.
Va tenuto conto che gli stipendi della classe lavoratrice non scendono sotto le 300 lire mensili ma non raggiungono nemmeno le 1000 lire, ragione per cui il costo dell’apparecchio con aggiunte le spese accessorie non risulta accessibile per tutte le tasche, sia per le classi lavoratrici che per la piccola borghesia impiegatizia.

I palinsesti Uri

L’avvento della radio italiana inizia con una sola società, l’Uri, controllata dal Ministero delle Comunicazioni e con il Pnf a capo della diffusione del segnale radio, dei suoi contenuti e della trasmissione di questi nel territorio italiano.
Viene così espressamente adottato il principio del monopolio, con una ispirazione ben diversa però da quella del servizio pubblico, che è stata quindici anni prima all’origine dei primi provvedimenti in materia: il monopolio appare strettamente subordinato al concetto di funzionalità e di controllabilità (non si intravvede lo Stato al servizio del cittadino, ma il cittadino costretto a recepire il messaggio dello Stato).[17]
La diffusione di notizie a mezzo radio deve ricevere un visto preventivo dell’autorità politica locale, a meno che le notizie non siano fornite dall’Agenzia Stefani, l’agenzia designata e controllata dal governo. Così con delibera del 31 ottobre 1924 (non è ancora trascorso un mese dall’inizio delle trasmissioni) la Stefani viene ufficialmente designata dal Governo a preparare i bollettini di notizie che Radio Roma trasmette.[18]
Dopo l’ascesa al potere del fascismo, Mussolini si accorge della potenziale utilità di un simile strumento e l’8 aprile 1924 pone l’agenzia Stefani sotto il controllo del san sepolcrista Manlio Morgagni, che, in breve tempo, la trasforma nella voce del Governo in Italia e all’estero.[19]
Le notizie da consegnare all’Agenzia Stefani per le comunicazioni alla radio e ai giornali sono scritte su delle apposite veline preparate direttamente da Mussolini.
Costanzo Ciano inizia nel frattempo a redigere una programmazione con cui avviare le prime trasmissioni radiofoniche. L’esempio è quello dei palinsesti britannici, in particolare la Bbc, che da circa un anno trasmette una programmazione che ricopre l’intero arco della giornata.
Nonostante la volontà di seguire l’esempio britannico circa un duplice utilizzo del mezzo radiofonico inteso come culturale e propagandistico, la situazione italiana è del tutto sperimentale oltre che precaria. Le disponibilità economiche non sono molto alte sia per i pochi abbonati sia perché Mussolini almeno inizialmente decide di non destinare troppo denaro al progetto radiofonico; diventa quindi molto complicato riempire in modo completo i palinsesti.
I primissimi contenuti radiofonici non sono perciò molti e vertono su piccole registrazioni di

concerti, musica da camera con i grandi classici, eventi teatrali o musica lirica. Nel costruire il palinsesto grande importanza è da attribuire all’operetta, un genere maggiormente adatto a un uso radiofonico in cui musica, canto e ballo si alternano in successione. Per la musica leggera si trasmette solo il jazz; la sua provenienza da oltreoceano, sebbene molti dei musicisti jazz siano afroamericani e perciò di difficile accettazione nel contesto storico europeo di quel periodo, lo rende infatti apprezzabile anche per le classi abbienti, che considerano lo stile di vita americano come un qualcosa da imitare.
La scelta di trasmettere brani di musica classica è giustificata dai gusti degli abbonati, sondati tramite questionario dell’Uri circa le preferenze musicali. Il ceto benestante dimostra una netta preferenza per la musica classica e il Pnf, ben consapevole di questo, si muove perché la musica trasmessa sia quella indicata dalle persone all’ascolto. La musica leggera, fatta eccezione per il jazz, viene ritenuta un genere adatto alle classi povere che però non dispongono di apparecchi radio, l’Uri decide quindi di dare la precedenza appunto alla musica classica per soddisfare i gusti del ceto agiato.
La musica, che ha dunque dato inizio ai programmi circolari, resta a lungo la regina della radiofonia, con percentuali di programmazione rispetto ad altri generi varianti fra il 55 e il 60 per cento.[20]
La stazione designata per inaugurare la prima trasmissione radiofonica italiana è quella di Roma, la prima a essere costruita. Il 6 ottobre l’Unione Radiofonica Italiana manda in onda il suo programma inaugurale.[21]
Solo due ore, dalle ore 20.30 alle 22.30, e così anche per le sere seguenti, ma per quanti sono già dotati di un apparecchio ricevitore si tratta di una specie di prodigio.[22]
In apertura di trasmissione per la prima volta sono trasmesse le note della canzone Giovinezza, brano fascista composto nel 1922 da Marcello Nanni e Giuseppe Blanc, che da quel momento, in quanto inno ufficiale del partito, avrebbe aperto ogni sera le trasmissioni radiofoniche.
La voce inaugurale delle trasmissioni Uri è di una violinista, Ines Viviani Donarelli, che per l’occasione, nel presentare la musica da lì a poco suonata s’improvvisa anche annunciatrice. La sua voce è la prima ad essere ascoltata nella storia dell’Uri e in generale la prima voce trasmessa in diretta di tutta la radiofonia italiana. Il concerto da camera eseguito dai violinisti prevede l’Opera 7 di Haydn che diventa perciò il primo brano di musica trasmesso dalla radio italiana.
La programmazione degli anni successivi rimane molto limitata e circoscritta a poche ore di trasmissione, con palinsesti che tendono a ripetersi in modo ciclico. Questa staticità si dimostra una costante nell’intero periodo di trasmissione dell’Uri dal 1924 al 1927; la musica rimane quella maggiormente trasmessa, le scalette prevedono anche un bollettino meteorologico o notizie di cronaca di pochi minuti, controllate in maniera preventiva

dall'Agenzia Stefani, l'unica autorizzata dal governo.
Nel periodo di trasmissione dal 1924 al 1927 la scaletta è quasi sempre la seguente:

• 17.15 Orchestrina dell'Hotel de Russie
• 20.00 Notizie Agenzia Stefani e Bollettino borsa
• 20.30 Segnale inizio delle trasmissioni
• 20.55 Musica classica con in aggiunta rivista umoristica dello Spregiudicato
• 22.00 Bollettino meteorologico
• 22.10 Musica da ballo
• 22.30 Fine delle trasmissioni

Tra le nuove idee introdotte dal 1925 trova spazio la nascita della rivista ufficiale dell'Uri, denominata "*Radio Orario*", a cadenza mensile e con sede a Roma. I primi numeri della rivista oltre alle informazioni sui programmi ospitano alcune rubriche, annunci pubblicitari, consulenza ai lettori in materia di radiotecnica cui viene riservato lo spazio maggiore e infine le lettere dei radio ascoltatori.[23]
Gradatamente le ore di trasmissione prendono ad aumentare fino a raggiungere, il 1 gennaio del 1925 le 6 ore giornaliere e 7 nei giorni festivi.[24]
Nel biennio 1926-1927 fermo restando l'impianto di 6 ore giornaliere tranne le 7 ore dei giorni festivi, la programmazione da' ancora grande risalto alla musica che occupa più della metà dello spazio radiofonico quotidiano. Nel 1927 il 70 per cento delle trasmissioni è musica, il 7 per cento dei programmi sono dedicati ai bambini, e il 12 ai notiziari.[25]
Le prime trasmissioni registrate all'interno delle stazioni radio hanno una durata di circa dieci minuti e nonostante questo, in poco tempo riescono a far crescere lentamente i palinsesti e soprattutto creano una sorta di popolarità quasi inaspettata di alcuni conferenzieri (quelli che oggi sarebbero chiamati conduttori radiofonici), che in poco tempo diventano delle celebrità nazionali al pari delle star di Hollywood.
I conferenzieri variano spesso in base al tipo di argomento che viene affrontato in radio a seconda del giorno e del palinsesto, cambiando quindi di rubrica in rubrica e di città in città. Provengono da vari settori tra cui: il teatro, l'editoria, l'intrattenimento, la divulgazione scientifica e religiosa.
In genere questi interventi vengono pagati attorno alle 100 lire, ma a seconda dell'autorità del personaggio possono salire alle 150 lire e oltre.[26]
È un primo segnale di quella che sarebbe poi diventata la nascente cultura di massa con personalità di spicco più o meno conosciute e seguite.
Se alcune trasmissioni comiche o di satira possono assolvere in modo abbastanza riuscito l'intento di divertire il pubblico, la volontà di fare cultura non può invece dirsi altrettanto

riuscita.
La valorizzazione culturale è basata su rubriche nei cui racconti non emerge tanto la storia italiana in modo generico ma un’esaltazione di personalità individuali, o quantomeno una parte di esse gradita al fascismo, che hanno contribuito a rendere gloriosa la nazione. Spesso alcuni periodi storici sono del tutto volontariamente omessi poiché ritenuti pericolosi dal fascismo. Nonostante la radio sia per il momento quasi esclusiva dei ceti abbienti, i palinsesti inseriscono rubriche anche per i piccoli all’ascolto, i figli delle famiglie benestanti, che rappresentano comunque un’ulteriore fetta di ascoltatori, seppur piccola. L’idea di Mussolini è quella di educare le masse già dall’infanzia in modo da modellare la mente dei bambini al rispetto della fedeltà verso il partito e soprattutto alla sua persona in quanto capo del partito stesso.
Mussolini è presentato come un padre attento e premuroso e come un uomo molto legato ai bambini, a partire dai suoi figli che diventano l’esempio della perfetta famiglia di regime.[27]
Insegnanti e sociologi vicini al fascismo collaborano nella creazione di programmi che siano adatti per i minori, spesso dopo l’approvazione scritta di Mussolini che è solito verificare i contenuti dei programmi prima che questi vengano mandati in onda.
Le rubriche dedicate ai minori consistono in favole, rubriche, racconti e concorsi a premi, seguendo una base pedagogica predefinita, scelta dal Pnf e in grado di educare i piccoli ascoltatori. Anche la musica trova posto nel palinsesto dei bambini e comprende brani di musica classica come per gli adulti. Gli scopi didattici di queste trasmissioni, solitamente mandate in onda nel tardo pomeriggio, sono in realtà di secondaria importanza, perché è l’idea di fedeltà totale al fascismo che viene perseguita, con programmi d’indottrinamento politico strutturati come delle normali trasmissioni d’intrattenimento per minori.
Nei palinsesti trovano in seguito posto anche alcune rubriche dedicate alle mogli/madri di famiglia incentrate sul ruolo della donna come gestore della casa, con programmi in cui sono elargiti consigli per gli acquisti e suggerimenti di economica domestica.
Dal 1926 le radio vengono installate anche all’interno delle Case del Fascio e dei vari circoli del dopolavoro, tra cui l’Opera Nazionale Dopolavoro, con palinsesti in cui iniziano lentamente a trovare posto oltre a musica e rubriche, anche degli avvenimenti sportivi, soprattutto calcio, ciclismo, pugilato e automobilismo. Si tratta comunque delle prime installazioni all’interno di queste strutture, una maggior capillarità e diffusione sarà attuata infatti negli anni dell’Eiar.

L’interesse politico e industriale per la radiofonia

Le premesse per una diffusione di massa del mezzo radiofonico devono ancora essere realizzate, ma se si accetta l’ipotesi che la classe dirigente fascista abbia compreso, almeno tra il 1924 e il 1925, le possibilità di sfruttamento politico della radio, appare coerente

l’impegno del governo di dar vita a un organismo funzionale agli scopi di propaganda e di prestigio.[28]
Almeno inizialmente non va comunque considerata la radio italiana un mezzo di comunicazione di massa, ma solamente uno strumento di propaganda politica rivolto ai ceti benestanti e destinato a rimanere tale almeno negli anni dell’Uri. Gli abbonamenti alti e i prezzi di canone, apparecchi radio e bollo limitano infatti fortemente l’acquisto delle classe lavoratrici; è da considerare anche una distribuzione eterogenea nel territorio italiano che poco aiuta la diffusione nazionale e la vendita degli apparecchi.
Solo con l’avvento dell’Eiar e una miglior politica di distribuzione degli apparecchi radio tramite alcuni finanziamenti e modelli economici, si può iniziare a parlare gradualmente della radio come strumento di comunicazione di massa e uso politico del regime tramite i vari palinsesti. La propaganda politica radiofonica del periodo 1924-1927 è perciò ristretta ai ceti benestanti, usati probabilmente in maniera sperimentale prima di preparare la successiva fase Eiar.
Il Pnf prova comunque ad accrescere l’intensità della propaganda radiofonica anche negli anni Uri, ben consapevole di avere una limitata base d’ascolto, tramite trasmissioni non necessariamente di dibattito politico o tramite rubriche apposite ma anche grazie alla diffusione di alcuni discorsi di Mussolini o di altri membri del Pnf.
Quando il 4 Novembre 1925 gli italiani riescono ad ascoltare per la prima volta alla radio la voce di Mussolini, la trasmissione è vissuta come un evento senza precedenti, il duce comprende quindi che la radio deve essere trasformata in uno strumento di amplificazione dei suoi discorsi, affinché siano uditi non solo dal pubblico effettivamente presente, ma dall’intera popolazione.[29]
La convenzione stipulata il 27 Novembre 1924 fra l’Uri e il Ministero delle Comunicazioni (approvata con regio decreto 14 dicembre n. 2191) istituisce definitivamente la figura giuridica della società concessionaria: rappresenta quindi l’atto di nascita del primo regime radiofonico in Italia.[30]
Se poi si analizzano gli articoli della convenzione, ne risulta un quadro ben preciso che dà alla nascita delle radioaudizioni circolari in Italia un carattere di avvenimento di regime, anche se il fascismo per qualche tempo controlla ma non sa sfruttare a fondo il nuovo potente strumento di gestione del consenso.[31]
L’articolo 13 della convenzione viene indicato come “Sorveglianza dello Stato” e prevede un rigido controllo del governo su tutti i tipi di notizie, sia attraverso il visto preventivo dell’autorità politica locale, sia attraverso le informazioni fornite dall’Agenzia Stefani.
La convenzione rappresenta un passaggio importante nella percezione del Pnf circa la radiofonia in quanto Mussolini decide probabilmente di “elevare” la radio a strumento di propaganda, nonostante per quella data, il 1925, la situazione radiofonica non permetta assolutamente di sfruttare ancora la radio come mezzo di comunicazione di massa.

L’articolo 13 è perciò una contraddizione del Pnf tra la volontà del partito e la reale situazione radiofonica.
Tra le novità introdotte nella “Sorveglianza dello Stato” trovano posto altre misure di controllo. La formalizzazione dei controlli è tanto rigida, da prevedere addirittura la destinazione, a spese dell’Uri, di un funzionario distaccato presso le stazioni trasmittenti al fine di esprimere direttamente il benestare alla notizia da diramarsi via radio.
L’obbligo di tenere un registro ove siano annotate tutte le trasmissioni giornalmente effettuate completa il quadro dei mezzi di sorveglianza politica.[32]
In questa situazione, la proprietà e il controllo degli strumenti d’informazione costituiscono un fattore di grande vantaggio per consolidare e accrescere il potere sulla nazione.
Per rendere questo possibile, il Pnf inizia un lavoro congiunto tra intellettuali vicini al fascismo e membri del fascismo stesso che preparano i documenti da leggere in radio e si assicurano che l’indirizzo dei vari elaborati possa rispecchiare le linee guida impartite dall’alto.
Ciano e Mussolini, forti del monopolio sull’intero settore radiofonico italiano possono controllare e nel caso, sequestrare, qualsiasi cosa che una volta andata in onda, sia capace di mettere in crisi il governo e minarne le basi. Un esempio è quello fornito dalle conseguenze radiofoniche successive al delitto Matteotti.
Un dispaccio telegrafico datato 10 Giugno 1926 e inviato a tutti i Prefetti del Regno intima infatti il sequestro del disco con incisa la canzone “*L’assassinio Matteotti*”, con il divieto assoluto di trasmissione in ogni radio nazionale.
La canzone è solo uno dei numerosi brani che prendono in giro il fascismo criticando l’operato del Pnf e di Mussolini. La disapprovazione si accompagna ad una cospicua fioritura di canzoni antifasciste composte prevalentemente intorno al tema del barbaro omicidio del deputato socialista.[33]
Mussolini e i politici maggiormente vicini a lui, senza dimenticare i grandi gruppi industriali italiani più importanti, riescono a ricavare dalla radio non solo potere politico e conseguente capacità di influenzare le masse, ma anche accrescere i benefici economici tramite la produzione e la vendita di apparecchi radiofonici, oppure investendo denaro in qualità di azionisti all’interno del Consiglio d’amministrazione dell’Uri.
Il Presidente della Fiat Giovanni Agnelli intuisce prima di altri il grande potere derivante dal controllo dei mezzi di comunicazione e, dopo aver assunto il controllo del quotidiano torinese La Stampa su consiglio di Mussolini, entra in seguito con una partecipazione azionaria anche all’interno dell’Uri. In generale non solo Agnelli ma tutto il sistema industriale italiano si dimostra a favore della radio, gli industriali italiani vedono nella radiofonia solo l’ennesima occasione per un gigantesco affare da concludere con l’aiuto e la connivenza dello Stato e delle sue nuove gerarchie.[34]
Un altro industriale di alto livello capace di sfruttare nel miglior modo la crescita del

sistema radiofonico è Pirelli. La vendita dei cavi in gomma necessari per le trasmissioni radiofoniche e per i collegamenti telefonici permette infatti un grande guadagno economico all’intero gruppo, conseguenza della privatizzazione delle società telefoniche stesse.

Il declino

Oltre alla disomogeneità di diffusione degli apparecchi radiofonici, conseguenza di prezzi e abbonamenti troppo alti, problemi di tipo logistico e limitazioni nel meridione e nelle campagne, il fascismo deve fare i conti anche con numerosi altri problemi minori che contribuiscono a rallentare la crescita radiofonica.
È presente ad esempio una certa reticenza da parte di alcuni cantanti e artisti nell’esibirsi in radio a causa di una limitata conoscenza del mezzo e per il timore di alterazioni del reale suono della voce o della musica una volta che questa venga trasmessa. Un timore dettato quindi dalla preoccupazione degli artisti di subire un danno d’immagine.
Un altro problema è costituito dalla gestione dei diritti d’autore controllati dalla Siae che si mostra fin da subito molto preoccupata dal crescente aumento degli apparecchi radiofonici nelle case dato che questi possono progressivamente sostituire la vendita dei biglietti per le esibizioni teatrali dal vivo. In genere molti artisti hanno il timore che la radio possa togliere loro spazio nelle esibizioni dal vivo e fargli così perdere una importante fetta di guadagni. Anche i direttori teatrali hanno il timore di perdere una fonte di guadagno. Il direttore del Teatro Costanzi nel timore di veder ridurre gli abbonamenti non concede all’Uri l’autorizzazione a trasmettere in diretta i concerti dell’intera stagione 1926-27.[35]
Le tante rinunce degli artisti a esibirsi in radio per motivi d’immagine, per questioni inerenti il diritto d’autore o per il rifiuto dei direttori teatrali, creano degli spazi vuoti all’interno dei palinsesti radiofonici. Crescono perciò le difficoltà per il riempimento dei palinsesti stessi, che a loro volta, non avendo molti artisti presenti in scaletta, non riescono ad attirare il denaro della pubblicità, importante fonte di entrate per l’ente radiofonico.
Solo successivamente Mussolini decide di correre ai ripari tramite un’apposita legge in cui viene regolamentata la questione dei diritti d’autore e la gestione delle esibizioni dal vivo, sia in radio che nei teatri.
Anche la Chiesa Cattolica costituisce, almeno inizialmente, un problema alla diffusione radiofonica. Non vede infatti di buon occhio l’avvento delle radio nelle case degli italiani poiché la considera senza mezzi termini un mezzo che diffonde idee troppo peccaminose, soprattutto tramite un certo tipo di rubriche. Il riferimento è al teatro di prosa, allora dominato dalle farse e dalle *pochades* francesi, tutte centrate sul triangolo lui, lei, l’altro: un attentato alla morale cristiana e all’unità della famiglia, nucleo di base della società.[36]
Alcune trasmissioni di stampo cattolico troveranno comunque posto nel giro di poco tempo all’interno dei palinsesti radiofonici, soprattutto nel periodo Eiar, conseguenza dei patti

Lateranensi tra Chiesa Cattolica e Fascismo del 1929 in cui la Chiesa Cattolica diventa ufficialmente religione di Stato e del fascismo.
Per poter effettuare un salto di qualità dell'intero servizio radiofonico sono necessari ulteriori fondi da investire. L'ampliamento della rete e dei servizi richiede grandi disponibilità di capitali che i proventi dei canoni di abbonamento non bastano ad assicurare.[37]
L'Uri necessita dell'intervento statale per continuare a trasmettere e i cospicui finanziamenti elargiti consentono di proseguire l'attività radiofonica, altrimenti impossibile da perseguire.
I dati del triennio radiofonico 1924-1926 raccolti dal Pnf sia sui dati d'ascolto, sia sugli abbonamenti stipulati, confermano una diffusione radiofonica molto limitata, la situazione è quindi a un bivio e Mussolini, sempre più deciso ad utilizzare la radio come strumento di propaganda di massa, ritiene giunto il momento di apportare delle modifiche per rendere la radio una cassa di risonanza del regime. Obiettivo primario diventa quindi l'aumento della base d'ascolto, rendendo possibile la fruizione alla gran parte degli italiani.
Alla fine del 1927 un'apposita commissione scelta da Mussolini inizia i lavori di elaborazione per un nuovo ente radiofonico, nato con l'obiettivo di correggere gli errori del quadriennio Uri.
Il Regio decreto-legge 17 novembre 1927 n.2207 sostituisce l'Uri con una nuova società privata che prende il nome di *Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche* (*Eiar*) al quale lo stato assegna in concessione 25 anni di esclusiva dei servizi di radiotrasmissione. La commissione di vigilanza è formata da membri dell'economia, della cultura e del giornalismo, nominati direttamente da Mussolini.
Il 1 gennaio del 1928, in pieno passaggio dall'Uri all'Eiar, l'Italia conta però solo circa 60.000 abbonati contro i milioni di ascoltatori di Germania e Inghilterra.

Conclusione

Negli anni dell'Uri (1924-1927) non si vengono a creare né presupposti necessari per una moderna rete radiofonica, né l'auspicata unificazione del pubblico di cui il totalitarismo ha bisogno per diffondere la sua ideologia. I poco più di tre anni di vita dell'Uri sono pertanto da considerarsi un periodo di preparazione e di fondazione, nel quale comunque si intravvedono alcuni caratteri poi dominanti nell'Eiar.[38]
Fin da subito l'Uri denota grandi difficoltà nell'aumentare la base d'ascolto, l'uso della radio è limitato ai soli ceti abbienti, questo a causa del costo molto alto degli apparecchi radiofonici che non la rendono accessibile alle classi lavoratrici. Anche la questione degli abbonamenti si dimostra una spina nel fianco, l'Italia è l'unico paese tra le grandi potenze europee ad aver introdotto il sistema d'abbonamento, con aggiunta la tassa di licenza e di

bollo, e questo nonostante l’Uri riceva già del denaro derivante dalla pubblicità.
La propaganda fascista tramite la radio è presente ma in maniera limitata nel quadriennio Uri e si possono avvertire nei notiziari e nelle rubriche, sia per adulti che per bambini, i primi tentativi di indottrinamento verso il regime seppur in misura ancora ridotta. Mussolini non ha ben chiaro l’uso a cui destinare la radio e quante risorse investirci, rimane incerto sul da farsi e non è convinto del tutto della bontà del progetto radiofonico.
L’Eiar rappresenta perciò un tentativo di correzione dell’esperienza Uri una volta che anche Mussolini si rende conto delle potenzialità del mezzo. Termina quindi la fase sperimentale che contraddistingue gli anni dal 1923 al 1927, avviando invece una nuova stagione maggiormente incentrata su iniziative di crescita per l’aumento della base d’ascolto, la varietà dei programmi e soprattutto una più efficiente propaganda politica radiofonica. Il tutto tramite varie riforme politiche introdotte dal 1928 in avanti e che contribuiranno a rendere l’Eiar la radio del regime fascista.

Note

1. Alberto Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Edizioni Studium, Roma, 1978, p. 2
2. Lyn Gorman e David McLean, *Media e società nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 63
3. Simona Salustri, *Orientare l’opinione pubblica, mezzi di comunicazione e propaganda politica nell’Italia fascista*, Unicopli, Milano, 2018, p. 63
4. Francesca Anania, *Breve storia della radio e della televisione italiana*, Carocci, Roma, 2004, p. 13
5. Francesca Anania, *Breve storia della radio e della televisione italiana*, Carocci, Roma, 2004, p. 13
6. Voce Unione radiofonica italiana di wikipedia
7. Franco Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, Marsilio Editori, Venezia, 1976, p. 21
8. Ivi, pp. 34-35
9. Gabriele Balbi, *La radio prima della radio, L’Araldo Telefonico e l’invenzione del broadcasting in Italia*, Bulzoni Editore, Roma, 2010, p. 141
10. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 27
11. G. Balbi, *La radio prima della radio, L’Araldo Telefonico e l’invenzione del broadcasting in Italia*, cit., p. 154
12. Ivi, p. 158
13. Gianni Isola, *L’ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo*, Mondadori, Milano, 1998, p.

XVI

14. A. Lari, *URI-EIAR-RAI, i primi vent'anno della radio in Italia (1924-1944)*, cit., p. 22
15. Ivi, p. 22
16. A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, cit., p. 14
17. Ibidem
18. Ivi, p. 16
19. JVoce Agenzia Stefani di wikipedia
20. G. Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo*, cit., pp. XV-XVI
21. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 27
22. Gioachino Lanotte, *Mussolini e la usa "orchestra", Radio e musica nell'Italia fascista*, Prospettiva editrice, Roma, 2016, p. 28
23. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 40
24. G. Lanotte, *Mussolini e la sua "orchestra", Radio e musica nell'Italia fascista*, cit., p. 29
25. F. Anania, *Breve storia della radio e della televisione italiana*, cit., p. 17
26. G. Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo*, cit., p. XX
27. S. Salustri, *Orientare l'opinione pubblica, mezzi di comunicazione e propaganda politica nell'Italia fascista*, cit., p.129
28. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 32
29. Ivi, p. 115
30. Ivi, p. 28
31. A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, cit., p. 13
32. Ibidem
33. G. Lanotte, *Mussolini e la sua "orchestra", Radio e musica nell'Italia fascista*, cit., pp. 104-105
34. G. Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo*, cit., p. 233
35. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 41
36. G. Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo*, cit., p. 109
37. F. Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista*, cit., p. 65
38. A. Monticone, *Il fascismo al microfono*, cit., p. 22

Lorenzo Tinti

Il miserabile nella letteratura europea. Possibile excursus di una presenza scomoda e sfuggente

Come citare questo articolo:
Lorenzo Tinti, *Il miserabile nella letteratura europea. Possibile excursus di una presenza scomoda e sfuggente*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 10, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4917

«La definizione di povero e del suo stato non può dunque che essere molto larga. Il povero è colui che in modo permanente o temporaneo si trova in una condizione di debolezza, di dipendenza, di umiliazione, contraddistinta dalla mancanza – diversa a seconda delle epoche e della società – degli strumenti di potenza e di considerazione sociale: denaro, relazioni personali, capacità di influenza, potere, cultura, qualificazione tecnica, alti natali, vigore fisico, intelligenza, libertà e dignità personali. Il povero vive alla giornata e non ha alcuna possibilità di sollevarsi senza l'aiuto di altri. In questa definizione vivono tutti i frustrati, tutti i rifiutati, tutti gli asociali, tutti gli emarginati. Questa definizione non è specifica di un periodo, di un'area geografica, di un ambiente e non esclude nemmeno coloro che per ideale ascetico o mistico hanno abbandonato il mondo o per dedizione hanno scelto di vivere poveri in mezzo ai poveri.[1]»

Non sorprende, di conseguenza, che appaia articolato – quando non ambivalente – l'atteggiamento che la cultura occidentale e cristiana ha riservato alla miseria, anche prima che l'etica protestante ravvisasse nell'affermazione personale e nella conseguente ricchezza un segnale patente della grazia divina. L'abbrutimento psicofisico al quale l'indigenza conduce è lo stigma evidente di quella deprivazione sociale ed economica *a cui, come a la morte, la porta del piacer nessun disserra*; eppure, giusta l'assicurazione neotestamentaria (Mt. 16, 24 e, soprattutto, Mt. 19, 24), essa è anche sempre suprema rinuncia agli allettamenti mondani e, in quanto tale, pare porsi come via primaria di perfezionamento spirituale.
È prevedibile, ad esempio, che di fronte alle manifestazioni della povertà diverse siano state le reazioni, da una parte della popolazione laica e, dall'altra, del clero. La prima magari improntata a una sospetta circospezione, soprattutto quando l'ambiguità del povero

discendeva dalla sua estraneità alla "soglia" sociologica condivisa (girovaghi, ribelli, contestatori…); la seconda chiamata all'imperativo della solidarietà e del soccorso verso quelle che non potevano non presentarsi come *figurae Christi*. Nondimeno, perfino in seno alla religiosità europea fin da subito ha allignato un certo bifrontismo antropologico, alimentato in fondo dallo stesso testo biblico. Se, infatti, nell'*Antico Testamento* non è infrequente imbattersi in chiare attestazioni del valore punitivo della miseria, vero e proprio castigo mandato da Dio per colpire una condotta peccaminosa (*Pro*. 6, 11; 23, 21, oppure Ps. 112, 1-3, anche se *e contrario*), con i *Vangeli* il giudizio tende a ribaltarsi, facendo degli umili i titolari assoluti dell'amore divino (Lc. 1, 48 e 52-53; Lc. 6, 20)[2]. Così al vivo rispetto, alla venerazione in alcuni casi, tributati al carisma personale dei primi anacoreti, dei santi stiliti, degli eremiti – sentimenti che, probabilmente, ereditavano pure il riconoscimento classico dell'*autárkeia* e del distacco del saggio cinico[3] –, si contrappone ben presto la diffidenza della gerarchia ecclesiastica, erede più o meno cosciente dell'organizzazione statale e dell'ordinamento giuridico romano (incardinato sul diritto di proprietà), ma sempre più consapevole che il possesso delle *res*, anche solamente inteso nel senso di *usus facti*, è indispensabile per sopravvivere come istituzione storica.
Fu Raul Manselli, ormai alcuni decenni fa[4], a rilevare nella storia del Cristianesimo «una duplice linea di sviluppo circa la vita ideale dei Cristiani[5]»: quella che si richiamava al modello sociale riportato negli *Atti degli Apostoli* (4, 32-35), in cui la povertà scompariva in nome di una pratica comunitaria basata sul lavoro e sul mutuo soccorso, e quella che invece si ispirava direttamente all'esempio evangelico del Cristo nudo e derelitto. La prima si trasformò giocoforza nell'unica forma organizzativa valida per tutti i fedeli; la seconda si propose come ideale di vita ascetica, come mezzo di più alta perfezione individuale. «L'atteggiamento della Chiesa rispetto alla ricchezza ed alla povertà, che abbiamo qui delineato in rapidi cenni, dura – per paradossale che qui possa sembrare – attraverso tutti i secoli del Medio Evo fino all'XI». Fu proprio allora che con l'incremento demografico e la riconquista della vita cittadina si comunicò alla religiosità un nuovo fermento, un'inquietudine e un'esigenza di Cristianesimo vissuto più coerentemente e più intimamente. Negli anni intorno alla cosiddetta lotta per le investiture una miriade di iniziative private e collettive (Pataria milanese, Pietro ed Enrico di Bruis, Arnaldo da Brescia, Pietro Valdo, gli Umiliati…) iniziarono a reclamare il ritorno a una condotta più conforme all'esempio apostolico ed evangelico, nel quale era centrale la ripulsa volontaria della proprietà e la povertà diventava dirimente per il raggiungimento della purezza e, quindi, della santità. Va, insomma, sottolineato

> «come quella forma di vita, che – lo abbiamo già ricordato – si era venuta sempre più presentando quale modo d'ascesi e mezzo di perfezione, venga acquistando un valore imperativo, ritorni ad essere, nei desideri e nelle speranze almeno, la forma di vita dei Cristiani e, se non altro, del clero cristiano,

perché questo sia, ancora una volta, sicura guida all'eterna salvezza.[6]»

Ovviamente, non era oramai più pensabile per la Chiesa secolare perseguire lo stereotipo dell'*Ecclesiae primitivae forma*, né trasformare gli appelli della popolazione che la riguardavano (*nudi nudum Christum sequi*) in un principio di autoregolamentazione; di conseguenza, essa canalizzò i bisogni dei fedeli negli Ordini mendicanti, cui diede il proprio avallo ufficiale, e convogliò tutte le spinte eversive nella categoria multiforme dell'eresia, delegando addirittura ad uno dei nuovi Ordini (Domenicano) il compito di scovare, processare ed eliminare i casi evidenti di eterodossia. E che il problema della povertà fosse centrale nelle definizioni disciplinari, lo avrebbe dimostrato, dopo la morte del santo di Assisi, la vertenza tra Francescani Spirituali e Francescani Conventuali, nonché i primi roghi di *fraticelli*[7]. Non stupisce allora che, al di là dei proclami e delle esortazioni, sia il *Sacrum Commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*, sia Dante Alighieri, che certo aveva letto quest'ultima operetta minoritica, neghino a tutta la Chiesa, dai tempi degli Apostoli fino a Francesco, l'adozione di quell'ideale di umiltà e di povertà pur indispensabile all'effettivo dispiegamento della propria missione spirituale.
Questa, seppur tratteggiata a larghe spanne, doveva essere la situazione sociale e culturale intorno alla questione dei miserabili, degli indigenti, dei *déracinés* nel momento in cui, in Europa, andavano nascendo le letterature volgari. Quando poi con l'età moderna i ruoli di *fidelis* e di *civis* cominciarono a precisarsi nelle proprie distinte peculiarità, e all'essere umano venne richiesto di farsi *faber fortunae suae*, la doppiezza ideologica che circondava lo *status* della miseria non solo non si risolse, ma – se possibile – si irrobustì. L'intenzione dichiarata di una redenzione morale e sociale degli emarginati, associata alle misure di coercizione ed internamento che cominciarono a prender piede tra XIV e XVI secolo, rivelava «l'ampiezza dei problemi e l'imbarazzo di una società, che, non potendo concepire "l'estinzione del pauperismo", doveva accontentarsi di alleggerire la povertà e di nasconderne le miserie.[8]» Per allargarci alle parole di un altro grande studioso di questioni sociali tra Medioevo ed Età Moderna:

«L'*ethos* medievale della povertà si indebolisce o si scompone alle soglie dell'età moderna, ma fissa un'impronta fondamentale nella civiltà cristiana, e per questa ragione perdura nella cultura europea come una delle possibilità, una delle proposte. Negli anni Sessanta e Settanta l'archetipo della rinuncia ai beni materiali e di elogio della condizione povera, costituiva una delle risposte alla crisi ideologica della "civiltà del benessere". Questo atteggiamento ottiene a volte dei riconoscimenti, ma mai si conquista garanzie istituzionali: è scelta di un modello di vita totalmente marginale. Il mondo sembra essere popolato immutabilmente, oltre il tempo, da seguaci della povertà volontaria e da fautori dell'elogio della previdenza, del risparmio e dell'arricchimento; da glorificatori del lavoro e da cantori delle rinunce, da fautori della politica di repressione o di indifferenza verso i poveri e da maestri di carità. Ma cambiano le proporzioni.[9]»

Se è credibile che in qualunque comportamento sociale «si intrecciano notoriamente elementi di "interesse" e di semplice amore del prossimo, di pietà piena di disprezzo e di aiuti veri[10]», a maggior ragione lo si deve pensare per quei comportamenti che si rivolgono alla dimensione equivoca e sfuggente della miseria.
Sarà anche per questo che nella letteratura volgare fino al XIX secolo, ma in fondo già in quella mediolatina, il povero, l'umile, il miserabile entrano a fatica, e quando lo fanno, lo fanno da comprimari, rappresentando ora lo strumento attraverso il quale il santo esprime la propria virtù (si pensi al San Martino di Sulpicio Severo), ora la cassa di risonanza che potenzia l'eco delle gesta dell'eroe. Manca, di norma, negli autori di questo periodo un autentico interesse per le cause del disagio, né tanto meno è presente l'intenzione di analizzare il fenomeno spregiudicatamente: la sua presenza in un testo coevo rimanda senz'altro a motivazioni altre da sé.
È vero: alla minorità socio-culturale viene talvolta lasciata la ribalta di un'opera, ma al costo di una deformazione espressionistica, magari all'interno di quel sottogenere che viene definito *Satira del villano*, nel quale la descrizione icastica o caricaturale dei difetti fisici e morali del protagonista non di rado si associa al rilievo di una furberia affatto empirica, terragna, utile semmai a spuntarla in schermaglie ordite più sugli scommi e sulle arguzie del rinfaccio che sulle sottigliezze argomentative di una disputa dialogica. Dalla *Nencia di Barberino* del Magnifico alla *Beca di Dicomano* del Pulci, dal *Baldus* di Teofilo Folengo al *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce, si sostanzia una ricerca letteraria interessata piuttosto a misurarsi dialetticamente con la tradizione aulica, sperimentando possibilità linguistiche antiaccademiche e inserendosi nell'ambito tematico del carnevalesco (così acutamente indagato da Michail Bachtin). Il folklore popolare, il mondo altro degli ultimi offrono in tal senso allo scrittore un pretesto per adoperare strumenti stilistici altrimenti inutilizzati, senza tuttavia costringerlo a rivolgere un interesse reale ai bisogni, alle aspettative e alla dignità di un universo troppo più basso, seppure impastato di fiera fatica e di sofferenza.
Certo non mancano testi più "impegnati", come la *Pastoral* di Angelo Beolco o le *Sei giornate* di Pietro Aretino, ove la figura dell'emarginato irrompe sulla scena con una forza in gran parte nuova; eppure questo non significa mai che i rispettivi autori, spesso colti e raffinati letterati, identifichino il loro con il punto di vista dei personaggi rappresentati, o che facciano oggetto di rappresentazione seria e problematica persone comuni della vita quotidiana, condizionate dal tempo in cui vivevano, infrangendo

> «la regola classica della separazione dei livelli stilistici, secondo la quale la realtà quotidiana e pratica doveva avere il suo posto nella letteratura soltanto entro la cornice di uno stile umile o medio, vale a dire sotto forma grottesca e comica oppure di divertimento leggero, variopinto ed elegante.[11]»

Come rileva Gian Mario Anselmi, anche per l'Aretino

«l'intento primario resta quello di una durissima requisitoria contro il dialogo platonico, il regolismo bembiano, il conformismo cortigiano e letterario, cui egli contrappone, in un crescendo dal comico al tragico, la carnalità oscena e la dura violenza della vita quotidiana degli umili, delle prostitute, dei soldatacci di ventura, dei "picari" *ante litteram*.[12]»

All'Ottocento, dunque, non spetta il primato di avere introdotto il miserabile come personaggio letterario, bensì quello di averlo introdotto come protagonista e di averne narrato la vita con sollecitudine e secondo le regole del "realismo moderno". Nondimeno, è al Settecento borghese che va ascritta, per quanto concerne la letteratura europea, se non altro la scaturigine della propensione verso una forma moderna di realismo, nel senso di un'inedita convergenza del gusto per la verosimiglianza descrittiva e della fiducia paternalistica e progressiva nel recupero dell'uomo da ogni situazione di inferiorità.
Il neonato romanzo inglese, difatti, così come la saggistica di pensiero francese s'interrogano già sulle emergenze della società, definendo progetti per la loro riabilitazione. Il disincanto di un Bernard de Mandeville, che appena nel 1714 (*La favola delle api*) argomentava intorno alla necessità dell'indigenza in quanto serbatoio inesauribile di forza-lavoro per l'incipiente sistema di produzione industriale, non è certo trasferibile all'idealismo dei connazionali Henry Fielding, Daniel Defoe o Samuel Richardson, convinti che l'impegno virtuoso dovesse riscattare il singolo da ogni condizione sfavorevole e, perciò, votati a elaborare per i loro romanzi un vistoso fine didattico. Non troppo dissimili i *contes philosophiques* degli autori al di qua della Manica, formidabili *pamphlétaires* e dialettici più rigorosi, ma analogamente attenti a denunciare i vizi sociali di un mondo che ancora non riusciva a divincolarsi completamente dalle pastoie dell'*Ancien Régime* (si veda, ad esempio, *La monaca* di Diderot, vero e proprio capostipite di un fecondo filone narrativo).
Infine, bisogna riconoscere come la vena alto-borghese e aristocratica dell'Illuminismo italiano non abbia lasciato tracce altrettanto marcate di un tangibile impegno conoscitivo ed operativo nei confronti della realtà degli umili (che non sia il pietismo di maniera del famoso episodio della «vergine cuccia» nel *Giorno* di Parini). Andrebbero però ricordate le prove "scientifiche" degli illuministi meridionali – Genovesi, Filangieri, Galiani, Pagano – che risultano caratterizzate da «intenti speculativi (e a volte persino utopistici), sostenuti da un appassionato cosmopolitismo e da un forte sentimento egualitario che sfocerà nell'esperienza rivoluzionaria della Repubblica Partenopea del 1799», nonché dal «ripensamento della tradizione di Vico e Giannone, aggiornata e rapportata alle istanze ideologiche dei "philosophes" parigini.[13]»
Il mito liberale della permeabilità sociale e del *self-made man*, a conti fatti, servirà piuttosto a lenire il senso di colpa che, con la propria abiezione, il "quarto stato" – ovvero la nuova controparte in via di proletarizzazione – sottoporrà costantemente alla vista e alla coscienza di quei borghesi trionfanti che Foscolo, da Londra, stigmatizzerà come «oligarchi padroni delle manifatture». Né tale sorta di schizofrenia risparmierà il Romanticismo, soprattutto

quello dei paesi (Francia e Italia) in cui l'eredità dell'Illuminismo apparirà più pesante. Se Rousseau, sullo scorcio del secolo, elabora con l'*Émile* il mito del *buon selvaggio*, in fondo migliore perché inorganico al consorzio civile, in Italia Giovanni Berchet, ragionando riguardo al pubblico ideale dell'arte romantica, prima identifica gli appartenenti al popolo minuto con gli Ottentotti e poi li scarta, giacché la loro «stupidità […] è nemica della poesia»[14]. Anche il nuovo movimento culturale, al di là dei proclami, conferma il proprio carattere elitario ed esclusivo, eleggendo una produzione autofinalistica; gli spazi di promozione civile si chiudono rapidamente, e il miraggio dell'avanzamento democratico e dell'integrazione sociale – pur ventilato ai tempi della militanza intellettuale – rimane appunto un miraggio, come dimostrerà drammaticamente il fallimento dei primi moti risorgimentali.
È vero che il critico e giornalista milanese Carlo Tenca, passato qualche anno dalla pubblicazione (1816) di quel manifesto *sui generis* che fu la *Lettera semiseria* del suo concittadino, ebbe a sottolineare con rara energia lo sforzo del letterato romantico di attingere al maggior numero di fruitori possibile e di immaginare «un popolo immenso davanti a sé, di cui deve farsi interprete, e, quasi diremmo, profeta[15]»; ma ciò, anziché indicare un'effettiva gestione democratica degli istituti della letteratura da esso prodotta, conduce semmai all'ambiguità del concetto di popolo sintetizzato dal Romanticismo. Difatti, quello a cui si rivolge Tenca nel brano succitato, individuandolo come destinatario della produzione artistica coeva, non è certo quel volgo povero, al quale pure attribuisce lo stesso nome, e di cui parla recensendo nel 1853 la *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavate dai manoscritti di Giuseppe Giusti*:

> «Giova a quando a quando ritemprare l'intelletto e rinfrescare il cuore in queste limpide fonti del senno popolare, giova umiliare l'ambiziosa dottrina al cospetto di questa semplice e robusta meditazione della vita, che si rivela senza reticenze e senza artifizii. Noi ci accostiamo con riverente curiosità a questo libro dell'esperienza popolare, in cui si raggruppano le tradizioni di tanti patimenti, di tante guerre, di tante delusioni. Codeste ammonizioni, codeste sentenze sono il frutto di dure prove, pagate a caro prezzo, e grondano spesse volte lagrime e sangue. […] Coloro che della povertà del volgo si sono creati un fantasma di terrore, e sognano ire e violenze e rappresaglie di classi contro classi, possono vedere in questo libro la rassegnazione che consiglia i forti esempii, sbocconcellata in precetti e ricordi invidiabili.[16]»

Sebbene l'autore riconosca al suo oggetto virtù dirimenti e valori positivi, come l'assennatezza, la mansuetudine, la semplicità, la schiettezza, nel testo non si coglie mai un empito di compartecipazione alle sorti di quel mondo, bensì il superiore distacco e l'interessamento benevolo e paternalistico dei fondatori dell'antropologia; al punto che l'esclusione della categoria economica e politica della lotta di classe e l'accenno alla rassegnazione atavica dei gruppi subalterni somigliano più ad un auspicio del nuovo ceto

dirigente, di cui egli faceva parte, che non a una spassionata lettura sociologica della marginalità.
In generale, si può senz'altro sostenere che, quando il Romanticismo pensa al popolo, lo pensa attraverso categorie morali ed estetiche, tramite concetti mitici e sentimentali – che ineriscono ovviamente all'idea di nazione – e secondo una chiave di lettura meramente etnica, determinandolo come un corpo sociale organico e depositario di un patrimonio culturale comune; eppure esso sente di doverlo distinguere dalla plebe in base allo statuto della proprietà e alla sua capacità di rendersi soggetto storicamente attivo, ovvero in base ai caratteri tipici della media borghesia degli intellettuali e dei professionisti.

«Sarà questa nuova classe, molto più estesa e varia di quello che si potrebbe pensare, a costituire il nucleo essenziale del nuovo "pubblico" scoperto dai romantici. Berchet ne dà una precisa delimitazione in termini quasi vichiani: in ogni società esistono due categorie di individui altrettanto impossibilitati ad intendere il bello artistico, sia pure per ragioni diverse: la plebe analfabeta e i raziocinanti intellettuali eccessivamente raffinati e schiavi dei più vieti formalismi. […] Ma esiste altresì una categoria intermedia […]; ed è la parte più produttiva e vitale di ogni società: la borghesia, appunto, che corrisponde al concetto di popolo di Berchet e dei romantici in genere.[17]»

Nel contesto italiano ed europeo di questo periodo appare un'evidente continuità negli atteggiamenti dell'*intellighenzia* borghese da poco affermata, identificabile nel tentativo di penetrare e guidare dall'interno la cultura popolare, specie per forzarla verso un preciso progetto di riqualificazione morale. In altri termini, gli intellettuali coevi ritennero di dover farsi carico della responsabilità di emancipare i sottoposti, impedendo loro di gestire autonomamente tale processo. In realtà, nemmeno il paternalismo filantropico ottocentesco si interessò di norma ad una comprensione impregiudicata dei fenomeni di inferiorità sociale nella loro specificità, mistificando al contrario una latente preoccupazione per la tutela dei propri privilegi, come dimostra, fra l'altro, l'immagine organica, ordinata e non conflittuale della società che esso propose, nella quale al diritto-dovere dell'integrazione ottemperavano così l'intraprendenza personale come i buoni sentimenti che derivavano dal rispetto dei valori tradizionali[18]. L'economia non si svincolava ancora dall'etica, ed ai fattori d'innovazione introdotti dal cambiamento in atto nel sistema produttivo era richiesto di conciliarsi con la permanenza di relazioni umane non antagonistiche. Le sperequazioni economiche non erano un male in sé, purché da una parte si garantisse mobilità sociale e, dall'altra, vi si accedesse facendo unicamente leva sulle proprie capacità e sulla propria benignità. Come ebbe a scrivere Alessandro Rossi (1819-1898), rinomato imprenditore tessile di Schio,

«L'eguaglianza sociale che distruggerebbe ogni gerarchia ed ogni merito, come ogni soggettività ed ogni obbedienza; un'eguaglianza sociale che per essere logica dovrebbe rispecchiarsi anche

nell'uguaglianza della famiglia, è una solenne utopia; non havvi né dovizia d'intelletto né tesoro di scienza né anima di volontà che possano produrla. Perché? perché l'ineguaglianza è nella natura umana, e perché appunto l'epoca presente è quella che più di tutte le passate si presta a produrre l'ineguaglianza nel soddisfare i bisogni, i desideri della natura umana. Ad essa ineguaglianza si devono i progressi straordinari del secolo; essa è il prodotto insieme e la fonte della civiltà, e se non ci fosse converrebbe crearla.[19]»

Non stupisce, così, che fra gli anni '30 e gli anni '70 del XIX secolo la grande narrativa e la letteratura minore costruiscano *exempla* edificanti, dominati da modelli virtuosi di superamento del disagio iniziale grazie al sacrificio personale e all'accettazione delle norme condivise. Dal titanico affresco dei *Misérables* di Victor Hugo agli apprezzatissimi *Bildungsromans* dickensiani o, tornando al più modesto *milieu* dell'Italia e della scrittura educativa per l'infanzia, dal *Giannetto* di Luigi Alessandro Parravicini a *Cuore* di Edmondo De Amicis, fioriscono racconti essenzialmente consolatori imperniati – *variatis variandis*, si capisce – su promozioni e affermazioni sociali costruite su meriti individuali, ma pur sempre eterodirette. Ovvero, spetta certo alle qualità umane di un Jean Valjean, di un Oliver Twist o di un Renzo Tramaglino avere raggiunto quel risultato, ma spetta altresì alla mediazione del vescovo Myriel, di Mr. Bronlow e di Fra' Cristoforo, veri e propri *sotéroi* e rappresentanti illuminati dei ceti più alti, avere persuaso i primi a rifiutare i condizionamenti criminogeni di un ambiente iniquo e violento e, di conseguenza, avere agevolato la concordia e la collaborazione fra le classi. Si legga, a titolo di esempio, il seguente, famosissimo brano tratto dal capolavoro deamicisiano, in cui il registro mimetico-realistico e il tono patetico-sentimentale concorrono a perseguire il rafforzamento del messaggio ideologico sotteso al libro e dei valori che lo permeano (solidarietà, merito, dignità, rispetto delle gerarchie…), ed in cui l'ostentazione di tolleranza e rispetto non è altro che una tranquillizzante garanzia del mantenimento dello *status quo ante*:

«Carlo Nobis è superbo perché suo padre è un gran signore: un signore alto, con tutta la barba nera, molto serio, che viene quasi ogni giorno ad accompagnare il figliuolo. Ieri mattina Nobis si bisticciò con Betti, uno dei più piccoli, figliuolo d'un carbonaio, e non sapendo più che rispondergli, perché aveva torto, gli disse forte: – Tuo padre è uno straccione. – Betti arrossì fino ai capelli, e non disse nulla, ma gli vennero le lacrime agli occhi, e tornato a casa ripeté la parola a suo padre; ed ecco il carbonaio, un piccolo uomo tutto nero, che compare alla lezione del dopopranzo col ragazzo per mano, a fare le lagnanze al maestro. Mentre faceva le sue lagnanze al maestro, e tutti tacevano, il padre di Nobis, che levava il mantello al figliuolo, come al solito, sulla soglia dell'uscio, udendo pronunciare il suo nome, entrò, e domandò spiegazione.
– È quest'operaio, – rispose il maestro, – che è venuto a lagnarsi perché il suo figliuolo Carlo disse al suo ragazzo: Tuo padre è uno straccione.
Il padre di Nobis corrugò la fronte e arrossì leggermente. Poi domandò al figliuolo: – Hai detto quella parola?

Il figliuolo, – ritto in mezzo alla scuola, col capo basso, davanti al piccolo Betti, – non rispose.
Allora il padre lo prese per un braccio e lo spinse più avanti in faccia a Betti, che quasi si toccavano, e gli disse: – Domandagli scusa.
Il carbonaio volle interporsi, dicendo no, no; ma il signore non gli badò, e ripeté al figliuolo: – Domandagli scusa. Ripeti le mie parole. Io ti domando scusa della parola ingiuriosa, insensata, ignobile che dissi contro tuo padre, al quale il mio si tiene onorato di stringere la mano.
Il carbonaio fece un gesto risoluto, come a dire: Non voglio. Il signore non gli diè retta, e il suo figliuolo disse lentamente, con un fil di voce, senza alzar gli occhi da terra: – Io ti domando scusa… della parola ingiuriosa… insensata… ignobile, che dissi contro tuo padre, al quale il mio… si tiene onorato di stringer la mano.
Allora il signore porse la mano al carbonaio, il quale gliela strinse con forza, e poi subito con una spinta gettò il suo ragazzo fra le braccia di Carlo Nobis.
– Mi faccia il favore di metterli vicini, – disse il signore al maestro. – Il maestro mise Betti nel banco di Nobis. Quando furono al posto, il padre di Nobis fece un saluto ed uscì.
Il carbonaio rimase qualche momento sopra pensiero, guardando i due ragazzi vicini; poi s'avvicinò al banco, e fissò Nobis, con espressione d'affetto e di rammarico, come se volesse dirgli qualcosa; ma non disse nulla; allungò la mano per fargli una carezza, ma neppure osò, e gli strisciò soltanto la fronte con le sue grosse dita. Poi s'avviò all'uscio, e voltatosi ancora una volta a guardarlo, sparì. – Ricordatevi bene di quel che avete visto, ragazzi, – disse il maestro, – questa è la più bella lezione dell'anno.[20]»

Del resto, anche lo stesso Alessandro Manzoni or ora evocato, dispiegando il percorso di ricerca che lo avrebbe portato a identificare negli umili il soggetto privilegiato della sua arte, non seppe o non volle liberarsi dall'influenza ideologica della sua estrazione sociale. La sua convinzione giovanile che le «migliori opere sì in verso che in prosa dei nostri tempi» derivino dall'«acerbo sentimento» che sorge dal contrasto fra «ciò che è» e «ciò che dovrebb'essere» e il conseguente progetto di non tradire mai il «santo Vero» e di giovare agli altri «di chiaro esempio, o di veraci carte», espresso nel carme *In morte di Carlo Imbonati* (1806), declineranno le loro istanze giacobine secondo le sollecitazioni filantropiche apportate dalla conversione, ma non verranno sostanzialmente intaccati nei loro assunti basilari. Le illusioni libertarie ed egualitarie e la fiducia illuministica nella ragione, dopo il 1810, si tramutano, così, prima nel populismo spiritualista ed intimista degli *Inni sacri*, poi, nelle tragedie e nel *Cinque maggio*, in un pessimismo radicale rispetto all'azione degli uomini, abbandonati alle logiche feroci e talora inattingibili della storia, nonché in un concitato e animoso sentimento verso il dolore degli indifesi, e, infine, nella scoperta piena, lucidissima, affatto tragica della sofferenza umana e nell'affidamento alla Provvidenza di un *Deus absconditus*, unico rifugio per la complessa, tormentata religiosità manzoniana, certo venata di elementi pascaliani e giansenisti *tout court*. D'altro canto, il tema evangelico dei poveri prediletti da Dio fin da subito non riesce a trasformarsi, nello scrittore, in una concreta base democratica, permanendo – come ha ben sottolineato

Salvatore S. Nigro[21] – in una prospettiva pietistica e paternalistica, che non pone in discussione i rapporti di classe vigenti, e predicando giusto l'obbligo dell'elemosina e l'uso ponderato dei beni.
Nei *Promessi sposi*, per la prima volta con tanta consapevolezza etico-civile, gli umili vengono peraltro fatti salire alla ribalta della scena letteraria, senza per questo subire trasfigurazioni comiche o idillico-arcadiche, anzi venendo rappresentati realisticamente e rispettosamente, e – nel caso di Lucia – venendo proposti come modelli esemplari di virtù. Nemmeno l'austera, irrequieta coscienza cristiana dell'autore può però ottenere che la sua compartecipazione emotiva, la sua condiscendente benevolenza, divenga reale immedesimazione, cioè adozione del medesimo punto di vista dei personaggi. L'adesione manzoniana al programma sociale del cattolicesimo liberal-moderato limita infatti la sua concezione dell'egualitarismo alla sola sfera religiosa (tutti fratelli in Dio); sul piano politico, le ingiustizie e le disuguaglianze vanno contrastate e risolte non attraverso la lotta, ma attraverso la carità: ai poveri non rimane che assegnarsi alla Provvidenza e pazientare docilmente, giacché, quando scimmiottano i meccanismi complicati e crudeli del potere, immancabilmente tralignano. Il vero messaggio educativo del romanzo parrebbe allora rivolgersi ai potenti e agli intellettuali, e riguarderebbe la responsabilità dell'autorità, facendo del libro una specie di tardivo *speculum principis* cristiano.
Sono note le riflessioni svolte in *Letteratura e vita nazionale* da Antonio Gramsci, il quale, riflettendo sulla mentalità – a suo avviso – paternalistica e aristocratica di Manzoni e, più in generale, sul rapporto fra gli intellettuali italiani ottocenteschi e la marginalità, si espresse in termini tanto duri e sdegnati quanto pregnanti, ancora meritevoli di attenta meditazione:

«*Gli "umili"*. Questa espressione – gli "umili" – è caratteristica per comprendere l'atteggiamento tradizionale degli intellettuali italiani verso il popolo e quindi il significato della "letteratura per gli umili". […] Nell'intellettuale italiano l'espressione di "umili" indica un rapporto di protezione paterna e padreternale, il sentimento "sufficiente" di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze, una ritenuta superiore e l'altra inferiore, il rapporto come tra adulto e bambino nella vecchia pedagogia o peggio ancora un rapporto da "società protettrice degli animali", o da esercito della salute anglosassone verso i cannibali della Papuasia. […]. Non si tratta di volere che il Manzoni "aduli il popolo", si tratta del suo atteggiamento psicologico verso i singoli personaggi che sono "popolari"; questo atteggiamento è nettamente di casta pur nella sua forma religiosa cattolica; i popolani, per il Manzoni, non hanno "vita interiore", non hanno personalità morale profonda; essi sono "animali" e il Manzoni è "benevolo" verso di loro proprio della benevolenza di una cattolica società di protezione degli animali. […] L'atteggiamento di Manzoni verso i suoi popolani è l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso il popolo; di condiscendente benevolenza, non medesimezza umana. […] Tra il Manzoni e gli "umili" c'è distacco sentimentale; gli umili sono per il Manzoni un "problema di storiografia", un problema teorico che egli crede di poter risolvere col romanzo storico, col "verosimile" del romanzo storico. Perciò gli umili sono spesso presentati come "macchiette" popolari, con bonarietà ironica, ma ironica. E il Manzoni è troppo cattolico per pensare che la voce del popolo

sia voce di Dio: tra il popolo e Dio c'è la chiesa, e Dio non s'incarna nel popolo, ma nella chiesa.[22]»

Difficile davvero definire una linea comune all'interno dell'intero realismo ottocentesco: troppo variegato e polimorfo è il panorama che si schiude. Nondimeno, si potrebbe proporre una demarcazione: da un lato, le esperienze letterarie fino agli anni '60, fortemente influenzate dall'idealismo romantico e spinte da un'ineliminabile tentazione simpatetica a semplificare le implicazioni sociologiche insite nella dimensione della miseria; dall'altro, quelle degli anni '70-'90, oramai improntate ad una smaliziata ideologia "scientifica" e, volenti o nolenti, costrette a fare i conti con le recenti teorie del positivismo, del marxismo e del darwinismo sociale. È una divisione, beninteso, puramente convenzionale e limitata – testimonianze come quelle di Stendhal, Balzac, Gogol, Lermontov o Puškin, per lo più esaurite entro i confini cronologici della prima sezione, raggiungono comunque vertici estetici e contenutistici assoluti –, eppure suffragata dalla scoperta, avvenuta all'inizio dell'ultimo trentennio del secolo, di strumenti tecnici rivoluzionari (impersonalità, regressione, discorso indiretto libero…) che, assieme all'affermazione di una nuova Weltanschauung, ricodificano l'approccio della letteratura alla questione dei miserabili. In lieve anticipo sui tempi, il francese Champfleury immagina il ruolo del narratore a venire:

«L'ideale di un romanziere impersonale è quello di essere un Proteo, agile, mutevole, multiforme, ad un tempo vittima e giustiziere, giudice ed imputato, che sappia di volta in volta assumere il ruolo del prete, del magistrato, della spada del soldato, dell'aratro del lavoratore, della ingenuità del popolo, della stupidità del mondo piccolo borghese.[23]»

Inizia qui l'età del naturalismo e del verismo.
Gli ultimi decenni del secolo sono quelli in cui la civiltà della macchine – la «barbarie illuminata a gas», secondo una famosa definizione di Baudelaire – afferma definitivamente i propri ritmi meccanici, modificando abitudini da sempre foggiate sui cicli immutabili della natura ed estromettendo chiunque non si adegui al sistema della produzione e del consumo. La *perte d'auréole* dello scrittore origina proprio dall'implicito aut-aut insito in questo modello utilitaristico: adeguarsi alle leggi ferree del mercato, che ora dominano dispoticamente pure il mondo dell'editoria, o ritagliarsi uno spazio di chiaroveggenza, e quindi di emarginazione, al di fuori della mercificazione inarrestabile dell'universo borghese. Il naturalismo è, in fondo, l'estremo tentativo di alcuni intellettuali di riconoscere e di farsi riconoscere dalla società: non potendo più perseguire un paradigma di arte assoluta, si riciclano come studiosi dell'animo umano, offrendo un contributo necessario alla comprensione dell'evoluzione socio-economica a loro contemporanea[24]. In tal senso, come la drosofila con il suo corredo cromosomico contenuto rappresenta un ideale oggetto di studio per il genetista, così il miserabile offre allo scrittore naturalista ottocentesco un campo d'analisi privilegiato, giacché «il movente dell'attività umana che produce la fiumana del

progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni che la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi osservarsi con maggior precisione.[25]»
L'ottimismo gnoseologico della filosofia positivistica comunicò agli scrittori la fiducia di poter indagare con metodo scientifico le leggi strutturali cui la vita dell'uomo è sottoposta. E poiché l'uomo si pensava darwinisticamente definito all'incrocio di storia, razza e ambiente, e poiché solo quaest'ultima categoria presentava una possibile variabilità, permanendo all'interno della cultura occidentale coeva, il mondo degli umili apparve come il campo di ricerca privilegiato, offrendo, per così dire, il grado zero di quelle dinamiche socio-antropologiche cui si indirizzava l'acribia del nuovo romanzo sperimentale. Di conseguenza, il miserabile del Naturalismo francese o del Verismo italiano è l'emarginato, l'abietto che trascina un'esistenza più semplice e più incondizionata ai margini del consorzio civile. L'autore lo lascia agire liberamente, tirandosi da un canto e delegando a lui, o più spesso alla comunità dei suoi pari, la focalizzazione della narrazione. L'autore non ha più finalità etiche o educative, mira semplicemente a copiare, «con minuziosa esattezza, la vita, dedicandosi esclusivamente all'analisi del meccanismo umano.[26]» Regredisce parimenti lo strumento dell'ironia, che è segno patente di un controllo superiore (e critico) della materia; gli strumenti delle scienze esatte si comunicano alle scienze sociali, e alla letteratura.
La simultaneità del decadentismo e del positivismo, a ben guardare, è rivelatrice di come il fanatismo scientista dell'epoca sia anche la copertura, più o meno consapevole, di un'ossessione culturale che urge agli angoli della coscienza: il clima è maturo perché l'assegnamento illuministico alla ragione divenga bisogno di formule scientifiche, perché si affermi un atteggiamento gnoseologico di tipo dogmatico. L'ansia di controllo si comunica dalla realtà all'uomo, precludendo all'intellettuale – fattosi nel frattempo tecnico dello spirito umano – il campo aleatorio dell'immaginazione e coinvolgendolo nel richiamo perentorio al *positum*. Anche la letteratura rinuncia insomma a scandagliare quella variabilità dell'individuo che ora rifluisce in una tassonomia rigorosa, nella quale i descrittori sono mutuati dalla terminologia precisa della fisica e della chimica; anche la letteratura cerca spazio fra i nuovi studi nomotetici, fra le scienze esatte.
La natura umana viene così imbrigliata in condizionamenti incontrovertibili, fra i quali si impone l'ereditarietà dei caratteri biologici, e la presunzione di collaborare a svelarli si converte insensibilmente nella loro giustificazione. Sebbene, infatti, sia tipica del naturalismo la propensione alla denuncia sociale, esso finisce per legittimare l'esistente, rappresentandolo come la variante meglio adattata alle condizioni contestuali. Tra le pagine dei romanzi sperimentali naturalisti, si consuma così l'ottimismo progressista dell'Ottocento; l'esistenza dell'essere umano, soprattutto se il suo ceto di appartenenza lo priva degli adeguati filtri comportamentali, si può analizzare e conoscere, non già modificare o riorientare. Rispetto all'*imprinting* dell'ambiente di provenienza, il peso del

libero arbitrio è trascurabile nella definizione di ciò che, secoli prima, si sarebbe detto senza esitazioni *habitus*.
È palese che nell'attrazione che il naturalismo prova per le situazioni patologiche (degrado del sottoproletariato urbano, piccola criminalità, prostituzione, disumanità dei lavori più logoranti…) si nasconda – al di là della succitata semplificazione del lavoro che esse comportano – qualcosa di morboso, per quanto oggettivato ed esorcizzato attraverso la strumentazione asettica di una poetica impersonale e la ricerca del «documento umano». L'imperativo dell'*engagement*, il progetto di una scrittura di severa indagine critica e l'orgoglio di opporsi all'ipocrisia dei benpensanti tentano di motivare una scelta di campo germogliata, *de facto*, su una trama di esigenze intellettuali e complessive alquanto più complessa, dalla quale non va probabilmente disgiunto il presentimento di come, essendo in fondo una degenerazione del darwinismo sociale, la moda realistica coeva patisca l'immobilismo di chi avalla sperimentalmente i rapporti di forza vigenti.
D'altronde, per riprendere una fortunata espressione di Ian Watt, «se il romanzo fosse realistico semplicemente perché vede la vita nei suoi aspetti più spiacevoli, esso sarebbe semplicemente un *romance* capovolto.[27]» E giova forse trascrivere le parole che Edmond de Goncourt impiegò nella prefazione a *Les frères Zemganno* (1879), apparentemente in bilico fra il chiarimento e la discolpa:

> «In verità, il realismo non ha la missione unica di descrivere quel ch'è basso, ripugnante, puzzolente, ma è pure venuto al mondo per descrivere in artistica scrittura quel ch'è elevato, grazioso, profumato, nonché per dar gli aspetti e i profili delle cose ricche: ma tutto ciò in uno studio attento, rigoroso e non convenzionale e non d'immaginazione sulla bellezza, uno studio, insomma, simile a quello che la nuova scuola ha fatto, in questi ultimi anni, sulla bruttezza. Ma perché, mi si dirà, non avete scritto questo romanzo? Noi abbiamo cominciato dalla feccia perché la donna e l'uomo del popolo sono più vicini alla natura e alla selvatichezza, perché sono creature semplici e poco complicate, mentre il cittadino o la cittadina della buona società sono troppo civili e la loro originalità vista per spaccato è tutta fatta di sfumature, di mezzetinte, di quei non so che simili ai nonnulla graziosi e neutri che formano il carattere di una distinta acconciatura femminile, e ci vogliono degli anni per penetrarli, per conoscerli, per afferrarli.[28]»

Assai differente, invece, l'atteggiamento teorico del verismo italiano, nel quale il rassegnato riconoscimento della negatività dell'antropologia sociale, come struttura permanente dell'esserci, non viene mai messo in discussione. Per Verga ad esempio – almeno per quello posteriore a *Nedda* e a *Fantasticheria* – semplicemente non esistono interventi o autorità capaci di impedire, a qualunque livello del consorzio sociale, che avvenga la «lotta per l'esistenza», che trionfino l'egoismo, l'insensibilità e la logica dell'utile. La miseria non è sanabile perché, come ogni altra manifestazione umana, non è redimibile: i vincitori oggi saranno vinti domani. «Così come non esiste nel Verga maturo alcuna tentazione verso un

pietismo umanitario capace di intaccare la sua visione desolata e pessimistica della realtà, ugualmente non agisce in lui alcuna categoria populistica[29], né il mito regressivo e consapevole di una società arcaica e patriarcale, innocente e non ancora collusa con la corruzione della modernità.[30]»
Il pessimismo del movimento verista appare, indubitabilmente, anche un portato della sua provenienza geografica. Non a caso esso nasce dall'intersezione, per certi versi paradossale, dell'avanguardia letteraria di un settentrione più industrializzato ed aperto alle novità d'oltralpe con il conservatorismo di un meridione psicologicamente attratto dalla bruta primordialità di un microcosmo originario e premoderno. Gli intellettuali milanesi "di sinistra" e gli appartenenti alla Scapigliatura lombarda, inseriti in un contesto più congruo economicamente e culturalmente alla Francia di Zola e di Maupassant, avevano sì sdoganato oltre i confini nazionali la poetica naturalista, eppure l'avevano contaminata con elementi protosimbolistici e decadenti. Nondimeno, fra loro essa non aveva saputo attecchire in maniera troppo proficua, reperendo per converso i propri interpreti più avveduti in taluni immigrati da una porzione d'Italia destrorsa e conservatrice.

«La motivazione principale va essenzialmente ricercata nel fatto che, mentre nelle città di una Francia già ampiamente industrializzata il sottoproletariato urbano (referente dell'analisi "scientifica" del naturalismo) aveva fatto ormai a tempo a diffondersi capillarmente, in Italia del nord i modi di produzione capitalistici non erano ancora riusciti ad influenzare la stratificazione sociale in senso moderno. In quel sud, al contrario, che principalmente aveva patito la delusione storica del romanticismo, all'interno di un'economia arretrata e arcaico-rurale, sopravvivevano categorie di vita sociale travagliate da problemi apparentabili, per quanto eziologicamente differenti, a quelli a cui, fuori dai confini nazionali, si riferiva il naturalismo. Non deve perciò sorprendere se proprio rappresentanti di questo mondo, ma emigrati da esso, dopo aver conosciuto altrove i portati ideologici della nuova narrativa, seppero trasferirli alla flagranza di quell'universo chiuso da cui provenivano, il quale si andava ormai ponendo come una vera e propria "questione".[31]»

Come che sia, l'idea che le forme infime della società possano costituire l'argomento della letteratura alta, al riparo da marche stilistiche predefinite o da uno stravolgimento espressionistico della materia, è sicuramente l'eredità più preziosa, ricca e feconda che la narrativa dell'Ottocento abbia consegnato a quella del secolo seguente. Da quel momento, se non altro, la latitanza di documentazione attendibile sulle effettive condizioni di vita dei *misérables* è stata compensata da una ubertosa produzione artistica, la quale, pur non avendo procurato fonti direttamente utilizzabili da una sociologia metodologicamente accorta ed attendibile, ha comunque fornito un prezioso quadro su come il problema della povertà fu recepito dalle classi a cui appartenevano gli uomini di lettere che via via se ne occuparono. Nondimanco, non sarà infrequente che autori di testi onesti e non paternalistici sui miserabili o opere con siffatte caratteristiche di autori noti, ricordando alla società la sua

vergogna più riposta e insanabile, patiscano lo stesso destino di isolamento dei loro personaggi. Eppure, ripetiamolo: queste voci concorrono a sanare la scarsità endemica di fonti sull'alterità che non siano caricaturali o, al contrario, idealizzanti.
Se, come accennato, il miserabile del naturalismo francese o del verismo italiano è l'abietto che s'adegua per necessità al più elementare ed arretrato dei modelli sociali, con il Novecento la questione si fa più complessa. Il nuovo secolo acquisisce fin dall'origine la consapevolezza delle contraddizioni insite nel progressismo borghese, di cui il positivismo era diretta emanazione. In fondo, applicare allo studio della vita associata le teorie necessarie delle discipline naturalistiche aveva significato negare il libero arbitrio, ancorando l'essere umano a condizionamenti incontrovertibili, avallando scientificamente il concetto di razza e legittimando i rapporti di forza esistenti. Il volto nascosto (anche ad essa medesima) della letteratura naturalistica era la sua radicale impotenza operativa: ovvero l'incapacità di influire su quella tara ereditaria che pure aveva indagato con efficacia speculativa. La presunzione del naturalismo di farsi vettore di denuncia e di smascheramento delle patologie sociali aveva dovuto scontrarsi con il ruolo di subalternità dell'intellettuale nell'era industriale e con le risultanze giustificazioniste di un impegno letterario totalmente impersonale.
A demolire la fiducia positivistica del naturalismo furono, da una parte, le poetiche del decadentismo e del simbolismo, che reclamavano all'individuo una complessità insondabile attraverso mezzi conoscitivi di tipo quantitativo, dall'altra la stessa esperienza verista, che, innervando la ricerca d'oltralpe sulla disillusione e sul conservatorismo di un meridione non ancora industrializzato, difese la specificità della letteratura e rigettò la tentazione di fondere i due piani scientifico e artistico.
Il XX secolo, insomma, nasce con gli anticorpi contro il realismo ottocentesco, la cui lezione viene tuttavia assimilata. Il concetto di "miserabile" si ampia e si complica; non intrattiene più come in precedenza un rapporto esclusivo con l'emarginazione e con l'indigenza, né definisce in maniera necessaria l'adesione a un modello di vita minimamente filtrato o ritualizzato. "Miserabile" non è più solamente "chi è in miseria", ma, giusta l'etimo latino, "colui che è degno di compassione": il termine assume un valore esistenziale oltre che sociale ed economico. Le dimensioni della reificazione, dell'inettitudine, dell'alienazione, della psicopatologia concorrono ad intricarne il senso e a renderlo simbolo universale della condizione contemporanea. Non solo, il sentimento della complessità – congenito al nuovo secolo – spinge ad avvertire l'irripetibilità di ogni singolo caso e l'impossibilità di ampie catalogazioni anche nell'alveo della stessa classe sociale. «Allo stesso modo, i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin i coolies i peones i mugic i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé; eppure non si sono ancora visti due poveri in tutto identici.[32]»

La diversità del miserabile è ormai una possibilità dell'esserci che può riguardare chiunque. Nessun occhio umano è in grado di guardare un altro uomo senza compromettersi; dopo Freud non è più perseguibile il miraggio dell'oggettività. La ricerca sull'altro è una ricerca sul sé per interposta persona. L'analisi di Geremek, secondo cui il mondo contemporaneo continua a considerare la povertà un fenomeno negativo[33], è ancora condivisibile, purché si aggiunga che in quel giudizio è latente la paura del rispecchiamento. Finanche nel neorealismo lirico e populista di Pasolini o nell'iperrealismo regionalistico di Tondelli si gioca un senso più profondo dell'individuo, che necessariamente accomuna l'oggetto percepito con il soggetto che lo percepisce. Piegandola alle dinamiche precipue della narrativa, si può senz'altro ripetere l'affermazione di Giovanni Greco a proposito della poesia di Salvatore Di Giacomo:

«in effetti, quantunque la fine interpretazione psicologica e la ponderata conoscenza del mondo consentano solitamente al vero poeta di possedere un'immagine completa e realistica del deviante, del fuorilegge in senso lato, e persino di raggiungere taluni recessi reconditi della sua cupa e tumultuosa interiorità, egli non desidera tuttavia soffermarsi sulla descrizione di caratteri, atti o stati d'animo negativi o comunque deleteri, preferendo piuttosto caricare i propri versi di valenze etiche e di passioni ben precise e misurate, che quasi sempre – è naturale – sono tutte sue, appartengono esclusivamente alla sua visione della realtà e della vita.[34]»

Gli universi fintamente paralleli del disagio e del degrado non rappresentano più semplicemente una devianza rispetto a una norma depositaria dei valori di una cultura trionfante e del suo orgoglio storico; anzi sembrano identificare l'estremo rifugio dall'omologazione e dall'inautenticità del perbenismo: l'ultima regione incontaminata, non affetta dal "disagio della civiltà", a metà tra il cielo e l'inferno. Un ecosistema delicato e minacciato da un'omologazione borghese criminogena, giacché, come ricordava un'illuminante pagina pasoliniana, lo priva della sua peculiare eziologia e della sua funzione:

«la mia esperienza privata, quotidiana, esistenziale […] m'insegna che non c'è più alcuna differenza vera nell'atteggiamento verso il reale e nel conseguente comportamento tra i borghesi dei Parioli e i sottoproletari delle borgate. La stessa enigmatica faccia sorridente e livida indica la loro imponderabilità morale (il loro essere sospesi tra la perdita di vecchi valori e la mancata acquisizione di nuovi: la totale mancanza di ogni opinione sulla propria "funzione").[35]»

La purezza la si paga con l'esclusione violenta, perché minaccia le effimere sovrastrutture sulle quali si regge il sistema degli integrati. Ma essa è anche la più assoluta delle tentazioni, quella che, coincidendo con la disperazione, àncora alla pesantezza organica dell'essere, prima e al di là di ogni convenzione e di ogni costruzione sanzionatoria condivisa. La realtà bassa dei miserabili può essere una dimensione primigenia in cui lo

spazio interiore (*res cogitans*) e lo spazio esterno (*res extensa*) confondono i rispettivi confini, in cui il mondo come γή – orizzontale, luminoso e razionalmente dominabile – si ibrida con il mondo come χθών – caotico, oscuro e dominato dai rapporti di forza. In fondo, in questa realtà vivono gli ultimi innocenti, giacché peccano senza rimorso.

> «Ai ragazzi [del quartiere Testaccio] tutto questo esce subito di memoria: come un fatto necessitato, dovuto, tanto coesistente con loro da non poter essere colto, tanto incarnato nella loro distrazione da non distinguersene: insomma, non è un fatto ma una creazione della loro coscienza comune, in cui si agitano, corpi nel mondo (nel Testaccio) e ombre dentro di sé… È pari a loro, caso nel caso. Non lo vedono nella sua estensione oggettiva. Non possono restarne impressionati: lastre dove nemmeno un minimo delle loro azioni posteriori ritiene un'influenza di quell'azione. Non c'è interruzione. Passano esattamente come le ore.[36]»

Analogamente, nell'immaginario novecentesco la debolezza degli ultimi conturba morbosamente una società affetta da machismo: l'impotenza s'impone come insperato ricettacolo di umanità. È fragile solo ciò che è prezioso. Già in quella straordinaria parabola di formazione che sono i *Promessi sposi* i protagonisti "positivi" rischiavano di tralignare quando si ispiravano alla logica del potere, ma ad essi era comunque riconosciuta romanticamente la libertà decisionale, la malizia e la presunzione dell'intelletto. Al contrario, personaggi come Saretto, nel *Piccolo servitore* di Brancati, o come Adelina, nell'*Orfana* di Parise, semplicemente prescindono da quella logica; la confermano e però la demoliscono dal momento che vi si sottomettono docilmente e inconsapevolmente. Il loro annientamento non ha nulla di trascendente, né è meritorio in sé, non essendo un sacrificio. Esso è consustanziale al meccanismo afinalistico del mondo occidentale contemporaneo, ma ne costituisce il punto debole e la sua luce, a tratti, acceca.
In Verga, sia le classi alte che quelle basse partecipavano agli stessi principi dell'utilitarismo e dell'egoismo: la loro dialettica si esauriva in una visione evoluzionistica. Il concetto di "selezione naturale" ne acclarava le dinamiche. Ma la ricerca delle invarianti comportamentali comunica al Novecento l'agnizione che la costruzione sociale non sia il denominatore comune a tutti gli esseri umani: c'è un piano più intimo dell'essere, un piano deplorevole e affascinante, al quale il disperato rimanda. La marginalità non è del tutto conoscibile, la si può avvertire in maniera immediata e vitale come una ferita, la si può descrivere con ironia o con passione, ma non è del tutto conoscibile. E solo conoscere vuol dire esorcizzare.
Se testi come *Una serva* di Ada Negri, in fondo, rappresentano ancora una sorta di raccordo tra la *Weltanschauung* ottocentesca e quella novecentesca, come testimonia la parabola biografica – ellittica ma tracciata per intero – della sua protagonista dimessa e silente, già con gli scritti di Papini e di Tozzi, ad esempio, o con la novella *La moglie* della Deledda, vengono offerte al lettore le prime avvisaglie della nuova sensibilità.

La moglie (racconto pubblicato nel 1912) tratteggia, non senza compiacimento coloristico, il sorgere e lo scatenarsi improvviso di una passione rovinosa che trascina la protagonista verso una colpa inevitabile. Dietro le descrizioni vive e concrete è ancora evidente il sottotesto veristico, ma è altrettanto patente la noncuranza per accorgimenti "scientifici". A molti la narrativa dell'autrice è sembrata istintiva, come sorretta da certo spontaneismo ingenuo: tanto che la sua modernità è parsa quasi involontaria, sorgendo dalla convergenza del metodo naturalistico, comunque frequentato, dell'attenzione al sostrato morale tipica dei romanzi russi ottocenteschi e di suggestioni tardoromantiche. Lo spazio e il tempo ricevono una caratterizzazione quanto meno evanescente e la Sardegna della scrittrice attinge una dimensione mitica, nella quale a un rigido sistema di usi e di valori arcaici si oppongono ossessivi travagli affettivi, inquietudini e sublimi tormenti etici. A ben guardare, dal mondo deleddiano è assente il motivo della ribellione, giacché in esso parimenti latita una precisa contestualizzazione sociale; i suoi personaggi sono piuttosto costretti a ripetere una gestualità archetipica, micenea. L'eterno dramma delle coscienze ha un che di irrisolvibile e sostanzia un universo ora selvaggio ora immobile che avrà tanto da comunicare alla futura immagine di un meridione melancolico ed immutabile, perennemente refrattario all'innesto dei modi della civiltà liberale ed industriale.
Miseria di Giovanni Papini (capitolo dell'opera autobiografica *Un uomo finito*, 1913), invece, similmente a *La famiglia povera* di Pietro Jahier (capitolo dell'opera autobiografica Ragazzo, 1919), introduce il senso – in gran parte psicologico e, in questo caso, adolescenziale – del disagio della nascente borghesia centro-italica. Nel testo di Papini, in particolare, il valore della miseria diventa fortemente relativo e rimanda semmai al limite imposto dalle esigenze materiali della vita quotidiana, e provinciale, al manifestarsi di un'insopprimibile volontà di potenza e al dramma di una tensione faustiana verso l'onnipotenza. Il brano ritrae una condizione esistenziale estremamente esplicativa in merito alle dinamiche della storia italiana della prima metà del XX secolo, nonché alla responsabilità che in queste avrebbe avuto la classe borghese e piccolo-borghese. Nelle parole del giovane scrittore toscano si agita qualcosa di esteriore, di esibito, di eccessivo; attraverso di esse il mondo e le sue ferree norme vengono percepiti come un ostacolo all'affermazione di un impulso egotico, che nel camaleontismo e in un'inesausta *mutatio locorum* tenterà vanamente di placare la propria natura demonica. Se c'è uno stato di povertà, esso rimanda unicamente ormai alla schizofrenia di una generazione, la prima forse, educata a pretendere più di quanto il proprio ambiente poteva concretamente dare. *Miseria* documenta una tensione interiore potenzialmente estendibile a un preciso contesto sociale e a un intero periodo del nostro passato recente.
Diversamente in *Creature vili* di Federigo Tozzi (pubblicato dai Treves nel 1920) si estrinseca una sensibilità marcatamente introversa e inviluppata, un'indole spaesata davanti a una realtà enigmatica e sempre in grado di sorprendere; Giacomo Debenedetti ebbe a dire

che «il naturalismo rappresenta in quanto spiega, e viceversa; Tozzi rappresenta in quanto non sa spiegare.[37]» La volontà di delegare quasi completamente lo spazio diegetico alle battute delle protagoniste – semplici ragazze di bordello – non ricerca in questo caso un effetto di oggettività, né sottende una scelta tecnica di tipo regressivo, definisce piuttosto nel narratore, egli pure personaggio del racconto, l'atteggiamento voyeuristico dell'inetto. Infatti, il realismo tozziano, «decisamente al di là della barriera naturalistica, è intriso di tutte quelle complicazioni psichiche che sono proprie della grande letteratura europea di sondaggio interiore, da Svevo a Pirandello a Kafka.» (A. Marchese) Le figure femminili di *Creature vili*, socialmente emarginate perché escluse dall'ipocrisia del perbenismo borghese, sembrano sfuggire dalla cupa visione del mondo dell'autore, una concezione sostanzialmente agonistica e polemica, nella quale la pratica costante della violenza riduce la vita a saccheggio. Se è vero, come ha sostenuto Maxia, che nella narrativa dello scrittore senese sussiste

> «una situazione di "non luogo a comunicare" tra l'inetto, colui che "si astiene", che vive "con gli occhi chiusi", il protagonista in una parola, […] e "gli altri", tutti quelli che stabiliscono con la vita un rapporto di possesso e di dominio […], tutti quelli che sul mondo non si interrogano, come va angosciosamente e vanamente il protagonista, ma se lo appropriano, con "bestiale" voracità[38]»;

se è vero questo, è anche vero che alcune anime ingenue ma autentiche eludono il determinismo perverso dell'interazione sociale e consentono rapporti sinceri, nonché una comunicazione spontanea, che in questo caso parrebbe essere ostacolato unicamente dalla ritrosia del narratore-personaggio. Tra costui e le cinque cocotte si stabilisce una sorta di cerchio magico, un sortilegio capace di sospendere il fastidio della realtà; tuttavia la realtà alla fine irrompe nei panni di un attempato cliente e assieme a questo ritorna la scontrosità un po' selvatica del protagonista.

> «Ma l'uscio si aprì; e un signore anziano, con i baffi lunghi e ben tenuto, salutò togliendosi il cappello. Il mio sogno disparve come una bolla d'acqua saponata: restò soltanto l'indignazione e il risentimento contro costui; e me ne andai subito per non starci insieme.[39]»

Se nel caso de *L'incendio di via Keplero* di Gadda la miseria non è che uno degli ingredienti – per quanto non il minore – dell'impasto rabelaisiano che costituisce la cifra espressiva dell'autore, con Corrado Alvaro i bisogni e le idiosincrasie di «un mondo sommerso» tornano a pretendere il proscenio. La scrittura del narratore calabrese, emigrato per tempo a Milano, esprime assai bene la complessione scissa dell'intellettuale meridionale, costantemente librato tra la nostalgia per la terra d'origine, sentita come fascinosa e incontaminata, e il bisogno di emanciparsi da essa e dai vincoli secolari di un destino ineluttabile d'arretratezza. Il lirismo con cui l'autore investe un mondo di abietti, la sua

pietà sincera verso i deboli, non sono bastevoli a tacitare il senso di una problematicità irrisolta. Analogamente Procopio, il protagonista di *Piedi nudi* (dalla raccolta *L'amata alla finestra*, 1929) si ostina a interpretare la realtà secondo categorie obsolete (il sentimento della gerarchia, la fiducia nell'altro, l'onestà, l'empatia, la dignità del lavoratore povero), appartenenti a un sistema sociale sorpassato dal progresso, tuttavia non riesce a sostenere lo sguardo della moglie, che a quel sistema per nascita pure appartiene ma di cui rappresenta una voce più lucida e disincantata; la moglie che «lo guardava con quegli occhi che gli davano sempre, non capiva perché, un vago rimorso». *Piedi nudi*, in fondo, indaga sul piano dimesso e "trascurabile" della provincia meridionale – una provincia carica di risonanze autobiografiche – la scoperta novecentesca della banalità del male, del grigiore impiegatizio del male: l'improntitudine omertosa con la quale i titolari di un privilegio difendono la loro posizione a discapito della solidarietà per il prossimo e della responsabilità morale, collaborando ad estendere il processo di reificazione connaturato al moderno sviluppo economico.
Il carretto di Elio Vittorini (1939) rielabora una materia simile, la campagna siciliana dei braccianti stagionali, ma in maniera più intima e delicata. Lo sforzo mimetico dell'autore, qui, rifluisce tutto nella trama finissima delle battute dei personaggi, brachilogie la cui scabrezza e la cui convenzionalità sono il massimo concesso dalla fierezza di carattere e dal pudore innato, al di là della fatica dei corpi e della disperazione dell'animo. I dialoghi, minimi, si riducono spesso a monologhi, sono l'estremo tentativo di non soccombere alla sofferenza, di opporsi a quell'annientamento di cui è segno evidente il disorientamento temporale dell'epilogo. Il tono compassionevole e partecipe identifica questa breve novella e la allontana tanto dall'umorismo surreale di uno Zavattini (*Nat Blatter, uno sfortunato*), quanto, ad esempio, dall'irruenza sarcastica di un Repaci (*Hitler* e *Mussolini all'inferno*).
I racconti di Moravia (si legga, ad esempio, *Buoni a nulla* da *Nuovi racconti romani*, 1959) e di Pasolini (*Studi sulla vita di Testaccio*, 1951 e *Matrimonio nella baracca*, 1958), pur definiti da caratteri irriducibili, rinviano se non altro per ragioni cronologiche alla stagione del neorealismo. Meno ovvia la collocazione di Fenoglio (*L'Addio*, pubblicato nel 1963 nella raccolta postuma *Diciotto racconti* ma risalente alla prima metà del decennio precedente), il cui realismo non persegue necessariamente finalità documentarie, bensì significanze che, partendo da un ambito privato, assurgono a una dimensione assoluta; eppure a Segre parve che lo scrittore potesse essere aggregato al neorealismo «per l'evocazione […] della miserabile vita contadina ai primi del secolo e della simmetrica prepotenza dei padroni e dei padri, di contro a un bisogno incoercibile di tenerezza.[40]»
Alla base della poetica neorealistica sta la riscoperta del popolo come possibile alternativa esistenziale alla borghesia. Nel rapporto vivo con il degrado delle borgate di periferia o con il mondo minuto della provincia rurale l'intellettuale neorealista stabilisce se stesso come presenza attiva nella storia, come voce che tende a uniformarsi al movimento concreto della

realtà. Esperienze letterarie diverse ma accomunate dall'impegno e da una pratica di scrittura che sa farsi testimonianza, ricerca di verità e, non di rado, denuncia. Pure, non pochi interpreti hanno rilevato in questa produzione, sempre più costretta nel periodo direttamente a ridosso della seconda guerra mondiale, un eccesso di ideologizzazione, una tendenza a trasporre gli eventi quotidiani della gente umile su un piano epico. Come a suggerire che in essa sia latente un rischio di facile populismo.
La nostra scelta, più semplicemente, fornisce l'attestazione di due modalità affatto differenti di intendere il senso e il valore dell'indagine neorealistica. Da una parte Moravia; il suo razionalismo critico un po' freddo, esibito; l'incisività di uno sguardo lucido che, soprattutto nella *scriptio brevis*, rischia certo schematismo dimostrativo. La definizione di un proletariato urbano vigoroso ma autolesionista, capace di aderire immediatamente, quasi biologicamente, alla vita, proponendosi così come contraltare al logoramento morboso della classe borghese. Dall'altra parte Pasolini; il suo cannibalismo emotivo, la passione dilacerante e intrisa della nostalgia di fondersi fisicamente e spiritualmente con quell'altrove assoluto che è l'universo degli ultimi; il bisogno viscerale di immersione «in quella materia così vitale e torbida al tempo stesso, di regressione in quella pura fisicità al di qua di ogni coscienza» (G. Baldi). E una vocazione inesausta alla sperimentazione di nuovi strumenti e di nuovi linguaggi: dal saggio breve a carattere lirico (*Studi sulla vita di Testaccio*) al racconto-*reportage* (*Matrimonio nella baracca*).
Avvicinandoci infine all'oggi, troviamo nella narrativa della Merini (*La pazza della porta accanto*, 1995) una testimonianza sconvolgente dell'alterità più insondabile, di quella dimensione parallela – eppure vicinissima – che rappresenta il disagio psichico. Un esempio altissimo di poesia in prosa, di scrittura avvolgente e sensuale, mossa da una concatenazione di accensioni analogiche, nella quale la follia è il correlativo di uno spazio indifeso e però autentico. Lo spartito della Merini non si fa mai tentare dalla nota patetica, la sua adesione alla vita è entusiastica, totale come la sua onestà nel descriverne gli aspetti ambivalenti. La prolungata reclusione manicomiale viene qui ripercorsa per suggestioni, impressioni, flash memoriali, tuttavia di norma non si traduce in un sentimento doloroso o in una volontà manifesta di denuncia, anzi pare partecipare alla stessa densità visionaria e alla stessa tensione erotico-religiosa che permeano la lirica della scrittrice milanese.
Prostituzione e tossicodipendenza, invece, dominano la scrittura di Pier Vittorio Tondelli (si veda, a titolo d'esempio, la raccolta *Altri libertini*). Nei suoi racconti la scabrosità delle scene, lo scommatismo dei dialoghi e l'icasticità delle descrizioni rendono conto del perché una critica disattenta e un po' codina tacciò dapprincipio la narrativa tondelliana di oscenità, definendola pornografica. Al contrario, da un piccolo centro della bassa reggiana faceva capolino con Tondelli una voce prepotente e docilissima al contempo che avrebbe saputo incarnare gli ideali e le delusioni, il fallimento verrebbe da dire, della generazione dei nati negli anni '50, una generazione di uomini nutriti di Rock, prima, e quindi di musica

psichedelica e Punk, di contestazioni studentesche e dei temi della *beat-generation*. Di più, lo scrittore correggese seppe interpretare la schizofrenia della propria terra, edonistica fino allo sfinimento ma affetta da un «magone terragno inesprimibile, una sorta di overdose di cibo e di sentimenti» (R. Barbolini). In Tondelli i miserabili lo sono per scelta, ottemperano ad un imperativo categorico di autodistruzione: la loro *Todessehnsucht* coincide con il rifiuto del benessere procacciato loro dalla robusta remissività dei padri. Incombe su di essi la condanna di una chiaroveggenza da raggiungersi attraverso un sistematico disordine di tutti i sensi. Già la succitata raccolta *Altri libertini* così come i *Racconti*, e *Desperados* al loro interno, instaurarono una sconvolgente convergenza tra il destino dei propri personaggi e quello del proprio autore, il quale, più o meno consapevolmente, scrivendo descrisse la propria *Saison en Enfer*. Tondelli propose una modalità di maledettismo padano che avrebbe trovato adepti tra i figli della postmodernità cresciuti dalla violenza televisiva, dal gruppo dei cosiddetti *Giovani cannibali* al movimento del *Nevroromanticismo*.

Note

1. M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2001, pp. 7-8.
2. *Ibidem*, pp. 11-12: «Fra le altre eredità della *Bibbia* il Medioevo ha recepito la distinzione tra la povertà ascetica ed umile degli anawim e la nozione pessimistica della povertà come castigo di un peccato personale o famigliare, di cui i Farisei accusavano il cieco nato dell'Evangelo».
3. Si pensi all'incontro tra Diogene il Cinico e Alessandro Magno raccontato nel VI libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (e in Cic., Tusc., V 92; Val. Max., IV 3-4; Arr., *Anab*. Alex., VII 2, 1), e ripreso in seguito da Lucano, nel V libro della *Pharsalia*, nel famoso episodio di Cesare ed Amiclate.
4. R. Manselli, *Evangelismo e povertà*, in O. Capitani (a cura di), *La concezione della povertà nel Medioevo*, Bologna, Pàtron, 1983, pp. 153-191.
5. *Ibidem*, p. 189.
6. *Ibidem*, p. 173.
7. Cfr., a riguardo, R. Lambertini e A. Tabarroni, *Dopo Francesco: l'eredità difficile*, Torino, Gruppo Abele, 1989; A. Tabarroni, *Paupertas Christi et Apostolorum. L'ideale francescano in discussione (1322-1324)*, in "Nuovi studi storici", 5, Roma 1990 e, inoltre, L. Tinti, *La spada e il pastorale. L'Italia come teatro dello scontro tra papa Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro*, Bologna, AZetaFastpress, 2006, p. 113: «Agli occhi del pontefice lo statuto della regola francescana doveva contenere un'implicita svalutazione dell'intera organizzazione mondana della Chiesa, la quale era stata tratta in un fine paradosso giuridico: era stata

richiesta, infatti, di accordare e, quindi, di garantire ai Minori il privilegio dell'*abdicatio dominii*, legittimandolo attraverso l'autorità della propria giurisdizione civile, e questo affinché l'ordine potesse pervenire a quello *status perfectionis* che, proprio perché in gran parte esulante dagli schemi della giustizia umana, non poteva riguardare l'istituto che l'aveva concesso. Così, attraverso la dimostrazione della necessaria inseparabilità di uso e dominio nell'ambito delle *res consumptibiles* e attraverso il riconoscimento dell'*inutilitas*, e anzi della dannosità, della reservatio dominii attuata dalla Chiesa Romana sui beni dei Minori, il papa revocò le disposizioni prese da Niccolò III, invalidò il concetto di *usus facti* e dichiarò nullo qualunque diritto della Chiesa di Roma sui beni dell'ordine francescano, che, da quel momento, avrebbe dovuto legittimamente ritornarne proprietario.»

8. M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, cit., pp. 329-30.
9. B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, Laterza, 1988 [1ª ed. it. 1986], p. 266.
10. *Ibidem*, p. 265.
11. E. Auerbach, Mimes. *Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000 [1ª ed. it. 1956], pp. 339-340.
12. G. M. Anselmi, *La saggezza della letteratura. Una nuova cronologia per la letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 90.
13. A. Marchese, *Storia intertestuale della letteratura italiana*, II, Messina-Firenze, D'Anna, 1992, p. 471.
14. G. Berchet, *Lettera semiseria. Scritti scelti di critica e di polemica*, Azzate, Mursia, 1977, p. 49.
15. C. Tenca, *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, in *Saggi critici*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 286.
16. C. Tenca, *Prose e poesie scelte*, Milano, Hoepli, 1888, II, pp. 124-28.
17. L. Reina, *Introduzione*, in G. Berchet, *Lettera semiseria. Scritti scelti di critica e di polemica*, cit., pp. 26-27.
18. Cfr. F. Bertoni, *Realismo e letteratura. Una storia possibile*, Torino, Einaudi, 2007, p. 192: «Il filone del cosiddetto "romanzo sociale", su una base ideologica di protosocialismo e riformismo umanitario, aveva intrapreso una vasta opera di propaganda per denunciare le ingiustizie e i mali profondi della società, tentando di svolgere una missione educativa e di suscitare simpatia per le masse sofferenti. Che poi questi romanzi di scrittori progressisti, fondati su un impianto assiologico ingenuamente manicheo (il ricco perverso contro il povero virtuoso), non avessero molto a che fare con un'osservazione realistica e autenticamente critica dell'universo sociale, sembra una conferma speculare della famosa diagnosi di Engels sul realismo di Balzac, autore di un'opera che smentisce e trascende le sue implicite convinzioni politiche».
19. A. Rossi, *Socialismo e fraternato*, in «La rassegna nazionale», XXXVIII, 1887, p. 784.
20. E. De Amicis, *Cuore*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 14-16.

21. S. S. Nigro, *Manzoni*, Bari, Laterza, 1978, pp. 41 e segg.
22. A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, in Id., *Quaderni dal carcere*, III, Roma, Editori Riuniti, 1991 [1ª ed. 1951], pp. 83-88.
23. Champfleury, *Lettre à M. Veuillot*, in "Le Figaro", 10 luglio 1856; cit. da R. Wellek, *Storia della critica moderna*, IV, *Dal realismo al simbolismo*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 8-9.
24. Cfr. A. Castoldi, *Il realismo borghese*, Roma, Bulzoni, 1976, p. 254: «I Realisti testimoniano della difficoltà e delle incertezze degli intellettuali dopo il 1848, quando non si presentano loro che due scelte: o farsi conniventi del potere, o emarginarsi; il loro merito maggiore consisterà proprio nel rifiutare questa alternativa e nel proclamare l'esigenza di un impegno che doveva esercitarsi in funzione critica nei confronti del potere, ma senza saper proporre in definitiva una visione organica del proprio tempo; come Eugène Sue essi sono consapevoli della propria posizione privilegiata, in quanto detentori della cultura, ed è in nome di questo privilegio che si propongono di svolgere il loro intervento "educativo", senza per altro interrogarsi sul valore conservatore, ed il significato paternalistico di tale intervento, che li allea inconsapevolmente a quel potere che negano».
25. G. Verga, *Introduzione* (19 gennaio 1881) a *I Malavoglia*, introduzione di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1991, p. 3.
26. E. Zola, *Prefazione* a Id., *Thérèse Raquin* (1867), Milano, Rizzoli, 1949, p. 5.
27. I. Watt, *Le origini del romanzo borghese. Studi su Defoe, Richardson e Fielding*, Milano, Bompiani, 1990, p. 9.
28. E. de Goncourt, *I fratelli Zemganno*, Milano, Rizzoli, 1960, p. 7.
29. Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Roma 1966, pp. 59-60: «In Verga la rappresentazione popolare è solo un momento di un quadro più vasto, di cui essa non rappresenta un fattore particolarmente significativo. Dietro ai proletari dei *Malavoglia* e di tante delle novelle siciliane del Verga, c'è una visione di carattere più metafisico che storico, un atteggiamento morale più ontologico che terreno, un'indignazione e un pessimismo più universali che umani. Verga non assegna al popolo un posto "privilegiato" nella grande vicenda del dolore. Quel che affascina lo scrittore non è la sofferenza dei ceti subalterni, considerati come aventi leggi e manifestazioni proprie, bensì la ciclica inesorabile riconferma di una legge comune a tutti i ceti, a tutti gli uomini, a tutte le creature viventi: dal miserabile asino della novella *Rosso Malpelo*, ai pescatori dei *Malavoglia*, all'aspirante borghese Mastro-don Gesualdo, fino ai personaggi immaginati ma non compiuti degli ultimi romanzi del "ciclo dei vinti".»
30. L. Tinti, *Introduzione*, in G. Verga, *I Malavoglia*, Siena, Barbera, 2006, pp. XXVIII-XXIX.
31. *Ibidem*, p. X.
32. I. Silone, *Prefazione* (1930) a *Fontamara*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 3-4.

33. Si legga, a titolo esemplificativo, B. Geremek, *La pietà e la forca*, cit., p. XIII: «L'atteggiamento attuale nei confronti della povertà – indipendentemente dalle premesse metodologiche e dalle tecniche adottate nella ricerca – considera la povertà stessa come un fenomeno negativo. Perfino nelle versioni più estremistiche, che attribuiscono alla indigenza un ruolo rivoluzionario e che si aspettano dai "dannati" – *les damnés de la terre* – una radicale trasformazione del mondo, ritroviamo la convinzione di un ruolo degradante della miseria.»
34. G. Greco, *Introduzione* a S. Di Giacomo, *Gli sfregi di Napoli*, Napoli, Liguori, 2005, p. 3.
35. P. P. Pasolini, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 2003, p. 167.
36. P. P. Pasolini, *Studi sulla vita del Testaccio* (1951), in *Alì dagli occhi azzurri*, in *Romanzi e racconti*, II (1962-1975), Milano, Mondadori, 1998, p. 419.
37. G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Milano, La nave di Teseo, 2019 [1ª ed. 1971], p. 134.
38. S. S. Maxia, *Svevo e la prosa del Novecento*, Bari, Laterza, 1977, p. 112.
39. F. Tozzi, *Creature vili* in Id., *Giovani e altre novelle*, Milano, Rizzoli, 2000 [1ª ed. 1994], p. 249.
40. C. Segre, *La letteratura italiana del Novecento*, Bari, Laterza, 2004, p. 56.

NOTE E RIFLESSIONI

Daria Bonfietti

La strage di Ustica. Il tormentato cammino verso la giustizia e la necessità di tener vivo il ricordo

Come citare questo articolo:
Daria Bonfietti, *La strage di Ustica. Il tormentato cammino verso la giustizia e la necessità di tener vivo il ricordo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 11, giugno 2020

Mio fratello Alberto è morto sul DC9 Itavia verso le nove di sera di quel 27 giugno 1980; stava raggiungendo la figlia e la moglie che erano a Palermo per qualche giorno di vacanza. Nelle orecchie mi suona ancora la frase di un funzionario dell'Aeroporto Marconi di Bologna che verso le cinque del mattino ci disse che non si sapeva nulla, che quell'aereo era "disperso".

Ho incontrato così una delle più tragiche vicende della storia del nostro Paese: la Strage di Ustica.
Oggi possiamo dire che si è trattato di una verità subito nota che in ogni modo si è voluta nascondere.
Il tracciato radar della rotta dell'aereo, unico documento sopravvissuto alla totale distruzione di ogni prova, era stato ben esaminato: indicava chiaramente un attacco al DC9 Itavia.

Le conversazioni della notte tra le torri di controllo (ascoltate soltanto molti anni dopo) erano piene di preoccupazioni per la presenza di aerei militari attorno al volo civile e partirono allarmi.
È dimostrata una riunione d'emergenza presso l'Ambasciata americana a Roma. Ancor oggi non sappiamo il nome di tutti i partecipanti, anche italiani, quali documenti siano stati esaminati, ma rimane il fatto di una riunione all'Ambasciata Usa di Roma, inspiegabile per l'incidente di un aereo di linee italiano, nei nostri confini senza nessun cittadino statunitense a bordo. È convinzione generale che in quella sede si sia presa la prima decisione di nascondere, di non far sapere.

A Palermo l'indagine è affidata al Giudice Dottor Aldo Guarino, che nomina formalmente un gruppo di esperti.
Le indagini rimangono a Palermo pochi giorni, poi vengono trasferite a Roma. È la nefanda svolta giudiziaria.
Il giudice Guarino dirà negli anni successivi, di non aver avuto obiezioni formali su questo trasferimento, ma rimase perplesso sui modi: non un atto formale tra procure, ma una telefonata personale del suo "successore", il dottor Giorgio Santacroce.

Le indagini romane saranno condotte senza l'ausilio di periti, dunque con il solo "sapere" personale del giudice, come per un banale incidente d'auto. L'Aeronautica militare, mettendo in campo tutta la forza del suo prestigio e del suo sapere, sostiene che l'incidente è dovuto a un cedimento strutturale, con questo mettendo sul banco degli imputati, davanti all'opinione pubblica, l'Itavia – proprietaria del DC9 – unica compagnia privata che volava in Italia.
Il Parlamento, che forse soffre ideologicamente la contrapposizione pubblico-privato, preme perché alla compagnia del dottor Davanzali venga ritirata la licenza di volare. Davanzali era un imprenditore di Ancona e si può considerare un'ulteriore vittima della Strage di Ustica. Questo provvedimento porterà al fallimento dell'Itavia.
Oggi con Sentenza definitiva la Cassazione condanna i Ministeri di Difesa e Trasporti a risarcire quel fallimento.

E così già alla fine del 1980 le indagini della Magistratura – come affermerà il Presidente Libero Gualtieri della Commissione parlamentare Stragi nella sua prima relazione alle Camere – perdono ogni determinazione in conseguenza delle indicazioni dell'Aeronautica. Ustica è uscita dal dibattito parlamentare e dall'attenzione dell'opinione pubblica, e salvo alcune eccezioni, comincia un lungo silenzio.

Di Ustica, delle 81 vittime innocenti non si parla più per lungo tempo!

È iniziata anche per me una dolorosa vicenda di silenzio che mi ha sconvolto profondamente: non riuscivo ad accettare quella perdita, non riuscivo a pensare a cosa potesse essere successo al mio amato fratello.
E per lunghi anni, assieme a mio padre, abbiamo allontanato, rimosso ogni pensiero, ogni considerazione sull'evento!
Poi nel 1985 anche mio padre se ne è andato.
Ho iniziato a sentire una angoscia sempre più profonda. Ho iniziato a rendermi conto che non sapevo nulla sulla morte di mio fratello: così lentamente, ma inesorabilmente, il bisogno di verità si è fatto sempre più forte, ed è diventato più forte della disperazione, della

rimozione, del dolore.
Ho iniziato a rendermi conto che la verità ufficiale – quella del il "cedimento strutturale" – consegnataci dalle Istituzioni nell'immediatezza dell'evento, era ben poco credibile.

Poche voci di giornalisti, cito per tutti Andrea Purgatori sul "Corriere della sera", continuavano a dire che quell'aereo era stato abbattuto, nessuno ascoltava, nessuno reagiva.

La verità sostenuta dai vertici dell'Aeronautica soverchiava tutto, l'Itavia era fallita. C'erano però voci discordi. Carlo Luzzatti, presidente della Commissione governativa nominata dal Ministro dei Trasporti Rino Formica, già nella sua pre – relazione del dicembre '80 escluderà il cedimento strutturale. L'aspetto sarà confermato nella perizia definitiva del 1982 confermando che solo un'esplosione esterna o interna poteva essere la causa della tragedia. Nonostante questa relazione, nulla accadde. Nessuno lesse, nessuno reagì, né il Parlamento, né la Magistratura.
Gli autori del delitto, della morte di 81 cittadini italiani, dell'occultamento di ogni prova hanno potuto davvero per lungo tempo dormire sonni tranquilli!
È questa mancanza di attenzione, questa sottovalutazione degli indizi, fin da allora ben consistenti, è davvero una grave colpa collettiva.

Cominciai a leggere quel che si era detto in quei primi cinque anni. Cominciai a voler sapere, conoscere lo stato delle indagini, e assieme ad un caro amico, l'Avvocato Romeo Ferrucci di Roma, sollecitammo un gruppo di intellettuali, di personalità della politica, della cultura, affinché ci affiancassero per far tornare attenzione sul caso.
Nacque così il *Comitato per la verità su Ustica*, composto da Francesco Paolo Bonifacio, Antonio Giolitti, Pietro Ingrao, Adriano Ossicini, Stefano Rodotà, Pietro Scoppola, Franco Ferrarotti, che fece pervenire una lettera al Presidente della Repubblica, che chiedeva che "si rimuovessero tutti gli ostacoli, tutti i motivi, che impedivano alla verità di farsi luce".

È partita così la lunga battaglia per la verità: il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga inviò al Governo Craxi la lettera del Comitato, e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, decise di stanziare i fondi per il recupero del relitto in fondo al mare, nel Mar Tirreno, nel Punto Condor, il punto più profondo del Tirreno.

Al recupero del relitto seguirono finalmente anche attività investigative fino ad allora mai compiute, come l'audizione del personale, allora ancora tutto militare, di stanza quella notte e nei giorni seguenti, nei vari siti radar del territorio nazionale.

Iniziarono ad essere rinviati a giudizio i primi militari per diversi reati, distruzione di atti veri e/o false testimonianze, i primi colonnelli, i primi generali.
Insomma, il coperchio cominciava a scoperchiarsi e lasciava intravedere quella verità così pervicacemente negata.

A questo impegno di eminenti personalità ho voluto aggiungere anche l'impegno dei parenti delle vittime.

Era il 20 maggio 1988 quando per la prima volta ci siamo riuniti a Bologna: questo nostro incontrarsi ha voluto significare soprattutto la volontà sempre più precisa che stava maturando in tutti noi degli obiettivi che volevamo e dovevamo raggiungere. Era il grande bisogno di verità e giustizia che ci aveva fatto incontrare e la necessità di dare battaglia per raggiungerli ci teneva uniti:
"Quanto è accaduto a Ustica non dovrà ripetersi è la premessa della battaglia civile che l'Associazione porta avanti. Forse è la prima volta in Italia che ai familiari delle vittime di un disastro aereo tocca pure l'onere della prova: sissignori, siamo stati noi a dover mettere sotto accusa radar e silenzi, deviazioni, depistaggi".
Da subito abbiamo aperto il rapporto con la Magistratura, che aveva iniziato un percorso più attento alla vicenda mentre erano stati individuati i fondi per il recupero del relitto.
Già nel giugno del 1988 abbiamo incontrato il Giudice Istruttore Vittorio Bucarelli, che intanto aveva finalmente nominato nuovi periti, periti che nel 1989 scrissero per la prima volta la parola missile come causa dell'abbattimento del DC9.

Si è aperto un dialogo con le Istituzioni e la politica: la Commissione stragi presieduta dal Senatore Libero Gualtieri che aveva già indicato nell'Aeronautica e nella sua "scelta del cedimento strutturale" la causa principale del lungo silenzio sulla vicenda, nel 1990 affermerà "oggi si può cominciare a chiedere conto di quei comportamenti che all'interno della Pubblica Amministrazione hanno così a lungo ostacolato la ricerca della verità".
Voglio ricordare gli incontri dell'Associazione con il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga: hanno fatto scalpore le due udienze "generali" nelle quali il Presidente condivise con forza le nostre richieste di verità: "m'hanno fatto fesso capite? Fatto fesso – cosi gridava il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga nel luglio 1990 -, ricevendo al Quirinale i parenti delle vittime dell'aereo abbattuto" riferì un autorevole testimone.
Quelle udienze misero il Presidente al centro di aspre polemiche con critiche più o meno velate, come un "consiglio alle portinerie del Quirinale di controllare meglio gli accessi" o come il famoso titolo del "Tempo" *Un missile contro il Quirinale*.

Con Rosario Priore, Giudice Istruttore che succede nel 1990 a Bucarelli, le indagini hanno

una svolta, prendono determinazione e vigore.

Il compito mio, dei parenti, dell'Associazione era partecipare, contribuire alle indagini; non avevamo fondi e allora abbiamo chiesto aiuto ai cittadini e c'è stata una campagna che aveva come slogan "La verità ha un prezzo che vogliamo pagare" che la grande stampa ha sostenuto.
I cittadini, i sindacati, gli Enti locali hanno risposto.
Così come si è schierato al nostro fianco il mondo dello spettacolo.
Per l'iniziativa di Accademia Perduta Teatri di Romagna, non smetterò mai di ringraziare Ruggero Sintoni, in tanti Teatri del territorio si sono esibiti i più bei nomi dello spettacolo e della canzone d'autore.
Nel 1997 la trasmissione Caterpillar di Radio 2 Rai ha lanciato lo slogan *Una risma per sapere* e tanti, tanti cittadini hanno inviato un contributo per la nostra Associazione, per sostenere le spese legali[1].

Con questa solidarietà concreta abbiamo potuto intraprendere il passo più significativo, io credo, nella vicenda giudiziaria: schierare a fianco dell'Associazione e dei suoi avvocati, il Politecnico di Torino, i Professori del Politecnico di Torino.

"In questa inchiesta purtroppo la conoscenza tecnica è altamente specializzata, sofisticata. Non solo presenta questo carattere, ma addirittura è patrimonio di una parte. Questa è una delle sofferenze più grandi che hanno colpito quest'inchiesta".
Questo dichiarerà alla fine del suo lavoro il giudice Priore. Ma la consapevolezza precisa della inadeguatezza dei miei strumenti, di quelli dei miei validissimi avvocati, mi era chiarissima. Nessuno di noi poteva ad esempio leggere dati radar, o decrittare tabulati, era "un sapere" solo militare e che i militari usavano esclusivamente a loro difesa.

E il contributo più significativo da parte dei Professori del Politecnico di Torino (Mario Vadacchino, Mario Pent, Angelo Tartaglia, Franco Algostino), è stato individuare in quell'unico tracciato, ricordiamolo unico elemento sopravvissuto alla totale distruzione, con sofisticatissimi studi e strumenti, la presenza di un velivolo che si nascondeva sotto il DC9. Si è sconvolto il campo; sono stati tutti obbligati a guardare con nuovi occhi un cielo che ci avevano assicurato completamente vuoto!

Le indagini del giudice Istruttore Rosario Priore, coadiuvato dai P.M Salvi, Roselli, Coiro e poi Nebbioso, sempre seguite con attenzione per conto dell'Associazione, dagli Avvocati Gamberini, Marini, De Maria, Benedetti, Piccioni, Galasso, Garraffa, Osnato, nel 1999 ci porteranno la verità sulle cause dell'evento.

Con l'ausilio di esperti della Nato (incontro reso possibile da un determinante intervento del Governo Prodi-Veltroni) si confermerà la presenza di aerei americani, francesi, inglesi, belgi e alcuni con il transponder spento, (probabilmente libici) nei cieli del Tirreno. Il Giudice Priore concluderà il suo decennale lavoro e nella sua Sentenza – ordinanza scriverà: "l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto".
Come conseguenza di queste conclusioni il Giudice che aveva individuato, nel corso delle indagini, una serie molto consistente di reati, tutti consumati dopo la notte della tragedia, rinviava a giudizio uomini degli apparati militari, in specifico rinvierà a giudizio per Alto Tradimento: i vertici dell'Aeronautica, il Capo di Stato Maggiore Lamberto Bartolucci, il vicecapo di Stato Maggiore Franco Ferri, Corrado Melillo del 3° Roc di Martina Franca e Zeno Tascio capo del Sios Aeronautica, oltre ad una sessantina tra avieri, controllori di volo dei vari siti radar, per distruzione di atti veri, false testimonianze, ecc.

Devo dire che dopo "quella" Sentenza ordinanza, così chiara, cosi inequivoca, così pesante, mi sarei aspettata uno scatto d'orgoglio e di consapevolezza, una presa di posizione netta delle Istituzioni a difesa della dignità nazionale. Successe invece che la stampa parve accontentarsi, quasi a dire l'abbiamo sempre saputo, e le Istituzioni presero atteggiamenti "attendisti", come se si dovesse aspettare gli esiti dei processi, mentre invece la verità era già acclarata.

Nel 2000 inizierà presso la Corte d'Assise di Roma il processo contro i generali rinviati a giudizio per il reato di Alto Tradimento che, proprio perché prevede la pena fino all'ergastolo, è imprescrittibile; tutti gli altri reati, compiuti dal personale dei vari siti radar, erano, dopo 20 anni, già prescritti, ovviamente.
Alla fine i Generali, con varie motivazioni, derubricazione del reato, prescrizione, mutamento della normativa furono assolti.
Mentre poi la Magistratura civile – partendo proprio dalla Sentenza ordinanza di Priore – condannerà in più procedimenti (intentati dai parenti) i Ministeri dei Trasporti e della Difesa al risarcimento per non aver salvaguardato la vita dei cittadini e per aver ostacolato la ricerca della verità.

Mancano ancora gli autori materiali, francesi, americani…, i loro aerei erano in quel cielo quella notte.
Francesco Cossiga dirà dal 2007 in poi che sono stati i francesi ad abbattere il DC9

dell'Itavia, come lo informava l'Ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi a fine anni Ottanta.
Può darsi, intanto le indagini da parte della Procura di Roma, dopo le dichiarazioni fatte anche sotto giuramento da Cossiga, sono state riaperte, si fanno rogatorie, si cercano ancora risposte.
L'unica verità ormai acclarata è che l'INDICIBILE di quella notte è proprio quello che doveva avvenire. Chi doveva abbattere chi, questo è il motivo delle menzogne, dei depistaggi ancora in atto.
Gheddafi ha detto negli anni a varie riprese, che lui era la vittima designata, erano gli americani che volevano eliminarlo.
Saprà mai il mio Paese – il Governo del mio Paese – farsi dire da questi paesi, amici ed alleati, cosa ci facevano nei nostri cieli e perché perseverano nel mantenere questa menzogna contro il nostro Stato?

Dopo la "vicenda giudiziaria" l'impegno dell'Associazione si rivolge soprattutto al tema della Memoria, al tener vivo il ricordo della tragedia e delle vittime innocenti.
Era rimasta forte in me la volontà che comunque i resti del DC9 Itavia non fossero dispersi, buttati come inutile reperti: erano davvero gli ultimi testimoni della vicenda, avevano accompagnato gli ultimi attimi della vita dei nostri cari, erano stati ripescati dal mare, erano divenuti il simbolo della nostra battaglia, dovevano essere conservati!
Nacque da qui l'idea di un luogo dove poterli conservare, bisognava creare un Museo.
Accettò questa mia idea l'allora sindaco di Bologna Walter Vitali, individuammo un luogo, portammo alla firma di una Convenzione i Ministeri della Cultura e della Giustizia e gli Enti locali dell'Emilia Romagna.
Per trasportare il relitto, con una operazione dei Vigili del Fuoco veramente grandiosa, si chiuse perfino l'Autostrada del Sole.
Poi incontrai più volte Christian Boltanski, uno dei più importanti artisti a livello mondiale, che ha sempre voluto operare per la memoria, alla fine, dopo un confronto umanamente profondo e incisivo, ci ha regalato un'opera che "dialoga" con il relitto del DC9, un'opera che emoziona, che commuove, che tocca le corde più profonde di ogni visitatore e riesce a dare davvero futuro alla memoria dei nostri cari.

Il Museo per la Memoria di Ustica è stato inaugurato il 27 giugno 2007, è conosciuto come una delle più importanti testimonianze dell'Arte contemporanea, è centro di riflessione e cultura. La struttura viene continuamente visitata dal mondo della scuola, grazie alla Convenzione con il Ministero dell'Istruzione, ed è diventata anche centro per ricerche storiche sugli anni Ottanta in collaborazione con l'Università di Bologna e l'Istituto Parri.
E attorno al Museo, dal 27 giugno, giorno dell'Anniversario della Strage, fino al 10 agosto, si

svolgono attività di spettacolo, di musica, di prosa, di poesia, riannodando quei fili di collaborazione con il mondo dell'Arte, con le diverse espressioni artistiche in tutte le sue accezioni.

Note

1. Una risma di carta con un contributo di 40mila lire per conoscere la verità su Ustica. Al di là di ogni previsione furono raccolti 20 milioni che vennero girati ai parenti delle vittime

Fedora Raugei

Strage di Bologna: quarant’anni per la verità. Intervista a Paolo Bolognesi, Presidente dell’Associazione 2 agosto ’80

Come citare questo articolo:
Fedora Raugei, *Strage di Bologna: quarant’anni per la verità. Intervista a Paolo Bolognesi, Presidente dell’Associazione 2 agosto ’80*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 12, giugno 2020

Alle 10.25 del 2 agosto 1980, una bomba con tritolo e T4, esplode alla stazione di Bologna causando 85 morti e 200 feriti. È la più grave strage del Dopoguerra. Colpisce al cuore la città medaglia d’oro alla Resistenza ed un Paese sottoposto, dal 1969, ad un continuo attacco eversivo.
Inizia da qui il lungo percorso dell’Associazione tra i familiari delle vittime per ottenere la giustizia dovuta, per arrivare a perseguire esecutori e mandanti. Nonostante i depistaggi, le omertà istituzionali, le pacche sulle spalle dei ministri di turno, per 40 anni ha continuato a mettere insieme, pazientemente, quei pezzi mancanti accuratamente sepolti. Non sono stati un mausoleo del dolore, ma un esempio di impegno e resistenza civile che ha dimostrato che i cittadini hanno il diritto di non rimanere nell’anticamera della verità.
Grazie al loro impegno, oggi conosciamo meglio la nostra Storia, attraverso la digitalizzazione degli atti processuali, la battaglia per l’apertura degli archivi del potere, i collegamenti tra mandanti ed esecutori e la condivisione della memoria. Un impegno, lungo una vita, che ripercorriano dall’inizio con Paolo Bolognesi, presidente dell’Associazione tra i familiari delle vittime del 2 agosto.

Il 1° giugno 1981, con Torquato Secci fondate l’Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980 per ottenere, con tutte le iniziative possibili, la giustizia dovuta, come prevede l’articolo 2 del vostro Statuto. Avete capito subito che lo Stato non era al vostro fianco?

Capimmo subito che almeno una grossa fetta dello Stato giocava un’altra partita rispetto

alla verità sulle stragi. Lo dimostravano le sentenze dell'Italicus, le assoluzioni della sentenza di appello per Piazza Fontana. Un'impunità giudiziaria di esecutori e mandanti che si ripeteva puntualmente per ogni eccidio.
Quando abbiamo fondato l'Associazione, i magistrati di Milano avevano già scoperto l'esistenza della P2, ma non ne conoscevamo ancora completamente l'entità e il potere di infiltrazione, come invece abbiamo compreso successivamente. È stato, però, subito chiaro che se non ci univamo per ottenere la giustizia dovuta alle 85 vittime, ai 200 feriti e ai loro familiari, il destino giudiziario della strage di Bologna sarebbe stato simile a quello degli altri eccidi, affossato da depistaggi e assoluzioni.
I nostri avvocati infatti, ci avvisarono che la battaglia non sarebbe stata facile, anche per l'implicazione dei servizi segreti, ma noi abbiamo deciso fin da subito di combatterla e fino in fondo. Così, assieme alle Associazioni delle stragi di Piazza Fontana, Piazza della Loggia e dell'Italicus abbiamo costituito, il 6 aprile 1983, a Milano, anche l'Unione dei Familiari delle Vittime per Stragi che nasce sulla base di un impegno comune per sostenere la nostra proposta di legge d'inziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo, che nel 1984 raccolse quasi 100.000 firme, e che consegnammo al Senato.

È stato realmente abolito il segreto di Stato sui delitti di strage e terrorismo?

Formalmente, il segreto di Stato sui reati di strage non c'è. In nessun caso – lo prevedeva già la legge n. 801 del 1977 che regolava l'attività dei servizi segreti – si può apporre ai "fatti eversivi dell'ordine costituzionale". Principio confermato anche dalla successiva riforma degli apparati di *intelligence* nel 2007.
La realtà, però, è stata ed è un'altra. Non occorre un timbro che imprima sul documento il formale "segreto di Stato" per renderlo inaccessibile alla magistratura che indaga. E' sufficiente omettere l'invio di una nota informativa, distruggere un atto, far sparire un fascicolo, rendere fantasmi alcuni archivi per cambiare il corso delle inchieste per strage. Oppure, nell'ambito del processo, nel momento in cui emerge l'implicazione di appartenenti dei servizi segreti, apporre sui loro nomi il segreto di Stato e quindi garantire loro l' immunità.
Poi c'è l'altro aspetto del reale segreto di Stato, i cosiddetti reati minori però collegati alla strage. Esempio, indagare su chi fornisce una macchina ad uno che va a fare un attentato. Apparentemente sembra un reato minore, ma non lo è e se non ti vengono forniti gli elementi o non approfondisci, si rischia la prescrizione. Quindi, non solo non puoi più perseguire questa persona, ma non hai la possibilità di comprendere ulteriori collegamenti o elementi che invece possono rivelarsi utili ad arrivare alla verità.
La manipolazione, l'omissione o distruzione dell'informazione sono state più efficaci

dell'applicazione del formale "segreto di Stato" che in realtà non è mai stato abolito.

Ed è per questo che avete definito un "pacco vuoto" la Direttiva firmata, nel 2014, dall'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi che disponeva la declassificazione e il versamento dei documenti sulle stragi italiane, dal 1969 al 1984, all'Archivio Centrale dello Stato da parte di tutte le amministrazioni?

Noi abbiamo accolto positivamente la Direttiva perché era un atto di trasparenza e di accesso alle informazioni che chiedevamo da anni. In realtà, però, si è rivelata non solo una grande occasione mancata, ma un'operazione di depistaggio nei confronti dei familiari delle vittime per tacitarli. Questo il punto chiave.
Successivamente alla sua emanazione, come Associazioni abbiamo ripetutamente denunciato – anche con una conferenza stampa alla Camera dei deputati nel 2016 – che Ministeri e Servizi segreti non depositavano tutti i documenti e che il metodo di versamento, con la preselezione degli atti, era indebito. Carte senza alcun riferimento agli autori delle stragi, ai mandanti, ai rapporti tra servizi nostrani e stranieri. Man mano che depositavano ci siamo resi conto che ci stavano consegnando carta straccia. Cioè, mentre l'Italia veniva martoriata dalle bombe stragiste, e quindi si attentava alla sicurezza del Paese, nei loro fascicoli informativi – così hanno tentato di raccontarci – i nostri Servizi raccoglievano solo qualche articolo di stampa o qualche nota di nessun valore. Ricordo pure che hanno rifiutato di darci le informazioni sugli esecutori della strage di Bologna, dicendo che la Direttiva si riferisce agli eventi stragisti e non ai nomi.
Nel corso dell'ultimo incontro avvenuto a Palazzo Chigi con i servizi segreti per affrontare queste criticità, le nostre Associazioni hanno pressato sulla questione, ribandendo che non sono state depositate tutte le carte sulle stragi e che, in alcuni casi, gli archivi sono spariti. Davanti alla nostra insistenza, il responsabile del Dis, prefetto Gennaro Vecchione, ci ha risposto, quasi sbottando, che quando è stata emessa la Direttiva è stato riunito un Comitato di altissimo livello dove è stato deciso di darci determinate cose. "Allora", ha affermato Vecchione "o cambiano la direttiva o noi vi abbiamo dato tutto".
Questo conferma che quanto denunciavamo era la realtà e che, ribadisco, la Direttiva è stato un'operazione di depistaggio, a tratti anche ridicola, per tacitare i familiari delle vittime. Il viceministro dell'Interno Vito Crimi, presente all'incontro, si è impegnato a sbloccare questa situazione. Al momento non abbiamo ancora avuto notizie in merito.

Dopo un lungo iter giudiziario sono stati condannati, per aver depistato le indagini sulla strage, l'ex capo della Loggia P2 Licio Gelli, gli ufficiali del Sismi Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, il faccendiere Francesco Pazienza. Come esecutori dell'eccidio i terroristi neofascisti del Nucleo armato rivoluzionario (Nar) Valerio Fioravanti, Francesca

Mambro e, nel 2007, Luigi Ciavardini.
Nel gennaio scorso è stato condannato in primo grado all’ergastolo il quarto presunto esecutore neofascista, Gilberto Cavallini, per concorso in strage, al termine di un processo originato dai dossier che avete consegnato alla magistratura.
A 40 anni dalla strage, le inchieste giudiziarie e gli esiti processuali dimostrano un collegamento operativo tra Nar e Servizi segreti?

Sono emersi, nel corso dell’istruttoria, molti punti di contatto di Cavallini e dei Nar con i servizi segreti. Ne cito alcuni: nell’agenda di Cavallini sono stati trovati due numeri riservati dei Servizi segreti collegati al Centro Nato di via Mantegna, a Roma; in via Gradoli, luogo noto nell’ambito del sequestro e dell’uccisione di Aldo Moro, si è scoperto un covo frequentato dai Nar e dalle Brigate rosse; quando Mambro e Fioravanti fuggono da latitanti si recano a Milano in un appartamento dove si trova la sede di una società dei servizi segreti. Il collegamento emerge e molti elementi relativi a Cavallini, Mambro e Fioravanti verranno ulteriormente approfonditi nell’indagine sui mandanti. Questa sentenza non cancella gli 85 morti e i 200 feriti, ma rende giustizia a noi familiari delle vittime che abbiamo sempre avuto la costanza di continuare nella ricerca della verità.

Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati rispettivamente a 8 e 9 ergastoli – il numero più alto nella storia giudiziaria italiana – per innumerevoli omicidi e per l’esecuzione della strage alla stazione di Bologna, da anni sono persone libere. La Mambro, arrestata nel 1982, dopo avere ottenuto la libertà condizionale nel 2008, ha estinto la sua pena nel 2013. Fioravanti, arrestato nel 1981, nel 1999 ha avuto la semilibertà e nel 2009 l’estinzione della pena.
Da deputato, lei presentò due interrogazioni parlamentari chiedendo un’indagine per chiarire se la libertà condizionale fosse correttamente motivata.
Quali sono, a vostro parere, i reali motivi di questa fuoriuscita dal carcere dei due stragisti?

A mio parere non è stata rispettata la legge. La questione non si limita a volerli in carcere, ma è molto più seria: Mambro e Fioravanti hanno ammazzato 93 persone, sono stati condannati ad 8 e 9 ergastoli e per lo Stato avrebbero già scontato la pena. È un’offesa alle vittime e ai loro familiari. Io sono convinto che un trattamento di favore di questo genere possa essere stato dato per compensare il silenzio, sempre mantenuto da Fioravanti e Mambro, in ordine ai mandanti della strage.

Mambro e Fioravanti hanno pagato i risarcimenti ai familiari delle vittime?

No, non hanno pagato alcun risarcimento.

Recentemente, il 19 maggio, la procura generale di Bologna ha chiesto il rinvio a giudizio, a conclusione delle indagini sui mandanti della strage di Bologna, di Paolo Bellini – ex componente di Avanguardia nazionale, informatore dei servizi segreti – per concorso in strage. Secondo i magistrati avrebbe agito in concorso con Licio Gelli, Umberto Ortolani, Federico Umberto D’Amato, ritenuti mandanti, finanziatori, organizzatori dell’attentato; per depistaggio Quintino Spella, all’epoca dirigente del Centro Sisde di Padova e Piergiorgio Segatel, ex carabinierie del Nucleo investigativo di Genova nel 1980. Domenico Catracchia, responsabile delle società legate al Sisde che affittavano gli appartamenti di Via Gradoli, nei quali nel 1981 trovarono rifugio alcuni appartenenti ai Nar, è stato rinviato a giudizio per false dichiarazioni al pm al fine di ostacolare le indagini. Come nasce l’inchiesta?

L’inchiesta nasce dai dossier che, a partire dal 2012, abbiamo depositato in Procura, frutto di un lungo e approfondito lavoro di ricerca e analisi incrociata di migliaia di pagine di processi per fatti di strage e terrorismo, dal 1974 ad oggi.
Tra i dati emersi, analizzando gli atti finanziari relativi alla bancarotta del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, il “documento Bologna” trovato addosso a Gelli – e non nella sua borsa, a dimostrazione che era un documento estremamente importante – .al momento del suo arresto, e mai trasmesso ai magistrati bolognesi, finchè non lo abbiamo depositato in Procura.
Seguendo questo filone siamo risaliti ai 14 milioni di dollari provenienti da una banca sudamericana, legata al Banco Ambrosiano, che Gelli girò alle strutture dei servizi segreti italiani e ad una serie di elementi, poi approfonditi dalla Procura generale, che proverebbero, come confermato in prima istanza, che Gelli e la P2 non furono solo i depistatori delle indagini sulla strage. Come indicato nell’atto di avviso delle conclusioni delle indagini, infatti, Gelli e Umberto Ortolani vengono indicati quali mandanti-finanziatori; Federico Umberto D’Amato quale mandante organizzatore e Mario Tedeschi quale organizzatore per aver coadiuvato D’Amato nella gestione mediatica della strage, preparatoria e successiva, nonchè nell’attività di depistaggio delle indagini. La gestione mediatica della strage noi l’abbiamo vissuta. I depistaggi sono iniziati già prima, nel marzo 1980 e sono proseguiti. I vertici dei servizi pidusiti inondarono la Procura bolognese di false e fantasiose piste internazionali con l’obiettivo di far arenare le indagini e andare in soccorso, così, agli esecutori.
E poi c’è un altro dato a mio parere rilevante: le imputazioni nei confronti di Segatel, Catracchia e Spella sono originate per quanto è avvenuto nel 2019, non quarant’anni fa. Segatel perchè – interrogato come persona in grado di fornire circostanze utili per le indagini, in relazione all’attività svolta come componente del Nucleo Investigativo dei carabinieri di Genova nel 1980 – per ostacolare le indagini ha affermato il falso. Catracchia, unico amministratore della società Caseroma srl, proprietaria dell’appartamento di via

Gradoli 96, interno 11/a, sentito dalla Procura generale quale persona informata sui fatti, per ostacolare le indagini ha reso false dichiarazioni ed è stato reticente, rifiutandosi di spiegare le modalità e le ragioni per cui Vincenzo Parisi, vice direttore del Sisde, "si serviva di tutta l'agenzia" dello stesso Catracchia. Spella – convocato come persona in grado di riferire circostanze utili alle indagini quale dirigente del Centro Sisde di Padova nel 1980 – ha negato di aver incontrato nel luglio e nell'agosto 1980, il magistrato di sorveglianza Giovanni Tamburino che lo aveva informato di quanto appreso dal neofascista Vettore Presilio, detenuto nel carcere di Padova, sulla preparazione di un attentato di notevole gravità. Incontro che avvenne. Dopo 40 anni, le protezioni degli apparati per proteggere i mandanti sono ancora in atto, ma con l'impegno della Procura generale, dei nostri avvocati e dell'Associazione, possiamo arrivare alla verità definitiva.

Grazie al vostro impegno, dal 2 agosto 2016 il depistaggio è un reato penale. Nel 2013, quando è stato eletto alla Camera dei deputati come indipendente nel Pd, ha depositato una proposta di legge per la sua introduzione. Una norma che la vostra Associazione chiedeva dal 1993 per perseguire penalmente i depistatori. Per tre anni il testo è rimasto nel limbo parlamentare e solo grazie ad una sua serrata battaglia politica è stato approvato.

Se noi oggi possiamo perseguire penalmente i depistatori con un reato specifico, fino al 2016 inesistente, lo dobbiamo a tutta la società civile che ha chiesto a gran voce l'approvazione di questa legge. Io ho condotto una battaglia, ma la vittoria è stata di tutti quelli che si sono impegnati nel sostenerla. Ricordo che in Parlamento, in Senato, ci rassicuravano affermando che era una legge da approvare, ma poi restava chiusa nei cassetti. E allora abbiamo capito che dovevamo mobilitarci, unire le forze.
Abbiamo lanciato una petizione che ha raccolto oltre 30 mila firme e un appello a cui hanno aderito, tra gli altri – oltre alle Associazioni tra i familiari delle vittime delle stragi di Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Italicus, Strage 904, Via dei Georgofili – don Luigi Ciotti e il gruppo Abele, Salvatore Borsellino e il Movimento delle Agende Rosse, la presidente della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, Maria Falcone. Bologna, poi, è stata fondamentale perchè ogni 2 agosto i nostri concittadini non hanno mai smesso di ricordare ai politici venuti per celebrare l'anniversario l'importanza dell'approvazione di questa legge. Dopo il mio discorso finale alla Camera dei deputati, pochi minuti prima dell'approvazione finale, ricordo le tante persone che mi hanno telefonato commosse per aver raggiunto questo traguardo di civiltà e giustizia, non solo nei confronti dei familiari delle vittime, ma anche del Paese. Infatti, dal 2016, come si è dimostrato anche nel caso Cucchi, cittadini e magistrati hanno finalmente uno strumento normativo per perseguire chi depista le indagini.

Il vostro percorso dimostra che la digitalizzazione degli atti processuali non ha solo una valenza storica, ma è anche un strumento per arrivare alla verità giudiziaria?

Sicuramente, non ha solo un'importanza storica, ma è anche un mezzo per arrivare agli esecutori e ai mandanti delle stragi, perchè questi reati non vanno in prescrizione.
Da anni siamo impegnati nel promuoverla. Abbiamo sostenuto il progetto dell'Archivio di Stato di Bologna e del Tribunale bolognese che, nel dicembre 2018, ha portato alla digitalizzazione dei fascicoli processuali sui fatti di terrorismo, eversione e stragismo giudicati dalla Corte d'Assise di Bologna a partire dal 1971. Finanziato dalla Regione Emilia-Romagna è stato realizzato dai volontari dell'Auser.
Recentemente, come Rete degli Archivi per non dimenticare, con il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede abbiamo firmato un protocollo per la digitalizzazione di tutti gli atti dei Tribunali di Milano e Firenze che sta andando avanti, riscontrando una collaborazione istituzionale assente nei governi Renzi e Gentiloni con i quali non siamo riusciti a digitalizzare una pagina, nonostante le promesse.
Per quanto riguarda Bologna, tutti gli atti processuali della strage sono digitalizzati. Dobbiamo terminare quelli relativi alla vicenda della "Uno Bianca" che, a nostro parere, secondo quanto emerge, potrebbe avere sviluppi giudiziari. Per la strage dell'Italicus, molto probabilmente, si riaprirà il processo sulla base dell'analisi degli atti digitali.
La digitalizzazione, oltre a salvare una mole di documenti cartacei dall'oblio perchè deperibili, e quindi salvaguardare un patrimonio storico e giudiziario, permette di effettuare ricerche complesse con grande velocità e, quindi, di incrociare dati, nomi, vicende utili anche a fini giudiziari.

Permette di acquisire una conoscenza non più settoriale dei vari processi?

Uno dei grandi limiti di quando si facevano le inchieste negli anni in cui l'informatizzazione era molto modesta era la lettura frammentata dei processi di mafia e terrorismo o per reati finanziari. È con la scoperta della P2 che si inizia ad intravedere i possibili collegamenti tra settori criminali considerati, fino ad allora, a sè stanti. Questa è stata una grande intuizione di Giovanni Falcone che per primo ipotizzò una possibile connessione tra l'omicidio di Piersanti Mattarella ed il terrorismo neofascista. Il rapporto del giudice Loris D'Ambrosio, che abbiamo consegnato ai magistrati, risalente al 1989, che indicava una pista precisa da seguire per il delitto, con preziosi spunti di indagine, forse andrebbe approfondito. Quando Fioravanti, a suo tempo indagato e assolto per questo omicidio, afferma che Falcone non credeva alla sua colpevolezza, non risponde a verità perchè quell'analisi fatta da D'Ambrosio era stata richiesta proprio dal magistrato.
Come ha dimostrato la sentenza di Cassazione per la strage di Piazza della Loggia, e come

sosteniamo da anni, la strategia della tensione è stata un unico disegno eversivo per destabilizzare il sistema. Analizzando gli atti digitalizzati, incrociando velocemente le informazioni, è possible risalire a tutti i processi in cui gli imputati sono stati sentiti o hanno avuto una parte in causa, permettendo di rendere più chiaro il loro ruolo ed i loro collegamenti. È possible ottenere una preziosa lettura di insieme che prima della digitalizzazione non avevamo, o avevamo solo in parte.

Qual è il bilancio finale del percorso iniziato quel 2 agosto 1980?

È un bilancio faticosissimo, ma estremamente positivo. In questi quarant’anni ci siamo impegnati per ottenere, con tutte le iniziative possibili, la giustizia dovuta alle vittime, come abbiamo scritto nel nostro statuto nel giugno 1981. Abbiamo preso un impegno e lo abbiamo mantenuto. E’ stato un percorso difficile, faticoso, ma non ci siamo mai arresi. Sia sul fronte giudiziario sia su quello della memoria, organizzando ogni anno iniziative per non dimenticare. Abbiamo raggiunto un traguardo, ma c’è ancora molto da fare e vorremmo farlo.
Il nostro è, ed è stato, un investimento di democrazia per il futuro, per consegnare ai giovani un Paese libero dal ricatto della propria Storia.

Roberta Galletta
La strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna nella narrazione dei testimoni

Come citare questo articolo:
Roberta Galletta, *La strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna nella narrazione dei testimoni*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 13, giugno 2020

Il progetto Mneo ha avviato, nel giugno 2019, il recupero delle video testimonianze della strage del 2 agosto 1980 avvenuta nella stazione di Bologna, quando alle 10.25 lo scoppio di una bomba distrugge la sala d'aspetto di seconda classe, gremita di persone, e gli uffici dell'azienda di ristorazione Cigar che si trovano proprio sopra l'area, causando la morte di ottantacinque persone e il ferimento di duecento. Lo scopo del lavoro è quello di creare un archivio di testimonianze non solo dell'evento più tragico avvenuto durante gli anni tra il 1968 e il 1980 definiti come gli "anni di piombo", la dura stagione delle stragi e degli attentati che hanno caratterizzato questo periodo del Ventesimo secolo, ma anche di quelli più significativi della recente storia d'Italia, scegliendo la registrazione video quale mezzo per recuperare e ricordare le preziose parole dei testimoni e dando, in questo modo, più forza alla cristallizzazione di quei racconti per realizzare idee e progetti che possano aiutare a tenere viva la memoria collettiva del Paese, per far conoscere al pubblico, soprattutto quello più giovane, le storie che altrimenti potrebbero rischiare di cadere nell'oblio.
Per la drammatica vicenda bolognese il progetto ha anche lo scopo di ascoltare la voce dei testimoni chiamati a narrare la vera e unica versione di quello che è accaduto, essendone i legittimi depositari che ne portano sulla pelle i segni tangibili e nell'anima una lacerazione che mai si chiuderà. Le otto interviste a quattro feriti, a due familiari delle vittime, a un medico e a un soccorritore realizzate per il progetto Mneo rappresentano la narrazione lucida ma anche molto dolorosa delle loro testimonianze che aspettano, nonostante l'individuazione e la condanna definitiva dei tre esecutori materiali, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, e Luigi Ciavardini, appartenenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari, e passate per tutti i gradi di giudizio, di vederli in carcere invece che liberi, grazie ai cavilli della legge, e di avere verità e giustizia sugli ideatori e i mandanti di quel tragico evento. Nel frattempo chi resta sopravvive al proprio personale trauma e al senso di colpa di essere vivo grazie alla condivisione e all'unione di quel dolore comune, materializzate nella

creazione dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980 che nel tempo non solo ricomporrà, almeno in parte, quelle vite andate in frantumi ma farà più di quello che avrebbe dovuto fare lo Stato negli anni seguenti, ovvero cercare la verità leggendola nel disegno d'insieme che la stessa Associazione vedrà svelarsi, collegando nel tempo con un lungimirante lavoro di digitalizzazione e comparazione, centinaia di atti relativi a tutte le stragi che insanguinano gli anni di piombo. Mentre tutto questo accade la vita di chi resta in attesa, familiari delle vittime e feriti, cambia inesorabilmente senza che gli esecutori possano provare un sentimento di colpa per chi è morto e per chi è rimasto ferito, mentre lo stesso Stato sembra proteggere, attraverso i meandri oscuri della burocrazia, i terroristi e non le vittime. Tra chi sopravvive c'è chi non vuole raccontare quella sua dolorosa esperienza e chi invece capisce che il destino gli concede un'altra possibilità di vita che unisce tutti i feriti, che mai però riusciranno a raccontarsi fino in fondo. La storia della strage della stazione provoca infatti ferite fisiche e psicologiche talmente terribili da lasciare segni che sconvolgono anche chi li soccorre, diventando parte non solo di uomini, donne e bambini, ma anche di cose, come l'autobus trentasette, usato quel giorno come mezzo per il trasporto delle vittime verso gli obitori degli ospedali cittadini, e che grazie a quella memoria che conserva nella sua materialità oggettiva riprende vita acquisendo una propria anima e una propria identità, diventando testimone al pari di chi si è salvato con la stessa dignità e verità.
Mentre le vittime e i feriti della strage raccontano di quanto avessero avuto bisogno, nei primi anni del dopo strage, dello Stato pronto a farsi carico del loro dolore accompagnandoli e partecipando al percorso per arrivare alla verità, accadeva che fosse proprio lo Stato, rappresentato da suoi alti funzionari, a rallentare le prime indagini. Perché i percorsi del dolore servono anche a questo, a elaborare lutti pubblici come quello di una strage, mantenendo viva la memoria per avere giustizia per chi ha pagato con la propria vita azioni scellerate che sembrano non avere mandanti. E quando il percorso è partecipato e condiviso assume sia forza che leggerezza e può proseguire il suo cammino più velocemente.
All'indomani della strage si capisce però che quel percorso non sarà né partecipato e né condiviso, né forte e né leggero, ma soprattutto non sarà limpido, passando per il buio delle bugie e dei depistaggi, a cominciare dalla ipotesi della prima ora che inizia a circolare sulla causa dello scoppio, il malfunzionamento di una caldaia, e soprattutto da una sentenza di quei giorni che assolve tutti gli imputati per una analoga strage, quella di piazza Fontana a Milano avvenuta il 12 Dicembre 1969. La sensazione che l'opinione pubblica percepisce intorno alla vicenda è che la piega che deve prendere l'iter giudiziario per fare luce sull'intera vicenda deve avere un binario lineare e chiaro, per evitare che insabbiamenti e buchi neri, palesemente messi in evidenza e che hanno già iniziato a contaminare la vicenda, continuino il loro inesorabile percorso.
Anche per questo, a pochi mesi dalla tragedia, il primo giugno del 1981 si costituisce

l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980 con lo scopo di «ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta», come recita l'articolo due dello statuto, e che nei processi che seguiranno si costituirà parte civile, dando una forte spinta a tutte le fasi dell'inchiesta e diventando il faro di tutta l'azione portata avanti per chiedere allo Stato che venga fatta giustizia sull'oscura vicenda della strage. In poco tempo si avvicineranno all'Associazione anche semplici cittadini non coinvolti direttamente nella strage, soprattutto bolognesi che si sentono toccati dalla vicenda per quel senso civico che da sempre li contraddistingue nella partecipazione attiva alla vita della cosa pubblica. Ed è la stessa Associazione che nel corso degli anni farà da raccordo per dare la possibilità a molti dei familiari di vittime e dei feriti di raccontare, non senza grande difficoltà, come hanno vissuto quella dolorosa vicenda. I testimoni infatti non vivono in modo semplice questo atto di generosità che viene chiesto loro, perché sono condannati ogni volta che narrano la loro esperienza a vivere una sorta di fine pena mai, come un contrappasso dantesco che li obbliga, invece che a vivere il contrario della loro colpa che qui non c'è, a vivere il loro doloroso trauma attraverso il ricordo di quello che hanno visto e subìto sulla loro pelle. E che diventa una condanna, appunto, un fine pena mai.
Se davanti alla telecamera i testimoni hanno un iniziale titubanza, quasi un pudore a mettere a nudo i propri ricordi, dopo qualche minuto la stessa telecamera, restando lì con la sua unica e vera funzione di registrare quello che intanto diventa un flusso di coscienza, permette loro di essere finalmente se stessi, con un effetto di condivisione e di alleggerimento paradossalmente pesantissimo perché gravato dal senso di responsabilità, consapevoli che quando non ci saranno più tutto quello che hanno visto e vissuto potrà essere dimenticato.
Come in un film che viene proiettato ogni volta sullo schermo o in una rappresentazione teatrale i testimoni hanno dunque solo in parte il conforto della parola, che potrebbe farsi salvifico attraverso la catarsi, perché essendo loro stessi i protagonisti di quella storia che narrano non può dunque concedere nessun totale distacco terapeutico che li possa curare. Questa sensazione è ben presente nelle parole dei narratori-testimoni, tutte accomunate da una fatica dell'anima obbligata a portare e a sopportare questo sasso sul cuore. Se all'indomani della nascita dell'Associazione il dovere della testimonianza è talmente forte da spingere a questo atto di generosità verso gli altri, nel tempo diventa come correre una maratona che non finisce mai, in un continuo ricominciare sapendo che non si arriva mai al traguardo, ma che potrebbe profilarsi all'orizzonte solo quando saranno individuati e condannati, finalmente, anche gli ideatori e i mandanti della strage.

1. Marina Gamberini, la foto simbolo e il senso di colpa per essere viva
«Perché tutto quello che faccio da allora in poi è solo ed esclusivamente in memoria delle

mie colleghe.»

Il racconto dell'esperienza della strage rappresenta, per i narratori testimoni, una ricerca continua di equilibrio tra l'elaborazione del trauma, gravato da una narrazione che si alleggerisce solo in parte con la condivisione del dolore, e il dovere verso la memoria, che assume il valore di insegnamento storico, insito nella testimonianza stessa. Il narrato si trova così sospeso tra la continua ricerca della metabolizzazione per superare quel trauma ma anche e soprattutto la riapertura del trauma stesso quando viene raccontato davanti alle telecamere, nelle scuole e durante le commemorazioni. Sono questi, dunque, i due fattori che convincono i familiari delle vittime, ma soprattutto i feriti della strage della stazione di Bologna, a diventarne testimoni, anche se comprensibilmente tardivi, come nel caso di Marina Gamberini, vent'anni nel 1980 e impiegata presso gli uffici della Cigar, azienda della ristorazione della stazione centrale di Bologna, che si trova sopra la sala d'aspetto. Quando esplode la bomba è in compagnia di altre sei colleghe, Katia Bertasi, Mirella Fornasari, Euridia Bergianti, Nilla Natali, Franca Dall'Olio, Rita Verde, che non sopravvivono alla strage. Di quella mattina non ricorda nulla se non il momento del risveglio dopo lo scoppio della bomba e gli attimi successivi durante i quali, prima di rendersi conto di essere sepolta sotto le macerie dell'ufficio, incastrata tra una grossa trave e la sua scrivania in una posizione difficile per essere trovata, crede di essere dentro a un brutto sogno e che deve solo svegliarsi. Tutte le sensazioni, le emozioni che prova e soprattutto la disperazione che la assale nelle due interminabili ore successive, convinta di morire prima che qualcuno la trovi ancora viva, faranno parte per sempre del suo quotidiano, raccontate davanti a una telecamera e impresse per sempre nel suo corpo nella continua erosione della sua anima. Ed è proprio la disperazione del suo volto, fissata per sempre nell'iconica immagine scattata non appena viene estratta dalle macerie per essere trasportata su una barella verso l'ospedale, che diventerà l'immagine simbolo del dolore delle vittime e dei feriti della strage di Bologna. Da quella esperienza riporta la frattura del cranio, un trauma addominale, un taglio profondo alla palpebra sinistra e all'avambraccio destro, i capelli bruciati, escoriazioni e contusioni sugli arti inferiori ma anche una frattura profonda dell'anima, dovuta al senso di colpa per essere stata l'unica tra tutte le impiegate a salvarsi, amplificato dalla convinzione di aver sentito il lamento di una di loro che chiedeva aiuto senza che lei potesse fare nulla. Dopo molti anni di terapia per allontanare il senso di colpa nato in seguito a quella tragica esperienza, Marina conoscerà casualmente il pompiere che la salva tra le macerie e l'infermiera che la cura in ospedale, recuperando e saldando per sempre legami già stretti nel momento della tragedia e mai recisi nonostante i tanti anni trascorsi, ma anzi resi più forti proprio dal momento dell'incontro, segno che quell'esperienza ha provato non solo i feriti ma anche i soccorritori.
La svolta più importante nella vita di Marina arriva con la maternità, dopo che per anni le

dicono che non può avere figli perché le ferite subite non le darebbero la possibilità di portare avanti una gravidanza. Il pensiero di poter avere un figlio diventa così, ancora una volta, l'àncora alla quale aggrapparsi, la stessa che la aiuta a resistere quando si trova sotto le macerie, che si concretizza nel momento in cui diventa madre e che, in una pericolosa unione di emozioni opposte ma legate al suo terribile vissuto, rischia negli anni seguenti di farle provare la sensazione d'essere un ostacolo alla crescita di suo figlio perché si sente una mamma problematica. Questa percezione, unita al senso di colpa in quanto unica sopravvissuta delle impiegate dell'ufficio, la farà per anni sentire debole, incapace di sopportare il dramma vissuto e solo l'incontro con altri tre feriti sopravvissuti e divenuti simboli come lei di un'altra strage, quella degli Champs Élysées di Parigi del 20 aprile 2017, le farà capire e risolvere il problema. Benché siano persone completamente diverse per età, estrazione e cultura, udendo i loro racconti che hanno come comune denominatore la stessa difficoltà di metabolizzare e superare lo stesso tipo di trauma, comprenderà che la causa non è in lei ma nella gravità dell'accaduto, davvero troppo difficile da sopportare, per cui l'unico modo di sentirsi un po' meglio è adoperarsi per ottenere giustizia anche raccontando quell'evento.
E così il compito della narrazione per trasmettere la memoria della strage serve, a lei come agli altri testimoni, a tornare alla vita, anche se di vita vera non si può parlare, perché dopo un trauma di questo genere si sopravvive e si trova un modo per convivere con il dolore, che coinvolge anche e soprattutto le proprie famiglie e i propri cari. Il racconto della sua esperienza riesce ad avere un senso, oltre il suo esserne testimone, utile dunque per superare, anche se in parte, il trauma vissuto attraverso l'incontro con l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage dove conosce, tra gli altri, una persona che diventerà il suo punto di riferimento per continuare a convivere con il suo dolore. Si tratta di Lidia, conosciuta come "la mamma del 2 agosto" perché nella strage perde suo figlio Sergio e diventando per Marina un esempio da seguire. Lidia, che con il marito Torquato Secci, primo Presidente dell'Associazione fino al 1996, anno della sua scomparsa, saranno punti di riferimento importantissimi per tutti i familiari e i feriti della strage.

2. Paolo Bolognesi, il ruolo e il lavoro dell'Associazione tra I familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980
«Uno dei grandi errori che si sono fatti nell'ambito delle indagini non solo della strage di Bologna ma delle indagini in generale è il non collegare le stragi tra loro e con la loggia massonica P2 che racchiudeva praticamente tutto il potere economico e politico italiano di quel momento.»

A Secci succederà, quale Presidente nel 1996, Paolo Bolognesi, insieme primi familiari delle vittime a pensare, e soprattutto a sentire il bisogno, a pochi mesi da quel tragico evento, di

fare qualcosa per chiedere giustizia per le vittime della strage, dopo che l'allora recente sentenza del processo d'appello della strage di piazza Fontana assolve tutti gli imputati. Nel momento dell'esplosione della bomba, Bolognesi sta rientrando dalla Svizzera, dove è stato per accompagnare la moglie a sottoporsi ad un intervento chirurgico. Nello scoppio della bomba il suocero, la madre, il padre e il figlio, venuti a prenderli in stazione, restano gravemente feriti, mentre la suocera, anch'essa in stazione, viene uccisa dalla deflagrazione. Il figlio Marco è colpito in pieno, riportando per il resto della sua vita la quasi totale invalidità, e sfigurato, tanto che il padre lo riconosce all'Ospedale Maggiore, dove viene portato subito dopo l'esplosione, solo dalla voglia che ha sulla pancia.
Le due direttrici lungo le quali si muovono i familiari, nell'ambito delle indagini per fare luce sulla vicenda della strage e seguite attraverso l'Associazione fin dalla sua nascita, sono la partecipazione attiva ai processi, con la costituzione come parte civile, e il recupero e la conservazione di tutti i documenti e le sentenze processuali, utili non solo per avere piena conoscenza dell'intero iter giudiziario ma soprattutto per essere pubblicati, attraverso la loro digitalizzazione, sul sito Internet dell'Associazione, visitato ogni anno da oltre due milioni di persone, e quindi letti, studiati e conosciuti da tutti. L'obiettivo è sostenere il movimento di opinione molto attivo nella ricerca della verità che nel frattempo è nato a margine dell'attività dell'Associazione stessa che grazie alla collaborazione di artisti, attori, musicisti, scrittori e registi, si concretizzerà negli anni in molti progetti capaci di veicolare tanto a Bologna quanto in tutto il Paese la vicenda della strage. La stessa digitalizzazione offre anche la possibilità di preparare a livello giuridico i testimoni e i familiari delle vittime che, in questo modo, leggono le carte, si parlano, si confrontano e dialogano tra di loro attraverso quegli stessi documenti così da non essere, durante i processi, dei semplici sconosciuti a cui si fanno poche domande, come spesso accade in molti simili dibattimenti, ma diventando parte attiva in grado di far comprendere fino in fondo e sotto ogni aspetto la materia.
La digitalizzazione e l'incrocio dei dati diventano quindi il fattore determinante, innovativo e lungimirante dell'Associazione che vede anche la collaborazione di magistrati come Giancarlo Caselli, Claudio Nunziata e Libero Mancuso, abituati a portare avanti indagini intrecciando e valutando dati, riuscendo nel corso del tempo a collegare tra loro le tante stragi che insanguinano il Paese negli anni di piombo e la loggia massonica P2 che racchiude praticamente tutto il potere economico e politico, italiano di quel momento, quello che controlla tutti i servizi di sicurezza in Italia e dove confluisce molta parte dell'esercito, uomini del Governo, tutti gli uomini dei servizi segreti, una lista con oltre novecento nomi talmente importanti che quando è resa pubblica il 21 maggio 1981 costringe l'allora Presidente del Consiglio a dare le dimissioni. Grazie a questo sistema di incrocio di informazioni e di dati provenienti da altri processi, la fase di analisi del processo ha avuto nel corso degli anni uno sviluppo notevole che ha permesso all'Associazione di depositare

dal 2010 presso la Procura della Repubblica di Bologna una serie di atti utili per chiedere l'apertura di una indagine sui mandanti della strage di Bologna, la riapertura del processo a Gilberto Cavallini, esponente dei Nar, condannato prima nel 1989 per banda armata e poi all'ergastolo nel 2020 con l'accusa di concorso in strage, e la riapertura del processo per la strage sul treno Italicus.

Per Bolognesi dunque solo leggendo questi dati nel loro complesso, dunque, è possibile capire l'intreccio delle azioni di alcuni, se non di tutti, protagonisti non solo nella vicenda della stazione di Bologna ma anche in quella della strage di piazza Fontana, evidenziando collegamenti che, letti nel loro insieme, fanno molto riflettere. La verità celata dietro la strage di Bologna, dunque, è probabilmente la stessa che lega e collega tutte le stragi italiane avvenute tra il 1968 e il 1980, mentre la sentenza di Brescia del 2017 conferma che la "strategia della tensione" non è fatta di singoli eventi sparsi ma è un vero e proprio disegno unitario esteso a tutto quel periodo in cui si colloca, proprio all'apice, la vicenda di Bologna. In questo quadro delineatosi il giudice Mario Amato è lungimirante, perché cerca di riunire a Roma tutte le indagini dei casi più rilevanti e ne intuisce il disegno d'insieme sovraordinato. Quindici giorni prima del suo assassinio, avvenuto il 23 Giugno 1980, parla infatti al Consiglio Superiore della Magistratura della pericolosità dinamitarda dei Nucleo Armati Rivoluzionari perché si sta rischiando la guerra civile nel Paese. Per questo e' assassinato da Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini, legati a Francesca Mambro ed a Valerio Fioravanti. Il processo agli assassini si terrà a Bologna e tutti gli atti relativi confluiranno nell'ambito dell'inchiesta, utili, in seguito, ad eliminare i molti depistaggi tentati dai Servizi Segreti.

Grazie alla digitalizzazione di tutti gli atti processuali e all'impiego di un programma specifico per metterli a confronto ed incrociarli è possibile dunque, nel corso degli anni, trovare nuovi elementi per far luce sulle indagini perché le moderne tecnologie consentono di leggere ed evidenziare, tra documenti, fotografie e filmati, particolari sfuggiti durante le indagini eseguite all'indomani della strage. Proprio grazie a questi strumenti, ad esempio, è stato nuovamente analizzato un filmato amatoriale super otto, girato da un turista tedesco la mattina del 2 agosto 1980 nella stazione di Bologna, che riprende alcuni momenti precedenti e successivi alla strage e rimasto alla Procura di Bologna per quarant'anni. Da questo è stato possibile estrapolare un fotogramma in cui appare il volto di una persona notevolmente somigliante a Paolo Bellini, esponente di Avanguardia Nazionale negli anni Settanta, accusatosi nel 1999 e condannato nel 2007 per il delitto, avvenuto nel 1975, di Alceste Campanile, militante di Lotta Continua, poi prosciolto dalla Corte d'Appello per prescrizione del reato. Se confermata, la presenza in stazione al momento dell'esplosione di Bellini, imputato in una passata inchiesta a suo carico come indiziato per la strage di Bologna da cui esce prosciolto nel 1992, avrebbe un significato importante perché collegherebbe la strage ai Servizi Segreti brasiliani e italiani, nonché alla mafia, alla

'ndrangheta e ai mondi criminali, anch'essi implicati nell'ambito di tutta la strategia della tensione. Per questo, nel marzo del 2019, anche sulla base di quel fotogramma, la Procura generale di Bologna ha chiesto la revoca del proscioglimento del 1992 per Bellini, per riaprire le indagini e procedere ad un riconoscimento antropometrico. Questo, dunque, emerge grazie al lavoro dell'Associazione per la digitalizzazione delle carte, perché molti aspetti possono essere svelati grazie ai collegamenti tra quanto emerso in un processo minore e quanto emerso in uno maggiore. Dati apparentemente poco significativi, ma che quando vengono riuniti dagli elementi comuni rivelano la realtà e diventano inoppugnabili, come avvenuto per certe indagini non fatte o modificate.
Lo studio, l'analisi e il confronto degli atti e la visione d'insieme delle stragi di quegli anni permette, dunque, di arrivare a scoprire la verità seguendo le piste giuste e soprattutto confrontando tutte le informazioni a disposizione. Non c'è più infatti spazio per quella che per anni è stata l'ambivalenza dei termini mistero e segreto, spesso utilizzati ad arte in modo intercambiabile per confondere le idee e rallentare le indagini, smascherata da Bolognesi che traccia una linea marcata tra i due termini. Quando si parla di eventi tragici come le stragi che hanno segnato la storia italiana si usa molto il termine mistero, avvolto da un fascino non indifferente dal punto di vista mediatico, ma utilizzato soprattutto in ambito religioso e che si risolve con la fede e non con un'indagine, come accade invece per il termine segreto, meno affascinante perché relativo a qualcosa di umano ma che si palesa con le indagini, perché il voler fare le indagini vuol dire risolvere dei segreti, con una chiara differenza dal punto di vista semantico. È molto improbabile quindi che un segreto diventi mistero perché non si risolve il problema dei mandanti della strage di Bologna parlando di altro ma con le indagini approfondite. Bolognesi è convinto che ci sono stati uomini delle istituzioni che avrebbero dovuto perseguire e rivelare quello che sapevano, parlando dei segreti e invece hanno fatto di tutto affinché questi diventassero misteri, dando all'opinione pubblica la sensazione drammatica e sconvolgente dell'assenza, peggio ancora, della deviazione, di interi apparati dello Stato. Non è più un segreto, infatti, secondo Bolognesi e come emerso dal processo a Gilberto Cavallini, che Cavallini stesso aveva nella sua agenda due numeri telefonici dei Servizi Segreti o che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, quando si rifugiano a Milano dopo la strage, sono ospitati probabilmente nello stesso appartamento dove c'è una società degli stessi Servizi Segreti. Alla luce di tutto questo, quando si parla dei due terroristi come di "spontaneisti armati", non si vuole narrare la verità. Come non lo voleva neanche la Procura della Repubblica di Bologna quando ha proposto di archiviare tutta l'indagine. Nell'ambito delle ricerche il prezioso operato di alcuni magistrati e la digitalizzazione dei tanti atti processuali da loro utilizzata hanno influito positivamente sull'andamento dei processi per le stragi di Piazza Fontana e di Piazza della Loggia, per cui sono emersi documenti estremamente interessanti che hanno portato alla luce una serie di depistaggi.

È sempre con l'Associazione che molti dei testimoni seguono a Roma tutti i processi subendo spesso anche palesi ingiustizie nella difficile ricerca della giustizia e della verità, come quella messa in atto, durante uno dei primi processi, dall' avvocato di parte civile per i familiari delle vittime, accusato di depistaggio perché riesce a ottenere l'annullamento del processo di primo grado. E' un tradimento doloroso che viene percepito da tutta l'opinione pubblica nello stesso modo in cui vengono viste le azioni messe in campo per depistare e rallentare le azioni giudiziarie, perché lo scopo dell'Associazione non è solo quello di ottenere la giustizia dovuta ma cercare anche le motivazioni della strage che possono arrivare solo se, secondo Bolognesi che negli anni seguirà la formulazione di proposte di legge per rimuovere il segreto di Stato dai delitti di strage, si attua un costante esercizio della memoria e della conoscenza che insieme rappresentano il fondamentale cemento di una comunità e che si manifestano attraverso la forza e la potenza delle parole dei testimoni, concretizzandosi nell'azione giudiziaria dell'Associazione, diventando fondamentale argine proprio ai depistaggi e agli insabbiamenti o peggio ancora alla dichiarazione di innocenza avanzata dagli stessi imputati, nonostante condanne definitive.

3. Anna Pizzirani, la voce della figlia che non vuole raccontare
«Mamma, ma cosa ho fatto di male che mi volevano uccidere?»

È quello che succede durante l'incontro-scontro che avviene fuori dall'aula della Corte di Assise di Bologna nel Palazzo Pizzardi il 9 maggio del 2018, durante il processo contro il Nar Gilberto Cavallini, tra Luigi Ciavardini, condannato in via definitiva dalla Suprema Corte di Cassazione a trenta anni come esecutore materiale della strage di Bologna, e l'allora vice presidente dell'associazione Anna Pizzirani, testimone del come possa cambiare drasticamente la vita dei feriti e dei parenti delle vittime senza che gli esecutori provino un sentimento di colpa ma anzi si dichiarino estranei alla strage.
In quel momento Ciavardini è un uomo libero, perché il suo avvocato è riuscito a far applicare la continuazione della pena facendo cumulare gli anni della condanna per la strage con quelli per la partecipazione all'omicidio del giudice Mario Amato. E proprio quando Ciavardini cerca di dichiararsi innocente agli occhi della Pizzirani, proclamandosi l'ottantaseiesima vittima della strage, è lei stessa che, dopo avergli ricordato la pendente condanna a trent'anni per concorso nella strage, gli chiede, visto che anche lui ha un figlio, se comprende quanto il trauma di quell'esperienza abbia potuto incidere con effetti devastanti sul carattere di sua figlia Elisabetta, nove anni all'epoca della strage, condizionando per sempre anche i rapporti con i genitori e cambiandone profondamente la vita, tanto da non voler parlare mai più di quel tragico evento. La domanda che la bambina rivolge alla madre per capire cosa può aver fatto di male per meritare di essere uccisa da una bomba quando le due si vedono all'ospedale Rizzoli poco ore dopo l'esplosione in

stazione e che continua a riecheggiare nella mente della Pizzirani, resta senza risposta, diventando nel tempo il contenitore del trauma che accompagnerà per tutta la vita sia lei che la figlia. Anche gli altri due esecutori materiali della strage, Mambro e Fioravanti, anch'essi condannati, hanno una figlia. Anche loro si dichiarano ancora estranei alla strage, in carcere si sono sposati e si sono laureati. Fioravanti ha anche partecipato alla realizzazione di un film, presentato al Festival del cinema di Venezia nel 1997. Entrambi hanno riacquistato tutti i diritti civili, possono votare ed essere votati come candidati in un partito qualsiasi ed essere eletti, da tempo lavorano per l'associazione Nessuno tocchi Caino, mentre già nel 2010, quando la radicale Emma Bonino si candida per essere eletta a presidente della Regione Lazio, sono inseriti nel suo comitato elettorale, in una forma di presenza e di collaborazione quanto meno inopportuna. Vederli vivere da persone libere rappresenta uno sfregio altissimo per tutti i familiari delle vittime e per i feriti verso i quali gli esecutori materiali non solo non hanno mai manifestato né pentimento, né sentimento di colpa o imbarazzo e vergogna per quanto fatto e per il quale sono stati ritenuti colpevoli e condannati a nove ergastoli, ma si dichiarano innocenti e anche vittime, come ha fatto Luigi Ciavardini davanti a una incredula Anna Pizzirani.
Grazie a Paolo Bolognesi nel 2016 è stato istituito nell' ordinamento giuridico italiano il reato di depistaggio, mentre anche per la Pizzirani il processo di digitalizzazione di tutti i documenti e degli atti processuali ha fatto emergere l'ipotesi di un quarto esecutore materiale, probabilmente Gilberto Cavallini, per il quale è in Corte d'Assise il processo in cui è stato già condannato per partecipazione a banda armata ma non come esecutore. Queste sono le ricerche della verità dell'Associazione, per scoprire, oltre agli esecutori materiali, anche i nomi della mente o delle menti che hanno organizzato e dato ordine agli estremisti di destra di effettuare le stragi, sebbene siano stati già condannati anche due appartenenti al Sismi, il colonnello Giuseppe Belmonte e il generale Pietro Musumeci, insieme al faccendiere Licio Gelli, mai chiusi un solo giorno in carcere.
In questo contesto così difficile da vivere e da metabolizzare, in balia della tempesta di emozioni nella quale vengono scaraventati, i feriti sopravvissuti ed i familiari delle vittime della strage riescono a trovare un porto sicuro nell'Associazione, la cui azione continua a tenere accesa l'attenzione sulla legittima richiesta di giustizia nel mare magnum di confessioni, ritrattazioni e depistaggi, in cui eminenze grigie e loschi individui lavorano sotto traccia per frenare e deviare il cammino verso la verità. In questa complessa situazione l'Associazione può però contare sul totale sostegno della città di Bologna, un fattore non indifferente al di là di ogni connotazione politica, perché quella del 2 agosto 1980 è una strage che ha coinvolto tutti i bolognesi. Sono proprio loro, ogni anno, con la presenza durante la manifestazione in ricordo della strage, a dimostrare il forte senso civico e di comunità, anche in tutte le udienze dei processi che si susseguono, dove spesso i feriti e i familiari delle vittime, con la loro strenua ma defatigante richiesta di giustizia, hanno

l'impressione di essere privati del ruolo centrale di parte offesa e lesa. Perché durante i processi vi è una spersonalizzazione dei delitti, quasi un'astrazione dalla realtà, in cui si esamina giuridicamente una colpa e un eventuale esecutore, mentre le persone che hanno subito un danno fisico anche gravissimo e permanente o sono state uccise, private del bene supremo della vita, non hanno quel riconoscimento che dovrebbero avere, anche mal tollerati dagli imputati che sembrano invece più che tutelati da una giustizia matrigna. I testimoni, così, si trovano quindi a fare i conti con il trauma che ha sconvolto le loro vite, la cui elaborazione, probabilmente, non arriverà mai, e con le ferite fisiche e psicologiche che lo stesso trauma ha provocato.

4. Eliseo Pucher, la paura di essere giudicato da una giustizia che sembra proteggere i terroristi e non le vittime
«Se credo nella giustizia? A questi livelli io ho paura ad essere giudicato.»

Solo che dalle ferite fisiche si guarisce più o meno bene ma da quelle psicologiche quasi mai, perché restano dentro pronte ad aprirsi, impossibili da chiudere perché fissate per sempre nella mente dei testimoni e dei feriti della strage, soprattutto se nel cammino del recupero invece di trovare aiuto nella loro cicatrizzazione si trova chi è sempre pronto a riaprirle. Come accade a Eliseo Pucher, cuoco friulano ferito dallo scoppio della bomba, che la mattina del 2 agosto 1980, nella sala d'aspetto della stazione centrale di Bologna, in attesa del treno per Salsomaggiore dove deve recarsi per iniziare a lavorare, sente all'improvviso un sibilo, un colpo alla testa e si ritrova sepolto sotto un cumulo di macerie. Nell'esplosione si frattura entrambe le gambe, restando ferito in molti punti del corpo dalle schegge provocate dallo scoppio della bomba. E uno scoppio molto simile, ma stavolta silenzioso, Pucher lo avverte dentro di sé durante una delle udienze dei processi nel quale è chiamato a testimoniare. Già provato dal trauma fisico, in quella occasione subisce anche i modi inopportuni di chi, invece di giudicare i terroristi per quello che sono e per quello di cui sono accusati, li tratta da liberi cittadini nonostante le già avvenute condanne.
È una situazione molto vicina a quella che vive Anna Pizzirani nell'aula della Corte di Assise di Bologna, quando incontra il Nar Luigi Ciavardini, e che conferma la dimensione dello scollamento e del divario ormai esistente, nemmeno tanto nascosto, tra lo Stato, con le sue leggi e la sua giustizia, e chi ha subito un danno fisico e morale. Sembra una scena grottesca quella che si presenta davanti agli occhi di Eliseo Pucher quando, in tribunale come testimone e parte lesa, dopo aver chiesto il permesso con tanto di firma per uscire dall'aula per andare in bagno vede, mentre rientra, che ai due Nar Mambro e Fioravanti, seduti dietro alle sbarre degli imputati ma già condannati ad alcuni ergastoli, un poliziotto porta due cappuccini. E' li che guardando la scritta "la legge è uguale per tutti" resta senza parole, provando rabbia, amarezza e sfiducia verso le istituzioni perché gli sembra di

constatare con i propri occhi di non essere tenuto in alcuna considerazione, mentre quegli imputati sono trattati come cittadini nella pienezza dei diritti, con la conclusione dei processi oltre tutto ancora molto lontana.
Pucher, e con lui tutti i feriti e i familiari delle vittime della strage di Bologna, capisce quanto sia importante il ruolo dell'Associazione, la cui costante e continua azione nel tempo ha fatto in modo che almeno non si perdesse la memoria relegando tutta la vicenda nel dimenticatoio e nell'ipocrisia dell'archiviazione. Comprende anche perché il ricordo di quel giorno riesca ad essere ancora vivo nella sala d'aspetto saltata in aria quel sabato di agosto, anche se è stata ricostruita ed ha un aspetto diverso da quella del 1980. Conserva infatti ancora sul pavimento nuovo e sui muri ricostruiti il dolore per quella strage e i dolori di chi lì ha perso la vita, gli affetti e la serenità, come se tutti gli anni trascorsi si fossero cristallizzati proprio tra quelle quattro pareti, tanto da rendere difficile, per chi è stato testimone della strage e ancora di più ferito come Eliseo Pucher proprio dal crollo di quelle mura, tornare nella stazione di Bologna e nella sala d'aspetto dove è seduto al momento dello scoppio della bomba. Ci sono persone tra i feriti, tra i familiari e non solo tra loro, che hanno grandissime difficoltà ad entrare in quella stazione, perché la memoria ritorna inesorabilmente alle urla disperate di quel giorno, ai pianti dei feriti e ai concitati movimenti di chi fugge e di chi accorre, alla immobilità ed al silenzio dei morti e alle tante persone normali divenute testimoni di una città come Bologna che ha risposto con grande dignità a un evento così doloroso. Perché sono momenti indimenticabili, fissati per sempre nella mente dalla paura e dall'ansia, a riaffacciarsi nella vita di tutti i giorni, attraverso situazioni che possono richiamare quelle legate al giorno della strage, come un forte colpo improvviso di cui non si capisce l'origine, una valigia lasciata incustodita su un treno che genera il sospetto di un pericolo indefinito, tutti fatti che comportano la difficoltà di entrare e sedersi in una sala d'attesa anche di una qualsiasi stazione ferroviaria, ma che possono essere superati con il racconto, la narrazione, la testimonianza, perché si va avanti solo parlando e condividendo quella testimonianza.

5. Giuseppe Soldano, il caso, le coincidenze e la sfida alla vita dopo la salvezza dalla strage
«La vita è una coincidenza assurda, siamo solo delle pedine che si incastrano, perché alla fine, se mio padre mi avesse portato con se, le cose sarebbero andate diversamente.»

O anche sfidando la vita. Perché la fortuna di essere sopravvissuti a una esperienza durissima come quella della strage di Bologna può dare la sensazione, soprattutto quando si è giovani, di essere forti, invincibili tanto da spingere la propria vita ad andare oltre i propri limiti, cercando nuove sfide per mettersi alla prova. Se si è superata la "prova della strage" si può fare molto altro.
Cosi accade a Giuseppe Soldano, che ha quattordici anni quando si mette in viaggio con il

padre da Monopoli, dove ha appena finito di trascorrere le vacanze con la famiglia, verso il Trentino Alto Adige per frequentare un corso di canoa. La mattina del 2 agosto 1980 però, arrivati alla stazione di Bologna, perdono la coincidenza e così, in attesa di un altro treno, il padre lascia il figlio ad aspettarlo nella sala d'attesa di seconda classe mentre va a comperare dei panini. Nell'esplosione Soldano resta intrappolato sotto le macerie e solo la presenza del suo skateboard, che porta sempre con se e che spunta dai detriti, permetterà al padre di trovarlo dopo pochi minuti ancora vivo e portarlo in condizioni disperate all'ospedale di Bellaria dove riusciranno a salvargli la vita. Uscito da questa drammatica esperienza con le braccia e alcune costole rotte, una lesione a un polmone, un trauma cranico e varie ustioni sparse per il corpo, intraprenderà una vita dove i rischi solo all'ordine del giorno, cercando di vivere esperienze estreme, dalla canoa d'alto corso allo snowboard fuori pista, al parapendio alle esplorazioni speleologiche, avendo paradossalmente meno paura della vita fino a capire di averla sfidata non nel giorno della strage ma negli anni seguenti a quel tragico evento. L'incontro con l'Associazione sarà determinante per Soldano, lui così estremo e diverso nel suo approccio alla vita, ma compreso da persone che hanno vissuto il suo stesso trauma, elemento di condivisione importante, dove il pudore non esiste, tanto è stata forte quell'esperienza che li accomuna, fino a costruire una rete con tutti i feriti e i parenti delle vittime, nella certezza della presenza di quella comunità nel momento in cui si sente la necessità di aver bisogno di una parola di conforto e di una condivisione.
Il caso, le coincidenze e la sfida alla vita dopo la salvezza dalla strage e la possibilità di una seconda esistenza che concede il destino in questa massa di storie che si ritrovano per pochi istanti insieme perché si sono incrociate a Bologna e che proprio lì si legano per sempre quando, invece, sono normalmente dei transiti che neppure si ricordano, uniscono le esistenze di persone che prima di quella mattina non si sono mai incontrate, perché appartengono a classi sociali diverse, lavorano in ambiti diversi, alcuni sono anche stranieri. Incontrandosi in quell'attimo, alle 10.25 come ad un appuntamento, incrociando altri destini di cui non sanno nulla e che nulla sanno di loro, si ritrovano con le vite unite, chi nel ricordo di chi non è morto e chi nella fortuna di essere sopravvissuto all'esplosione della bomba nella stazione di Bologna. Il caso è dunque l'elemento che lega tutte quelle storie perché essere stati lì, in quel preciso momento, è l'unica cosa che unisce i destini dei sopravvissuti. Sarebbe bastato che non si fossero incastrati tanti piccoli momenti di quella mattina, come una coincidenza ferroviaria saltata o un ritardo di un treno sull'orario di viaggio, e per alcuni dei testimoni, come Giuseppe Soldano, ci sarebbe un'altra storia da raccontare e un'altra vita da vivere.

6. Roberto Castaldo e il destino che unisce

«Però i feriti ci sono ancora e ognuno è una storia, un mondo a sé, un mondo non svelato

che forse non si conoscerà mai perché neanche noi siamo in grado di trovare le parole giuste per dire quello che abbiamo dentro al nostro cuore.»

O come il cambio di turno lavorativo da una stazione a un'altra che fa trovare persone in un luogo non previsto dove poi accade qualcosa che cambia per sempre il corso della loro vita. È quello che succede a Roberto Castaldo, un giovane ferroviere che il 2 agosto del 1980, dalla stazione di Cremona, dove è in servizio, viene spostato per un cambio di turno a Bologna, nei pressi del binario uno, pronto a far partire il treno Adrian Express al quale è stato assegnato e che ha anche un ritardo di cinquanta minuti. Sta lì, con il braccio alzato per dare il via per la partenza del treno, quando, dalla porta della sala d'attesa che si trova alla sua destra, la deflagrazione dello scoppio della bomba lo scaraventa contro un muro, mentre una nube di fuliggine nera e densa e lingue di fuoco, uscendo dalla porta, si dividono in due tronconi e si dirigono verso la coda del treno e verso lui, mentre una colonna di ghisa della tettoia gli piomba sulle gambe. Nonostante il forte dolore riesce a tirarsi fuori, a rialzarsi e a soccorrere gli altri feriti che riesce a vedere intorno a se, riportando in seguito ferite che lo renderanno in parte invalido con un trauma psicologico mai superato.
Anche qui il caso, attraverso un cambio di turno lavorativo e un ritardo ferroviario, diventa il fattore determinante nel coinvolgimento diretto di tante persone nella strage della stazione ed è impressionante constatare come a Bologna, quel giorno, convergano storie diverse che, per una serie di casualità, si trasformano in un destino che accomuna tutti coloro che si troveranno travolti, loro malgrado, da questa vicenda. Probabilmente le loro vite sarebbero state molto diverse se alle 10.25 di quel sabato d'agosto non si fossero trovati coinvolti nella strage della stazione di Bologna che ha così cambiato le loro vite e i loro caratteri senza un motivo, lasciando ferite e dolore, danneggiando non solo le loro esistenze ma anche quelle di chi faceva parte delle loro vite, familiari, amici e colleghi di lavoro. Se gli stragisti si sono creati le motivazioni per cui era giusto compiere una carneficina di quel genere sostenendo di essere in guerra contro lo Stato, i feriti e le vittime, attraverso i loro familiari, aspettano di conoscere la ragione per la quale sono stati mandati a combattere una guerra, indifesi, di cui porteranno per sempre sulla propria pelle e nella propria anima le ferite e i traumi. La testimonianza diventa allora non solo un atto dovuto, un atto liberatorio che riesce a far affrontare meglio la vita, ma anche la possibilità per i testimoni di dimostrare al mondo che la cosa più aberrante che si può fare è proprio una strage dove gli unici a pagare sono degli innocenti.
Il ricordo terribile di quel giorno resterà per sempre nella mente di Castaldo, diventando un film dell'orrore che cambia la prospettiva e il valore assoluto della sua vita, con l'immagine della polvere e della terra che copre tutto e con il silenzio dei corpi immobili delle persone ferite che non hanno neanche la forza di lamentarsi, diventate protagoniste di una storia mai passata ma ancora viva che ne ha condizionato l'esistenza. Non bastano, infatti, anni di

elaborazione del trauma causato da quella vicenda per superarlo, nonostante il soccorso dell'Associazione che nel tempo diventa la nuova famiglia dei testimoni. E se, nonostante la difficoltà, i feriti e i familiari delle vittime della strage sono consapevoli di avere l'enorme responsabilità di essere depositari dell'unica, vera e giusta versione dei fatti accaduti quella mattina, diventa nel tempo davvero importante e pesante il compito da portare avanti come testimoni, tanto da trasformarli in vittime pubbliche che diventano esempio per la collettività, anche se in particolare per i feriti, a differenza dei familiari delle vittime, resta difficile riconoscersi pubblicamente come tali. Diversi, in effetti, sono i modi ed i tempi con i quali ci si carica di questa responsabilità, perché c'è una sostanziale diversità tra i parenti delle persone decedute e i feriti. Mentre questi ultimi diventano una storia, un mondo a sé non svelato, perché difficile da raccontare, esprimendo in modo forte nella stessa difficoltà della loro narrazione la differenza tra sopravvissuti e morti, chi ha perduto un familiare deve elaborare il lutto tremendo d'una scomparsa dovuta alla assurda gratuità del gesto terroristico. Chi è stato ferito e si è salvato porta e sopporta un doppio segno, quello fisico e quello psicologico dell'aver visto e vissuto quell'orrore che lascia nell'anima un segno profondo che si esprime anche nella difficoltà stessa di esserne testimone.

7. Vincenzo Stellino, le ferite e i segni sul corpo
«In quei giorni avrei voluto che gli autori di quella strage fossero venuti in ospedale a vedere quello che avevano combinato».

E di segni, che non sono solo ferite fisiche e psicologiche ma altro e che diventano come numeri di guerra, racconta Vincenzo Stellino, medico chirurgo che, appena appresa la notizia della strage alla stazione, decide di rientrare, dopo qualche giorno di riposo, al Bellaria di Bologna, l'ospedale dove lavora, per aiutare i colleghi nella cura e nella gestione dei feriti. Sarà infatti proprio con un segno che Stellino vedrà identificati i feriti, perché un neurochirurgo si prende l'incarico di segnare, con un pennarello rosso, dei numeri progressivi sui corpi straziati dei feriti che arrivano in ospedale, uno dopo l'altro, senza nemmeno la possibilità di essere identificati, tanto sono ridotti male e sfigurati, così da avere almeno quel riferimento per gli esami ai quali li devono sottoporre. È una sensazione che lo sconvolge e lo destabilizza perché ha la percezione di essere veramente in guerra, tanto sono concitati i momenti che si trova a vivere.
Dei primi pazienti che vede arrivare, tra cui l'allora quattordicenne Giuseppe Soldano, molti si salveranno, ma altri non riusciranno a superare i traumi e le ferite riportate durante l'esplosione della bomba. Tutti sono accolti e curati con molte premure ed attenzioni perché di fronte all'orrore della tragedia gli operatori sanitari si sentono come colti di sorpresa e quindi lo sforzo per lavorare si raddoppia. Dopo quei giorni, tra i medici non si parlerà più di questa vicenda, quasi vi sia la necessità di mantenere su di essa un velo di pudore. Ma ne

resta il ricordo, che serve a testimoniare un concreto bisogno di difendersi, tanto è orribile quello che è accaduto, dalla tentazione di dimenticare, di cancellare tutto con l'oblio.

8. Agide Melloni e l'autobus numero trentasette che riprende vita diventando testimone della strage

«Quei corpi appartengono alla mia vita. Io li ho dentro, non li dimentico, li cerco ancora oggi a distanza di quaranta anni, in ogni situazione che mi può capitare di ricordarli e rispettarli e di far capire che erano persone che avevano dei progetti, erano persone che avevano una loro vita, avevano degli affetti, avevano delle idee, avevano delle cose da fare e qualcuno ha deciso di troncare tutto questo nel giro di pochi minuti e questa è stata una ingiustizia incredibile. Per questo motivo non è possibile sottrarsi a questo ricordo e il modo migliore per ricordare loro e l'ingiustizia che è stata fatta nei loro confronti è quello di non smettere di parlarne».

Non sono solo i feriti e i familiari delle vittime o i soccorritori i narratori della strage di Bologna, ma anche gli oggetti che, per quello che rappresentano nel loro utilizzo in momenti particolari che ne fanno le persone, diventano di fatto testimoni diretti, trasformandosi nel corso degli anni in simboli carichi di significato perché chiamati a raccontare l'aiuto che hanno dato durante i concitati momenti del dopo strage. A cristallizzarli nel loro ruolo ci pensano sia i media di allora, con fotografie e riprese video che li fissano per sempre negli occhi del pubblico, sia chi li usa in quei momenti nella funzione per la quale sono stati concepiti, diventandone parti. E Agide Melloni, autista d'autobus della linea urbana di Bologna, che la mattina del 2 agosto 1980 si trova in pausa nella sede aziendale, poco oltre Piazza dell'Unità, pronto a prendere servizio, diventerà parte del trentasette, l'autobus divenuto icona del dolore al pari dell'orologio della stazione fotografato con le lancette ferme alle 10.25. Melloni ha la fortuna di non trovarsi in stazione al momento dell'esplosione della bomba, ma appena la sente si appresta a tornare al lavoro perché deve riprendere servizio su una linea che fa capo proprio nel piazzale della stazione. Pochi minuti dopo un collega lo avverte del motivo dello scoppio e appena si trova davanti la scena di distruzione e di morte capisce la drammaticità dell'accaduto. Mentre alcuni feriti vagano impauriti, in una ricerca drammatica senza meta, molte persone accorrono per dare assistenza ed aiuto con la macchina organizzativa dei soccorsi molto lenta perché all'epoca non esiste né la Protezione Civile né il 118. In quella difficile situazione i feriti, che cominciano ad essere estratti in un numero sempre maggiore dalle macerie, vengono caricati sulle ambulanze, mentre altri feriti più lievi salgono sugli autobus presenti in stazione, dove hanno il capolinea, per essere trasportati verso gli ospedali della città. Agide Melloni capisce allora che qualcuno deve occuparsi dei corpi estratti senza vita dalle macerie e così, senza nessuna esitazione ma senza neppure alcun comando, insieme ad

alcuni colleghi, toglie i mancorrenti di uno di questi autobus, il numero trentasette, ed inizia a caricare al suo interno quei corpi, mettendosi poi alla guida del mezzo perché sente che trasportare le vittime agli obitori della città è il contributo migliore che può dare in quel momento. Guiderà ininterrottamente, per circa quindici ore, diretto prima alla camera mortuaria dell'ospedale di via Irnerio, poi a quella dell'ospedale Malpighi, realizzando dentro di sé, durante quei tragitti, di accompagnare non dei semplici corpi senza vita ma delle persone, vittime innocenti di una ingiustizia incredibile e di un atto di violenza inaudita. E proprio per questo, tra le macerie, i feriti e la confusione generale, qualcuno pensa di coprire i finestrini dell'autobus con delle lenzuola bianche per restituire dignità a quei corpi dilaniati dallo scoppio della bomba che si trovano al suo interno, nascondendo quel carico di dolore e riducendo contemporaneamente la temperatura all'interno dell'autobus così da evitare il rischio igienico in quel giorno di temperatura elevatissima. All'interno di quell'autobus i corpi non sono mai posti in disordine o sovrapposti, anche se vi si potrebbero caricare molte più barelle, perché si sceglie di rispettare quelle che sono persone, con una solidarietà e una umanità così forti da restituire dignità a quei corpi ai quali è appena stata portata via da una bomba e che la riacquistano proprio passando per la pietà delle mani dei soccorritori. Tutta la città di Bologna partecipa come può a questa azione di aiuto, dando un'altissima prova ed un segnale di senso civico e di comunità, ciascuno con i mezzi di cui dispone, portando da casa anche una bottiglia d'acqua, un flacone di disinfettante e un batuffolo di ovatta, sentendosi tutti ed ognuno parte degli altri. Perché quel giorno si incontrano nel piazzale della stazione generazioni di persone diversissime tra loro, tutte parte d'una città che elimina in quel momento le differenze, che sentono il bisogno di rimanere insieme per ore senza far emergere nessun tipo di argomento tale da creare distinzione, diversità e divisione, solamente allo scopo di fare qualcosa e di aiutare gli altri. E Agide Melloni è uno dei tanti cittadini che quel giorno, a Bologna, sceglie di fare qualche cosa nel modo migliore che può fare, come chi toglie pietre, macerie, travi e lamiere, chi aiuta a trasportare le persone sulle barelle, chi riorganizza interamente il servizio di trasporto. Trascorsi alcuni giorni dal giorno della strage, il trentasette viene ripristinato ed igienizzato per tornare a svolgere il suo regolare servizio di trasporto pubblico, ma nelle settimane successive si apre a Bologna un grande dibattito sull'opportunità di farlo circolare, dopo che ha trasportato i corpi delle vittime della strage. Nonostante il carico di morte che per ore quell'autobus ha portato con sé e che, di fatto, resterà impresso nei ricordi della città, si decide che può ancora circolare fin tanto che l'azienda che gestisce il trasporto pubblico bolognese non lo metterà a riposo. L'autobus verrà poi sistemato nel Museo dei Trasporti di Bologna, in un ambiente visitato da pochissime persone finché non sarà avanzata da parte di molti cittadini la richiesta di tornare a vederlo circolare per le vie della città. Il mezzo diventa così uno dei simboli della strage di Bologna ed il 2 agosto del 2017, durante la commemorazione, è portato in

stazione, a testimoniare, con la sua presenza, l'opera che ha svolto il giorno della strage e l'altissimo carico, questa volta simbolico, che porta con sé e su di sé. L'interesse e la curiosità che il trentasette suscita sono talmente forti che si pensa di renderlo nuovamente circolante, inserendolo, come se fosse un testimone al pari dei feriti e dei familiari delle vittime della strage, all'interno delle celebrazioni annuali. Così, dopo essere stato accuratamente restaurato, il 2 agosto 2018 il trentasette, guidato da un autista all'interno del corteo, in mezzo alla gente, percorre tutta la via Indipendenza fino ad arrivare in stazione.
Cambiato da quell'esperienza nei rapporti con il prossimo dal clima di fiducia e di reciprocità nato durante il lavoro con soccorritori, infermieri e medici, Agide Melloni aspetta vent'anni prima di parlare della sua esperienza per paura di non essere compreso, con la difficoltà di trasformare le immagini della strage in parole. Superando la propria ritrosia e la propria riservatezza, con difficoltà ma determinazione, sceglie di essere a sua volta testimone, insieme a tutti gli altri, tra i feriti e i familiari delle vittime della strage. Perché il trascorrere del tempo può davvero creare vuoti nella memoria collettiva e perché, attraverso quelle narrazioni, potrà continuare l'impegno di tutti quelli che il 2 agosto 1980 hanno provato a dare una risposta individuale e collettiva di grande umanità e di alto senso civico ad un vero e proprio atto di ingiustizia, trasmettendo l'importanza della solidarietà e dell'aiuto verso la propria comunità e verso l'altro, conservando la memoria di tutto quello che è stato e di tutto quello che ha rappresentato nel tempo quel sabato di agosto alla stazione di Bologna per trasmetterla alle nuove generazioni.
Perché pagine così buie della storia del Paese non vengano mai più scritte.

1. Marina Gamberini
Età all'epoca dei fatti
Venti anni
Attuale
Sessanta anni

Storia personale
Nata a Bologna nel 1960 è ricordata per l'iconica foto del suo volto che urla dalla disperazione colta mentre, dopo essere stata estratta dalle macerie, viene trasportata via in barella verso l'ospedale. Quell'immagine diventerà il simbolo della strage di Bologna come quella dell'orologio della stazione fermo alle 10.25. Oggi è impiegata presso il Comune di Bologna e ha un figlio di venticinque anni.

Professione all'epoca della strage
Impiegata nella Cigar, azienda della ristorazione della Stazione Centrale di Bologna.
Attuale
Impiegata al Comune di Bologna e consigliere dell'"Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980".

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
Lavora come impiegata negli uffici dell'azienda di ristorazione Cigar che si trovano sopra il ristorante della Stazione Centrale di Bologna. E' in compagnia di altre sei colleghe che non sopravviveranno alla strage.

Ferita
Di quella esperienza ha riportato la frattura del cranio, un trauma addominale, un taglio profondo alla palpebra sinistra e all'avambraccio destro, escoriazioni e contusioni sugli arti inferiori, uno shock post traumatico, i capelli bruciati, la bocca piena di polvere e detriti

2. Paolo Bolognesi
Età all'epoca dei fatti
Trentasei anni
Attuale
Settantasei anni

Storia personale
Nato a Monghidoro nella provincia metropolitana di Bologna è un politico e scrittore italiano e presidente dell'"Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980" dal 1996, dopo la scomparsa di Torquato Secci, primo presidente dell'Associazione nata il 1° giugno 1981. Ha seguito la formulazione di proposte di legge per la rimozione del segreto di Stato dai delitti di strage. Monitora anche l'applicazione della legge 206 del 2004 sui risarcimenti alle vittime, di fatto finora inattuata.

Professione all'epoca della strage
Funzionario della finanziaria della Lega delle Cooperative
Attuale
Politico e scrittore. Dal 2008 ha pubblicato due romanzi scritti a sei mani con Elena Invernizzi e Stefano Paolocci, "Ordine dal Caos" e "L'ombra della Chimera" (Minerva Editore), scritti per raccontare alcuni aspetti oscuri della recente storia italiana attraverso gli strumenti della fiction.

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
Rientra a Bologna da un viaggio in Svizzera dove la moglie, che torna con lui, è stata sottoposta a una operazione chirurgica. Nell'esplosione muore sua suocera mentre il suocero, la madre, il padre e il figlio Marco, andati in stazione a prenderli, restano gravemente feriti.

Familiare di quattro feriti e di una vittima
Nell'esplosione ha perso la madre della moglie.

3. Anna Pizzirani
Età all'epoca dei fatti
È la giovane mamma di Elisabetta, di 11 anni, nata nel 1969

Attuale
È diventata nonna di Riccardo, figlio di Elisabetta, nato nel 1999.

Storia personale
È vice presidente dell'"Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980″ e porta la sua testimonianza al posto della figlia che non ha mai volto ricordare e partecipare al recupero della memoria di quell'evento traumatico troppo pesante per lei

Professione all'epoca della strage
Lavora per le Ferrovie dello Stato
Attuale
Pensionata

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
Si trova al compartimento delle Ferrovie dello Stato di via d'Azeglio, dove lavora, quando apprende della notizia dell'esplosione alla stazione dove il marito Alberto e la figlia Elisabetta sono andati per vidimare i biglietti per partire la sera stessa per andare in vacanza in Calabria. Familiare di un ferito
È la madre di Elisabetta ferita nella strage che ricoverata all'ospedale Rizzoli per cinque giorni, ha riportato ferite e tagli, di cui oggi porta ancora le cicatrici, su tutto il corpo.

4. Eliseo Pucher
Età all'epoca dei fatti
Trenta anni
Attuale
Settanta anni

Storia personale
Nato ad Ovaro in provincia di Udine, all'epoca della strage lavora come cuoco presso un albergo di Salsomaggiore Terme. Da molti anni racconta la sua terribile esperienza di ferito e di sopravvissuto alla strage agli studenti e agli incontri in memoria dell'evento. Oggi è tornato da tempo nel suo paese di origine dove lavora in un ristorante della zona.

Professione all'epoca della strage
È cuoco in un albergo a Salsomaggiore Terme.
Attuale
Cuoco

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
La mattina del 2 agosto 1980 si trova nella sala d'aspetto della Stazione Centrale di Bologna in attesa del treno per Salsomaggiore dove deve andare a lavorare. All'improvviso sente un sibilo, poi una botta in testa e si ritrova sepolto sotto un cumulo di macerie.

Ferito
Nell'esplosione ha riportato la frattura di entrambe le gambe e il ferimento in molti punti del corpo a causa delle schegge causate dallo scoppio della bomba.

5. Giuseppe Soldano
Età all'epoca dei fatti
Quattordici anni
Attuale
Cinquantaquattro anni

Storia personale
Nato nel 1966 a Brunico, al momento dello tragedia si trova con il padre alla Stazione Centrale di Bologna. Oggi vive a Roma, si è sposato ed è diventato rocciatore professionista e maestro elementare

Professione all'epoca della strage
Il 2 agosto 1980 è un ragazzino di 14 anni che torna dalle vacanze appena trascorse in Puglia
Attuale
Rocciatore professionista, maestro elementare

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba.
Si trova alla Stazione Centrale di Bologna con il padre in attesa del treno per Meravo dove deve seguire un corso di canoa. Mentre aspetta il padre che si è allontanato dai bagagli per prendere dei panini, alle 10,25 lo investe un boato enorme. Sarà ritrovato dal padre sotto le macerie perché tra i detriti da dove sbuca lo skateboard che porta sempre con se.

Ferito
Sommerso dalle macerie, è stato uno dei primi feriti a essere trasportato all'ospedale Maggiore di Bologna dove si è risvegliato dopo due giorni con le braccia ingessate, alcune costole rotte, delle lesioni a un polmone, un trauma cranico e varie ustioni sparse per il corpo.

6. Roberto Castaldo
Età all'epoca dei fatti
Ventotto anni
Attuale
Sessantotto anni

Storia personale
Nato nel 1952 a Napoli, il 2 agosto del 1980 è un giovane ferroviere di Milano che si trova alla stazione di Bologna. Attualmente, sposato e con quattro figli, è in pensione e vive a Merate, nella frazione di Cassina con la sua famiglia. E' stato vicepresidente dell'"Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980".

Professione all'epoca della strage
Ferroviere
Attuale
Pensionato

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
Si trova sul binario 1 pronto a far partire il treno "Adrian Express".

Ferito
È stato ferito dall'esplosione che gli ha causato il 45% di invalidità su tutto il corpo.

7. Vincenzo Stellino
Età all'epoca dei fatti
Trentuno anni
Attuale
Settantuno

Storia personale
Dal 1978 è stato dipendente dell'Azienda Ospedaliera di Bologna lavorando sempre presso l' Ospedale Bellaria nella sala operatoria neurochirurgica.

Professione all'epoca della strage
Medico chirurgo
Attuale
Pensionato

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
Il 2 agosto del 1980 rientra a Bologna dalle ferie per tornare in servizio in ospedale e dare il suo aiuto ai colleghi.

Agide Melloni
Età all'epoca dei fatti
Trentuno anni
Attuale
Settantuno anni

Storia personale
Autista di autobus della linea urbana di Bologna, la mattina del 2 agosto 1980 sta arrivando al lavoro quando, dopo aver sentito un forte scoppio, apprende da un collega della tragica notizia. Attualmente è pensionato.

Professione all'epoca della strage

Autista autobus di linea urbana.
Attuale
Pensionato.

Cosa sta facendo al momento dell'esplosione della bomba
Si trova a Ponte Galliera quando apprende della notizia dello scoppio della bomba alla stazione dove accorre subito per dare aiuto mettendosi alla guida dell'autobus numero trentasette per trasportare le vittime agli obitori cittadini.

Bibliografia

2 agosto: le testimonianze di vittime e sopravvissuti

Anna Botta, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 Agosto 1980* Il Mulino ricerca, 2003

Marilù Oliva, *2 Agosto 1980, quel che resta di un giorno, Le prime cronache, i processi, il conflitto sulla memoria*, da *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, a cura di Mirco Dondi, Edizioni Controluce

Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, Piazza della Loggia, la stazione di Bologna:dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, edizioni Sette Città, 2012

Cinzia Venturoli, *Educare attraverso i luoghi:un percorso di educazione alla cittadinanza partendo dalla strage alla stazione di Bologna*, in *Educare nelle città. Percorsi didattici interdisciplinari*, a cura di Chiara Panciroli, Franco Angeli editore

Antonella Beccaria, *È come sangue e non va via- 2 agosto 1980: la strage, le vittime e la memoria*

Bologna, 2 Agosto 1980-La strage dvd n. 10 della collana *Storia della Prima Repubblica italiana-1979-1980*, di Giovanni Minoli, Rai Educational

Il 68 e gli anni di piombo, dvd n. 5 della collana *Storia della Prima Repubblica*, di Paolo Mieli, Istituto Luce

Un solo errore. Bologna, 2 Agosto 1980, film di Matteo Pasi, Edizioni Cineteca di Bologna

Mirco Dondi and Roberta Galletta
Intervista a Benedetta Tobagi su Walter Tobagi

Come citare questo articolo:
Mirco Dondi, Roberta Galletta, *Intervista a Benedetta Tobagi su Walter Tobagi*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 14, giugno 2020

D. Tuo padre comincia a scrivere su "La Zanzara", il giornale studentesco del liceo Parini. Che adolescente era Walter Tobagi e come descriveva i suoi coetanei?

R. Quando è adolescente, oltre a scrivere su "La Zanzara", mio padre comincia a collaborare anche con "MilanInter", settimanale sportivo dedicato alle due squadre milanesi. Quindi non manifesta solo un interesse precoce per l'attività giornalistica: mi sembra giusto ricordare che era anche un normale adolescente maschio italiano appassionato di calcio! Realizza, giovanissimo, una delle prime interviste a un altrettanto giovane Giovanni Trapattoni, entrambi agli albori della carriera, una circostanza che il "Trap" ha ricordato pubblicamente con grande affetto. Al liceo Parini manifesta subito un grande interesse per la storia e la politica, assumendo un atteggiamento talvolta severo verso i propri coetanei; con gli studenti-colleghi che come lui invece sono interessati sia alla storia che ai grandi temi di dibattito pubblico, in occasione dei vent'anni anni della Liberazione nel 1965 mette in piedi una inchiesta su cosa sanno i ragazzi della Resistenza – con esiti purtroppo sconfortanti. In un articolo che col senno di poi appare profetico, "impegno cristiano, senza rivoluzioni" mio padre prende posizione contro i giovani che si riempiono la bocca di atteggiamenti massimalisti, mentre lui si sente profondamente riformista già da ragazzo, forte dell'educazione familiare che gli veniva soprattutto da suo papà, mio nonno Ulderico Tobagi. Questi, persona molto umile, aveva lavorato come calzolaio, poi come ferroviere ed era un fervente socialista che gli aveva trasmesso non solo la passione politica ma proprio anche questa etica che mio padre definisce, nell'introduzione del suo ultimo saggio, pubblicato postumo, sul sindacato negli anni Settanta, quella "dell'umile passo dopo passo", un riformismo che matura innanzitutto tra le pareti di casa. Ma l'atteggiamento riformista, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, è una posizione oggetto di critiche molto forti da parte di altri settori della sinistra.

D. Molto pasoliniano come anche Pasolini aveva criticato i figli della borghesia buona…

R. Un paragone molto lusinghiero, ma sono due figure così radicalmente diverse! Pasolini è un intellettuale che interviene sul "Corriere" con il taglio del polemista, "vi odio cari studenti", il concetto che esprime nella sua poesia *Il Pci ai giovani* pubblicata il 16 giugno 1968 in occasione degli scontri di Valle Giulia di qualche giorno prima, sferzando queste staffilate ai figli della borghesia. La tonalità di mio padre è invece quella di chi ha proprio la vocazione del cronista, del giornalista, quindi dell'analista, non dell'intellettuale polemista. La loro diversità è anche marcata dal fatto che Pasolini mostra un'attenzione costante per le realtà sottoproletarie e marginali. Mio padre è uno studioso appassionato dei movimenti politici e delle vicende sindacali, e s'impegna in prima persona nel sindacato dei giornalisti.

D. Rileggendo i suoi scritti emerge il profilo di una persona con una grande passione civile che declina con l'impegno antifascista e un socialismo non ideologico che si può definire umanitario. Ce ne circostanzi il profilo?

R. Il tratto antifascista è un tema molto presente nei suoi interessi che si vede dai primi articoli apparsi su "La Zanzara". Per esempio nel ventennale della Resistenza mio padre intervista Giorgio Bocca, grande firma ed ex partigiano con cui poi dialogherà di nuovo per un libro che esce nel 1979, *Vita di giornalista*. Intellettualmente si forma alla Statale di Milano, sceglie di studiare Storia alla facoltà di Lettere e Filosofia e si laurea con il professor Brunello Vigezzi. La sua tesi in particolare rappresenta un passaggio fondamentale, rivelatore nella sua formazione perché è una tesi di contemporaneistica, ma su temi recenti, sulla ricostituzione dei sindacati in Italia nel secondo dopoguerra, dal 1945 al '55. Insieme all'adesione ideale alla famiglia del socialismo riformista, la passione per il sindacato e la sua storia è una costante nella sua vita, rimane un dato fondamentale perché anche se mio padre è stato un inviato speciale, una "firma", si impegna in prima persona, fino a diventare presidente dell'"Associazione Lombarda dei giornalisti". Per completare il suo profilo etico e ideologico, è importante anche ricordare che era un cattolico praticante, anche se non ha assunto un atteggiamento "confessionale", la fede religiosa non è qualcosa di esplicito nei suoi scritti, ma un sentire che lo compenetra profondamente, che davvero fa parte della sua identità.
Affrontava il lavoro di giornalista con un profondo afflato etico. Pur mostrando sempre grande equilibrio, sentiva profondamente i drammi e le domande del proprio tempo. Questo aspetto è molto evidente, specialmente nella seconda metà degli anni Settanta, nel modo in cui, seguendo il fenomeno dell'escalation violenta del terrorismo di sinistra, si interroga sulle ragioni, sulle "tante biografie personali" nelle quali, come scrive in un articolo, "si

mescolano fattori psicologici e rabbie individuali o di piccoli gruppi", che "finiscono per determinare anche comportamenti politici drammatici", quell'impasto che aveva portato, e continuava a portare, così tanti ragazzi a fare la scelta di quella che definiscono "lotta armata".

D. Quali erano i suoi modelli di giornalismo?

R. Come riferimento ideale mio padre ha Mario Borsa per il quale ha una grande passione e al quale nel 1976 dedica un saggio dal titolo *Mario Borsa giornalista liberale, il Corriere della Sera e la svolta del 1946*. Anche quando diventa presidente della Associazione Lombarda dei giornalisti, a un congresso sindacale nell'ottobre 1978, fa riferimento a lui con queste parole: "non vorrei fare un richiamo retorico al passato ma se c'è il nome di un collega il quale penso idealmente in questo momento per l'esperienza che ha vissuto, per l'impegno che ha profuso in certi momenti anche nel sindacato giornalistico, questo giornalista è Mario Borsa e vorrei ricordarlo in questo momento". E richiamava le parole che Mario Borsa scriveva sul *Corriere della Sera* alla vigilia del referendum Monarchia-Repubblica, adattandole alle sfide del sindacato: "paura di che? del famoso salto nel buio? basterebbe avere un po' di fede in noi stessi, nelle cose e nel paese per vedere la strada da percorrere e come percorrerla. Ecco, basta avere fiducia nei colleghi, nella loro disponibilità all'impegno e nella loro voglia di partecipazione".
Tra i giornalisti suoi contemporanei, che spesso sono anche conoscenti o amici, apprezza molto Giampaolo Pansa con il quale condivide anche la normalità di portare i rispettivi bambini ai giardinetti a giocare. Pansa è effettivamente uno dei maestri del giornalismo dell'epoca, che è insieme d'inchiesta, e di racconto e di approfondimento, e scriverà anche delle pagine molto importanti sul tema terrorismo. E poi amava Gianni Brera: mi viene in mente una sua annotazione in una lettera di quando è ragazzo in cui ricorda i suoi "occhi da civetta, occhi buoni", tra i giornalisti sportivi, aveva una predilezione per lui.

D. Poco più che ventenne, si occupa della violenza e del terrorismo (le stragi nere, Feltrinelli, Sindona) che attraversano l'Italia. Sembra una persona molto più matura della sua età

R. Walter Tobagi è un ragazzo lavoratore che viene da una famiglia umile. Si mantiene all'università da praticante giornalista: insomma, ha quella maturità caratteristica di tutte le persone che devono cominciare molto presto a essere responsabili di se stesse e contribuire al bilancio familiare. Poi credo fosse questione di temperamento. Guardando le foto d'archivio si nota una netta cesura estetica dopo il 1968, le ragazze e i ragazzi all'università cambiano look in massa, con capelli lunghi o sparati in aria, maglioni, poncho, eskimo e

altro. Mio padre invece resta sempre il bravo ragazzo degli anni Sessanta, con la scriminatura, il completo grigio, la cravatta, la camicia, inappuntabile, anche dopo il 1968. C'è poi una fotografia molto divertente che ho messo nel mio libro *Come mi batte forte il tuo cuore* in cui lui è con Massimo Fini, un collega a cui è stato legato da un lungo rapporto di amicizia, entrambi socialisti, con le stesse posizioni sindacali, in cui appaiono tutti e due un po' perplessi mentre ascoltano una conferenza evidentemente noiosa, e c'è Fini con questi capelli tutti i ricci per aria e maglione di lana grossa, mentre mio padre, perfetto, è in abito scuro e cravatta. È un dettaglio che racconta di quanto lui sia non conformista, non senta il bisogno di "travestirsi" o di adeguarsi alle mode, attraversando con il suo look tradizionale e i modi da bravo ragazzo degli anni Sessanta anche tutto il decennio degli anni Settanta.
Il racconto di quegli anni è stato a lungo appannaggio delle rappresentazioni che ne hanno offerto le persone che hanno militato nell'ultra sinistra. Ma in realtà le storie più simili a quella di mio padre sono moltissime, tanti giovani sono studenti lavoratori come lui, a guardarli ora, rispetto a quelli che sono i ritmi di maturazione oggi, sembrano precocissimi. Mio padre infatti si sposa nel 1971 quando ancora si deve laureare, si laurea l'anno dopo, mentre già lavora, ovviamente, ha presto figli, come moltissimi altri. Adesso anche la narrativa comincia a ad allargare lo sguardo, raccontando gli anni Sessanta e Settanta dalla prospettiva di ragazzi come sono stati loro, penso per esempio ai romanzi di Giorgio Fontana.
Tra i primi lavori di mio padre c'è la *Storia del Movimento Studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia* che viene pubblicata da Sugar alla fine del 1970 e rappresenta qualcosa di unico nel suo genere, perché in quel libro racconta gli anni della contestazione da studente universitario che osserva e studia i fenomeni, con un atteggiamento maturo soggettivamente e psicologicamente. Invece di stare sulle barricate cerca di analizzare e comprendere i fenomeni che si stanno manifestando, i gruppi che li animano, con la "contaminazione" tra il metodo dello studioso e quello giornalistico che resterà la sua cifra. Racconta in tempo quasi reale, in leggerissima differita, il Movimento Studentesco, i "cinesi", i principali gruppuscoli della Sinistra extraparlamentare, le posizioni dei vari gruppi, con l'ampiezza di sguardo di un ragazzo che conosce i testi dei "mostri sacri" del pensiero della Sinistra. La stessa cosa accade in un altro suo lavoro che esce nel 1973, *Gli anni del manganello* in cui ricostruisce con taglio divulgativo gli anni tra il 1922 e il 1926, lo scorcio dalla Marcia su Roma fino alle Leggi fascistissime, in particolare l'uso delle squadracce e della violenza da parte del fascismo, in un momento in cui, dopo la prima grande strage, dopo la denuncia del tentato golpe Borghese, la preoccupazione nei confronti della minaccia rappresentata dai neofascisti e dalla destra eversiva è altissima. Allora volge lo sguardo all'analisi critica del passato; proprio come fanno molti studiosi e giornalisti oggi, a fronte della crescita allarmante delle destre negli ultimi anni.

D. Quando, a soli 29 anni, arriva al "Corriere della Sera" è un giornalista già formato e gli assegnano articoli importanti. I suoi articoli su Lotta Continua, Potere Operaio o sul pestaggio di un fascista al liceo Parini vanno oltre il taglio cronachistico

R. Mio padre arriva al "Corriere della Sera" nel 1976, a ventinove anni, dopo aver fatto la gavetta dal 1968 al 1969 all'"Avanti", dal 1969 al 1972 all'"Avvenire", in quel momento un quotidiano molto vivace e che lo valorizza molto, per poi passare al "Corriere d'informazione" dove resta "parcheggiato" a lungo, un'esperienza frustrante per lui – era la serie B rispetto alla serie A del "Corriere della Sera" – quasi come rifare una gavetta e ricominciare da capo. Ma riesce a farsi notare: nel 1975 vince il Premiolino con un'inchiesta sul potere in Lombardia alla vigilia delle elezioni.
Quando arriva al "Corriere della Sera", conquista spesso la firma in prima pagina grazie ad articoli e inchieste di approfondimento frutto di molto studio e lavoro sul campo. Quando affronta il tema del terrorismo gli tornano utili l'approccio e il metodo che aveva già messo a punto ai tempi dell'università, col saggio sulla storia del Movimento Studentesco. Questo conferisce una profondità speciale ai suoi articoli, insieme al modo, autentico e sentito, in cui si interroga sul perché tanti giovani scelgono il terrorismo (penso all'articolo "Perché gli ex di potere operaio uccidono?"). Nel fuoco degli avvenimenti, mantiene sempre uno sguardo analitico, capace di valorizzare la complessità.
Allora, e in parte ancora oggi, il dibattito pubblico italiano spesso si chiude in maniera asfittica in schematismi e in polemiche a sfondo ideologico, come l'appiattimento del Sessantotto sul terrorismo. Walter Tobagi no, coglie la complessità in presa diretta. Ha una profonda conoscenza del proprio tempo, perché legge i periodici e studia i testi dell'ultrasinistra, frequenta la libreria Calusca di Primo Moroni per parlare con chi è immerso in quella realtà, per cercare di capire, per esempio, cosa sia il "magma" dell'Autonomia operaia organizzata, così riesce a evitare le semplificazioni in cui poi tanto dibattito pubblico italiano si è trovato ingolfato. Negli ultimi quindici anni sono usciti molti studi sulla violenza politica e il terrorismo di sinistra, penso per esempio ai lavori di Guido Panvini, o di Miguel Gotor, che vanno proprio ad approfondire quello che è successo tra il 1969 e il 1972, le ambiguità di gruppi come Potere Operaio e Lotta Continua, le ragioni del passaggio di tanti ex appartenenti a quelle associazioni alla lotta armata. Gli articoli di mio padre sembrano dialogare con questi studi recenti che hanno riportato l'attenzione su molti nodi scomodi.

D. Pensi che ci siano stati articoli, che più di altri, abbiano contribuito a metterlo nel mirino dei terroristi?

R. Sì, e possiamo rendercene conto rileggendo il volantino di rivendicazione del suo omicidio. I terroristi lo hanno "attenzionato" e lo ritengono un nemico perché lo giudicano "il caposcuola di una tendenza intelligente" del giornalismo. In quel volantino si fa riferimento a inchieste complesse, quasi sociologiche, come per esempio quella sul Ticinese, un quartiere popolare di Milano. Il suo lavoro viene percepito come una minaccia proprio perché non semplifica, non demonizza ma va proprio a individuare i nessi e i retroterra, con un lavoro di inchiesta politica, sociale e culturale., non di investigativa. Mio padre inoltre entra nel mirino dei terroristi per il fatto di avere scritto sulla strage nel covo brigatista di via Fracchia a Genova, il 28 marzo del 1980: il gruppo di fuoco che lo assassina, infatti, sceglie di battezzarsi proprio "Brigata XXVIII Marzo". Eppure, se rileggiamo il pezzo che aveva scritto allora, percepiamo prima di tutto un fortissimo senso della tragedia in atto, la constatazione che davanti all'incursione nel covo in cui sono morti quattro terroristi, dalle testimonianze raccolte per strada, si percepisce l'esasperazione delle persone che non ne possono più, a cui non interessa se i terroristi vengono ammazzati, anziché arrestati, e in questo vede uno di quelli che lui chiama "frutti avvelenati" del terrorismo nella società. I terroristi lo bollano come "agente della controguerriglia psicologica", mentre mio padre, anche in quel frangente, scrive un pezzo complesso di riflessione e addirittura dolente per il fatto che si sia arrivati a quel livello di brutalità. C'è poi nell'articolo un passaggio in cui mio padre accenna all'"ora degli agguati e dei tradimenti", cioè, nella misura in cui può farlo senza avere informazioni precise e dalle pagine del quotidiano più istituzionale del paese (il "Corriere della Sera" è il primo quotidiano nazionale, storicamente filogovernativo, un "faro" per l'opinione pubblica, con un peso specifico enorme nel condizionare il dibattito pubblico), solleva interrogativi sulle modalità con cui si è svolto l'attacco al covo. E per anni ci si è interrogati sulle modalità di pianificazione di quell'azione del nucleo speciale dei Carabinieri nel covo di via Fracchia, se ci fosse la precisa volontà di fare un'esecuzione. Nell'immaginario collettivo, però, il pezzo che lo condanna a morte è uno degli ultimi che firma sul "Corriere della Sera", dal titolo *Non sono samurai invincibili* (riferito, ovviamente, ai terrorismi di sinistra) per la metafora, ripresa nel titolo, che è rimasta celebre dopo la sua morte.

D. Spesso si ignora il condizionamento sulla vita dei singoli, di uomini che diventano un obiettivo dei terroristi. I loro ultimi mesi di vita sono contrassegnati da una sensazione di incombente pericolo. Per quanto questo aspetto resti un fatto intimo, è già un elemento che, in modo drammatico, mette alla prova la vita e la resistenza di una persona. Ci puoi offrire una testimonianza su questo aspetto?

R. Non posso offrire testimonianze perché non ho ricordi. Ma ho avuto il raro privilegio, che ad altri non è stato dato, di poter conoscere mio padre attraverso i suoi scritti, non solo

pubblici ma anche personali. Come molte persone che scrivono, come molti giornalisti, papà scriveva continuamente, ha lasciato la sua viva voce in molti quaderni, tra cui quello a cui affida le annotazioni che riguardano gli ultimi mesi della sua vita. Nel mio libro *Come mi batte forte il tuo cuore* ho riportato alcuni passi di quel quaderno che mi hanno molto commosso, mi hanno molto toccato, uno in particolare in cui descrive "che cos'è la paura" di chi viene minacciato, e si trova a guardarsi alle spalle, a sobbalzare tutte le volte che, in macchina, "una moto ti si affianca". Sono appunti dell'inizio del febbraio del 1979, appena dopo l'assassinio di Emilio Alessandrini, avvenuto a Milano il 29 gennaio precedente, su scrive un grande pezzo di giornalismo che al tempo stesso è pieno di un sentire molto profondo, senza indulgere in dettagli patetici o sentimentali: un equilibrio difficile da trovare. Pochi giorni dopo, mio padre viene contattato dal procuratore di Milano Gresti, che gli comunica che è stato trovato anche il suo nome in un covo; e mio padre nei sui appunti annota, lo affida al proprio diario, lo dice solo a se stesso, che gli sembra di essere la figura più simile ad Alessandrini tra i giornalisti. Per usare le parole che lui stesso utilizzava per Emilio Alessandrini, nemmeno lui appartiene alla schiera dei "falchi chiacchieroni" né delle "colombe arrendevoli". Ed era vero. È uno strazio leggere queste pagine, perché si percepisce la sofferenza di una persona che ha paura, e insieme è consapevole del proprio valore, del valore e del significato del proprio lavoro, senza essere assolutamente un narciso. Ho riflettuto molto su cosa possano essere stati per lui quei mesi, come mai abbia scelto di continuare a scrivere. Mi sono state d'aiuto, per capire, le testimonianze dei colleghi e degli amici che gli erano vicini, penso soprattutto a Giorgio Santerini, una delle persone a cui è stato più legato, per aver condiviso tutta l'avventura sindacale e che purtroppo è mancato qualche tempo fa, ma anche altri colleghi del sindacato, come il giornalista della Rai Marco Volpati, amici che avevano cercato in tutti i modi di farlo smettere di scrivere di terrorismo.
C'è anche lo zampino di Santerini nel fatto che mio padre faccia un viaggio negli Stati Uniti nel 1979, nell'ambito dei programmi culturali statunitensi dell'epoca, viaggi di studio con cui il governo vuole coltivare i rapporti con gli intellettuali non comunisti, Dopo le minacce, Santerini si impegna per farlo partire, per toglierlo dalla circolazione per un po' e distogliere da lui l'attenzione dei terroristi. A questo proposito, gli amici ricordano che mio padre che, pur credente e praticante, solitamente era molto riservato rispetto a queste cose, si rimetteva semplicemente alla Provvidenza, cosa che li sconcertava, e devo dire che ha sconcertato anche me per molto tempo. Poi con il passare degli anni e l'accumularsi dell'esperienza forse ho cominciato anche io a capirlo un po' di più. Non era spericolato, né incosciente, ma aveva la capacità di fare quello che sentiva giusto fare, affidandosi poi nelle mani di qualcosa di più grande, a Dio. Mi fa venire in mente una formula di Ignazio da Loyola, il fondatore dei gesuiti: «Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio». Penso che questo genere di fede gli abbia dato una grande

tranquillità di fondo; anche quando scrive delle minacce, delle paure, si sente che è sempre riuscito a mantenere una tranquillità di fondo, anche se poi a un certo punto chiede al "Corriere della Sera" di essere allontanato dalle inchieste del terrorismo, cosa che avverrà poco più di un mese prima del suo assassinio.
Vorrei concludere dicendo che bisogna stare attenti a non farsi annebbiare la vista dal senno di poi. Studiando la vicenda di mio padre, ma anche di magistrati come Alessandrini e Galli, nel contesto della stagione del "terrorismo diffuso" è possibile rendersi conto quante numerose fossero, all'epoca, le persone effettivamente o potenzialmente minacciate, il numero di nomi, gli elenchi trovati. Non si trattava di pochi "predestinati", isolati. Se perdiamo di vista le dimensioni del fenomeno, rischiamo di sovradimensionare il tema delle omissioni da parte delle forze di sicurezza nel fornire, per esempio, agenti di scorta. È stato un momento in cui i numeri erano impressionanti, il numero dei potenziali obiettivi era enorme, e se si incrocia quel dato con i numeri, e le carenze, delle forze dell'ordine, appare chiaro che non c'erano abbastanza agenti per poter dare una scorta a tutti i soggetti a rischio: già si stentava ad avere il personale per svolgere le mansioni di ordine pubblico e investigativo! Per non dire delle forze destinate a garantire l'ordinato svolgimento dei primi grandi processi di terrorismo, la sicurezza delle carceri… Quanto alle minacce, insomma, credo sia necessario il punto di vista soggettivo, il vissuto di chi è stato minacciato, e di chi era accanto a lui, ma anche metterlo in prospettiva, nel quadro generale. I numeri aiutano a capire quanto sia stato difficile per l'Italia gestire l'escalation del terrorismo rosso.

D. Nel libro nel quale ricordi tuo padre Walter Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, racconti che i familiari delle vittime finiscono per essere al centro di un'attenzione non voluta. Quale è il condizionamento di questa indesiderata notorietà?

R. C'è una distorsione indotta dai media che è tremenda: nel dibattito pubblico, in maniera un po' brutale ma efficace, si parla delle vittime di serie A e delle vittime di serie B. Le vittime del solo terrorismo di sinistra sono moltissime, eguagliano quasi il numero delle vittime delle stragi, intorno ai centocinquanta, un numero impressionante, ma nell'immaginario collettivo sono rimasti soltanto pochi nomi, i più noti, le figure che i terroristi hanno scelto cercando anche di avere il massimo dell'eco mediatica. Se è vero che tra le vittime del terrorismo di sinistra ci sono stati alcuni "cadaveri eccellenti", è vero anche che c'è stata una massa di vittime che invece sono state relegate quasi subito ai trafiletti delle pagine interne di cronaca per poi essere dimenticate negli anni seguenti, come le decine di uomini in divisa: poliziotti, guardie carcerarie, carabinieri. Molte persone hanno sofferto la totale dimenticanza, il totale oblio e l'assenza di aiuti anche in situazioni disperate: è straziante leggere certi racconti delle vedove dei poliziotti che non sapevano

cosa mettere in tavola alla fine del mese. Dall'altra parte invece ci sono i delitti eccellenti, persone che sono state anche selezionate per la loro grande rappresentatività e visibilità; se ci limitiamo al 1980, i terroristi colpiscono in sequenza, Vittorio Bachelet, Guido Galli, Walter Tobagi, delitti che sono oggetto di un'attenzione spasmodica.
Alcuni degli appartenenti alla Brigata XVIII Marzo l'hanno spiegato, al processo. Colpire Walter Tobagi obbediva alla logica di produrre un effetto intimidatorio su tutta la categoria, visto che era il presidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, la sezione più numerosa a livello nazionale, ma aveva anche una sicura ricaduta mediatica. Mio padre era inviato speciale del "Corriere della Sera", una firma giovane ma già molto nota: la sua morte ha avuto anche un impatto emotivo molto forte, che continuo a sentire ancora oggi nel ricordo delle persone di una certa età, perché era giovane, era una persona che anche attraverso la sua scrittura si era fatto conoscere come un professionista serio, di grande intelligenza e insieme umanità. Mia madre, io e mio fratello siamo entrati nel cuore delle persone tanto che c'è stata una colletta indetta da Indro Montanelli per aiutarci, perché la nostra famiglia potesse stare tranquilla. Così ci si ritrova su una specie di terribile palcoscenico, da subito, mentre intorno ci sono altri drammi che vengono subito "oscurati", dimenticati, lasciando uno strascico di difficoltà materiali e sofferenze inascoltate.
L'omicidio Tobagi poi è diventato "il caso Tobagi", il processo è stato uno dei primi maxi processi, uno dei primi casi eclatanti di applicazione della legge sui collaboratori di giustizia. È stato un caso giudiziario che ha fatto spendere fiumi di inchiostro, ha suscitato polemiche infinite con "strascichi" che continuano ancora oggi, per cui l'effetto di amplificazione si è protratto negli anni. Per questo, nel libro, ho costruito il racconto su più livelli, la ricostruzione della vita, del lavoro di mio padre e del suo omicidio basata sui documenti, a cui s'intreccia il mio vissuto che però è parte di una storia più grande, è come una cassa di risonanza per riflettere su quelle che sono state le dinamiche, le distorsioni a livello di rappresentazioni, di vita individuale e collettiva. Trovarsi nell'occhio del ciclone travolge e stravolge l'esistenza per anni, non hai una vita normale, sei sempre un oggetto di attenzione, di curiosità, di pietà, di proiezioni per la figura del genitore-martire. È qualcosa che ti costringe a vivere precocemente una situazione molto straniante di sdoppiamento, perché in parte la tua vita privata, la tua sofferenza più intima, è pubblica.
Ciò che mi ha aiutato più di tutto a sanare questo divario è stato riprendere in mano tutto e raccontare la storia di mio padre nei suoi aspetti pubblici e privati, per riappropriarmene e tematizzare anche questi aspetti. È un salto che veramente aiuta a cambiare prospettiva, se riesci a vedere la tua storia nel fiume grande della Storia: raccontarla significa trasformarla in qualcosa che ha un significato, che può servire ad altri a comprendere ciò che è accaduto. Vedere la propria storia privata come un tassello in una grande storia collettiva è profondamente liberatorio.

D. Se il perdono per chi è colpito da un lutto resta inevitabilmente nella sfera della coscienza personale, una società può perdonare? Non pensi che gli ex terroristi debbano vivere una vita di silenzio anziché occupare la scena pubblica?

R. Da una parte c'è il discorso se una società possa o debba perdonare, dall'altra il tema, differente, della presenza degli ex terroristi nella scena pubblica. Rispetto alla prima questione, credo proprio che il termine "perdono", traslato sul piano della politica e della giustizia, non sia appropriato. La parola "perdono" designa qualcosa che attiene alla sfera psicologica individuale e in particolare è un termine che in un paese come l'Italia inevitabilmente è pregno di risonanze religiose, per il peso che la cultura cattolica ha nella società italiana. Siamo un Paese secolarizzato, ma trenta o quaranta anni fa lo eravamo molto meno, e poi ci sono delle sopravvivenze di lungo periodo, come dei "riflessi condizionati", è l'area semantica della parola che è impregnata di cattolicesimo. Per cui l'uso della parola perdono è inappropriato. Ho avuto anche un confronto su questo tema con Gherardo Colombo, persona che stimo moltissimo, perché lui ha intitolato un libro *Il perdono responsabile* che è in realtà un libro che parla di applicazione della Costituzione rispetto al modo in cui è intesa la pena nelle carceri, che parla di giustizia ripartiva e di riconciliazione. Perché non continuare a parlare di recupero, reinserimento, riparazione, riconciliazione, al limite, lasciando da parte la parola "perdono"? Peraltro, non si ricorda mai che l'Italia negli anni Ottanta si è impegnata in un percorso di recupero complessivo di quella fascia di giovani che erano stati coinvolti nelle inchieste per terrorismo. Lo ha raccontato molto bene Monica Galfrè nel saggio *La guerra è finita*, un cammino che è culminato nella legge Gozzini e nella legge sulla dissociazione. Molte realtà dell'associazionismo cattolico e del volontariato si sono impegnate per dare una seconda possibilità a giovani ex terroristi nelle cooperative, nel sociale, offrendo percorsi di recupero e di reinserimento, tentativi di trovare delle strade di riparazione.
Parlare di perdono credo invece ci riporti a mettere in primo piano il tema della riconciliazione personale tra vittima e carnefice, un argomento che a mio parere è stato eccessivamente enfatizzato in vari momenti, ed è tornato in auge anche in anni recenti. Credo che in realtà questa enfasi sulla dimensione privata abbia spesso distratto l'attenzione da temi più importanti. Il tema della riconciliazione tra vittima e carnefice ha il potere di conquistare l'attenzione del pubblico e dei media, un incontro pubblico in cui si raccontano e si mostrano esperienze di riconciliazione, per esempio tra una vittima e un autore di reato, provoca una grande emozione, però bisogna fare molta attenzione si tratta di percorsi squisitamente personali; non è qualcosa che ha il potere di risanare le ferite di una società. Il terrorismo ha avuto degli impatti sulla società nel suo complesso, ha avvelenato la vita civile, ha introdotto distorsioni pesanti nel dibattito pubblico, ha comportato una compressione delle libertà civili per tutti, per la necessità di fronteggiare

l'emergenza. Ad oggi non vi è ancora piena chiarezza sulle dinamiche di alcuni delitti eccellenti, oppure sulle "aree di contiguità", cioè sugli appoggi e le connivenze di cui hanno potuto giovarsi i terroristi, la storia dell'antiterrorismo è ancora in larghissima parte da scrivere. Credo che siano molti gli aspetti da approfondire e su cui fare chiarezza. E tutto questo non ha nulla a che vedere con l'esperienza della riconciliazione individuale. Poi ci sono altri profili delicati da considerare, per esempio quello dell'esperienza psicologica, individuale, esistenziale, delle vittime. L'enfasi posta in molti momenti sul tema del perdono ha creato una pressione indebita su chi è stato vittima di reato. È uscito di recente un libro molto bello *Il cardinale Martini e gli anni di piombo* di Silvia Meroni, in cui la studiosa ha raccolto le testimonianze molto interessanti di alcune vedove del terrorismo, in particolare la vedova del giudice Galli che racconta come – cattolica praticante – abbia sofferto e si sia sentita in difetto, quasi in colpa, perché non riuscivaa perdonare gli assassini. Meroni sottolinea il paradosso, la perversità di una retorica del perdono che finisce per infliggere sofferenze ulteriori a chi è già stato colpito in modo feroce. Bellissimo il racconto di come Bianca Berizzi, vedova del giudice Galli, abbia incontrato il cardinale Carlo Maria Martini per confrontarsi su questo tema, e lui le abbia detto di stare tranquilla, di non sentirsi obbligata a perdonare, perché in realtà già il modo in cui stava vivendo e affrontando il lutto, come cresceva i figli senza sentimenti di vendetta, tutto questo fosse già una testimonianza e un modo di rispondere al male in armonia con la fede cristiana. Il perdono non deve essere qualcosa di obbligato, o di scontato. Sono convinta che debba esistere anche il "diritto di non perdonare". Esiste una gamma di reazioni al male che sono vitali e feconde, che non sono affatto di congelamento nel rancore o nel desiderio di vendetta, non paralizzano una persona nel lutto e nel risentimento. Al tempo stesso non prevedono in alcun modo di coltivare o cercare dei rapporti con gli autori di reato che fondamentalmente sono persone entrate nella tua vita solo perché ti hanno ammazzato qualcuno, quando non avrebbero dovuto mai farne parte. Esistono molti modi di "spezzare la catena del male" e di superare il risentimento, senza bisogno di incontri o riconciliazioni spettacolari, entro forme di rispettosa separatezza. Il libro di Silvia Meroni, in questo senso, è una salutare provocazione ad ampi settori del mondo cattolico, per il modo in cui ha il coraggio di problematizzare l'idea del perdono. Da quando è uscito *Il libro dell'incontro* del Saggiatore e si è parlato dell'esperienza di un gruppo di vittime ed ex terroristi, si è ridestata un'attenzione a mio parere eccessiva su questo tipo di esperienze, che sono una possibilità, ma non l'unica possibilità, di affrontare le lacerazioni inferte dal terrorismo alle vite individuali.

Credo si tratti di esperienze molto personali, molto soggettive, ci vuole cautela per proporle come modello, come se avessero una valenza sociale *tout court*. Non mi pare si sottolinei abbastanza, per esempio, come gli ex terroristi sono quasi tutti fuori dal carcere grazie ai percorsi di recupero e reinserimento che risalgono agli anni Ottanta e Novanta, e questo

fatto attesta come, pur con tanti limiti e difetti, il carcere e la giustizia italiana hanno gestito un'uscita dall'emergenza dagli anni del terrorismo. Mettere troppa enfasi sulla dimensione privata rischia di produrre o enfatizzare delle aberrazioni. Basta ricordare come a un certo punto i magistrati di sorveglianza abbiano cominciato a considerare, tra gli elementi che potevano accreditare un effettivo ravvedimento del detenuto, in vista della concessione di benefici, il fatto che ci fosse una corrispondenza, degli scambi diretti, o almeno una ricerca di contatti da parte degli ex terroristi nei confronti delle vittime di reato. Tante persone hanno ricevuto queste "letterine" degli ex terroristi, cosa che per molti è stata fonte di sofferenza e grande turbamento. Per arginare queste derive, Giovanni Bachelet, Sabina Rossa e altri deputati hanno presentato una proposta di legge per arginare il fenomeno, precisando che il magistrato di sorveglianza non può scaricare sulle vittime parte della responsabilità di una scelta che compete a lui. Anche nei casi in cui la concessione dei benefici può essere una scelta impopolare è una scelta che tocca allo Stato, che deve assumersene la responsabilità, muovendosi nel solco del dettato costituzionale. I privati, le vittime, devono restarne fuori, nel bene e nel male.
Per quanto riguarda la presenza degli ex terroristi nella scena pubblica, dobbiamo considerare innanzitutto che il racconto degli ex terroristi è stato importantissimo per ricostruire la storia, le caratteristiche e la genesi del terrorismo in Italia. Penso al lavoro seminale dell'Istituto Cattaneo di Bologna, nel loro archivio è conservato un patrimonio di "storie di vita" di ex terroristi che si sono resi disponibili, raccolte da studiosi mediante interviste strutturate che poi sono state oggetto di studio, che è stato la materia viva su cui si sono fondati i primi grandi studi di Della Porta, di Catanzaro, Manconi, Tranfaglia e tanti altri studiosi. Ci sono stati lavori giornalistici importanti, penso al volume *Noi terroristi* di Giorgio Bocca oppure *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli, che sono stati importanti per comprendere e raccontare il terrorismo.
Quindi il tema non è, come si semplifica talvolta, se i terroristi debbano parlare o meno. Il punto è *come*. C'è modo e modo di raccogliere e dare spazio alle loro testimonianze. Secondo me il punto è proprio come prendono la parola e come viene data loro parola sulla scena pubblica. Se un giornalista lavora come Giorgio Bocca o come Sergio Zavoli, e non voglio dimenticare Enzo Biagi (penso alla sua intervista a Stefano delle Chiaie un pezzo di giornalismo televisivo memorabile), la voce dei terroristi, gestita e analizzata con intelligenza critica, diventa davvero una fonte insostituibile. Lo stesso vale se gli intermediari sono gli studiosi dell'Istituto Cattaneo. La preparazione del giornalista, o dello studioso, la sua capacità di sollecitare il testimone con le domande giuste, di far emergere le contraddizioni, le reticenze, le eventuali bugie, è fondamentale. Il problema è che, in anni recenti, è accaduto più spesso che semplicemente si mettesse il microfono davanti a qualcuno, raccogliendo e rilanciando dichiarazioni in modo acritico – se non per alimentare polemiche ad arte – quindi senza creare una "cornice" in cui il lettore o lo spettatore viene

accompagnato a intendere il significato delle parole dette da un ex terrorista, le eventuali implicazioni, se le cose siano vere o false o quantomeno dubbie. Secondo me, il vero problema è soprattutto lì.

(Si possono leggere gli articoli citati e molti altri scritti nell'antologia disponibile gratuitamente online *Walter Tobagi giornalista*).

Benedetta Tobagi è nata a Milano nel 1977. Laureata in filosofia, Ph.D in storia presso l'Università di Bristol, continua a lavorare sulla storia dello stragismo con una borsa di ricerca presso l'Università di Pavia. È stata conduttrice radiofonica per la Rai e collabora con «la Repubblica». Segue progetti didattici sulla storia del terrorismo con la *Rete degli archivi per non dimenticare*. Ha pubblicato i volumi *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre* (Einaudi 2009 e 2011), *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage* (Einaudi 2013 e 2019), *La scuola salvata dai bambini. Viaggio nelle classi senza confini* (Rizzoli 2016 e 2017) e *Piazza Fontana. Il processo impossibile* (Einaudi 2019).

Andrea Broglia
In tempo di isolamento

Come citare questo articolo:
Andrea Broglia, *In tempo di isolamento*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 15, giugno 2020

'Isolare', leggo sul De Mauro, è 'separare da tutto ciò che circonda'. Nel dizionario etimologico è ancora più duro, 'staccare checchesìa attorno da qualunque corpo'. Eppure isolare viene da isola, e questa parola per me è sempre stata un sogno. Nato dopo la guerra non mi sfiorava l'idea di associarla al confino, come fu durante il fascismo. Pensavo piuttosto alla fuga in un posto meraviglioso, l'isola dei sogni, cantavo 'l'Isola che non c'è' di Bennato, ma soprattutto la parola mi accendeva l'idea di utopia, luogo estremo dove sperimentare il Nuovo. Un luogo da trovare, magari scrutando qualche mappa emersa dall'Archivio Generale delle Indie di Siviglia, in quel tempo in cui le mappe non erano solo una necessità ma anche una fonte di immaginazione.
Molti scrittori hanno disegnato mappe originali per costruirci intorno il proprio racconto. La prima opera narrativa contenente la mappa di un luogo non esistente fu "Utopia",[1] che significa il "non luogo", scritto nel 1516 da Tommaso Moro. L'incisione su legno di Holbein, realizzata per l'edizione del 1518, ci mostra nell'angolo sinistro Tommaso Moro che ascolta il marinaio immaginario Raphael col dito alzato a indicare l'isola misteriosa. Già, sempre questi marinai, tesori di leggende, storie e luoghi incredibili. E Utopia è incredibile. Una speranza, un'aspirazione, un progetto. In questa città ideale non c'è miseria né disuguaglianza: il lavoro è obbligatorio per tutti e ognuno lavora per la comunità. La comunione dei beni libera ciascuno dal bisogno e dalla paura, assicura cioè a tutti la vera ricchezza. Le magistrature a Utopia sono elettive e ciascuno, dopo le sei ore di lavoro quotidiano, è libero di coltivare il proprio spirito. A Utopia non potrà mai accadere, come invece accade nelle altre città, che uomini ricchi, privi di cultura e di moralità, comandino su persone colte e virtuose, né che vi si accendano e si esasperino le lotte e gli egoismi.
L'isola è diventata così un luogo ideale per immaginare e costruire nuovi modelli di vita sociale, e anche a noi piacerebbe incontrare il marinaio Raphael per farci indicare la rotta. Eppure altri marinai, in carne e ossa, liguri, hanno trovato l'isola che non c'è, fortuitamente, proprio quando cominciavano a temere per la loro vita, come in ogni degno romanzo di avventura. E lì da generazioni ci vivono, un'isola che è un po' un'utopia, Tristan de Cunha,

scoperta proprio mentre Tommaso Moro scriveva il suo libro.
Nel cuore dell'Atlantico, un vulcano si innalza tra le onde per oltre 2000 metri, lontano da tutte le terre: il primo approdo possibile è Sant'Elena, l'isola dove esiliarono Napoleone, molto più a nord, distante 2172 km. Ma se si cerca un po' più di vita bisogna navigare oltre, percorrere 2810 km e sbarcare a Kaapstad, com'è chiamata in lingua afrikaans Città del Capo. L'isola vulcanica fu scoperta dal capitano portoghese Tristão da Cunha negli stessi anni in cui Tommaso Moro stava scrivendo Utopia. Usata come punto di appoggio per i viaggiatori e poi per le baleniere, divenne abitata grazie a un americano, Jonathan Lambert, che si insediò nel 1811 insieme a un suo assistente e a un livornese, Tommaso Corri. Lambert, da quel piccolo punto dimenticato da Dio e dagli uomini, si autoproclamò proprietario dell'isola pronunciando parole perentorie, stabilì i colori di quella che doveva essere la bandiera, proclamando con enfasi «che nei nostri rapporti con tutte le altre nazioni, noi ci consideriamo, io e il mio popolo, legati da principi di ospitalità, di cameratismo e dai diritti delle leggi e delle nazioni». La prima Utopia si dissolse dopo un solo anno, quando i due americani morirono in un incidente di pesca, così a detta del livornese. C'è già materia per un romanzo. La toponomastica offre un altro buon contributo; le inaccessibili altre isole di questo piccolo arcipelago hanno nomi che sono già un inizio di storia: Inaccesible Island, Nightingale Island e Gough Island. Sono disseminate vicino al 40° latitudine sud, dove iniziano quelli che i velisti di oggi chiamano i 40 ruggenti, i terribili venti che soffiano da ovest intorno a Capo Horn per risalire l'Atlantico con la loro furia. Onde e venti perfetti per un naufragio, come quello che coinvolse una scialuppa avvicinatasi in cerca d'affari a un'imbarcazione più grande. Investita da violente ondate si rovesciò provocando la morte di 15 dei 19 occupanti, tutti abitanti dell'isola. Per la comunità di Tristan de Cunha, ridotti a poche unità, un colpo durissimo. Ma come in ogni buon romanzo, alle forti emozioni si alternano fasi più prosaiche. L'Inghilterra decise di insediarsi per affermare il proprio dominio. Sbarcò sull'isola un drappello di militari e civili: 38 militari, 7 civili, 10 donne e 12 bambini. Iniziò la costruzione dei primi edifici nello stesso posto dove ancor oggi sorge il villaggio. Ma un luogo così estremo bisogna amarlo, e questo gruppo di persone non riuscì a resistere a lungo. Fuggì lasciando sul posto chi invece ha avuto il tempo di restare ammaliato da Tristan de Cunha. William Glass, sua moglie e due scalpellini. William, scozzese, militare colmo di ideali diventò il primo governatore dell'isola e stabilì che sull'isola ogni cosa si doveva condividere, il lavoro, la fatica ma anche il profitto, derivante dalla vendita delle aragoste alle imbarcazioni che saltuariamente approdavano nei pressi. Poi convinse il duca della necessità di donne per i suoi compagni, e così arrivarono da Sant'Elena alcune ragazze di colore. Socialismo multietnico… Sembra impossibile che si possa naufragare su quest'isola, così lontano dalle rotte più battute, un punto pressoché invisibile che anche procedendo a occhi bendati non potrebbe mai capitare di incrociare. E invece successe. E così alla comunità si aggiunsero tre naufraghi, altri sbarcarono dalle imbarcazioni di passaggio, e tra loro anche chi sposerà una

delle figlie di Glass. Un balletto dei destini incrociati. Legami che si annodano e si sciolgono, come quando un reverendo sbarcato sull'isola decise di portar via una quarantina di abitanti verso il Sud Africa. E così la comunità si ridusse di nuovo. 23 unità. Quand'ecco entrare in scena un battello italiano. Proviamo ad ascoltare il racconto in dialetto dei due marinai di Camogli… "*O bregantin Italia o l'ea sarpou a-i 3 de agosto do 1892 da Greenok dirizzuo a-o Cao de Boña Speansa con un carego de carbon, a-o comando do ciavain Rolando Perasso. A mattin di 28 de settembre a-o peneise ghe pâ de vedde do fumme sciortî da-o boccapòrto de proa: o carego o l'aiva piggiou feugo*." Tutto cominciò il 4 ottobre 1892, quando il brigantino a palo Italia, che da giorni navigava con un principio di incendio in una stiva piena di carbone, in fiamme per autocombustione, puntò con decisione verso l'arcipelago. Al timone il chiavarese Rolando Perasso, che aveva ai suoi ordini un equipaggio composto in gran parte di Camogliesi, tra cui Andrea Repetto e Gaetano Lavarello. Le manovre di avvicinamento all'isola Tristan da Cunha furono ostacolate dal forte vento e dal mare grosso che, nonostante l'abilità del Perasso, causarono la collisione del brigantino contro le rocce e il suo conseguente naufragio che, tuttavia, provocò al fortunato equipaggio solo ferite e forti contusioni. Ad accogliere i naufraghi furono gli abitanti dell'isola, un variegato gruppo di individui. Sodali per storia, quasi tutti naufraghi o discendenti di naufraghi. Gaetano Lavarello, abile carpentiere e uomo d'ingegno, colonizzò Inaccessible Island, supplendo alle carenze agricole di Tristan da Cunha. Ad affiancare il Lavarello fu anche Andrea Repetto che nel 1892 aveva anch'egli deciso di restare sull'isola, nel villaggio di Edimburgh, contribuendo all'ampliamento della comunità. Lavarello e Repetto si unirono in matrimonio con due giovani cittadine di origine anglosassone, Frances Green e Jane Glass, dalle quali ebbero parecchi figli. Un terzo marinaio camogliese, tale Agostino Lavarello, pur essendosi innamorato anch'egli di una bella ragazza di nome Mary Green, preferì invece fare ritorno nella sua Liguria, assieme ad altri. In qualche modo mi piace immaginare la sua partenza dall'isola come quella di uno dei miei eroi preferiti, Arturo Gerace, salito sul piroscafo con l'intento di tagliare i ponti con l'isola di Procida dopo una travagliata adolescenza e un amore impossibile.

"Senti. Non mi va di veder Procida mentre si allontana, e si confonde, diventa come una cosa grigia…Preferisco fingere che non sia mai esistita. Perciò, fino al momento che non se ne vede più niente, sarà meglio ch'io non guardi là. Tu avvisami, a quel momento. E rimasi col braccio, quasi in un malore senza nessun pensiero, finché Silvestro mi scosse con delicatezza, e mi disse: Arturo, su, puoi svegliarti. Intorno alla nostra nave, la marina era tutta uniforme, sconfinata come un oceano. L'isola non si vedeva più."[2]

Anche Agostino negli anni '30 scrisse un libro su quell'isola e sulla donna amata che aveva abbandonato. L'Isola dei sogni era ormai lontana.
'*Noi siamo della stessa sostanza dei sogni*', scriveva Shakespeare nella Tempesta,

ambientata, guarda caso su un'isola. Perché anche le isole sono fatte della stessa sostanza dei sogni, compaiono improvvisamente all'orizzonte e con la stessa repentinità possono dissolversi, vi si vive un'esperienza che si disegna in totale alterità rispetto alla vita sul continente, una magia tutta speciale che va imparata. Sì, perché anche nella Tempesta Prospero tratta con rudezza Calibano, ma ricorda anche di averlo trattato con benevolenza. Il colto e l'ignorante.
Proprio Calibano, l'incolto, aveva iniziato Prospero/Shakespeare alla bellezza dell'isola:

"… e ti mostravo tutte le qualità dell'isola,
le sorgenti d'acqua dolce,
i fossi d'acqua salata,
i luoghi sterili e quelli fertili"[3]

In cambio Prospero aveva gli insegnato a parlare e, nonostante la sua bruttura fisica e morale, questo mostro era capace di poesia o forse è l'isola che l'aveva nutrito in tal senso:

"Non devi aver paura,
l'isola è piena di rumori,
suoni e dolci arie,
che danno piacere e non fanno male.
A volte sento mille strumenti vibrare
e mormorarmi alle orecchie.
E a volte voci che,
pur se mi sono svegliato
da un lungo sonno,
mi fanno addormentare di nuovo"

Ecco ancora la confusione fra veglia e sonno sotto il cielo di un'isola. Ma questo dà la forza di osare. La lontananza da tutto, quando non deprime, fortifica, è così per chi abita Tristan de Cunha. Ora ci vivono in 279, un pugno di cognomi, otto, di cui due italiani; le porte sono sempre aperte, si continua a condividere tutto, quasi una società ideale. Leon Glas, nel 2005 ha anche creato una squadra di calcio, la chiama la nostra nazionale, al momento può giocare solo in casa, contro chi passa da quelle parti. Nel 1971 si inaugurò anche un ospedale, il Camogli Hospital. Chissà se i discendenti sanno fare la mitica focaccia… Resta invece un'isola senza faro.
Come "L'isola dei senza memoria"[4], dove a cadenze irregolari qualcosa scompare per sempre, gli uccelli, le rose coltivate sulla collina, i traghetti che facevano rotta verso la terraferma. E la gente nel breve rimuove, fa calare l'oblio. Ci si sveglia al mattino, si ha una sorta di presagio, si capisce cosa è scomparso ed entro poche ore ci si disfa dell'oggetto, del pensiero e del ricordo stesso dell'oggetto. Lo racconta una giovane donna che non ha

dimenticato quanto le diceva la madre: “Molto tempo fa, quando non eri ancora nata, questo posto era pieno di tante cose diverse: trasparenti, profumate, svolazzanti, brillanti… cose belle, comunque, che tu non puoi nemmeno immaginare”. Una madre prelevata con la forza dagli agenti segreti dell’Isola. Si scopre così che in realtà esiste un piano occulto messo in atto da un regime totalitario che cancella il reale e la sua memoria. E la protagonista comincia a inquietarsi “Di questo passo, quando non saremo più in grado di compensare le cose scomparse, l’isola si riempirà di vuoti. Mi angoscia l’idea che diventi vuota, inconsistente e che all’improvviso scompaia senza lasciare traccia. Non ci hai mai pensato, nonno?”. Una fiaba nera, che ci ricorda come la memoria è una guida necessaria per costruire il nostro futuro.
Per questo non bisogna rimuovere quanto accaduto con l’emergenza sanitaria. Una ferita che non va nascosta con un cerotto, va tenuta aperta e curata.
L’abbiamo chiamato lockdown, forse per mimetizzarne l’effetto. E poi non si poteva parlare di quarantena, visto che non si sapeva quanto sarebbe durata. Forse la parola più consona era, è, isolamento. Allora ho deciso di far evadere la parola dal suo significato stesso, un ossimoro, provandola a declinare, prima nelle sue diverse accezioni, poi confrontandola con le storie sull’emergenza sanitaria che ho registrato in giro per l’Italia[5].
ISOLAMENTO FISICO: Condizione in cui è impedito il passaggio di energia sonora o termica attraverso una parete oppure di correnti elettriche tra conduttori.
Ripenso alla scomparsa del rapporto medico e infermiere col paziente. Nascosti dalle tute, dalle maschere, dagli occhiali, dai guanti medici e infermieri sono diventati astronauti atterrati nelle terapie intensive tra corpi coscienti e incoscienti, malati che negli attimi di lucidità cercavano in quelle fessure, in quegli occhi dietro le maschere una consolazione. Ci ha detto Pedro Julio Garcia Alvarez, internista e medicina generale della squadra medica di volontari cubani che hanno lavorato all’Ospedale di Crema: “un medico a volte cura, spesso allevia, sempre consola”. Ma in questo caso non è stato possibile. L’isolamento totale ha tolto ogni umanità. Ci consola il fatto che, come ci racconta Clara Valsecchi, infermiera di terapia intensiva, l’arrivo dell’equipe cubana nel momento di massima crisi ha ridato forza a tutta l’equipe, ormai esausta e depressa per gli scarsi risultati.
ISOLAMENTO MEDICO: reparto di un ospedale in cui sono ricoverate persone affette da malattie contagiose.
Per la prima volta interi ospedali sono stati isolati, definiti “ospedali-covid”. Ma quest’isolamento era doppio. Al suo interno sono state create delle nuove linee di confine, di separazione ulteriore. Una vera e propria segnaletica, sulle porte, per terra, per dividere le “zone sporche” dalle “zone pulite”; per passare dall’una all’altra in un senso occorreva un’elaborata vestizione, nell’altro una svestizione con tanto di disinfestazione. All’inizio, come ci ha confidato Andrea Marudi, medico della terapia intensiva dell’ospedale di Baggiovara, “occorreva una persona al tuo fianco che ti ricordasse tutta la procedura, sia di

vestizione che di svestizione". Sporco/Pulito. Roberto Goisis, psichiatra colpito dal virus ci ha detto: "quando l'infermiera che è uscita dalla mia stanza e ha dichiarato che era sporca ho realizzato che anch'io ero sporco. E mi sono sentito in colpa".
ISOLAMENTO NAZIONE: una nazione che per scelta politica non stringe relazioni con altri Paesi come l'atteggiamento isolazionistico che caratterizzò gli Stati Uniti dopo la Prima guerra mondiale o il Giappone per molti secoli.
Il covid 19 ha distrutto in pochi mesi la convinzione che una nazione possa isolarsi, far da sé, ottenere vantaggi dall'isolamento, dall'autarchia. I populisti che invocavano nazioni autosufficienti, slegate da ogni vincolo con altri paesi, hanno nascosto i loro slogan. Il virus ha attraversato tutte le frontiere e, purtroppo, anche tutte le zone rosse. Tutte le nazioni del mondo dipendono ora da un vaccino che dovrà essere universale e non proprietà di uno Stato, come goffamente ha tentato di fare il presidente Trump.
ISOLAMENTO FIDUCIARIO: condizione in cui viene messo un individuo dall'autorità sanitaria.
L'isolamento fiduciario domiciliare avviene sotto il controllo dell'Asl. Trascorso il periodo di 14 giorni senza il manifestarsi di sintomi del coronavirus, il soggetto si considera non affetto. Qualora si manifestino sintomi si sottopone a tampone faringeo. Nel caso di esito positivo, ma in assenza di sintomi importanti, la persona passa dall'isolamento fiduciario alla quarantena.
ISOLAMENTO GIOVANILE di chi vive appartato dagli altri per libera scelta o per costrizione. Solitudine, emarginazione, segregazione. In questi tempi si parla spesso di isolamento come risultato del bullismo.
I Ninja marketing, hanno raccolto quattro storie di vittime che sono riuscite a riscattarsi, come Sanah Jivani. La ragazza ha subìto atti di bullismo alle scuole superiori a causa della sua alopecia. Ecco il suo racconto. "Ho deciso di parlare di fronte a oltre 3000 studenti della mia scuola e condividere la mia storia con loro. Ho deciso di essere vulnerabile e di capire quanto coraggio ci vuole per amare e accettare chi sei. Dopo aver pronunciato il mio discorso, ho ricevuto una standing ovation da parte di tutti. Era bello vedere che il coraggio ispira coraggio. Quando fai pace con te stesso, sei più capace di portare la pace nel mondo. Quando sei gentile con te stesso, è molto più facile essere gentili con gli altri. Come puoi essere compassionevole verso gli altri se non sei in grado di mostrare prima la stessa compassione verso te stesso? Per tutti questi motivi, penso che l'auto-accettazione possa davvero cambiare il mondo". Ancora una volta la condivisione. Anche tutto ciò che è stato vissuto con l'emergenza sanitaria deve essere elaborato collettivamente, proprio come un lutto. La condizione di isolamento da lockdown ha colpito soprattutto i più fragili. Barbara Montanari ci ha raccontato come sua figlia, con la sindrome di down, è regredita nelle sue capacità. La scuola a distanza non ha funzionato, la mancanza di supporto di specialisti l'ha penalizzata, l'assenza di relazioni l'ha intristita. Una bambina con una carica affettuosa da

distribuire a chiunque incontrasse, baci, abbracci. Tutto cancellato dalla regola del distanziamento.
ISOLAMENTO SOCIALE PATOLOGICO La tendenza all'isolamento e la perdita di contatto con il mondo esterno sono manifestazioni che caratterizzano condizioni particolari, quali la depressione, la schizofrenia e l'autismo.
L'autismo è un disordine neuropsichico infantile caratterizzato, invece, dalla mancanza di connessione con la realtà esterna. Ciò può comportare gravi problemi nella capacità di comunicare, di entrare in relazione con le persone e di adattarsi all'ambiente. Vincenzo Cerami, scrittore e sceneggiatore, mi ha raccontato come in seguito a una malattia aveva contratto una forma di autismo. In classe, alle medie, quando facevano l'appello, non rispondeva. A volte commentava tra sé: "ma questo Cerami non viene mai!". Venne bocciato. E così si trovò in cattedra un nuovo maestro, che giocava a calcio, leggeva le sue poesie in quella lingua dolce che è il friulano, ma soprattutto capì che al ragazzino Vincenzo piaceva raccontarsi delle storie mentre si astraeva dal mondo. Lo assecondò, lo stimolò, spesso leggeva i suoi racconti ad alta voce in classe. Un punto di svolta. Vincenzo Cerami divenne scrittore e il maestro continuò a chiamarsi Pier Paolo Pasolini.
La domanda da porsi oggi è: l'isolamento sociale del lockdown quali patologie ha generato? E quali maestri ci serviranno per superarle? Di certo, come ci ha riferito il dott. Marco Gemma, responsabile della terapia intensiva dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano ora riconvertito 'no covid', al pronto soccorso sono in crescita i pazienti per tentati suicidi o vittime di violenze, in casa come fuori. Uno studio shock pubblicato dal Sole 24 ore a firma Enrico Marra, prevede, nei soli Stati uniti, 75.000 suicidi a causa dell'emergenza sanitaria.
ISOLAMENTO ECONOMICO
Finora sembrava un fenomeno relativo agli Stati. Il covid 19 ha costretto alla chiusura imprese di ogni tipo, dalle grandi aziende al singolo negozio. Sono esplose le nuove povertà. Ma in realtà è emerso quanto c'è di malato nel nostro Paese. Carlo Giorgio Visconti, vicepresidente volontario della Croce Amica di Basiglio, ci ha raccontato che per la prima volta "abbiamo distribuito tra i 200 e i 300 pacchi alimentari alle famiglie". Basiglio include il famoso quartiere di Milano3 ed è, da alcuni anni, in testa alla classifica dei comuni più ricchi. Ebbene, proprio qui, a causa del covid 19 badanti, colf, aiutanti di cucina nei ristoranti, perlopiù filippini, sono stati lasciati a casa. Tutti contratti irregolari e pertanto senza alcuna copertura. Questo a Basiglio, il comune più ricco d'Italia.
ISOLAMENTO DA 41 BIS: L'articolo (comunemente chiamato carcere duro) è parte della Legge della Repubblica Italiana n° 354/75 recante "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà". E' stato introdotto nel 1975 nelle leggi che regolano l'ordinamento penitenziario italiano e, ai tempi, riguardava le emergenze interne alle carceri, come le rivolte o altri comportamenti ritenuti particolarmente gravi. Dal 1992 è applicato anche ai boss mafiosi, in seguito alla strage di

via d'Amelio, in cui viene ucciso il giudice Borsellino e la sua scorta.
Lettera a ONLUS dal carcere di Reggio Calabria, sezione femminile, 17 maggio 2017[6]:

Sono stata trasferita in questo carcere per motivi processuali. Ho ricevuto il vostro materiale e vi mando una mia testimonianza del colloquio avuto con mio figlio Francesco nella sezione a 41 bis di Spoleto. Era il 22 aprile del 2013 ed io allora ero libera ed andai con i miei due nipotini.
Il 22 aprile 2013, alle sei del mattino ero a Spoleto per fare il primo colloquio con mio figlio. Portai con me i suoi due figli Carlo e Nino, due gemelli di appena 6 anni. L'attesa fu snervante, dopo una minuziosa perquisizione, ci fecero entrare in una piccola saletta per il colloquio, l'impatto è stato devastante per me e i bambini. C'erano un tavolino, degli sgabelli, un grosso vetro, dietro quel vetro vidi mio figlio. Non lo vedevo da mesi e come madre il mio primo desiderio era quello di poterlo abbracciare forte, forte, che strazio! Ammutolita mi aggrappai a quel vetro, grosse lacrime inondavano il mio viso. Mio figlio era lì, davanti a me e non potevo abbracciarlo, baciarlo, avevo tanto bisogno di stringerlo forte e fargli sentire come batteva il mio cuore, avevo tanto bisogno di trasmettergli le mie emozioni. Mio figlio mi guardava, non diceva nulla, non volevo farmi vedere piangere da lui, ma non ho potuto fare nulla per trattenere le lacrime, scorrevano da sole, irrefrenabili. Anche i bambini salirono sul tavolino e si aggrapparono a quel vetro nella disperata ricerca di un abbraccio, di un bacio da parte del loro padre che immobile e senza parole guardava i suoi piccoli. I bambini nella loro ingenuità chiesero spiegazioni al loro papà, perché non potevano saltargli addosso come avevano fatto nei colloqui precedenti. Il loro papà esitò un attimo per trovare una risposta da dare alle proprie creature. Balbettando disse che stava lavorando e il datore di lavoro distrattamente lo aveva rinchiuso in quell'abitacolo. I bambini trovano sempre una soluzione, si guardarono intorno e chiesero un martello per abbattere quel vetro che li separava dal loro papà. Io li guardavo con grande tristezza, non potevo fare nulla, anche le guardie presenti al colloquio si inteneririno davanti ai bambini, fu solo un attimo, poi ripresero l'espressione di sempre, i sentimenti in questo ambiente hanno poco valore, la legge va rispettata. Nino, uno dei miei nipoti, con grande tristezza disse una frase che ancora oggi mi logora il cervello: "Vorrei essere una formica piccola, piccola e passare attraverso le fessure per poter abbracciare il mio papà!". L'ispettore presente non disse nulla, guardò dall'altra parte, era commosso. Purtroppo al 41 bis queste scene si verificano nel quotidiano, bisogna che lo Stato intervenga, che i politici facciano qualcosa per porre fine alla violenza psicologica che subiscono tanti bambini, le lacrime dei piccoli, la loro sofferenza deve scuotere la coscienza di coloro che si ritengono i rappresentanti della giustizia.
Con stima e affetto Carmela Nava

Ad oggi è ancora impossibile parlare coi detenuti dopo le rivolte scoppiate in numerose carceri d'Italia durante il lockdown.
L'isolamento continua.

Note

1. *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia* che scrisse tra il 1510 e il 1515 e pubblicò a Lovanio nel 1516.
2. Elsa Morante “L’isola di Arturo” Einaudi (1957).
3. Nella traduzione pubblicata nella collana Meridiani da Mondadori – Shakespeare “I drammi romanzeschi”.
4. Yoko Ogawa “l’isola dei senza memoria” il Saggiatore (2018).
5. Progetto Mneo su Facebook e su Instagram.
6. Dal sito AgoraVox.

Massimiliano Capra Casadio
COVID-19: al bivio della civiltà

Come citare questo articolo:
Massimiliano Capra Casadio, *COVID-19: al bivio della civiltà*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 16, giugno 2020

Non è stata la prima volta. E con tutta probabilità nella storia dell'uomo non sarà nemmeno l'ultima. Per certi aspetti era anche prevedibile. Numerosi scienziati in tutto il mondo, figure particolarmente lungimiranti come Bill Gates, o esperti fra cui il docente di ecologia Almo Farina, avevano già lanciato l'allarme da diversi anni sul fatto che cambiamenti globali quali «l'aumento della popolazione umana, la crescita di città sempre più grandi, le condizioni igienico-sanitarie deficitarie delle grandi megalopoli e dall'altro l'aumentata vulnerabilità degli agro-ecosistemi e degli ecosistemi acquatici», sarebbero stati fattori da cui attendersi inevitabilmente l'insorgenza di pericolose «nuove malattie»[1]. Batteri, virus, epidemie ed infezioni pandemiche caratterizzano la vita del genere umano sulla terra fin dai suoi primi passi evolutivi e continueranno ad accompagnarci per tutta la nostra storia, fino all'ultimo, perché, se non ce ne fossimo ancora accorti, non vi è nulla delle nostre caratteristiche specifiche che esuli o che trascenda il sistema biologico di cui facciamo parte. Certo, negli ultimi anni, anestetizzati dal dominio della tecnica e dalle infinite possibilità offerte dalle scelte consumistiche del mercato mondiale o rapiti da un cellulare che nelle nostre mani è in grado di svolgere più operazioni di quanto un singolo individuo possa riuscire a compiere nella sua intera esistenza, era piuttosto difficile accorgersi che la nostra natura originaria ed irrevocabile non ha mai cessato di appartenere all'ecosistema e ad essere soggetto alle sue dinamiche di vita e di morte. D'altra parte, l'Occidente moderno, edificato sui due termini della tecnica e del mercato, ha costituito la prima civiltà della storia a generare una società, la cui cultura si è ormai impiantata stabilmente in tutto il pianeta, «priva del senso del limite, "illimitata", anzi, propriamente, sterminata». Tuttavia, come ricorda Giorgio Ruffolo, una «civiltà che pretende di abolire il limite è perduta», soprattutto quando cessa di confrontarsi con «l'estremo limite, quello della morte», non solo «perché non riconosce i confini ecologici e sociali della sua avventura, ma perché smarrisce il senso che solo il limite può attribuirle»[2]. Anche per questo le immagini tremende e strazianti di dottori ed infermieri chiusi dietro a mascherine ed abiti infetti, l'irrimediabile solitudine di pazienti che potrebbero essere il padre o la madre di ognuno di noi isolati dai loro cari ed avviati ad

una morte senza conforto, o quelle a tutti più famigliari dei viali di casa una volta brulicanti di chiassosa umanità ed oggi, invece, tremendamente vuoti, hanno avuto l'impatto di una terribile onda emotiva che dai primi giorni di febbraio del 2020 ha fatto naufragare tutte le superbe illusioni cullate dalla nostra società ipertecnologica sull'unicità del genere umano. È come se ogni tanto le civiltà finissero per diventare vittime delle favole consolatorie e dei grandi racconti anestetizzanti che esse stesse hanno creato, dimenticando per un attimo quel *principio di realtà* che solo poche culture hanno davvero saputo maneggiare, per cui il dolore, il sacrificio, la morte e persino ciò che non ha alcun senso, fanno parte, come noi, di questo grande universo. Il virus ci ha gettato in faccia senza tanti fronzoli tutta la fragilità della natura umana e dell'intera arena biologica che abitiamo, riportandoci in un attimo a quella miserevole condizione che Michel de Montaigne ha magistralmente riassunto in una celebre metafora: «Tutto il genere umano non è altro che una tenue fiammella in un vento brutale»[3].

I giorni terribili del tempo sospeso del coronavirus, nella loro drammaticità, nel loro spingere l'individuo fin dentro a quel senso di paura e di angoscia che rimbomba dalle stanze degli ospedali di tutto il mondo, dalle ambulanze di New York fino al pronto soccorso dietro casa, e che resteranno confusi nella memoria per la ripetitività delle prigioni domestiche e la libertà mutilata a cui siamo inevitabilmente condannati, ci spingono però anche verso un ventaglio infinito di possibili riflessioni e di domande come realmente solo il dolore è capace di stimolare nelle menti di una civiltà altrimenti distratta dalla sua meccanica smania di acquistare e consumare oggetti. Ora che, in un certo senso, parafrasando il titolo di un film degli anni Settanta, il mondo si è fermato, possiamo cogliere finalmente l'occasione per trovare un momento per pensare, anche perché nessuno è riuscito a scendere. La realtà sospesa di un presente che assume sempre più le sembianze di un momento in attesa, però, dà l'impressione di non lasciare altro spazio per riflettere che sulle altre possibili forme del tempo: su un passato da rimpiangere o sulle incognite del futuro. Tuttavia, non potendo più cullarci nel vortice frenetico di un eterno presente, com'eravamo abituati in una società schizofrenica e cieca di fronte a quella che Hartmut Rosa ha chiamato la «logica dell'accelerazione sociale» che la muove da cima a fondo[4], adesso, abbiamo di fronte a noi la grande opportunità di riprendere la trama del passato, come forse non facevamo da tempo, e di chiederci ancora una volta chi è l'uomo e dove stia andando, così come possiamo provare ad immaginare nuove vie da percorrere in un futuro carico d'inquietudine e che per molti aspetti sarà necessariamente diverso. Interrogarci su chi siamo, da dove veniamo e dove andremo, sono alcune di quelle domande scomode, per cui forse non otterremo mai una risposta, che costituiscono però il cuore pulsante del procedere filosofico, e che vale la pena comunque porsi, non solo perché chiamano in causa la nostra natura di esseri dotati d'intelligenza, di libero pensiero e d'immaginazione creativa, ma anche perché arricchiscono in ogni caso la nostra capacità di fare di noi stessi

un problema oggetto d'indagine e d'interesse. John Dewey, con il suo lucido pragmatismo, era convinto che la filosofia moderna avesse in larga parte preso il posto delle illusioni soprannaturali o religiose con cui l'uomo aveva da sempre fornito delle giustificazioni metafisiche ai suoi desideri ed ai suoi fini, e che, quindi, fosse giunto il momento che l'analisi filosofica tornasse ad essere, finalmente, ciò per cui era stata creata, in quanto *amore della sapienza* e, dunque, della *verità*. La filosofia, ammonisce il pensatore statunitense, deve tornare ad essere intesa come «critica dei valori», e dunque assurgere al ruolo di *critica delle critiche*, nel senso che deve avere lo scopo di interpretare i fatti del mondo per fare dell'intelligenza, del pensiero e della conoscenza ottenuta, il mezzo per la verifica della gerarchia dei valori fatti propri da una data società, per evitare per quanto possibile il male ed ottenere il bene, e per realizzare i fini del genere umano[5]. È in questo senso che il virus può essere colto anche come un vero e proprio *bivio filosofico*, giacché, con le grandi trasformazioni che già adesso ha determinato, costringe a ripensare tutta una serie di paradigmi culturali con cui l'uomo postmoderno ha raccontato sé stesso e la società in cui vive. Eppure, in questi giorni frenetici di cambiamenti improvvisi e terribili che hanno intaccato il tessuto della società e della vita collettiva, sembra che in pochi abbiano compreso la necessità, per usare un'espressione di Friedrich Nietzsche, d'«inventare l'espediente alchimistico di trasformare anche questo fango in *oro*» per evitare di restarne soffocati[6]. Sugli ormai innumerevoli canali della comunicazione si offre il consueto spettacolo dell'uomo alla nevrotica ricerca di dare un senso alla presenza del male, e così si ricorre alla categoria della colpa a cui seguono spiegazioni di ogni tipo e forma che vanno dalle teorie complottiste alla ribellione della natura, fino alla formulazione di scenari metafisici che reinterpretano in chiave moderna antiche superstizioni medievali. Lo stesso confuso vociare si registra sulle previsioni del mondo che verrà, fra chi preme affinché la marcia inesorabile della produzione e del mercato riparta come prima e chi, invece, pur preoccupandosi delle inevitabili conseguenze sulla contrazione del lavoro e dei redditi, trova comunque sconfortante lo spettacolo di un mondo in cui le considerazioni e gli interessi economici appaiono inarrestabili ed intoccabili, anche a fronte del rischio della perdita di migliaia di vite umane.

L'impressione potente che si percepisce vivida nella carne e negli sguardi per la gravità del momento, è di essere di fronte ad un evento epocale, che con tutta probabilità, perlomeno per un periodo di una certa lunghezza, modificherà abitudini sociali e stili di vita, settori economici e considerazioni politiche e che, comunque sia, lascerà dei segni profondi nella psiche e nella mentalità collettiva delle generazioni che lo hanno vissuto. In questo senso, dunque, il virus in realtà è qualcosa di molto più vasto di un nemico invisibile classificato come Covid-19, perché è in primo luogo un *problema filosofico*. La filosofia, infatti, riflette la problematicità dell'esistenza umana e la vastità degli interessi del pensiero razionale della specie a cui apparteniamo, quell'*Homo Sapiens* che, come scrive Nicola Abbagnano, facendo

filosofia, finalmente «si fa problema a se stesso e cerca le ragioni e il fondamento dell'essere che è suo», provando a rendere «chiara per quanto è possibile la condizione e il destino dell'uomo»[7]. Per Platone, inoltre, filosofare non significa soltanto aprire la propria mente alla conoscenza delle cose e cogliere la possibilità di poter contemplare «lo spettacolo della verità», ma è uno sforzo rigoroso del pensiero che ci pone in comunicazione con gli altri, con il resto degli uomini, poiché si risolve nel sapere a vantaggio dell'uomo[8]. Non a caso, il suo celebre mito della caverna si conclude con lo schiavo che una volta liberatosi, in nome di un senso di giustizia e di dovere morale verso coloro con cui condivide la condizione umana, sceglie comunque di tornare dai suoi compagni per tentare di liberare anche loro. Filosofia, perciò, significa cercare di comprendere il più possibile chi siamo e da dove veniamo; è analisi critica dell'essenza dell'uomo, nonché della storia dei suoi atti e delle sue idee; è un eroico tentativo del pensiero d'immaginare dove tutto questo possa condurci o inventare nuove rotte per affrontare i cambiamenti; è analisi delle relazioni e delle responsabilità che legano ogni individuo al resto della razza umana. In un certo senso, per citare Popper, «tutti gli uomini sono filosofi», dato che «in un modo o nell'altro, assumono un atteggiamento nei confronti della vita e della morte», e nulla, dal dopoguerra ad oggi, ha costretto milioni di persone, in tutto il mondo, a fermarsi a riflettere, anche solo per un istante, sulla vita e sulla morte come ha fatto la diffusione dell'infezione da Covid-19 dal gennaio del 2020[9].

La prima enorme frattura rispetto alla dinamica sociale a cui perlomeno la parte occidentale del mondo era abituata è percepibile, come detto sopra, nel rapporto con la *categoria del tempo* ed è proprio nell'ambito della dimensione temporale che il Covid-19 ci presenta il primo grande *bivio filosofico*. Se, come afferma ancora una volta Hartmut Rosa, sono le «strutture temporali» a determinare ed organizzare la «forma e la qualità della nostra vita», poiché sono le dinamiche della percezione del tempo a collegare «il microcosmo individuale al macrocosmo sociale», la clausura privata determinata dalle necessità della distanza sociale ai tempi del Covid-19 ci offre innanzitutto la possibilità inattesa di pensare a come «riconquistare momenti di esperienza umana non alienata»[10]. Friedrich Nietzsche, in *Umano troppo umano*, scriveva che la civiltà occidentale aveva iniziato a produrre uomini che «ronzano a sciami confusi come api e vespe», soffrendo di una «mancanza di quiete» che rischia di sfociare «in una nuova barbarie», motivo per cui egli spronava ad apportare delle «necessarie correzioni (…) al carattere dell'umanità», di cui la più urgente è senza dubbio «quella di rafforzare in larga misura l'elemento contemplativo»[11]. La mercificazione ossessiva di ogni aspetto dell'esistenza, lo «scatenarsi della tecnoscienza e il dispiegarsi planetario della Forma-Capitale», hanno invece inesorabilmente proiettato la civiltà occidentale e la sua cultura in quella che Alain de Benoist ha chiamato l'«era dell'illimitato» che distorce in primo luogo il rapporto con il tempo. Una società che rifiuta sistematicamente la categoria del limite, però, respinge anche ogni «punto di riferimento».

Nondimeno, sono proprio i punti di riferimento – che siano l'avanzamento della conoscenza, i valori condivisi, o i principi etici – a permettere di «capire che non tutto è possibile, o che tutto ciò che virtualmente è possibile non per questo è auspicabile»[12]. La civiltà globale che si è improvvisamente fermata a partire dal gennaio 2020, man mano che l'infezione provocata dal Covid-19 si è estesa a macchia d'olio di continente in continente, è alimentata da una logica sempre più indiscussa ed irrinunciabile di «rapida trasformazione del mondo materiale, sociale e spirituale», secondo una «velocità crescente» che «non abbandona mai l'uomo moderno». La società globale tardo-moderna o post-moderna mostra perciò un'ossessione diffusa per l'«accelerazione tecnologica», per l'«accelerazione dei mutamenti sociali», così come per quella del «ritmo di vita»[13]. Così facendo, però, essa ha generato un modello culturale di esistenza esteso massicciamente in tutto il mondo dominato da quello che ancora una volta Hartmut Rosa definisce un «rigido e severo regime temporale che non si articola in termini etici», e che si configura come «per lo più invisibile, depoliticizzato, indiscusso, sottoteorizzato e inarticolato»[14]. Forse non ci si è ancora resi pienamente conto che questa inarrestabile corsa all'*accelerazione sociale* «implica scavalcare certi confini al di là dei quali gli esseri umani divengono necessariamente alienati non solo dal loro agire, dagli oggetti con cui lavorano e vivono, dalla natura, dal mondo sociale e da sé stessi, ma anche dal tempo e dallo spazio», rischiando così di allontanarsi sempre più da ogni possibilità di sviluppare una riflessione seria su quali siano gli aspetti necessari di una *vita buona* e cioè di un'esistenza *non alienata*[15].
Nella sua bellissima introduzione al celebre testo di Gerd B. Achenbach, *Il libro della quiete interiore*, Raffaella Soldani scrive che «nella nostra epoca, in cui apparentemente non ci manca nulla, quello di cui in realtà avremmo più bisogno è proprio la tranquillità, la quiete, il tempo per pensare». Nonostante la finestra temporale aperta dalle misure restrittive adottate da un numero cospicuo di governi mondiali per tentare di arginare la diffusione del contagio avvenga ovviamente in un contesto tragico che non può che alimentare ansie e scenari futuri carichi più di minacce che di promesse, l'esistenza umana ai tempi del lockdown, obbligata a spendersi in un tempo che inaspettatamente si è arrestato, può aprire perlomeno la possibilità di un «*ritorno* alla riflessione sulla vita». La vita moderna, spiega la Soldani, per Achenbach è caratterizzata da due *errori* fondamentali, entrambi connessi ad una sostanziale distorsione del rapporto con il tempo.

> «Il primo errore del Moderno, il fatto di trattare il tempo come un oggetto e una materia da accumulare e da sfruttare, sfocia in quello che Achenbach chiama il "paradosso di Momo", cioè la condizione per cui più tempo cerchiamo di risparmiare, attraverso l'accelerazione progressiva delle nostre attività (secondo il motto: "vai più veloce!"), più tempo, nei fatti, perdiamo e ciò che va perso è il tempo esistenziale, il tempo di vita. Si scatena così un circolo vizioso, nel quale siamo sempre più incastrati, per cui il perpetuo movimento che ci coinvolge si trasforma in un "permanente scomparire" e noi viviamo, trascorriamo i nostri giorni nell'indifferenza, invecchiamo, fino a quando la nostra

esistenza giunge al suo termine senza che neanche ce ne rendiamo conto»[16].

Oltre alla frenesia dell'accelerazione sociale permanente teorizzata da osservatori come Rosa o Achenbach, ben visibile nella dinamica compulsiva del consumo dei tanti mezzi «risparmia tempo», dai cellulari ad internet che «tendono a velocizzare le nostre attività, e peggio, le nostre relazioni umane», l'altro errore del moderno posto in evidenza da quello che è considerato come il padre della *consulenza filosofica*, consiste nel soppesare ogni aspetto dell'esistere secondo il noto «principio di novità». L'idea che solamente il nuovo sia ontologicamente migliore addormenta l'uomo in un eterno presente scandito dalla martellante rincorsa di sempre nuovi bisogni: «*adesso* nulla è più valido solo per il fatto che così è *sempre* stato, nulla ha anzi più valore e stabilità, poiché tutto è rimesso al giudizio dell'oggi». La società globale messa in pausa dal Covid-19 è quindi un'epoca la cui unica logica strutturale è quella della crescita, dell'efficienza, della velocità, della novità a tutti i costi, dello sviluppo e del progresso illimitati, ma che proprio per questo non «riconosce alcun fondamento», giacché «i suoi valori, le sue credenze, i suoi giudizi vengono emessi con la "data di scadenza", sono cioè "di oggi", e valgono solo "per oggi"», mentre domani «apparterranno già al passato, e saranno quindi, sostituiti da nuovi valori e nuovi ideali»[17]. La consapevolezza di essere al cospetto di un mutamento epocale e la conseguenza di dover formulare strategie inedite per poterlo affrontare, assieme all'intrusione nelle nostre vite di una nuova relazione con il tempo a cui siamo stati costretti dai provvedimenti sanitari, consegnano forse al genere umano una delle ultime occasioni per poter ripensare l'esistenza dell'uomo e del suo rapporto con l'universo non più in termini produttivi o economici, ma secondo la categoria della *vita buona*, e quindi secondo una *prospettiva filosofica*. Come insegna Aristotele, ogni scelta, in greco *eubolia*, ovvero la capacità di deliberare sulle sole «cose che dipendono da noi» sulla base di valutazioni appropriate, è comunque sempre «accompagnata da ragione, cioè da pensiero», poiché l'«attitudine a deliberare bene sarà la rettitudine conforme a ciò che è utile a raggiungere il fine, di cui la saggezza è la vera apprensione»[18]. Aristotele, in altri termini, ci invita a considerare che esistono dei momenti, nella vita individuale e collettiva, «che hanno una tale importanza per le nostre vite», ed in questo caso anche per quelle di altri milioni di persone, «da meritare un serio investimento in termini di tempo e riflessione propositiva». La consapevolezza di essere al cospetto di un bivio epocale offre dunque l'occasione di riportare al centro del *dialogo fra gli uomini* una riflessione seria sulla *vita buona*, sia per quanto riguarda l'esistenza del singolo individuo, sia per quel che concerne la dimensione della *cosa pubblica*. Solo così si potrebbe ridare voce ad una prospettiva globale sul mondo che è fondamentale per ogni essere pensante e potenzialmente libero, ma che troppo spesso negli ultimi decenni è stata completamente sopravanzata dalle esigenze della crescita, della produzione, dagli interessi delle corporation, dei bilanci o della libertà di mercato. Se deliberare, in termini aristotelici, come

spiega Edith Hall, concerne in primo luogo la «*scelta* migliore per raggiungere i nostri fini», dando luogo ad un processo decisionale che passa da una conoscenza il più ampia possibile dei fatti e dalla *rettitudine del pensiero*, la gravità del momento c'impone di cogliere l'opportunità di riportare l'economia ad essere un semplice mezzo per realizzare i fini dell'uomo: ovvero la *vita buona*[19].
In altri termini, così come ha compreso Giovanni Fornero, la vita tardo-moderna, a cui ora si aggiungono le problematiche scatenate dall'infezione da Covid-19, lungi dal rendere superflua l'indagine filosofica, ha in realtà finito «per aumentarne la vitalità e per *moltiplicare il numero dei suoi problemi*, rendendola, per certi aspetti, ancor più indispensabile», dato che affrontare una qualsiasi questione in termini filosofici significa in primo luogo arricchire la nostra capacità di «autocomprensione e autoprogettazione stessa dell'uomo»[20]. Purtroppo, però, in questi giorni terribili e convulsi, alla sensazione di ansia e d'insicurezza diffuse ed a quel senso d'impotenza davanti ad una catastrofe sanitaria che ha rischiato di mettere in ginocchio il sistema ospedaliero, si sono sovrapposti, fin da subito, messaggi di altro tenore. In un primo momento, quando ancora era largamente diffuso un atteggiamento di miope sottovalutazione del rischio, i canali della comunicazione sono stati ingolfati di appelli accorati, conditi dagli immancabili selfie al momento dell'aperitivo, affinché il motore economico non potesse essere fermato. Poi, una volta compresa la gravità della situazione, ed accettate di malavoglia le conseguenti misure di sicurezza, ha iniziato a farsi sempre più forte l'isteria della *ripartenza* a tutti i costi del sistema di produzione e consumo, perché altrimenti la «pandemia diventerà una carestia»[21]. Date per assodate, ovviamente, le legittime preoccupazioni per le drammatiche conseguenze sul piano sociale ed occupazionale che la crisi del Covid-19 finirà inevitabilmente per procurare, formule e slogan come "Milano non si ferma" o "La Riviera va avanti", gli appelli a "riaprire subito" o le assillanti pressioni sulla *ripartenza*, sembrano tuttavia alimentate più che altro da una mentalità di lungo corso in base alla quale non è concepibile che la marcia travolgente del sistema produttivo del capitalismo avanzato possa subire una qualche forma di ripensamento, né tantomeno d'interruzione.
Oggi più che mai, infatti, risultano evidenti quei principi strutturali della «dinamica tecnoeconomica planetaria» che Serge Latouche ha voluto elencare facendo ricorso alla categoria della *megamacchina infernale*, descritta come un apparato «anonim[o] e irresponsabile», che si autoalimenta e che è divenuto «praticamente incontrollabile»[22]. In un lungo saggio in cui vengono messi a nudo gli sviluppi storici del capitalismo e i valori che lo hanno sorretto, Luc Boltanski ed Eve Chiapello, hanno identificato la tarda modernità con l'affermazione di un capitalismo «in piena espansione e profondamente ristrutturato» che si sarebbe sviluppato alle soglie degli anni Ottanta. Questo nuovo modello di sviluppo, promotore della deregolamentazione dei «mercati finanziari e dei movimenti di fusione-acquisizione delle multinazionali in un contesto di politiche governative favorevoli in

materia fiscale», di vasti processi di delocalizzazione, di privatizzazione e di «crescita delle flessibilità sul mercato del lavoro», è stato sorretto, a livello culturale, da notevoli «cambiamenti ideologici» che hanno eretto ad unico valore del motore economico l'accumulo di capitale spogliandolo di ogni corrispettivo etico e diffondendo, a livello di mentalità collettiva, un «fatalismo attualmente dominante» sul fatto che i «cambiamenti recenti sono stati presentati come delle mutazioni inevitabili ma alla fine portatori di benefici»[23]. Il funzionamento del sistema economico contemporaneo ha così assunto sempre più un «carattere macchinico» del tutto inarrestabile, nel senso che agisce come se fosse un processo automatico, e non frutto degli sviluppi storico-culturali delle civiltà umane, e che una volta avviato non possa più essere arrestato. Una macchina può legittimamente essere definita infernale, conclude Latouche, «quando essa sfugge al controllo di coloro i quali l'anno concepita e costruita», così come il sistema economico globale contemporaneo sfugge «a ogni regolazione politica», conduce dritto ad un «vicolo cieco», per il suo costo ecologico insostenibile, e produce in modo diffuso una situazione sociale «profondamente ingiusta»[24]. Tuttavia, per il viaggiatore che voglia percorrere la «via con diligenza», come insegna un celebre detto buddhista, giungere ad un *bivio* offre innanzitutto l'occasione di potersi fermare per riflettere, prendersi una pausa sul cammino per ripensare al sentiero che si è percorso e comprendere ogni volta quale sia la strada giusta da imboccare con una nuova consapevolezza[25]. Le grida allarmate sulla necessità della *ripartenza* ad ogni costo, oltre ad incanalare quelle che Marx definiva le «furie dell'interesse privato», non sono solo il lato manifesto di una cultura vittima di una «perdita di senso legata al modo in cui le relazioni economiche hanno preso il posto delle relazioni sociali», ma sono anche il triste segnale di un primato valoriale dell'economia che ha ormai inghiottito ogni altro aspetto dell'esistenza, compreso il rispetto della dignità della vita umana[26]. Come scrive giustamente Jean Claude Michéa, dato che la logica del capitalismo di ultima generazione è quella di vendere qualunque cosa a chiunque, gli è necessario non solo trasformare ogni individuo essenzialmente in un consumatore, ma anche emanciparsi da ogni sovrastruttura culturale o etica che potrebbe impedire la mercificazione totale del mondo, motivo per cui esso ha preso le forme di un «movimento storico che, da oltre trent'anni, seppellisce l'umanità sotto un "immenso accumulo di merci" (Marx) e trasforma la natura in un deserto di cemento e acciaio»[27]. Un'apertura prematura delle attività commerciali e produttive, o che avvenisse senza la formulazione di un efficiente protocollo di sicurezza o senza i necessari strumenti sanitari in tutti i luoghi di lavoro, potrebbe ridare linfa vitale alla diffusione dell'infezione e generare una catastrofe ancora peggiore di quella in corso. L'impossibilità del grande ingranaggio di fermarsi, ci impone dunque di riflettere su quale sia la natura dei suoi effetti sull'effettiva opportunità per milioni di persone di poter realmente pianificare una *vita buona*, dato che un meccanismo irreversibile, per definizione, con contempla la possibilità del cambiamento, né del ripensamento, né tantomeno della libertà. Uno shock emotivo dalle

dimensioni globali e dalla portata storica come il Covid-19, che segnerà le coscienze e la psiche di una generazione, può essere visto, perciò, esattamente come un *bivio filosofico* da cui trarre insegnamenti ed indicazioni magari per disegnare un nuovo modello di esistenza sociale, ma anche per riportare in primo piano i grandi problemi di natura filosofica con cui l'uomo, fin dall'antica Grecia, ha voluto rappresentare sé stesso e la relazione con il mondo che abita. Forse, però, proprio come capita allo Zarathustra di Nietzsche, per far nascere la «montagna più alta», è necessario «innanzitutto scendere in basso (…) giù nel dolore (…), fin dentro il suo flutto più nero»[28].

I mutamenti che il virus innescherà, così come gli interrogativi o le valutazioni che questa tragedia può stimolare, riguardano dunque un corpo eterogeneo di questioni che da sempre hanno costituito l'oggetto d'indagine del pensiero filosofico e che attengono alle tante e complesse forme dell'esistenza umana. La tesi qui sostenuta è che l'emergenza in atto in tutto il mondo costituisca uno di quegli eventi epocali capaci di segnare a fondo gli anni a venire ed il futuro d'intere generazioni, così com'è stato, ad esempio, per le sorti della lotta di liberazione dal nazi-fascismo che ha imposto una direzione netta e precisa al mondo postbellico. Potremmo trovarci nel bel mezzo di uno di quei tanti *bivi* della storia, o dell'esistenza individuale e collettiva, per cui sarebbe bene approcciarsi ad esso con un atteggiamento analitico che ne possa cogliere tutte le possibili dimensioni e che, in questo senso, riesca anche a leggerlo, oltre che naturalmente nelle vesti di un'emergenza sanitaria, come un problema essenzialmente filosofico, che concerne pertanto livelli ed ambiti di conoscenza polimorfi, da cui si possa avanzare l'ipotesi di una diversa prospettiva globale sul mondo. Il *bivio filosofico* messo in modo dalla pandemia del Covid-19 è senza dubbio un evento di natura pluridimensionale, poiché rimette in discussione molte delle *grandi rappresentazioni* con cui la civiltà occidentale ha raccontato la propria cultura e la propria storia. I problemi di natura eterogena che vengono messi in campo da un evento storico di tale portata e gravità investono la sfera politica come quella sociale, il destino economico così come il rapporto dell'uomo tardo-moderno con il tempo, ed in questo senso dovrebbero essere studiati secondo una veduta accurata e profonda in grado di accrescere complessivamente il sapere dell'uomo. Questo mare nero nel quale navighiamo a vista chiama perciò in causa un approccio filosofico capace di elaborare una teoria critica multidimensionale che ne selezioni i nodi problematici fondamentali e che ne tragga le lezioni indispensabili.

Sono almeno tre le questioni più urgenti che vale la pena analizzare per far sì che la tremenda catastrofe che sta sconvolgendo l'esistenza d'intere popolazioni lasci in eredità non solo morte e dolore, ma che sia anche fonte di conoscenza e che possa condurre ad una forma di consapevolezza realmente globale dell'uomo finalmente adeguata agli interessi ed alle dinamiche di un'economia e di una finanza ormai globali da diversi anni. La prima grande questione su cui porre l'attenzione è di natura *storico-economica*, attraverso la quale

si possa avanzare un'analisi della contemporaneità che rimetta in fila le strutture socio-economiche del mondo globale così com'è stato lasciato prima del lockdown, per provare a vedere se sia possibile uscire dalla logica del profitto e del mercato privi di ogni vincolo etico così com'erano stati proposti dall'ultimo capitalismo fiorente dell'era globalizzata. Poiché, come afferma Hegel ogni uomo è «senz'altro, figlio del suo tempo», allo stesso modo, anche la filosofia «è il proprio tempo appreso col pensiero», ed ogni sforzo filosofico serio non può prescindere dalla consapevolezza storica della propria epoca[29]. È dunque necessario riappropriarsi innanzitutto della conoscenza del passato più recente, riannodare le fila del presente con la propria storia, per far sì che il passato, come suggeriva Paul Ricoeur, possa farsi «amico della vita»[30]. Posti davanti ad un *bivio*, è solo la comprensione della strada percorsa che ci può aiutare a scegliere ed a tracciare la via giusta in cui avanzare i prossimi passi. Il mondo dell'uomo è modellato dalla storia ed è solo sulla base di una conoscenza adeguata dei fatti, delle idee e delle grandi narrazioni dell'uomo nel tempo che sarà possibile immaginare anche un eventuale futuro alternativo che possa fornire delle risposte alla gigantesca sfida innescata dalla pandemia e disegnare un nuovo modello di esistenza sociale in cui al centro possa essere posto l'interrogativo sulla *vita buona*.
La seconda questione che può essere posta al centro di una riflessione filosofica sollevata dalle impressioni legate al Covid-19, riguarda il problema dell'uomo e del suo rapporto con l'ambiente naturale di cui è parte, e sarà dunque di natura *antropologico-ecologica*. Una riflessione del genere, sulla base del pensiero di Feuerbach, dovrà muovere dalla volontà metodologica di mettere al centro del proprio interesse «l'intero essere dell'uomo», nel senso che dovrà seguire un approccio filosofico che poggi «sulla ragione, in effetti, ma su quella ragione la cui essenza è l'essere umano», o meglio, non una ragione che si fondi «su una ragione senza essere, senza colore e senza nome, ma sulla ragione satura del sangue dell'uomo». Oggi più che mai, di fronte ai sentimenti di paura, d'impressione e di tremendo dolore scatenati dall'impatto improvviso dell'infezione dal Covid-19 sulla vita di milioni d'individui, si avverte la necessità di una narrazione *antropologica* che osservi e studi l'uomo nel suo essere concreto, riportandolo alla sua appartenenza alla sfera biologica e che riconduca, quindi, la filosofia «dal regno delle "anime dei defunti"», che non ha ancora cessato di frequentare, «a quello delle anime vive e incarnate», così che possa finalmente fare i conti con la «miseria umana»[31]. Probabilmente *Homo Sapiens* ha cercato di fornire una spiegazione al male fin da quando ha formulato le prime categorie del pensiero astratto, ed anche in questi giorni dolorosi sono state indicate una lunga serie di cause all'insorgere del virus che talvolta hanno riproposto stereotipi o tradizionali miti collettivi che si credevano sepolti in epoche in cui il pensiero razionale era oscurato dalla superstizione, dall'ignoranza o dal fanatismo religioso. Alcuni interventi hanno fatto ricorso alla categoria del complotto, ritenendo che il Covid-19 fosse stato creato in qualche laboratorio e poi diffuso fra la popolazione mondiale; altri alla soluzione teologica, leggendo nella pandemia

una prova dell'allontanamento delle società moderne da Dio; altri ancora hanno voluto vedervi una ribellione della natura che starebbe punendo il genere umano a causa del saccheggio ambientale perpetrato dalla civiltà del progresso. Tutte queste ipotesi, spesso formulate senza alcun serio fondamento analitico o scientifico, recano tracce di un paradigma culturale antropocentrico di lunga durata che tende a spogliare l'essere umano dalla sua appartenenza al palcoscenico biologico, per farne il nucleo della creazione ed il figlio prediletto di Dio, e quindi un essere in un certo senso distinto dal contesto naturale che abita. D'altro canto, Freud, inizia le pagine de *Il disagio nella civiltà* scrivendo che «è difficile sottrarsi all'impressione che gli esseri umani siano soliti applicare criteri di valutazione errati». L'uomo, infatti, continua il padre della psicanalisi, è un essere presuntuoso e quando «siamo colpiti da una disgrazia», tendiamo a pensare di non essere più amati da quel «sommo potere» surrogato dell'affetto parentale che abbiamo sperimentato nell'infanzia, tanto che ci mettiamo convulsamente in cerca di cause con cui sublimare il senso di colpa, mentre «nel destino riconosciamo solo l'espressione della volontà divina»[32].

Un virus invisibile che si diffonde con una velocità spaventosa e che può attaccare duramente i polmoni di chiunque, indipendentemente dalla condizione sociale o dalla forma fisica, non può che stimolare una seria riflessione sulla fragilità dell'essere umano e su quanto sia precario il difficile equilibrio su cui si regge la vita su questo pianeta. Se non si vuole sprecare l'occasione di cogliere da questo dramma collettivo un qualche insegnamento, non si può più prescindere, da un lato, dalla considerazione del genere umano a partire dal punto di vista di un'*antropologia naturalistica ed evoluzionistica*, e dall'altro, da una lucida assunzione di responsabilità delle «attività umane sul clima terrestre» che hanno massicciamente influito negli ultimi anni «sui sistemi ecologici variando la fenologia delle specie, alterando le loro interazioni e quindi influenzando la distribuzione e la produttività degli ecosistemi»[33]. È giunto il momento, anche dal punto di vista *antropologico-ecologico*, di porsi di fronte ad un *bivio filosofico* che accetti la domanda se sia il caso di riaccendere la luce del sistema produttivo-consumistico globale come se nulla fosse successo, di modo che, appena esaurita l'emergenza, il rullo compressore della mercificazione globale possa riprendere la sua marcia selvaggia dai costi ambientali devastanti, reclamando «in maniera statuaria una libertà di manovra totale» che si «affranca da ogni regola, al di fuori di quella del profitto immediato»[34]. O forse, se non sia invece opportuno provare a gettare le basi di un nuovo paradigma culturale fondato in primo luogo sull'*ecologia umana*. L'enormità del trauma collettivo provocato dal Covid-19, ci porta a riprendere il filo di una riflessione sull'essere autentico dell'uomo che tenga in debito conto della sua storia evolutiva, e che ponga la presenza della morte e del male nella corretta dimensione di elementi strutturali della realtà, così come avevano saputo fare la cultura classica greco-latina o come fanno ancora oggi tante tradizioni contadine o native.

Non per nulla, Christopher Lash ha notato come le culture cosiddette subalterne, ancora legate alla terra ed ai cicli naturali, abbiano generalmente conservato un «senso dei limiti più sviluppato», al punto da comprendere pienamente che «ci sono dei limiti al controllo dell'uomo sul corso dello sviluppo della società, sulla natura e sul corpo, sugli elementi tragici della vita e della storia umane»[35]. La nostra storia evolutiva, in effetti, ci ha dotato di quella che Umberto Galimberti ha chiamato una doppia natura, composta, da un lato, dal *nostro io*, e dall'altro, dal richiamo della specie biologica alla quale apparteniamo. L'essere umano è abitato non soltanto dall'io attuale e cosciente, cioè dall'*io rinsecchito* in termini freudiani, ma anche da «un'altra soggettività sotterranea, solitamente non pensata e quindi inconscia, che ci prevede come funzionari della specie, la quale, per la cui conservazione, esige la morte dei singoli individui». La grande frattura dell'esistenza, dunque, non è tanto fra la vita e la morte, che costituisce la chiave di volta su cui è stata edificata l'intera teologia cristiana, ma quella fra *la vita e la vita*: «la vita della natura che per la sua perpetuazione esige la morte delle singole esistenze», dando luogo ad un equilibrio universale per cui «è l'economia della specie che alla fine ha la partita vinta sull'economia dell'individuo»[36].
A queste considerazioni esistenziali, per una prospettiva analitica *antropologico-ecologica*, si deve inevitabilmente accostare un approccio critico sullo sviluppo della tecnica e dello sfruttamento illimitato delle risorse tipico del modello capitalista tardo-moderno. Questi capisaldi essenziali della logica del progresso indefinito sono stati certamente alimentati e sorretti, nella storia delle idee e delle religioni, da un'impostazione teorica basata sulla differenziazione ontologica del genere umano dal resto dell'ambiente naturale e da una relazione uomo-mondo effettivamente distorta da un principio di dominio molto spesso giustificato per volere divino. Per *ecologia umana*, ricorda Almo Farina, s'intende lo «studio dei rapporti tra l'insieme dei processi che interessano la nostra biosfera ed i processi che afferiscono alla sfera dell'uomo, del suo corpo e soprattutto della sua mente»[37]. Per porre le basi di un nuovo paradigma culturale e di una rinnovata autorappresentazione del genere umano, che voglia dunque sganciarsi da quella «fuga in avanti, necessaria all'equilibrio dinamico del sistema», ma che inevitabilmente «viene a scontrarsi con la finitezza relativa del mondo», si dovrà perciò uscire dalla logica antropocentrica dell'unicità ontologica dell'uomo, per recuperare un racconto che contempli anche in chiave storica una prospettiva finalmente ecologica[38]. Per secoli, moltissime tradizioni e culture hanno fatto «di tutto per distinguerci» dall'arena biologica, facendo sì che nell'autorappresentazione della gran parte di esse sfuggisse «facilmente il significato di [un] punto di vista sul mondo umano in cui il mondo animale è così profondamente riflesso», e che, per Barry Lopez, sarebbe invece in grado di produrre un più profondo «senso di appartenenza»[39]. In quest'ottica, il lascito più significativo che il genere umano potrebbe trarre da questo profondo shock collettivo è forse la possibilità di riappropriarsi di una nuova narrazione di

noi stessi che abbracci un pensiero *filosofico ecologico*, attraverso il quale si riesca finalmente a pensare *Homo Sapiens* come parte integrante ed inalienabile di un *ecosistema*, cioè di un «insieme di componenti in relazione tra loro che costituiscono un'unità», e che di conseguenza se ne assuma la piena responsabilità in quanto specie dominante e, quindi, anche quella maggiormente invasiva per l'ambiente in cui vive. In altri termini – secondo il significato semantico che Ernst Haeckel, l'ideatore del termine, ha voluto assegnare al concetto di *ecologia* – ragionare sulla base di una filosofia dell'uomo che renda conto delle «relazioni complesse» del mondo in base alle quali «ciascun organismo non solo risponde all'ambiente fisico, ma al tempo stesso lo modifica, determinandone alcune caratteristiche e quindi diventandone parte».

> «Per ecologia intendiamo il corpo di conoscenze che riguardano l'economia della natura – l'indagine del complesso delle relazioni di un animale con il suo contesto sia inorganico sia organico; comprende soprattutto le sue relazioni positive e negative con gli animali e le piante con cui viene direttamente o indirettamente a contatto – in una parola, l'ecologia è lo studio di tutte quelle complesse relazioni alle quali Darwin fece riferimento come alle condizioni per la lotta dell'esistenza»[40].

La grande quarantena e le sue regole, necessarie e severe allo stesso tempo, si costituiscono, infine, come una gigantesca esperienza collettiva che solleva una lunga serie di questioni di ambito *etico-politico*. La rapida diffusione dell'infezione e le possibili risposte normative a cui hanno dovuto ricorrere le istituzioni di tutto il mondo, infatti, così come i provvedimenti sanitari, le gravi mancanze o la sottovalutazione dei rischi o la stessa gestione della comunicazione, hanno innescato una serie di scenari che, anche in questo caso, non solo si aprono ad una lunga serie di considerazioni filosofico-politiche di vario tipo, ma chiamano in causa anche il problema di quale sia, in questo caso, il bene pubblico più urgente, o quali le condotte giuste da adottare, aprendosi, in tal senso, anche alla questione etica. La particolarità e la complessità della situazione sanitaria, infatti, ha imposto ai governi ed alle amministrazioni locali d'introdurre una serie d'interventi e di vincoli sociali che hanno immediatamente fatto sorgere un notevole numero d'interrogativi sulla natura delle tante relazioni etico-politiche di cui è intessuta l'esistenza dell'uomo tardo-moderno. Le dinamiche del lockdown e dell'emergenza sanitaria che in molte zone hanno seriamente rischiato di portare al collasso il sistema ospedaliero, hanno ad esempio evidenziato l'importanza fondamentale del territorio nel rispondere alle reali esigenze degli abitanti, risollevando uno dei nodi più problematici della società globale: quello del rapporto fra locale e globale. In molte zone d'Italia, è stato evidente quanto sia importante, nei termini di qualità della vita e di tutela della salute, l'affermazione di «un'economia basata sui principi del localismo» per tentare di «ricostruire il tessuto sociale» e rispondere in maniera più appropriata alle esigenze delle comunità che vi spendono la propria esistenza[41]. In egual modo, di fronte ad una risposta alla crisi improntata più che altro sulla sicurezza

nazionale, alla mancanza di un protocollo di emergenza comune, allo spettacolo dell'insufficienza e della disunione delle politiche europee, arroccate dietro a sterili egoismi finanziari, non si può nascondere che sia sorta l'esigenza d'interrogarsi sulla natura stessa delle istituzioni comunitarie che oggi appaiono più lontane che mai dall'auspicata *Europa dei popoli*. Il grande tema della salute, così come quello delle eventuali risposte al baratro economico in cui potrebbero sprofondare larghe fasce della popolazione mondiale – dopo decenni in cui persino la tradizione socialista ha subito la fascinazione per l'impresa di successo e per la privatizzazione massiccia, divenendo un ibrido ideologico che Jean-Claude Michèa ha definito il «pesce-pilota del capitalismo senza frontiere»[42] – hanno riportato in primo piano il ruolo centrale dello Stato e della necessità delle politiche d'intervento pubblico che per far fronte alla catastrofe dovranno oscillare fra l'urgenza del sostegno a coloro che resteranno di fatto esclusi dalla ripresa ed il rischio di precipitare in un debito senza fondo.

Per quanto riguarda lo scenario politico immediato è chiaro che l'impatto devastante del Covid-19, per tutta una serie di conseguenze che è inevitabilmente destinato a procurare – tanto sulla sfera economica quanto sul piano della psicologia collettiva o del peso che potrebbe avere nell'influenzare i futuri orientamenti dell'opinione pubblica – attiri l'attenzione, la critica e persino il probabile risentimento sociale, sulle carenze mostrate nella preparazione, sul peso e sulla natura di alcune scelte, così come sulle successive strategie con cui i vari governi hanno risposto all'emergenza. Le zone rosse, la contrazione economica e tutta un'eterogena quantità di regolamenti restrittivi, che graveranno ad esempio sugli spostamenti da paese a paese o addirittura da regione a regione, continueranno a scandire la quotidianità di milioni di persone forse per diverso tempo, provocando presumibilmente uno scenario in cui alcune categorie produttive riusciranno a restare a galla ed a ripartire lentamente, mentre altre, invece, sono probabilmente destinate ad essere sommerse. A tutto ciò, si deve aggiungere un certo senso di abbandono e di latitanza da parte delle istituzioni che ha aleggiato in buona parte della popolazione o il sentimento di vera e propria indignazione per alcuni episodi particolarmente spiacevoli. Il ricordo della colpevole impreparazione, della mancanza di mezzi e di protocolli adeguati con cui migliaia di medici ed operatori sanitari hanno dovuto svolgere il loro lavoro, pagando un prezzo terribile ed al contempo vergognoso in vite umane, sarà difficile da cancellare. A questo, si aggiunga che migliaia di cittadini hanno dovuto fare la spiacevole esperienza di ammalarsi senza che nessuno venisse a visitarli o senza che gli venisse effettuato alcun tampone. Procedimento a cui, invece, come raccontano le cronache, hanno avuto accesso decine di personalità in vista, come calciatori, esponenti politici, alti prelati o protagonisti dello spettacolo, senza magari nemmeno manifestare quel tipo di sintomatologia prevista dai protocolli. Più che sentirsi tutti «sulla stessa barca», come ha detto il pontefice Jorge Bergoglio in occasione di un «momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia»,

sarebbe forse meglio dire che siamo tutti nello stesso mare, poiché il virus non fa distinzioni di sorta, ma sembra che ognuno abbia una barca diversa con cui affrontare la tempesta[43].
L'agenda politica dei prossimi mesi, se non degli anni a venire, potrebbe essere caratterizzata dalla necessità di dover rispondere ad una situazione pubblica potenzialmente esplosiva, provocata dai «contraccolpi finanziari e sociali giganteschi» che il virus finirà per determinare, la cui portata, come ha avvertito Valter Veltroni, potrebbe addirittura porre in discussione la tenuta stessa delle democrazie occidentali e dei suoi caposaldi[44]. Come ha ricordato anche Marco Tarchi, misure restrittive così vaste adottate da svariati governi, benché senza dubbio inevitabili per limitare la diffusione del contagio, se dovessero prolungarsi per troppo tempo o se non venissero approntate misure necessarie per colmare la voragine della grande depressione che ci attende alla fine del tunnel, rischierebbero di «causare il crollo di interi settori produttivi, un aumento enorme della disoccupazione, psicosi diffuse, picchi di suicidi, anche rivolte popolari». Mentre alla scienza è demandato il compito di aumentare quanto più possibile la conoscenza di un virus che ha fatto il salto di specie solo da pochi mesi e sui cui sviluppi, dunque, è ancora piuttosto azzardato fare previsioni precise, e d'indicare i parametri per garantire la sicurezza della salute, la politica è chiamata ad immaginare i possibili «scenari d'uscita dall'emergenza»[45]. Bisogna pur dire, tuttavia, che almeno per ora, non si sono sentite tante voci emergere dal seno della classe politica europea che abbiano colto l'occasione della gravità del momento e che abbiano avuto il coraggio di avanzare ipotesi su una profonda revisione del sistema economico-finanziario. Le soluzioni per ora proposte, infatti, come il ricorso al MES o i cosiddetti covid-bond, invece che orientarsi su interventi strutturali straordinari di ampio respiro che possano realmente far fronte alla crisi, come fecero il Piano Marshall o il New Deal, investendo sui beni pubblici o puntando sulla possibilità di generare un lavoro stabile e dignitoso che potrebbe reggere il peso dei consumi, sembrano essere parte dell'ormai noto gigantesco meccanismo *moltiplicatore del credito*. I governi di mezzo mondo, in altri termini, hanno scelto di fare indebitare ulteriormente migliaia di cittadini, alimentando una *bolla speculativa* il cui «valore economico è sempre meno connesso a un valore che può essere reso in termini oggettivi e sempre più a una ricchezza virtuale che si suppone corrisponda al desiderio illimitato degli individui», ma che per Alain de Benoist è destinata ad implodere poiché «non potrà gonfiarsi indefinitamente»[46].
Le considerazioni politiche emerse nel tempo del coronavirus, però, si spingono anche ad un livello speculativo più profondo che concerne l'essenza stessa della filosofia-politica e delle sue possibili giustificazioni, poiché chiamano in causa non solo le possibili vie d'uscita dalla condizione di crisi, ma inducono ognuno, sulla base del richiamo ad una consapevolezza sociale forse senza precedenti nelle epoche più recenti, a fare l'esperienza diretta della forte interdipendenza fra l'individuo e la collettività, fra sé e gli altri. La natura stessa del tempo speso nella quarantena e nella prigionia domestica, al pari del divieto negli spostamenti,

crea, nell'immediato, una situazione emotiva, in un certo senso, surreale, perché il singolo potrebbe addirittura non comprenderne il senso, perlomeno fino al momento in cui non faccia malauguratamente l'esperienza della gravità della malattia. Il distanziamento sociale, infatti, è in primo luogo una lotta sorda contro un nemico invisibile il cui obiettivo è quello di spezzare al virus i suoi possibili canali di trasmissione e la riuscita di una tale strategia ha una ricaduta sul gregge, più che sul singolo, sulla protezione delle fasce più fragili della collettività o sull'alleggerimento degli afflussi ospedalieri per evitare di portare al collasso il sistema sanitario. Lo stesso utilizzo della più semplice mascherina chirurgica, dispositivo sanitario che per giorni è stato del tutto introvabile su tutto il territorio nazionale, ha uno scopo prevalentemente contenitivo ed ha dunque una funzione protettiva verso la società più che per chi la indossa. La comprensione di questo scenario, quindi, non solo richiede uno sforzo del pensiero ed il raggiungimento di una consapevolezza altruistica, ma si riflette, dal punto di vista speculativo, sulla stretta connessione fra etica e politica. L'essenza stessa della politica, considerata dagli antichi Greci come l'arte suprema del vivere bene e secondo virtù, per molti versi, non è altro che il tentativo delle comunità umane sublimate nello Stato di conciliare quanto più possibile la libertà del cittadino-individuo con le esigenze di giustizia ed i bisogni sociali della collettività. Non a caso, così come in Platone l'intera *Repubblica* è costruita sul riflettersi continuo del singolo nelle istituzioni della città, allo stesso modo, Aristotele concepisce l'etica e la politica come parti complementari dello stesso ambito, giacché, come scrive nell'*Etica Nicomachea*, la politica costituisce, fra tutte, «la scienza più importante, cioè (…) quella che è architettonica in massimo grado»[47]. Per Aristotele, come spiega Edith Hall, allo stesso modo di come «tutti gli oggetti dell'universo hanno un fine per cui esistono», ogni essere è chiamato a realizzare il proprio *potenziale*, a dar forma cioè a ciò che lo costituisce in essenza, e nel caso dell'uomo ciò consiste nella sua «potenzialità razionale»[48]. Quello che distingue la natura essenziale dell'uomo, infatti, non può essere la vita in sé, che è «comune anche alle piante», né la «vita dei sensi», che è «comune anche al cavallo, al bue e ad ogni altro animale», ma deve essere per forza di cose la «vita intesa come un certo tipo di attività della parte razionale dell'anima». Ne consegue, che lo scopo della condotta di ogni individuo, determinato dalla sua natura razionale di *Homo Sapiens*, non possa essere altri che la felicità, la *vita buona*, la quale consiste, a sua volta, in un «certo tipo di attività dell'anima conforme a virtù». Anche per Aristotele, però, la *buona vita*, una vita felice e conforme a virtù pienamente intesa, non può essere scissa dal contesto civile e dalla scenografia pubblica in cui si spende la propria esistenza, dato che «l'uomo è per natura un essere vivente politico» e «chi è incapace di vivere in società o non ne ha bisogno perché è autosufficiente, deve essere o una bestia o un Dio»[49]. L'uomo, infatti, è anche un animale sociale e le sue azioni hanno una ricaduta sull'intera comunità di cui ognuno è parte, tanto che se il «fine delle azioni da noi compiute» non può essere altri che il «bene supremo», è evidente che «se è anche il bene il medesimo

per il singolo e per la città, è manifestamente qualcosa di più grande e di più perfetto perseguire e salvaguardare quello della città: infatti, ci si può, sì, contentare anche del bene di un solo individuo, ma è più bello e più divino il bene di un popolo, cioè di intere città»[50]. Etica e politica sono così intimamente connesse che, ricorda ancora Aristotele, generalmente «chiamiamo giusto ciò che produce e custodisce per la comunità politica la felicità e le sue componenti», poiché la *giustizia* «sola tra le virtù, è considerata anche "bene degli altri", perché è diretta agli altri», ed il bene a cui dovrebbero essere indirizzati i comportamenti umani secondo un vincolo etico coincide con il *bene pubblico*[51].
Riportare al centro del dibattito politico e culturale la questione della *vita buona*, non significa dunque richiamarsi esclusivamente ad una questione astratta o utopica che poteva essere presente solo nella mente di alcuni filosofi antichi appartenenti ad epoche ormai lontane, ma comporta accendere l'interesse su un tema di vasta portata che concerne la natura stessa dell'uomo e dei possibili significati dell'esistenza, le cui implicazioni sono oggi più attuali che mai. Una *vita buona*, cioè un'esistenza felice, come direbbe Aristotele, non è, «come alcuni pensano (…) qualcosa di visibile o appariscente, come piacere o ricchezza o onore», ma coincide con la virtù e con la giustizia, e quindi con un'etica del dovere verso le proprie scelte, per cui possiamo dire con onestà di essere rimasti fedeli a noi stessi, e nell'adempimento delle responsabilità che abbiamo nei confronti degli altri[52]. Ce lo mostra, nel buio di questo momento tragico e solitario, la luce che proviene dagli esempi quotidiani delle centinaia di persone che in ogni parte del mondo hanno continuato a fare il loro lavoro pur sapendo di mettere a repentaglio la propria salute, nel rispetto in primo luogo di quell'etica del dovere che accomuna culture e convinzioni personali anche profondamente diverse. Gli episodi di aiuto reciproco, di solidarietà, di rispetto per l'osservanza dei doveri contratti, di sacrificio in nome del ruolo sociale o istituzionale che si è scelto di ricoprire, così come la capacità di riconoscersi nel dolore altrui di cui ha dato straordinaria prova tutta l'Italia in questi giorni, mostrano come il *vincolo etico* che ci tiene tutti legati, salvo rare ed ostinate eccezioni, sia una componente trasversale nel tessuto culturale nazionale e che procede ben oltre le convinzioni ideologiche o religiose di ciascuno. Ciò che fa di una scelta il frutto di un ragionamento morale, per assumere la posizione di William K. Frankena, uno dei pensatori morali più influenti di tutto il Novecento, è l'adozione di un *certo punto di vista morale* che consiste nell'agire a partire da una «considerazione degli effetti delle azioni, dei motivi, dei tratti di carattere ecc. sulle vite in sé delle altre persone o degli altri esseri senzienti, includendo anche le vite degli altri oltre a quella della persona che agisce, che giudica o che viene giudicata»[53]. La sfera dell'etica, in questo senso, non s'inserisce in un rapporto di reciproca interrelazione solo con l'analisi della politica, in quanto s'interessa di modellare i sistemi teorici che regolino il rapporto dell'individuo con gli altri o di quale sia la natura della responsabilità sociale del singolo, ma ponendo la libertà di pensiero e l'analisi razionale a pilastro della sua indagine, si avvicina anche a

campi come la scienza, la storia o la filosofia. La filosofia morale, infatti, conclude Frankena, esplora un campo che presuppone sì l'«autonomia nel senso della libertà dall'autorità, ma ciò non significa che ognuno sia libero di creare la propria scienza, storia o filosofia a piacimento: significa soltanto che si è liberi di pensare da soli in accordo con i dati rilevanti e i metodi appropriati alla scienza, alla storia o alla filosofia»[54].
Come scrive Eugenio Lecaldano, la «vita ordinaria e quotidiana» di ogni essere umano, a prescindere dalla cultura in base alla quale siano stati formati i suoi valori di riferimento, «è profondamente segnata dalla nostra inclinazione a tracciare distinzioni etiche», tanto che sarebbe una vera «bizzarria sostenere che tale inclinazione non è naturale, bensì frutto di una riflessione che fa leva su comandi o rivelazioni sopraggiunti dall'esterno». Ognuno di noi, infatti, in base alla natura razionale specifica del genere *Homo Sapiens*, è chiamato ogni giorno ad esprimere la propria capacità, ben radicata nella «natura biologica», di «farsi guidare da distinzioni tra bene e male, giusto e ingiusto, virtuoso e vizioso». In particolar modo nell'era globale ed iper-connessa nella quale viviamo, per comprendere che molti comportamenti individuali hanno una ricaduta evidente non solo sul resto della collettività, ma anche sull'equilibrio dell'intero ecosistema e che qualsiasi sia il ruolo che ricopriamo nella società siamo comunque vincolati a delle responsabilità morali nei confronti della comunità umana e del pianeta, non serve appellarsi al comandamento di qualche remota entità divina, né fondare le nostre motivazioni sulla base di un qualche fantasioso sistema di premi e di punizioni che attenderebbero l'anima nell'aldilà, e neppure fare riferimento a vaghi modelli metafisici, ma è sufficiente il semplice ragionamento di cui la natura ci ha dotato. La riflessione etica, infatti, è guidata dai *sentimenti naturali* e dalla *ragione umana*, elementi che è possibile inquadrare pienamente «all'interno di un quadro naturalistico e secolarizzato»[55]. Già il filosofo scozzese David Hume pensava che fosse l'unione fra ragione e *sentimento di umanità*, inteso come quella facoltà tipicamente umana ed istintiva d'identificarsi nel dolore e nelle sofferenze altrui, a costituire il fondamento della morale, nel senso che la «ragione ci istruisce sulle diverse direzioni dell'azione», mentre l'«umanità ci fa stabilire la distinzione a favore di quelle che sono utili e benefiche»[56]. Da circa due secoli, fin da quel viaggio straordinario compiuto da Charles Darwin sul *Beagle* che ha definitivamente stravolto la prospettiva con cui l'essere umano può guardare a sé stesso ed alla propria storia, la comunità scientifica così come il pensiero filosofico, si sono potuti appropriare di una spiegazione del mondo su basi esclusivamente naturalistiche e biologiche che rendono pienamente conto di quel senso di compassione e di empatia che, assieme alle nostre facoltà razionali, induce tanti uomini a compiere quotidianamente gesti di straordinario valore altruistico.

«(…) nel momento in cui diventiamo consapevoli della nostra natura autonoma di esseri pienamente responsabili – spiega ancora Lecaldano – questa consapevolezza si presenta come percezione della

rilevanza delle sofferenze e dei dolori altrui e si trasforma in una istintiva partecipazione all'altrui sofferenza, da alleviare o eliminare. Questo processo naturale di formazione della soggettività morale non richiede alcun appello a un nostro posto speciale nel creato e non ha alcun bisogno di trovare conforto nel riconoscimento di una nostra comune natura di creature e di figli prediletti di Dio. È sufficiente il richiamo alla naturale simpatia (intesa qui in un senso minimale e quasi biologico) con le emozioni altrui [che] si allarga a tutto il genere umano e anche al di là della specie umana, fino alla partecipazione alle sofferenze degli animali»[57].

Nel vasto campo delle riflessioni su una filosofia morale laica, che non derivi cioè i suoi presupposti da una qualche fede assoluta e su cui quindi si possa organizzare l'accordo fra le tante culture umane, una «discussione filosofica matura» è possibile unicamente laddove vi sia il presupposto della *libertà di pensiero* e dell'*autodeterminazione* dei valori etici. In altri termini, ogni individuo diviene effettivamente un *agente morale* solamente quando impegna sé stesso in un libero esercizio del pensiero sulle proprie valutazioni e sulle proprie scelte facendo ricorso al massimo delle informazioni possibili ed alle proprie facoltà razionali. Un *agente morale*, infatti, per essere considerato tale, «deve avere la ragione, deve avere delle intenzioni, desideri, scopi, ecc., deve essere capace di agire volontariamente e lo si deve poter ritenere responsabile». Come spiega Frankena, per ogni uomo, un'autentica riflessione morale comincia solo «quando, come Socrate, superiamo la fase in cui siamo diretti dalle norme tradizionali ed anche la fase in cui queste norme sono così interiorizzate da poter dire che siamo internamente-diretti e, giungendo alla fase in cui pensiamo da soli in termini critici e generali (come i greci cominciavano a fare ai tempi di Socrate), raggiungiamo una sorta di autonomia come agenti morali»[58]. Alla libertà si aggiunge, infine, lo strumento fondamentale della *ragione umana* giacché la «dimensione dell'etica» viene a fondersi nelle sue determinazioni con un certo «senso di giustizia» appartenente al buon senso comune a tutti gli uomini. L'etica, perciò, trova il suo fondamento ultimo, come ricorda ancora una volta Lecaldano, «nella natura umana e nella sua storia», nel senso che la sua ragion d'essere, lungi dal derivare da una qualche rivelazione ultraterrena infusa per tocco divino nelle anime di ogni uomo, è «attingibile per mezzo della conoscenza empirica che abbiamo della natura umana e della cultura» e muove dalla semplice constatazione che la nostra esistenza viene spesa in una rete di relazioni sociali con altri esseri umani, a cui dobbiamo riconoscere la medesima libertà di autodeterminazione che riconosciamo a noi stessi, e che tutti quanti viviamo ed interagiamo all'interno di un ecosistema integrato che deve essere preservato[59].
Chiedersi, a quale tipo di esistenza aspiri generalmente il genere umano e quali possano essere i capisaldi irrinunciabili di una *vita buona* che ogni essere umano dovrebbe avere l'opportunità di realizzare vuol dire porsi in primo luogo un problema filosofico, dato che, come ha scritto Dewey, la «ricerca dei valori che possono essere assicurati e condivisi da tutti, perché connessi ai fondamenti della vita sociale, è una ricerca in cui la filosofia troverà

non rivali ma coadiutori gli uomini di buona volontà»[60]. Significa dunque indagine razionale del rapporto fra l'individuo e lo Stato; soppesare il concetto di giustizia o definire i limiti della libertà; domandarsi quale tipo di valore abbia la vita umana o se l'economia debba continuare ad orientare in modo univoco le scelte politiche; quale tipo di relazione debba instaurare la civiltà tecnologica con la biosfera; entro quali parametri si possa parlare di dignità del lavoro o se sia giusto il «fatto che alcuni abbiano meno affinché altri prosperino». John Rawls, filosofo statunitense probabilmente fra i più importanti della nostra epoca, ha cercato di teorizzare un modello argomentativo che delineasse i tratti di una *società giusta* a cui avrebbe dovuto mirare la filosofia politica e che riuscisse a trovare un equilibrio virtuoso fra la *giustizia sociale* e la *libertà individuale*. Per Rawls, infatti, il caposaldo teorico di ogni considerazione politica ed il movente primario delle istituzioni pubbliche dovrebbe essere sempre la giustizia e non l'utilità, che in molti casi potrebbe significare solamente il sacrificio degli interessi di alcune fasce di popolazione per massimizzare il vantaggio della maggior parte degli altri. Il senso di giustizia si fonda, dunque, sul diritto assoluto ed inviolabile delle *libertà fondamentali* di cui dovrebbe godere ogni persona – come il diritto alla vita, alla salute, alla libertà di parola o di pensiero – ed in tal senso può essere solo la giustizia quel principio attorno al quale costruire un'esistenza comune e garantire, per tutti, quelle condizioni di partenza per perseguire la realizzazione di una *vita buona*. È il senso di giustizia che «nega che la perdita della libertà per qualcuno possa essere giustificata da maggiori benefici goduti da altri», e che conduce alla considerazione che «le ineguaglianze economiche e sociali, come quelle di ricchezza e di potere, sono giuste soltanto se producono benefici compensativi per ciascuno, e in particolare per i membri meno avvantaggiati della società»[61].

Note

1. Almo Farina, *Lezioni di ecologia*, UTET, Torino 2004, p. 247.
2. Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino 2008, p. 280, 281.
3. Bob Drury, *Una stagione da eroi*, Corbaccio, Milano 2001, p. 252.
4. Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015, Ebook, p. 6-26.
5. Mario Dal Pra, Nicola Abbagnano, *Il pensiero di John Dewey*, Fratelli Bocca, Milano 1952, p. 9.
6. Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *Il Nuovo. Protagonisti e testi della filosofia*, vol. 3A, *Da Schopenhauer alle "nuove teologie"*, Pearson, Milano 2007, p. 385.

7. Nicola Abbagnano, *Prefazione alla prima edizione*, in Nicola Abbagnano, *Filosofia. Storia parole temi. Il pensiero greco*, De Agostini, Novara 2013, p. XI-XV.
8. Platone, *La Repubblica*, in *Dialoghi politici*, a cura di Francesco Adorno, UTET, Torino 1988, p. 491.
9. Karl Raimund Popper, *Come io vedo la filosofia*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 396.
10. H. Rosa, *Accelerazione e alienazione*, cit., p. 6-26.
11. Friedrich Nietzsche, *Umano troppo umano*, vol. I, Adelphi, Milano 2006, p. 198.
12. Alain de Benoist, *La società depressiva*, in Alain de Benoist, *Comunità e decrescita. Critica della Ragion Mercantile*, Arianna Editrice, Casalecchio di Reno 2006, p. 93-96.
13. H. Rosa, *Accelerazione e alienazione*, cit., p. 35, 52.
14. *Ivi*, p. 6-26.
15. *Ivi*, p. 484, 485.
16. Raffaella Soldani, *Introduzione*, in Gerd B. Achenbach, *Il libro della quiete interiore. Trovare l'equilibrio in un mondo frenetico*, GEDI, Milano 2020, p. 5-15.
17. R. Soldani, *Introduzione*, cit., p. 5-15.
18. Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Claudio Mazzarelli, Bompiani, Milano 2011, p. 119, 247.
19. Edith Hall, *Il metodo Aristotele. Come la saggezza degli antichi può cambiare la vita*, GEDI, Roma 2020, p. 81, 88.
20. Giovanni Fornero, *Presentazione dell'Opera*, in N. Abbagnano, *Filosofia. Storia parole temi*, cit. p. III-VII.
21. *Renzi, bisogna ripartire*, 10/04/2020.
22. Serge Latouche, *La Megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 30.
23. Luc Boltanski, Eve Chiapello, *Le Nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999, p. 17, 21, 28, 35.
24. S. Latouche, *La Megamacchina*, p. 30, 35.
25. Stephen Batchelor, *Confessione di un ateo buddhista*, Ubaldini Editore, Roma 2011, p. 210.
26. Alain de Benoist, *Populismo. La fine della destra e della sinistra*, Bologna 2017, p. 26.
27. Jean-Claude Michéa, *Le complexe d'Orphée. La gauche, les gens ordinaires et la religion du progrès*, Climats-Flanmarion, Paris 2011, p. 252.
28. Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Mondadori, Milano 1992, p. 143.
29. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lineamenti di Filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 16-20.
30. Paul Ricoeur, *Rciordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 110-118.

31. Ludwig Feuerbach, *Principi della filosofia dell'avvenire*, Orthotes, Napoli-Salerno 2016, p. 15, 74.
32. Sigmund Freud, *Il disagio nella civiltà*, Einaudi, Torino 2010, p. 3, 72.
33. Thomas M. Smith, Robert Leo Smith, *Elementi di ecologia*, Pearson, Milano 2017, p. 700.
34. Alain de Benoist, *La terza età del capitalismo*, in A de Benoist, *Comunità e decrescita*, cit., p. 15-40.
35. Christopher Lash, *Il paradiso in terra*, Neri Pozza, Vicenza 2016, p. 482.
36. Umberto Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 315, 316.
37. A. Farina, *Lezioni di ecologia*, cit., p. 199-201.
38. S. Latouche, *La Megamacchina*, cit., p. 37.
39. Barry Lopez, *Lupi e uomini*, Edizioni Piemme, Trento 2015, p. 136.
40. T. M. Smith, R. Leo Smith, *Elementi di ecologia*, cit., p. 3, 4.
41. Helena Norberg-Hodge, *Cambiare direzione*, in Edward Goldsmith, Jerry Mander, *Processo alla globalizzazione*, Arianna Editrice, Casalecchio di Reno 2003, p. 241-244.
42. J. C. Michéa, *Le complexe d'Orphée*, cit., p. 22-28.
43. Luca Kocci, *La preghiera sociale di papa Francesco: "Siamo sulla stessa barca"*, in *Il Manifesto*, 28/03/2020.
44. *Veltroni: coronavirus può colpire anche la democrazia*, 13/03/2020.
45. Antonio Carioti, *Il futuro della democrazia. Conversazione fra Gianfranco Pasquino e Marco Tarchi*, in *Il Corriere della Sera*, 12/04/2020.
46. A. de Benoist, *La terza età del capitalismo*, cit., p. 15-40.
47. Aristotele, *Etica Nicomachea*, cit., p. 52, 53.
48. E. Hall, *Il metodo Aristotele*, cit., p. 58, 60.
49. Aristotele, *Politica*, in Battista Mondin, *Manuale di filosofia sistematica*, vol. 6, *Etica e politica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2000, p. 170.
50. Aristotele, *Etica Nicomachea*, cit., p. 52-53, 65, 73.
51. *Ivi*, p. 189-191.
52. *Ivi*, p. 55.
53. William K. Frankena, *Thinking About Morality*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1980, p. 26.
54. William K. Frankena, *Etica. Un'introduzione alla filosofia morale*, Edizioni di Comunità, Rocca San Casciano 1996, p. 223.
55. Eugenio Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 30-49.

56. Nicola Abbagnano, *Etica*, in Nicola Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino 2013, p. 437-446.
57. E. Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, cit., p. 30-49.
58. W. K. Frankena, *Etica*, cit., p. 49, 221-228.
59. E. Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, cit., p. 30-49.
60. John Dewey, *The Quest for Certainty*, in N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, cit., p. 437-446.
61. John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 21-30.

Magda Indiveri
Questione di stanze. Virginia Woolf e il suo saggio su donne e romanzo

Come citare questo articolo:
Magda Indiveri, *Questione di stanze. Virginia Woolf e il suo saggio su donne e romanzo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 17, giugno 2020

Il testo che conosciamo come *A room of one's own* fu pubblicato per la prima volta il 24 ottobre 1929 dalla Hogarth Press di Londra, la casa editrice fondata e diretta da Virginia con il marito Leonard Woolf, e contemporaneamente da Harcourt Brace & Co. negli Stati Uniti. La ricezione e la vendita del libro furono entusiastiche: diecimila copie in quattro mesi. Il testo incorpora, con sostanziali revisioni, un saggio che uscì nel marzo 1929 sulla rivista americana *Forum* intitolato "Donne e Romanzo". Il manoscritto di questo saggio, diviso in due parti e comprendente cinque capitoli, fu ritrovato successivamente a Cambridge dal Prof. Rosembaum e pubblicato nel 1992, mentre la versione dattilografata è conservata a Monk's House. Non è stato ritrovato invece il manoscritto delle conferenze vere e proprie da cui il testo prende origine: due *lectures*, a distanza una dall'altra, presso i college femminili di Newnham e Girton, a Cambridge, nell' ottobre 1928.

«Grazie a Dio la mia lunga fatica per la conferenza alle donne è finita in questo momento. Torno ora da Girton dove sono andata a parlare, sotto una pioggia torrenziale» (27 ottobre 1928). [1]

Poiché sarebbero occorse almeno otto ore per esporre l'intero testo quale lo leggiamo oggi, abbiamo la certezza di diverse redazioni, almeno quattro a quanto riferisce la Woolf nel suo diario, e quindi di un lavoro lungo un anno, da parte di Virginia, di ripresa, correzione, aggiunte.
Del resto Virginia Woolf, già molto conosciuta come intellettuale e scrittrice tra gli anni venti e i trenta, quando uscirono i suoi romanzi più famosi, *La signora Dalloway*, *Al faro*, *Orlando*, era invitata spesso a tenere conferenze; altri suoi saggi poi pubblicati, ad esempio alcuni sulla lettura quali "Come dobbiamo leggere un libro?" e "Mr Bennett e Mrs Brown" furono da lei ricavati da presentazioni pubbliche.
I due College di Newnham e Girton erano state le prime istituzioni di Cambridge ad aprire

(tra il 1869 e il 1871) l'educazione superiore alle donne, anche se per il riconoscimento della laurea si dovette aspettare il 1948. La Woolf descrive nel diario il suo pubblico:

«Giovani affamate ma coraggiose: questa è la mia impressione. Intelligenti, avide, povere, destinate a divenire nugoli di maestre. Ho detto loro di bere pacatamente e di procurarsi una stanza indipendente.[…] A volte mi illudo che il mondo stia cambiando. Mi pare che la ragione si faccia strada. Ma avrei voluto avere una conoscenza più intima e corposa della vita. […] Penso come contiamo poco, come tutti contino poco; com'e travolgente, e furiosa, e imperiosa la vita, e come tutte queste moltitudini annaspano per restare a galla. (27 ottobre 1928)».

Merita notare che dal Newnham College sono uscite negli anni scrittrici del calibro di Iris Murdoch, Sylvia Plath e Antonia S. Byatt. Nel gennaio 1928 le studentesse della Girton, colpite dal racconto "A society", "Una società"[2], uscito nel '21 nella raccolta *Lunedì o martedì*, invitarono la Woolf a tenere presso di loro una *lecture*. Lei rispose che sperava che la loro società sarebbe stata migliore della sua e si rese disponibile per la conferenza.
Quel racconto conteneva già il nucleo della riflessione woolfiana[3] sul ruolo della donna nella società e sulla sua emancipazione, questioni di cui l'Inghilterra era antesignana in Europa a partite dal saggio di Mary Wollstonecraft, (la madre di Mary Shelley) *Vindication of the Rights of Woman* del 1792[4], e che sarà la sorgente per le successive rivendicazioni dei diritti, fino alle lotte per il voto alle donne (suffragio femminile che in Inghilterra sarà approvato nel 1919, in Italia nel 1946) e alle posizioni attuali.
I temi erano particolarmente cari alla Woolf, se già il 17 gennaio 1928 confessa di aver pensato, durante un funerale, alla "conferenza sulle donne scrittrici" e il 18 febbraio registra sul suo diario

«La mia mente sta fantasticando attorno a Women and Fiction, che devo presentare a Newnham in maggio. La mente è il più capriccioso degli insetti – svolazza, volteggia.[…] Di nuovo, invece di scrivere *O.* [*Orlando*], ho esplorato tutto il terreno della mia conferenza»

Modo ben strano di parlare della progettazione di una conferenza… insetti in esplorazione fanno la loro comparsa, quasi come il coniglio di Alice. Un anno dopo, a revisione definitiva, paragonerà il suo testo a un cavallo: "si sente che la creatura inarca il dorso e continua il galoppo"[5].
Torneremo più avanti su questo originale punto di vista.

Una stanza per sé coglie la questione femminile dal punto di vista letterario, e questa è una prima grande innovazione.
Perché non ci sono scrittrici affermate prima dell'ottocento? Perché al contrario le biblioteche sono piene di libri scritti da uomini sulle donne? Da queste due domande si

dipana una riflessione che è anche una indagine storica e sociale prima che un lavoro di critica letteraria. Dal paesaggio autunnale di Cambridge rivisitato dalla fantasia, quieto e variopinto, alla sala di lettura della British Library, alla propria biblioteca personale, Virginia procede passo passo, ma anche attraverso divagazioni e invenzioni, nell'analisi delle cause di una assenza femminile dalla letteratura attiva, che lei sintetizza nella formula divenuta famosissima delle 500 sterline e della stanza per sé: in pratica le donne non hanno potuto e non possono dedicarsi alla scrittura se non hanno una rendita e un luogo dove concentrarsi; se non hanno dunque indipendenza e libertà, se non accedono all'educazione, se sono interdette da tante attività, tranne quella di figlia, moglie e madre. È la Storia stessa che per secoli non ha considerato importante la presenza delle donne. Le poche scrittrici non rimaste nell'anonimato tra sei e settecento hanno patito umiliazioni e reclusioni. Anche dal punto di vista formale la "Tradizione" ha imposto regole e modalità di stile non adeguate alla scrittura femminile, la quale ha dovuto trovare il suo passo, avvalendosi del nuovo strumento del romanzo. E dopo aver passato in rassegna le "grandi madri", Jane Austen, e Charlotte Brontë, il loro stile e le loro differenze, e aver letto "ad alta voce" un fittizio romanzo contemporaneo notandone i limiti ma anche le innovazioni, è alle studentesse dei College che la Woolf si rivolge direttamente (come nel finale del racconto "A society" in cui il testimone della ricerca delle protagoniste passa alla figlioletta di una di loro), assicurando loro che "vale la pena" (le ultime parole del saggio) proseguire un lavoro di scavo, di liberazione, di autoaffermazione che è patrimonio comune.

Gli elementi chiave del saggio, che diventeranno poi pietre miliari per gli studi di genere, si possono sintetizzare in alcuni punti:

• Necessità di uno studio accurato sulle condizioni materiali della donna nei secoli passati ("Non si sa nulla di preciso, nulla di perfettamente vero e sostanziale su di lei. La Storia quasi non la nomina")

• Elogio della differenza ("L'educazione non dovrebbe forse tirar fuori e accentuare le differenze, invece delle somiglianze?") e delle peculiarità proprie della mente maschile e femminile.

• Ruolo della donna come *specchio* ("Per tutti questi secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi, dal potere magico e delizioso di riflettere al doppio della sua taglia la figura dell'uomo") e poi come musa ispiratrice delle multiformi attività dell'uomo.

• Potenzialità della scrittura femminile, se messa in condizione di indipendenza economica e sociale, purché ripulita da rancori e recriminazioni.

• Teoria della “mente androgina” come modalità di esprimersi del genio artistico (“Dobbiamo ritornare a Shakespeare, perché Shakespeare era androgino”)

• Concezione della letteratura come *continuum*, come opera collettiva e aperta alla quale ogni nuova scrittrice porta il suo contributo, e a cui sempre bisogna rifarsi.

• Esistenza di una *linea materna* che lega le scrittrici tra loro (“…una donna che scrive, pensa a ritroso attraverso le sue madri”).

• Importanza dello studio e della lettura connesse alla scrittura (“Ragazze, dovrei dirvi – e per favore ascoltatemi, perché comincia la perorazione – che a mio parere siete vergognosamente ignoranti”)

• Fuoco non più sui grandi nomi, ma sulle vite oscure, sconosciute (“E c’è anche la ragazza dietro il bancone – preferirei la vera storia della sua vita alla centocinquantesima biografia di Napoleone…”)

• Significato simbolico della “stanza per sé”, luogo di “chiusura” di valore rovesciato rispetto alle segregazioni compiute dalle famiglie, separazione necessaria per poter aderire alla realtà e al mondo, non per isolarsi; questa “stanza” diventa in qualche modo anche la consapevolezza del proprio corpo e del proprio esistere (“Le stanze sono così diverse; sono tranquille o tempestose; aperte sul mare, o al contrario sul cortile di un carcere; con il bucato steso, o brillanti di opali e sete; sono dure come crine o soffici come piume… basta entrare in una stanza qualunque di una qualunque strada perché ci salti agli occhi quella forza estremamente complessa della femminilità”).

• Estraneità della donna, come valore positivo, alle scelte politiche prese nei secoli dagli uomini, questione che poi nel successivo saggio *Tre ghinee*[6] (pubblicato nel 1939) verrà sviluppata in modo importante (“Ancora, se si è una donna, si è spesso sorprese da un improvviso separarsi della coscienza, ad esempio camminando in Whitehall, quando, da erede naturale di quella civiltà, lei si sente al contrario fuori di essa, estranea e critica”).

Tutto questo, e molto di più, viene simbolicamente rappresentato da Judith Shakespeare, sorella di William, come lui dotata di talento artistico, che morì suicida e anonima nel tentativo di entrare come il fratello nel mondo del teatro londinese. La forza di questa invenzione – non esiste una Judith Shakespeare, ovvero ne sono esistite tante – è un’altra carta vincente che la Woolf gioca per dare alla serrata analisi scientifica una veste romanzesca ed emotivamente coinvolgente.

Già, perché l'altra grandissima innovazione di questo saggio, che negli anni non smette di essere generativo di riflessioni e di possibili modelli, è la forma: Virginia Woolf costruisce una *non-fiction*, come vengono etichettati i saggi letterari, attraverso la fiction e attraverso la commistione con generi diversi. In questo è apripista di tanti saggi contemporanei che leggiamo con rigore e con piacere, a cui aderiamo con tutta la passione del lettore, e che ci convincono nelle loro tesi appellandosi alla nostra fantasia; penso tra gli ultimi letti a quel *Vivere nella tempesta* dedicato da Nadia Fusini, non a caso traduttrice e commentatrice massima in Italia della Woolf, al suo rapporto con *la Tempesta* di W. Shakespeare[7].

In una lettera al poeta Frances Cornford del 29 dicembre 1929, che si era complimentato con lei per il suo saggio, Virginia lo definisce "quel piccolo libro" e dice

«è stato un salto nel buio pieno di congetture + slanci +ogni cosa si è dovuta bollire in gelatina nella speranza che le giovani donne la ingoiassero». [8]

La veste pedagogica che la Woolf pretende di aver usato è sicuramente motivazione insufficiente alla sperimentazione vera e propria che ha messo in atto, mescolando la scrittura saggistica a quella narrativa. Lo vediamo dalla prima pagina del saggio, quando mette le mani avanti (quell'incipit stravagante, «Ma, potreste dire, ….») sulla sua incompetenza, che tale non è, e anticipa quanto divagante sarà il percorso, certo non una lineare e coerente scaletta da saggio; passando poche righe dopo alla sapiente arte della descrizione pittorica, il paesaggio della campagna inglese nel fulgore dell'autunno, che insieme alle strade trafficate di Londra saranno la scena costante in cui viene lanciato e poi raccolto il "filo del pensiero". Situare il pensiero: non si può non riconoscere in questo, oltre al ricorso dell'arte della memoria secondo gli stilemi antichi, la tecnica usata nei testi teatrali moderni e contemporanei, l'uso delle didascalie sempre più ampie, quell'ambientazione essenziale anche nei copioni cinematografici e negli story-board di oggi.
Per non parlare della quantità di metafore anche bizzarre che Virginia utilizza, e come nasconde l'Io della conferenziera in un personaggio cui il lettore è chiamato a dar nome tra tre possibili Mary: citazione colta di una ballata antica in cui si parla di una Mary rimasta incinta e morta tragicamente, anticipazione dunque di un refrain che culminerà con l'invenzione di Judith Shakespeare. Nella descrizione poi di Londra, chi conosce i romanzi della Woolf (si pensi a *La signora Dalloway*[9]) ritrova stilemi, scorci, descrizioni.

Il 10 novembre 1929 Louis Kronenberger recensendo il saggio sul *New York Times*[10] dichiara che

«la signora Woolf parla per il suo sesso tanto con fantasia quanto con logica, con umorismo così come

con competenza, e con l'immaginazione della vera romanziera […] Mantiene un saldo equilibrio, e permea questo libro di quella serie di valori letterari e critici così chiaramente enunciati nel *Lettore Comune*».
È interessante questo riferimento al *Lettore Comune*[11], raccolta di saggi sul leggere, che anche in questo campo hanno reso famosa la Woolf. Ultimamente, la studiosa Sara Sullan ha giustamente preso in considerazione l'opera completa di Virginia Woolf legando nelle loro evidenti interazioni i romanzi al corpus saggistico[12].

Ci troviamo dunque di fronte a un saggio "come un romanzo", se lo scrittore Pennac consente che gli si rubi il titolo del suo fortunato libro sulla lettura (non escludendo che Pennac abbia letto la Woolf saggista): il romanzo in cui la protagonista Mary passa una giornata a Cambridge, durante la quale per alcuni motivi, tra cui l'interdizione ad entrare in una biblioteca e una cena poco soddisfacente, si incuriosisce sul destino delle donne, torna a Londra, passa un'altra mattinata in biblioteca con molta insoddisfazione, rientra a casa, continua a compulsare libri e a guardare dalla finestra, legge un romanzo commentandolo, e chiude con un'immagine di movimento;

«E rividi quella corrente che si era portata via la barca, lo studente e le foglie morte; e il taxi si è portato via l'uomo e la donna, pensavo, mentre li vedevo arrivare attraversando la strada; la corrente li ha spazzati via, pensavo, ascoltando il rumore lontano del traffico di Londra – in quella terribile corrente.»

È la giusta conclusione di un esperimento di scrittura ibrida, un'incursione nell'incrocio dei generi che esplicitamente viene esaltato dalla Woolf nel rivolgersi alle studentesse:

«Se voleste farmi piacere – e come me ce ne sono migliaia – scrivereste libri di viaggi e di avventure, di ricerca e di erudizione, di storia e di biografia, di critica e di filosofia e di scienza. Così facendo gioverete certo all'arte del romanzo. Perché i libri, in qualche modo, si influenzano tra di loro. Il romanzo sarà molto migliorato dallo stare fianco a fianco con la poesia e la filosofia.»

E davvero tutto il testo è percorso da un'aria di rinnovamento che circola tra le pagine, un senso di futuro; come se finalmente fosse giunta l'epoca per le donne di fare qualcosa di nuovo, e il connubio "Donne e Romanzo" potesse portare linfa al romanzo e alla letteratura in generale, come poi è effettivamente avvenuto nella letteratura europea; la Woolf ne è consapevole e non manca di puntualizzarlo nel suo prezioso diario:

«…siamo andati a Berlino il 16 gennaio, e poi sono rimasta a letto per tre settimane, e non ho potuto scrivere per almeno altre tre settimane, e da allora ho profuso la mia energia in una delle mie frenetiche esplosioni creative, scrivendo a letto la versione finale di Women and Fiction" (28 marzo 1929)»

« […] per il quale prevedo buone vendite. È molto convincente. Penso che la forma, per metà conversazione e per metà soliloquio, mi permetta, più di qualunque altra, di metter più cose nella pagina. Si è formata autonomamente e mi si è imposta (in questa forma – dopo aver pensato e poi scritto in modo insoddisfacente e rigido ben quattro versioni)….questo modo di fare mi fa sentire libera, mi lascia scorazzare qua e là con i miei pensieri. (13 aprile 1929)»

Davvero *Una stanza per sé* si pone come un "libro a venire", secondo la definizione di Blanchot:

«Il libro solo importa, così com'è, fuori dai generi, dalle rubriche, prosa, poesia, romanzo, testimonianza, in cui rifiuta d'incasellarsi, negandogli il potere di fissare quale sia il suo posto e di determinare la sua forma»[13]

Virginia Woolf ci ha consegnato con queste pagine una nuova stanza, da cui partire e a cui tornare.

Note

1. Virginia Woolf, *Diari 1925-1930*, a cura di Bianca Tarozzi, Rizzoli 2012.
2. Si trova in Virginia Woolf, *Tutti i racconti*, Newton Compton 2007.
3. Si veda utilmente su questo Naomi Black, *Virginia Woolf as feminist*, Cornell University Press 2004.
4. Virginia scrive un articolo su di lei per l'Herald nell'agosto '29.
5. *Diari*, lunedì 19 agosto 1929.
6. Si veda Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, (1938), Introduzione di Luisa Muraro, Feltrinelli, 1979.
7. Nadia Fusini, *Vivere nella tempesta*, Einaudi 2016.
8. Reperibile sul sito della British Library. Traduzione mia.
9. Virginia Woolf, *La signora Dalloway*, trad. Magda Indiveri, Rusconi 2017.
10. Louis Kronenberger, "Virginia Woolf Discusses Women and Fiction", The New York Times, 10 nov. 1929. Traduzione mia.
11. Virginia Woolf, *Il lettore comune*, voll. 1 e 2, Il Nuovo Melangolo 1996.
12. Sara Sullam, *Tra i generi. Virginia Woolf e il romanzo*, Mimesis 2016.
13. Maurice Blanchot, *Il libro a venire*, Einaudi 1969.

Alberto Simonetti

Eros, filosofia e posterità. Proust secondo Georges Bataille

Come citare questo articolo:
Alberto Simonetti, *Eros, filosofia e posterità. Proust secondo Georges Bataille*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 18, giugno 2020

Premessa

Spesso il legame tra filosofia e letteratura è giocato tra due abissi: la perdita e il ritrovamento. L'intera opera di Marcel Proust, soprattutto nel dedalo narrativo di *Alla ricerca del tempo perduto*[1], ha intrapreso una trama quasi trapezistica lungo la quale, in bilico ed in perenne rischio, il Marcel narrante ha dipanato la pluralità dei suoi mondi sempre al limite del precipitare per poi riprendere un equilibrio sovente precario. Tale nesso in costante movimento è stato individuato, tra i vari interpreti, in particolar modo dal filosofo francese Georges Bataille. Si può a rigore affermare che, in questa continua oscillazione, l'eros come vita e la vita come eros abbiano assunto il ruolo di agenti destabilizzanti nella vita-opera proustiana. Gelosia, tracce di corpi intravisti, volti restituiti alla loro ambiguità rappresentano altrettanti punti nevralgici per comprendere il portato della filosofia di Proust come sintesi che si disvela nel rapporto tra *eros* e *posterità*. Bataille ne ha condensato i tratti analizzando l'intreccio tra l'erotismo (agente di perdita e sparizione) e la posterità (agente del ritrovamento e del recupero) attraverso i quali si evincerà il connubio tra questi due poli così centrale nel segno scritturale di Marcel Proust e nella sua architettura semiotica.

2. La postura filosofica di eros

La *Recherche* addensa numerose traiettorie erotiche. La passeggiata di Odette-Ipazia racconta quanto l'erotismo sia ben più che un richiamo pulsionale ma che racchiuda le possibilità di una vita. Erotismo come terreno di perdita e acquisizione. La maturità accogliente di Odette, regale nel suo elevarsi a Madame Swann, è paragonata da Proust alla grande filosofa e scienziata dell'antichità ellenistica: «Madame Swann sorridente e buona,

avanzava sul viale del Bois e come Ipazia, vedeva sotto il suo lento incedere, scorrere i mondi»[2]. Sono i mondi della filosofia che Proust lega all'erotismo poiché la conoscenza è già da sempre riflessione sul corpo inteso come ricezione multiforme e globale della vita nel suo complesso. Bataille approfondisce la nozione di trasgressione e quella di erotismo in Proust all'interno di un capitolo nel suo studio *La letteratura e il male* (1957)[3] dove intesse la problematica del conflitto tra legge morale e sua infrazione. Secondo Bataille la funzione di Eros rappresenta per Proust il viatico per la fondazione di una morale chiaramente avulsa dai parametri tradizionali; si potrebbe decifrare come morale eterodossa poiché non incarnata rigorosamente in una sistematica di precetti anzi, per inverso, per Bataille è proprio la trasgressione degli stessi a garantirne la saldezza morale: «Alla base di ogni virtù c'è il nostro potere di spezzarne la catena»[4].
L'orizzonte del possibile che Proust apre, soprattutto con la *Recherche*, è indiscutibilmente legato al rifiuto di una morale borghese accanto ad una morale aristocratica. Entrambe sono infettate dall'oblio del *coraggio* che, seguendo Bataille, è il perno decisivo nella rottura del concetto stesso di interdizione per schiudere in tal modo le condizioni per una morale creata, ovvero posteriore. L'asse concettuale Proust-Bataille mostra come il problema dell'uomo e delle società risieda nell'aver fondato morali che, al fine di giustificarne i dettami, sono state successivamente finte come aprioristiche, come precedenti. Al contrario, Proust, come farà Sartre con la morale secondo l'esistenzialismo[5], vuole porre una *morale posteriore* che non si appelli ad un legante *ab ovo*. Soltanto in questo modo tale morale diviene profonda e necessaria libertà accanto a massima responsabilità. L'erotismo diventa così la leva di una morale liberata ma al contempo altamente conscia delle proprie trasgressioni, per provarne il piacere fino al suo apice insieme al conseguente riposizionamento di una condotta irreprensibile. L'eros fa parte della morale, ma non come dannazione, ma piuttosto come componente positiva:

> Il concetto d'intangibilità sottrae forza alla verità morale cui noi dobbiamo aderire senza legarci. Nell'eccesso erotico, invece, noi veneriamo proprio la regola che infrangiamo. Un gioco di opposizioni rimbalzanti si trova alla base di un moto alternato di fedeltà e di rivolta, che costituisce l'essenza dell'uomo[6].

La lettura di Bataille fa convivere due istanze apparentemente opposte tuttavia la stessa opera di Marcel Proust è l'emblema più fecondo di tale binomio ossimorico. Ogni sguardo di Marcel, spionaggio dell'anima gelosa, rappresenta questa duplicità poiché da un lato Proust vuole emanciparsi dalla morale tradizionale così sterile e stantia per fondarne una propria, dall'altro smargina anche la trasgressione stessa in quanto non cede alla trasgressione classica prevista dalla tradizione ma innesca una sorta di trasgressione più radicata che soltanto lui (e il lettore) può sperimentare. L'inseguimento di Gilberte, lo scrutare Albertine,

ma anche la rassicurante passeggiata di Odette de Crecy fanno parte di questo coraggio dello scrittore di mettere a repentaglio la morale di un'esistenza non per sfaldamento del sé, anzi per tracciare il percorso per il suo rafforzamento. La componente erotica non indica una pausa dalla ricerca proustiana perché, al contrario, ne segna i momenti decisivi; dal celebre episodio delle *madeleines* alla scoperta degli amori saffici il nodo, seppur prospettico come ricorda Beckett[7], è comune ed è teso in accordo verso il medesimo obiettivo inconscio e conscio al tempo stesso: la memoria e la relazione fondativa tra *arte* e *vita*.
Quale funzione si attribuisce, pertanto, al *transgredior* proustiano? Risulta importante comprendere l'etimologia del termine così legato alla dimensione erotica. Infatti la parola *transgredior* ha, oltre ai significati più usuali di "oltrepassare" e "violare", almeno altre due peculiari significanti: da un lato si riferisce a "varcare", dall'altro ad "omettere". Due concetti che forniscono maggiore esaustività proprio perché il rifiuto della tradizione in Proust non coincide con un mero oltrepassamento che sarebbe un permanere per via negativa dentro la tradizione stessa, ma proprio con l'apertura di un varco per una fondazione etico-morale nuova di cui la trasgressione sia una sua parte fondamentale, affine ad ogni uomo. In secondo luogo, "trasgredire" vuol dire *omettere* il discorso manicheo tra vizio e virtù poiché l'autore della *Recherche* non si pone né come cinico censore della *relaxation de costumes*, né come apologeta del *laissez faire* amoralistico. Proust è piuttosto *immorale* in quanto varca la morale costituita (di cui una certa trasgressione fa parte come l'altra faccia di Giano) per fondarne una nuova, che sarà il tempo ritrovato dell'*arte-vita*, costruita sul rapporto e la compresenza intrecciata di morale e trasgressione come due poli non contrapposti ma complementari nella loro varia determinazione. In un componimento poetico tratto da *Mélanges*, Proust descrive il succedersi di giorno e notte, metafora di moralità e trasgressione come di due realtà non opposte ma consustanziali:

Tu vedrai, segno arcano e familiare
che appanna il suo splendore al tramonto che l'irrora
vincerlo lentamente alzarsi e brillare
la luna d'oro nel cielo ancora rosa[8]

Lo "splendore" è irrorato dal tramonto, l'uno ha bisogno dell'altro, la vita è morale e trasgressione al contempo dove nella prima non vi è merito e nella seconda non vi è colpa. L'arte è forse il nome che per Proust unifica morale e trasgressione. Questo elemento non concerne soltanto l'individuo ma, seppur elitario, può ampliarsi alla collettività:

[…] è nella misura in cui la società non sa dare spazio alle forze dionisiache, ne diffida e le perseguita invece di integrarle, che l'essere si trova ridotto a prendere suo malgrado le soddisfazioni che doveva ricevere da essa sola. Il valore essenziale del dionisismo risiedeva in effetti in questo punto preciso

che univa socializzando»[9].

L'eccesso e la smarginatura dell'erotismo condensano la forza della ricerca di tracce di cui la *Recherche* è una vera e propria *disseminazione*[10]. Tale eccedenza che rappresenta il tratto costante dell'euristica proustiana ha l'intento di legare ragione e passione nella costruzione di una nuova morale. Una morale, a rigore, estetica. Proust ritrova il tempo destrutturando il binomio che ha corroso l'umanità, quello tra Bene e Male, indicando una via d'uscita "altra"; non intraprende questo viaggio di abbandono e ritrovamento né solo con l'intelligenza né con l'afflato dell'emotività, ma ritrova un territorio nuovo eccedendo entrambe: «C'è in noi qualcosa di appassionato, di generoso e di sacro che oltrepassa le rappresentazioni dell'intelligenza: noi siamo umani appunto per questa eccedenza»[11].
Bataille interpreta Proust all'interno di questo scarto che si varco produttivo per preservare l'estetica attraverso una nuova morale e viceversa. Implicate in questo movimento vi sono in gioco perni etici come *verità* e *giustizia*, categorie che Bataille annovera in un più ampio discorso sul socialismo dell'aristocratico Proust. Rifacendosi alla giovinezza dell'autore della *Recherche*, Bataille mostra come il gesto ossessivo della gelosia, così altamente erotico nella sua ripetizione, non sia in realtà il soccombere del narratore Marcel all'interdizione imposta dalla società ma sia, inversamente, il viatico per la sovranità dell'individuo sulla stessa morale: «Noi dobbiamo essere leali, scrupolosi, disinteressati; ma al di là di questi scrupoli, di questa lealtà e di questo disinteresse, dobbiamo essere sovrani»[12].

3. Proust postumo

La letteratura attraversa con Proust l'ampio raggio dell'esistenza nei grandi problemi legati alla storicità, alla memoria, all'eros, alla malia del corpo nonché all'esercizio incessante dell'intelletto. Questa pluralità di differenze spesso radicali fondano il cuore della narrazione proustiana volta ad un orizzonte da costruire, ad un novum da intessere. Scrive Tadié: «[…] uno dei principali principi della tecnica proustiana, "il principio di differenziazione"»[13]. L'etica ha un grande interesse nell'architettura filosofica di Proust proprio perché ha sempre caratterizzato le contraddizioni vissute da lui in prima persona: alta borghesia contrapposta ad aristocrazia, ma anche sguardo al mondo proletario e alle minoranze (si veda il caso dell'*affaire* Dreyfus). Ecco l'esigenza di spezzare, come nota l'ermeneutica di Bataille, il manicheismo Bene-Male aprendo il Bene (la fondazione etica) attraverso il Male (l'eccedenza erotica) ma, al contempo, instaurare il respiro del Male (la trasgressione e la mania incarnate dalle figure di Gilberte e Albertine nella *Recherche*) entro le forme del Bene (quella virtù che conosce i suoi limiti).
L'arte si rivela qui. *Letteratura* e *male* hanno questo nesso secondo Bataille, legante che non può essere fissato come un principio a priori, ma che deve essere fondato ex post e scaturire

dall'esperienza della vita stessa, dall'esperienza della coscienza.

> La letteratura è l'essenzialità o non è niente. Il Male – una forma acuta del Male – che si esprime in essa, ha per noi, credo, valore sovrano. Tuttavia questa concezione non esige un'assenza di morale: esige piuttosto una "ipermorale"[14].

Una morale *iper*, dall'etimo greco, non è solamente un oltre ma anche un "poi", un "dopo". Le traversie erotiche narrate da Proust disseminano i segni frammentari che, se raccolti, compongono una nuova figura di liceità cui pertiene anche l'illecito. Non si tratta più di vagare nella compulsione tra vizio e virtù ma di regolare le intensità di entrambe in un battito comune, in un'intenzione strettamente condivisa. Questa unità è l'arte stessa, è quel tempo che Proust ritrova dopo un lavorio fatto di esaltazioni e cadute, perdite e acquisizioni, senza nulla tralasciare. Eros contribuisce in modo decisivo a generare il tempo dell'arte, il tempo ritrovato che sarà, a sua volta, la nuova e unica morale da seguire. In tal modo, il corpo e la sua carica erotica non rischiano più di essere merce[15].
Si tratta, ricordando Nietzsche, di "dire di sì" alla vita attraverso la relazione tra pensiero ed eros. Proust, tra le varie tematiche della *Recherche*, ha questo filo conduttore che lega la trasgressione alla creazione di una moralità nuova, differente. Come ricorda Franco Rella: «La letteratura come l'erotismo è il sì alla vita fin dentro la morte»[16]. Marcel, narratore-protagonista di *Alla ricerca del tempo perduto*, attraversa la faticosa presa di coscienza di questo "sì alla vita", un'affermazione che conquista soltanto alla fine della stessa; ne *Il tempo ritrovato*, ultima tappa del viaggio proustiano, Proust comprende che quanto si ritrova è la possibilità di rendere compatibili pensiero ed erotismo al fine di fondare un nuovo modus vivendi. L'artista è colui che raccoglie tutte le eccedenze, si fa unitamente sobrio e trasgressivo raggiungendo un equilibrio rinnovato. La dimora dell'artista è sempre straniera perché si perde e si ritrova costantemente, dove il disorientamento diventa la forma sofferente eppur viva di presenza a sé e verso il mondo: «Ogni artista è come il cittadino di una patria sconosciuta, da lui stesso obliata»[17].
Bataille colloca Proust tra i grandi autori della trasgressione, tra i pensatori che hanno attraversato l'erotismo e la *parte maledetta*[18] non per disfacimento ma per fondare un'altra vita possibile. Così per Bataille si può afferrare il mondo nella ricchezza delle sue prospettive poiché, altrimenti, disgiungere erotismo e pensiero renderebbe tutto stantio, sterile, codificato:

> Il pensiero è asessuato: vedremo questa limitazione – opposta alla sovranità, a ogni attitudine sovrana – fare del mondo intellettuale il mondo piatto e subordinato che conosciamo, quel mondo di cose utili e isolate in cui l'attività laboriosa è la regola, in cui è sottinteso che ciascuno di noi dovrà restare al suo posto in un ordinamento meccanico. Se considero al contrario la totalità, che eccede da tutti i lati il mondo ridotto del pensiero, so che essa è fatta di distanze e di opposizioni[19].

Il pensiero è necessariamente sessuato, ad intendere che investe tutte le forme dell'esistenza, ogni relazione nel suo complesso razionale e pulsionale. Proust ha fatto sua questa istanza, ne ha perlustrato le dinamiche fino all'unico approdo morale possibile, quello dell'arte. Molto spesso la bussola che ha portato Proust alla posterità ovvero a questa creazione artistico-vitalistica è stata la musica resa paradigma irrinunciabile nella *Recherche* dal Settimino di Vinteuil[20]. La musica, come l'eros, è pervasività assoluta e diventa scaturigine del fragoroso silenzio della trasgressione che accompagnerà il lungo lavorio di ricerca su di sé e sulla vita di Marcel Proust.
Secondo la lettura di Bataille, Proust è l'emblema di quel pensiero che trova e si ritrova nel suo profondo legame con la passione, fin nelle sue pieghe più riposte ed inconfessabili. Il desiderio non è, pertanto, una mancanza né una continua rincorsa alla futilità, ma diventa la semiotica che guida Proust alla creazione di una morale senza vincoli e per questo molto più virtuosa poiché in essa tutela ed include il vizio.

> In effetti, l'intelligenza non può giustificare il potere della passione, e pertanto essa si crede ingenuamente tenuta a negarlo. Eppure l'intelligenza, non volendo che intendere le proprie ragioni, si sbaglia; poiché se essa lo vuole, può entrare nelle ragioni del cuore, basta che non esiga, a questo fine, di ridurle subito al calcolo giustificante della ragione[21].

Per raggiungere la totalità dell'essere eros e pensiero si congiungono e permettono al soggetto di farsi sovrano senza alcuna prevaricazione sugli altri individui anzi, al contrario, contribuendo ad un percorso di liberazione prospettica.

Per una (non)conclusione

Seguendo alcuni tratti salienti dell'opera di Marcel Proust, sulla scorta della lettura di Georges Bataille, si evince il nesso filosofico tra la dimensione erotico-trasgressiva e quella razionale come una necessità fondamentale per oltrepassare il dualismo sterile tra vizio e virtù; qui si incardina uno dei capisaldi della vita e dell'opera di Proust che Bataille ha colto intuendo il portato degli eccessi narrati dal protagonista Marcel nella *Recherche*. Omosessualità, lesbismo, gelosia, passioni fugaci e ritorni ossessivi, sono intrecciati con corpi e paesaggi, il femminile al maschile, tuttavia non diventa apologia del vizio ma perno per la fondazione di una nuova morale, di un nuovo pensiero della vita. Un'intelligenza razionale ed affettiva al contempo, una lucidità razionale intrecciata ad una pulsionalità eccedente. Così Bataille vede Proust, autore capostipite e sperimentatore-creatore di una morale fondata su questo nesso ancestrale e vitale che trova compimento nell'unico "tempo ritrovato possibile": l'arte.

Note

1. M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. I-VII, tr. it. di M.T. Nessi Somaini e cura di G. Bogliolo, BUR Rizzoli, Milano 2006.
2. M. Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore* in *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. II, cit., p. 242.
3. Cfr. G. Bataille, *La letteratura e il male*, tr. it. di A. Zanzotto, SE, Milano 2006.
4. Ivi, p. 126.
5. Cfr. J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, tr. it. di G. Del Bo, il Saggiatore, Milano 2008.
6. G. Bataille, *La letteratura e il male*, cit., p. 126.
7. Cfr. S. Beckett, *Proust*, a cura di P. Pagliano, SE, Milano 2004.
8. M. Proust, *Poesie*, tr. it. di L. Frezza, Feltrinelli, Milano 2008, p. 61.
9. R. Caillois, *Nascita di Lucifero*, tr. it. di R. De Benedetti, Medusa, Milano 2002, p. 52.
10. Cfr. J. Derrida, *La disseminazione*, tr. it. di M. Odorici, Jaca Book, Milano 2018.
11. G. Bataille, *La letteratura e il male*, cit., p. 132.
12. Ivi, p. 125.
13. J.Y. Tadié, *Proust*, tr. it. di F. Sossi, Net, Milano 2003, p. 53.
14. G. Bataille, *La letteratura e il male*, cit., p. 11.
15. Pierre Klossowski, per certi versi vicino ad alcune tematiche di Bataille, si concentra sulla gratuità e il dono in relazione alla perversione dal cui rapporto è possibile esplicare come l'era industriale abbia fabbricato l'esatto opposto perdendo tale relazione attraverso il concetto di *bisogno primario* e rendendo l'erotismo un valore di scambio. In Proust c'è, al contrario, un piano per riportare Eros nell'alveo del gratuito, fatto di eccedenza e di trasgressione, ma svincolato, in quanto arte e tempo ritrovato, dal *diktat* della reificazione mercificante. Cfr. P. Klossowski, *La moneta vivente*, a cura di A. Marroni, Mimesis, Milano 2008.
16. F. Rella, *Al limite del possibile* in G. Bataille, *Storia dell'erotismo*, a cura di F. Rella, Fazi, Roma 2006, p. XXII.
17. M. Proust, *Il fantasma del bello. Scritti sulle arti*, tr. it. di L. Salvarani, Medusa, Milano 2008, p. 175.
18. Cfr. G. Bataille, *La parte maledetta* preceduto da *La nozione di dépense*, tr. it. di F. Serna, Bollati Boringhieri, Torino 2015.
19. G. Bataille, *Storia dell'erotismo*, cit., p. 15.
20. Si tratta della *petite phrase* della *Sonata per piano e violino* di Camille Saint-Saëns, raccordo che segue un *continuum* nell'opera e nella vita di Proust; infatti è presente ampiamente nella *Recherche* ma anche nel

Jean Santeuil (scritto tra il 1895 e il 1901) e secondo il biografo e critico Painter è stata ascoltata da Proust, per la prima volta, a casa di Madame Lemaire. Cfr. M. Proust, *Jean Santeuil*, tr. it. di F. Fortini, Mondadori, Milano 1970; cfr. G.D. Painter, *Marcel Proust*, tr. it. di E. Vaccari Spagnol-V. Di Giuro, Feltrinelli, Milano 2017.

21. G. Bataille, *Storia dell'erotismo*, cit., p. 89.

Elisabetta Brizio

Scrivere il viaggio: il nome e il domani. Le cose del mondo di Paolo Ruffilli

Come citare questo articolo:
Elisabetta Brizio, *Scrivere il viaggio: il nome e il domani. Le cose del mondo di Paolo Ruffilli*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 19, giugno 2020

Una ricognizione previa. Per Paolo Ruffilli *poesia* non è rispecchiamento della realtà, semplice mimesi, magari schizomorfa immagine del mondo. È rifondazione e riorganizzazione del tempo in cui il vissuto si struttura e si dispiega. E ricostruzione dei processi semantici. In questi termini potrebbe apparire una riproposizione della poetica novissima, o forse di quella, oggettiva e oggettuale, della linea lombarda (il che, per altro, entrerebbe in conflitto con la settecentesca dolceamara cantabilità di Ruffilli). Siamo di fronte invece a un *tertium datur*, alla terza ipotesi esclusa dalla filosofia. Qualcosa può, insieme, essere e non essere, porsi al di là dello stesso principio di non contraddizione. Come nella ontologia quantistica o nella *logique des ensembles flous*, una logica sfumata, per cui tra vero e falso, reale e irreale, non c'è netta esclusione, bensí una gamma indefinita e potenzialmente illimitata di sfumature e gradazioni.
Ricreare *per verba*, quindi. Una delle difficoltà a riguardo è lo scontro con le leggi della logica, ma non a vantaggio di una radicalità extralogica. Diciamo allora: ricreare *per verba* una omologia di opposti in assenza di connessione logica, a partire dalla contraddizione che riflette e traduce quell'elemento certo che è l'incoerenza delle cose, il solo orizzonte in cui le cose del mondo si rivelano. Anche la poesia è antilogica, ma spessissimo è alogica, cioè, inevitabilmente, analogica. La rappresentabilità del mondo passa per l'opposizione, che a sua volta si basa sulla complementarietà con una implicita controparte e sui tratti contestuali delle cose. Oltre il dominio di questioni reciprocamente irriducibili, come nelle filosofie orientali, Ruffilli si muove nel campo di una unità dinamica, nella convergenza di fattori divergenti. Rimettendosi alla necessità dell'antitesi – tratto saliente del suo versificare, nella collocazione simmetrica degli elementi in contrasto –, o dell'antifrasi, come tempestivamente rilevava Roland Barthes.
Contestualità delle cose, acquisizione di senso nella prossimità incongruente, intersettorialità: i vari gradi e le forme dell'essere (inanimate, animate, parti di noi, e noi,

privati di ogni sublimità) non vanno inquadrati settorialmente. In linea con tale premessa, *Le cose del mondo* (Mondadori, «Lo Specchio», 2020, nota di Maurizio Cucchi) si presenta come un composto, l'attuazione di un progetto unificante. Dopo l'eclissi del soggetto poetante in *Natura morta* (2012), con *Le cose del mondo* rientrano, senza mai declamarsi, il locutore e la sua dimensione personale, che tuttavia tornano a sgretolarsi già dalla terza sezione dell'opera («La notte bianca», da Jurij Živago: «la notte bianca che tante cose ha rivelato», trad. dello stesso Ruffilli) per la qualità plurale degli assunti e l'incalzare di un destino unanime, cui meglio si attaglia un anonimato che enfatizzi l'aura contemplativa, la condizione riflessiva della poesia.

Nel viaggio attraverso la propria scrittura Ruffilli configura un arduo amalgama di anni, temi, stilemi. Configura l'interna coesione dell'opera nella trasposizione del discordante in simultaneità. Come uno è il corpo qui diviso in sottosistemi che rinviano a una totalità complessa. È da notare un distanziamento dalle seduzioni della memoria, cosí come l'azzeramento di ogni residua descrizione di atmosfere in dissolvenza, salvo in alcuni punti della prima sezione. La destinazione del viaggio è arrivare a designare le cose del mondo, e farlo senza temere stridenze e disfemismi. «In poesia le sillabe fanno l'amore», fu detto. E in *Affari di cuore* (2011) l'amore è sí coinvolgimento, nodo che avvince, forse destino. Ma anche insidia, sviamento, sindrome amorosa, *souffrance*. Un sentimento di cui non vengono risparmiati gli aspetti piú scabri, come, appunto, nella poesia di Ruffilli in generale.

Ma questo viaggio non disegna una deriva, non è senza *nostos*. Là dove esso termina, e cioè nel ritorno a casa, inizia il viaggio di scrittura. Tuttavia, dire *scrittura* riferito a Ruffilli può sembrare elusivo e riduttivo. Sono esclusi dal suo orizzonte proclami di autoterapia o di autobiografia: non si tratta qui di mettere in sillabe i nostri silenzi, né di constatare e contrastare la nostra finitezza affidandoci a lettori a venire. Anche alla domanda ultima, sulla morte, risponderebbe che è un incontro con la domanda sul recondito senso o sulla insensatezza della vita. Esclusa anche l'urgenza di uno schermo, scrivere per Ruffilli è qualcosa di piú esigente, selettivo, impegnativo. È misurarsi con la realtà – mai assunta come patria lontana – per intercettare quelle «parole sciolte via dal laccio / che le lega nel piú profondo strette, / assetate sempre di libertà e di arbitrio». Scrivere è nominare, cioè «riplasmare in lettere una essenza». E alla radice del nominare si situa l'immaginare metodico, che in accezione ruffilliana abolisce la distanza dalla vita e dalla realtà, dirada le forme di dogmatismo e punta al quintessenziale: nel suo esito precipuo, il fingere, il dare forma a verità altrimenti inintelligibili. L'immaginazione quale fonte di intelligibilità è il criterio di base, se disatteso le cose non oltrepasserebbero lo stadio intrasparente e stratiforme del quasi-essere, che in una gerarchia di gradi di essere costituisce qualcosa di impensabile tanto quanto il non-essere.

Un gruppo di motivi tipicamente ruffilliani figura nella prima sezione, «Nell'atto di partire», combinati con il paradigma del viaggio. «L'imprevisto che è legato al moto»; il movimento

che relativizza e inverte ogni prospettiva; la necessità di «perdersi / per potersi davvero ritrovare»; le sembianze intraviste, «ombre che fuggono di scena»; la fortuità-necessità, proustianamente, di un incontro: ma che poteva solo essere; il motivo già leopardiano e pascoliano «che piú si va e meno si trova / e non si arriva da nessuna parte»; la vita come «inseguimento di se stessi»; gli effetti della distanza; l'asintotico senso delle cose, «perduto prima / di averlo conquistato». E lo squallore delle stanze di albergo, l'odore stantio dei corridoi per accedervi, «nel cono di polvere / che sale con la luce nebulosa», la stessa stazione quale luogo di assenza di tensioni proprio nel suo essere l'acme delle tensioni rivestono quasi una funzione correlativa: la vita è un «moto inerte», a conti fatti è sradicamento, solitudine, estraneità. Benché «tutti quanti insieme in corsa», come in treno. Oppure, come Virgilio morente: «ciascuno è circondato da una foresta di voci, ciascuno vi cammina smarrito per tutta la vita, cammina e cammina e tuttavia è immobile nell'impenetrabilità della selva delle voci» (Hermann Broch, *La morte di Virgilio*, 1945, nella traduzione di Aurelio Ciacchi).

Nel lungo lavoro di Ruffilli *Le cose del mondo* profilano una prospettiva lustrale. Disperse le scorie adulteranti e inarmoniche, i titoli intermedi non piú significanti, i passaggi non obbligati, l'opera – l'autore dice – vuole essere «unitaria, come costruzione poematica, ed è l'esito di una lunga elaborazione, di un lavoro piú che quarantennale». Dove rileviamo un progressivo illimpidimento del lessico e dei fatti di stile, insieme a una crescente complessità dei contenuti del pensiero fingente. Tra i lati costanti della sua ispirazione c'è l'assunzione delle cose del mondo – e l'umano con esse – nei loro differenti livelli di esistenza: dalla dimensione oggettuale costitutivamente irridente verso l'umano e il suo decadere, al materiale empirico, alla morale per la figlia, a un consuntivo sulla vita e al conto aperto con essa, alla nominazione della autorità del corpo – senza che alcun misticismo del corpo o allusioni al *soma-sema* interferiscano. L'ultima sezione, pur incrementandosi con interrogativi-asserzioni, e in ultima istanza con il senso stesso dell'interrogare, sigla la piú che consolidata visione dell'essere, della vita e dell'arte verbale di Ruffilli consegnataci con *Natura morta*.

Non sfugge il paradigma del riuso di sé – riscrivere, riscriversi –, la riproposizione dislocata di brani poetici antecedenti. Qual è la ragione di quell'emblematico indice che è la replica? Che qui si definisce come *ripresa*, cioè un prendere di nuovo, un nuovo inizio, e quindi anche un nuovo sguardo, dopo una sosta. Ruffilli sembra anzitutto mobilitare il lettore all'altezza di correlare il già scritto a nuovi contesti. La ripetizione – la «compagna amata di cui non ci si stanca mai», come Kierkegaard la definiva – allontana lo spettro della staticità ed imita il dinamismo temporale dell'esistente, che nel suo divenire altro porta con sé tracce di anteriore. E il dinamismo è un elemento-chiave di una poetica difficile perché fondata sulla metamorfosi. Se la metamorfosi è la regola del mondo, in poesia dà luogo a nuovi nessi e a improvvise disgiunzioni: «È proprio andando che si capisce / qual è il rovesciamento di

ogni prospettiva». Il che dà la misura della inesaustività della ricerca di Ruffilli.
Con il nome ripetuto si tende a qualcosa, e questo qualcosa costituisce la base per una nuova ripetizione. Purché non ci si attenga letteralmente alla retorica, per cui la ripresa di un nome o di frasi mira al consolidamento di un concetto. Anche per la circostanza che quel concetto, distolto da quel tempo e installatosi in un altro assetto, ora non c'è piú. È chiaro che in Ruffilli il modello retorico non è vincolante. Ciò che ritestualizzando si intende intensificare è forse un particolare dato di esperienza, qualcosa che non è andato definitivamente smarrito per avere piú di altro inciso in una maniera di essere. Ma Ruffilli guarda sempre in avanti (non è un caso che l'opera inizi con l'immagine, letterale ed emblematica, del treno, guardando dal finestrino: «Scoprendo che la vita ci precede / nel mentre stesso che rimane indietro»). E sul senso della *Gjentagelsen* l'appena richiamato Kierkegaard diceva: «*ripetizione* è un termine risolutivo per ciò che fu 'reminiscenza' presso i Greci», per i quali conoscere è ricordare. Fu Leibniz, secondo Kierkegaard, a focalizzare il discrimine tra ricordo e un diverso rapporto con il tempo: l'intera esistenza è una ripetizione, un ricordare seguitando. Diversamente Montale: «Altro comfort fa per noi ora, altro / sconforto». Mentre in Ruffilli il ricordo si svincola da legami e contingenze temporali, si differisce e si rinnova, si rimette al corrente con il tempo. Søren Kierkegaard, *La ripetizione. Un esperimento filosofico* (1843): «Ripetizione e ricordo sono lo stesso movimento, tranne che in senso opposto: l'oggetto del ricordo infatti è stato, viene ripetuto all'indietro, laddove la ripetizione propriamente detta ricorda il suo oggetto in avanti. Per questo la ripetizione, qualora sia possibile, rende felici, mentre il ricordo rende infelici» (come traduce Dario Borso).
E Ruffilli: «Nella felicità ci sfiora il tempo / senza lasciare tracce vere / e poi il ricordo, per quanto faccia, / non è capace di far rivivere il piacere». Può esserci allora una felicità meno labile, o diversamente labile, magari nella scrittura? Nel reperimento dell'adeguato nome? Cioè l'integrale sintesi di contenente e contenuto, di incorporante e incorporato? Negli *Appunti per una ipotesi di poetica* (che seguono *Natura morta*) affermava di non guardare nostalgicamente al tempo irreversibile, il che comporterebbe vivere un presente imbrigliato in ciò che è stato. Per lui, se da un lato non ha senso la nostalgia per ciò che con la metamorfosi costantemente si ricrea, non c'è cosa destinata all'estinzione (e questo è sempre stato uno dei suoi assunti piú alti), dall'altro lato mostra di concepire la nostalgia come un sentimento dispersivo, che talora si combina con la *voluptas* del *tempus edax* e della caducità. Quello dello spostamento in avanti è un tratto nodale della sua ricerca, e quando il nome riesce a circoscrivere l'informe sfuggente, a stringere la cosa, se non di felicità, si può almeno parlare di felicità linguistica per il conseguimento del suo obiettivo supremo: scongiurare la landa poetica, fin dai lontani anni Settanta. Insisto sul motivo dello spostamento in avanti anche perché spesso la ripetizione chiama e chiede una verifica. Inoltre, l'iterazione legata al dinamismo è il contrario del ricordo che sbarra le vie di fuga e

inibisce la durevolezza delle cose del mondo e, di conseguenza, spegne ogni nostra speranza. Cosí Ruffilli: «L'enigma si disvela nel linguaggio: / le cose vive hanno radici lunghe / che pescano sempre nelle cose morte. / Ciò che rinasce puro si trasforma, prolungandosi, nella speranza del futuro». E il futuro è l'àmbito dell'agire, un passaggio quindi, non una meta.

Le sezioni «Il nome della cosa» e «Atlante anatomico», oltre il loro posizionamento strategico prima dell'affondo finale, se condividono l'idea del catalogo, almeno per un verso ne divergono radicalmente: le cose non sensibili ci sopravvivranno. I nostri organi sono deperibili, mentre le cose hanno i requisiti per resistere al disfacimento. La loro dissoluzione ha tempi lunghissimi, e nessuno se ne avvede. Ma Ruffilli tende ad oltrepassare la mistificazione insita nell'evidenza, quindi suo obiettivo in entrambe le sezioni resta la tensione nominante: volta ad arrestare – senza la certezza di averlo sequestrato o nitidamente identificato, giacché il divenire è anche il fato del nome, come la modalità dell'iterare suggerisce – quell'istante, lo stabile nel fluttuante, quel rapporto essenziale affrancato dal qui ed ora, tra le diverse proprietà della cosa (abbiamo frequenti *incipit* in elencazione ellittica, in particolare nella sezione «La notte bianca»: sono prove di nominazione? Di ricostruzione di processi, come dicevo all'inizio?) ben sapendo che quel *quid* può per lo piú godere di una decisa pronuncia unicamente attimale, per poi impallidire, regredire al rango di accenno, di allusione, avvisaglia, tornare fuori campo ed essere ingoiato dall'indifferenziato fondo della realtà.

Quanto al catalogo delle parti anatomiche, il nominare incontra la difficoltà di superare la dualità degli «stranieri opposti maschile e femminile». Anche le parti del corpo vogliono essere rianimate attraverso parole scritte che le ravvivino strappandole al vuoto, cioè all'ancora senza contenuto. Le parole, se profondamente incise, se fondanti una sinergia tra tempo e spazio, costituiscono un frammento di mondo, un àmbito contratto, evocano una densità spaziale che dilata i nostri sensi e lambisce le questioni ultime.

Nel nominare «È la ragione che si fa linguaggio / volto a spiegare perfino il sentimento». Ma il nome rende fedelmente l'originale che designa? O non può non adulterarlo? Il solito dualismo: un conto è viaggiare, un altro è scrivere il viaggio. Qualora non si attinga alla «visionaria immaginosa verità» di una parola che abbia incorporato le differenze di cui si compongono le cose. Che abbia sorpreso il loro rapporto omologico. Questo *climax* sulla nominabilità come plasmabilità di una essenza culmina nell'ultima sezione dell'opera, «Lingua di fuoco»: qui la parola scritta «emerge su dal fondo», «di colpo cessa di essere in procinto», «esonda», dà «corpo all'ombra», «forma al fantasma». La parola scritta coglie qualcosa di sopradialettico, e restituisce «forma contorni e consistenza» al retroscena del visibile.

Da qualsiasi lato lo si prenda, il metodo di Ruffilli comporta uno scatto in avanti: rimette continuamente in gioco i termini della sua ricerca, riprende nodi in forma di parole che si

sciolgono nel corso del tempo e in corso d'opera, sicché ogni clausola non sarà mai, letteralmente, conclusiva. Come, per rubare una metafora alla musica (territorio ruffilliano di elezione), in una perpetua cadenza d'inganno, oppure in una wagneriana melodia infinita, in cui l'udito e l'anima, delusi dalla mancata quiete dell'obbligato ritorno alla tonica, della costante convergenza verso il centro di gravità dello spazio sonoro, sono ogni volta ridestati dalle nuove evoluzioni, dai sempre risorgenti arabeschi della melodia e dell'armonia.

Mauro Conti
Che cosa penso dei libri

Come citare questo articolo:
Mauro Conti, *Che cosa penso dei libri*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 20, giugno 2020

Questo è l'ultimo contributo di Mauro Conti scritto il 22 febbraio 2020, tre giorni prima della sua improvvisa scomparsa. Lo aveva preparato con la consueta passione e la sua inconfondibile profondità per la biblioteca del Liceo Scientifico Copernico di Bologna dove insegnava.

Cosa penso dei libri? Per anni ho condiretto una rivista online dal titolo evocativo: Bibliomanie, figuriamoci. Il nome francese lo avevamo rubato al racconto omonimo di Flaubert ma andava bene anche per l'italiano perché di manie riguardo ai libri non ce n'è una sola, ma tante. L'amore maniaco o meno per i libri ho cominciato a praticarlo tardi, all'Università. Il mio maestro, Ezio Raimondi, era solito citarne almeno una decina a lezione, ragion per cui, oltre alla trentina di testi che avevamo da affrontare per l'esame finale, la maggior parte dei pomeriggi li passavamo in biblioteca ad esplorare quegli scrigni di meraviglie che si trovavano sugli scaffali polverosi della biblioteca di Lettere.
È un caso fortunato che i compagni di avventure di allora siano i miei colleghi di oggi al Copernico. Un dialogo che non si è interrotto, coi libri e con i miei amici. Si, perché, diceva Benedetto Croce, il libri sono i discorsi degli uomini e il tentativo di comprenderne i significati apre al significato dei significati, vale a dire al significato dell'esistenza: leggere ha a che fare col vivere, con la conoscenza. Respirare libri è come respirare il nostro presente, l'eternità del presente, o di ciò che si racchiude tra passato e futuro, la sua gioia, la sua divinità. Giusta la metafora: viviamo in un mare di storie, le nostre vite sono narrazioni.
Allora è bello pensare che, varcato il ponte che ci collega a palestra e biblioteca, inizi il mare, ci sia la spiaggia, ci siano le barche per imbarcarci sul nostro viaggio. Viaggio di ritorno, o di sola andata, dentro di noi, fuori di noi, nell'attimo sospeso chi ci riscatta, ci redime, ci esalta, nella scoperta o nel riconoscimento, riconoscimento dell'altro, dell'altro assoluto, del nostro destino? Che significato può avere un viaggio? Che significato può avere

un incontro? ah saperlo!… gli scaffali di filosofia, di letteratura, di matematica, di storia, fisica e scienze nascondono forse la risposta a questo interrogativo, la risposta a una domanda che non è nemmeno una domanda, a una domanda che non si pone, a una domanda che si nasconde come la verità della natura raffigurata nella statua velata di Iside, o, forse, la risposta che, contagiati dalla nostra passione per i libri, andremo a scrivere nel nostro Libro, un nuovo Libro dei Libri, specchio non dei nostri vezzi, dei nostri narcisismi, ma del nostro convivere, del nostro vivere con gli altri tra liberi e libri, nell'autenticità di un nuovo significato.

LETTURE E RECENSIONI

Daniele Serapiglia

A. Agosti, G. De Luna, Juventus. storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri, Utet, Milano 2019

Come citare questo articolo:
Daniele Serapiglia, *A. Agosti, G. De Luna, Juventus. storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri, Utet, Milano 2019*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 21, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4109

Giampaolo Ormezzano, una delle grandi firme del giornalismo italiano, nel 2008 narrava, riprendendo un testo di Oliviero Bhea, come la stampa sportiva si passata attraverso tre periodi differenti. Il primo contraddistinto dall'amore, il secondo dall'erotismo, il terzo dalla pornografia. Quest'ultimo riguarda gli ultimi anni in cui la stampa sportiva, come quella pornografica, si è rivolta soprattutto a un pubblico che vuole «vedere le cose che altri fanno bene, che noi vorremmo fare, che noi non possiamo fare: in uno stadio come in camera da letto». Il secondo, quello dell'erotismo, invece riguarda un periodo di passaggio tra pornografia e amore, che ha caratterizzato il primo periodo. Nei periodici e nei quotidiani di fine Ottocento e inizio del Novecento, i cronisti sportivi erano poco considerati, tanto da vivere ai margini delle redazioni. Solo l'amore e una grande passione li portavano a occuparsi di sport considerato «buono da mangiare e da bere, ma non valido per indurre tentazioni merceologiche».
Se portiamo questo ragionamento dal giornalismo in ambito accademico, possiamo dire che gli storici che si occupano di sport in Italia stanno attraversando proprio la fase dell'amore, visto lo scetticismo e l'ironia che sulla materia sovente dimostrano diversi colleghi. Non appare dunque casuale che Aldo Agosti e Giovanni De Luna abbiano voluto intitolare "storicizzare una passione" l'introduzione al loro ultimo libro, *Juventus. storia di una passione italiana*. Agosti e De Luna, infatti, sono due juventini, che hanno messo al servizio dell'amore per la propria squadra e per il calcio il mestiere di storico, analizzando dalle origini fino ai giorni nostri, il percorso di uno dei club calcistici più amati e più odiati dagli italiani: ma anche una delle compagini più conosciute al mondo. In fondo, per uno storico parlare di sport appare naturale, visto l'interazione emotiva tra quest'ultimo e le masse.

Come scriveva Marc Bloch: «Il buon storico somiglia all'orco della fiaba. Là dove fiuta carne umana, là egli sa che si trova la sua preda».
L'opera si divide in 9 capitoli, composti in rigoroso ordine cronologico, dal 1897, anno della fondazione della Juventus, fino allo scandalo di "Calciopoli" nel 2006 e al successivo ritorno della squadra nella massima serie nel 2007. All'epilogo sono affidate le riflessioni sui giorni nostri, benché, come scrivono gli stessi autori, la parte dal 2007 a oggi non è storicizzata, essendo passato troppo poco tempo dagli eventi. Per questioni di spazio, non farò un elenco dei capitoli. Mi limiterò a dire che in essi è narrata le storia socio-culturale del club bianconero. Una storia fatta dai semplici appassionati, i pionieri del liceo D'Azeglio, ma anche dai campioni come Caligaris, Boniperti, Charles, Sivori e Platini, giungendo fino a Del Piero e Cristiano Ronaldo; una storia costellata da grandi imprese sportive, come i successi nel campionato italiano e quelli più difficili in ambito internazionale; ma anche una storia costruita selle rivalità calcistiche con il Torino, la Fiorentina, l'Inter, la Roma e il Milan, con cui, comunque, dagli anni Novanta fu stretta un'alleanza strategica sui diritti televisivi.
Scorrendo le pagine di questo libro, però, si comprende come la vicenda sportiva passi sovente in secondo piano rispetto alla città di Torino, la vera grande protagonista di quest'opera. Parlare di Juventus, infatti, ha fornito agli autori il pretesto per scrivere una storia del capoluogo piemontese e narrare i cambiamenti che ne hanno contraddistinto l'evoluzione nel Novecento. In particolare, molto interessante l'analisi dei mutamenti del tessuto sociale della città e della predisposizione alla socialità dei torinesi. In tal senso, una menzione particolare va fatta del paragrafo dedicato all'evoluzione del tifo organizzato, che, nel contesto dell'atomizzazione della società degli anni Ottanta, portò alla creazione della categoria dei "ragazzi da stadio", formata all'indomani della sconfitta del movimento operaio dopo la marcia dei 40.000. Ne consegue che centrale in questo discorso sia la Fiat, non solo in quanto collegata alla Juve grazia alla famiglia Agnelli, ma anche perché le sue fabbriche contribuirono a diversificare la popolazione torinese, avendo dato impiego a migliaia di immigrati provenienti soprattutto dalle regioni del sud Italia.
Per la scrittura di quest'opera gli autori si sono avvalsi di importanti fonti primarie, provenienti dal museo della squadra bianconera, ma anche dall'archivio della Fiat e da quello di Stato di Torino. Accurata è stata anche la ricerca sui giornali, tra cui il primo periodico juventino *Hurrà!*, come alta è stata l'attenzione verso le opere della storiografia sportiva italiana, che sono andate ad arricchire un già corposo corredo bibliografico. Anche per questi motivi, considero *Juventus. storia di una passione italiana* una delle proposte migliori del 2019 in ambito storiografico. Consiglio pertanto la lettura di questo volume, che contribuisce in maniera notevole al rafforzamento della storia dello sport in Italia[1].

Note

1. La presente recensione è stata scritta con il contributo della Fundação para a Ciência e a Tecnologia e del Fondo Sociale Europeo.

Elisabetta Brizio
Un erudito sulle tracce dei Prima nomina

Come citare questo articolo:
Elisabetta Brizio, *Un erudito sulle tracce dei Prima nomina*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 22, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4117

Sui nomi divini è un libro desueto e potenzialmente prezioso: un'edizione commentata (i criteri ermeneutici sono dettagliati nella *Nota* al testo), una antologia, si dice in quarta, *essenziale*, volta a diradare un silenzio postumo troppo a lungo protrattosi, quasi una conseguenza inestinguibile, come una pena indelebile da scontare in séguito alla condanna che la censura ecclesiastica pronunciò sulla persona e sull'opera dell'autore, Arduino Suzzi. Appartato, fuori del dominio alienante del tempo e dell'opinione mondana, misconosciuto erudito vissuto tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, emblematico rappresentante, quindi, di quella *early modernity*, protomodernità ancora al crocevia – ancora per molti tratti sorprendentemente legata a forme medioevali e teologiche – verso cui oggi si avverte un qualche risveglio d'interesse.
Il libro: Arduino Suzzi, *Sui nomi divini. Passi scelti dalle* Origini Hebraiche delle tre lingue *e Dagli scritti esoterici. Preambolo* di Andrea Vacchi Suzzi, *Introduzione*, cura e note di Matteo Veronesi, Edizioni Clori, Firenze 2020[1].
Matteo Veronesi, il curatore – ermeneuta di una ermeneutica –, qui seleziona e dispone, ricomponendoli, i *disiecta membra* dell'opera di Suzzi dopo averlo strappato all'oblio: dal suo *opus magnum* (che comportò almeno un trentennio di lavoro, che si immagina strenuo, vanificato dal veto dell'Inquisizione), vale a dire le vastissime *Origini Hebraiche delle tre lingue*, manoscritto inedito di oltre trecento pagine fittissime e ardue, ai brevi scritti esoterici, i soli editi in vita, dedicati a due enigmatici manufatti, la Patena argentea di San Pier Grisologo e la Pietra di Bologna, quella recante l'iscrizione *Aelia Laelia Crispis* che sedusse molti spiriti eminenti, da Gérard de Nerval a Carl Gustav Jung.
E secondo Jung, in *Mysterium coniunctionis*, l'iscrizione *Aelia Laelia Crispis* – forse un gioco erudito e, nel suo carattere di enigma, consapevolmente vuoto, un enigma vuoto che accoglie e implica un sepolcro esso stesso vuoto, come in una *mise en abîme* – rappresentava l'enigma per eccellenza, l'irrazionale stesso, il non-interpretabile e come tale l'oggetto ideale, assoluto e inesauribile della volontà di interpretazione, da ispirare tutte le interpretazioni possibili – come poi avvenne. Il *sepolcro vuoto* di cui parla l'iscrizione può

assimilarsi al *Vide*, al *Néant* di Mallarmé, cioè ai depositari della pregnanza impenetrabile e insieme dell'assenza e della volatilità caratteristiche del messaggio poetico. Così come può alludere al mistero da cui nascono la ricerca cristiana del senso della vita e dell'oltrevita, il cordoglio della morte e la fede nella resurrezione. Sono questioni che si fanno particolarmente visibili nell'opuscolo esoterico che Suzzi dedicò all'iscrizione arcana, un tipico esempio di un cristianesimo iniziatico e gnostico che, malgrado ciò, riesce a non violare la tradizione canonica della teologia ebraico-cristiana. In entrambi i manufatti Suzzi vedeva – allo stesso modo in cui vedeva nelle profondità ancora insondate delle origini delle lingue – un coacervo di segni, una *forêts des symboles*, il cui deciframento, in questo esempio di linguistica comparata, rappresentava esso stesso, in quanto avventura intellettuale, un passaggio iniziatico, un itinerario di alchemica, arcana catarsi.
Il curatore dell'antologia pone in rilievo la singolare coesistenza di un'ottica paradossalmente moderna, o si direbbe *novantiqua*: prossima, per alcuni versi, per questa volontà di rinvenire e ridefinire i nuclei primitivi ed essenziali del linguaggio, e dunque dell'essere e del pensiero, a Bacone, Vico, Leibniz, in un contesto di interdipendenza tra ragione e mistica. Coesistenza di una prospettiva moderna, quindi, con una ingente assimilazione degli autori di un passato anche remotissimo, dal Platone del *Timeo* e del *Cratilo* fino allo Pseudo-Areopagita e a Marsilio Ficino, nel contestuale insinuarsi di un platonismo e di un neoplatonismo di cui l'autore aveva una cognizione capillare che contribuì ad allarmare l'Inquisizione, per certe tonalità che apparivano – a torto o a ragione – emanatistiche, se non panteistiche. Espressioni – lontane da Dio – dell'idea di *Anima mundi*.
embrerebbe superfluo sottolineare l'inevitabile rilevanza della dimensione etimologica, come in ogni percorso di ricerca che coinvolga i nomi, e in particolare i quintessenziali *prima nomina*, quelli della divinità e dell'essere. I teonimi e Dio, naturalmente. La sua sede, empireo cielo Olimpo, il suo àmbito precipuo, l'eternità, i suoi spiriti officianti, gli angeli, e le determinazioni degli angeli caduti, il dio della natura, Pan, le Lamie… Una indagine siffatta non può prescindere da uno sguardo, storico e insieme metafisico, in grado di scandagliare le stratificazioni in cui si sedimentano i segni e le tracce da cui traspaiono – avendo lasciato in essi le proprie impronte sovrapposte, la propria memoria molteplice – l'origine e l'evoluzione del nome, sia dal profilo fonetico che da quello dei significati.
Un lavoro di mera erudizione filologica, allora, quello svolto da Arduino Suzzi? Forse. Ma solo finché Veronesi non è intervenuto a focalizzare lo scandaglio critico e analitico a cui Suzzi sottopose il suo vasto materiale. Anche se l'analisi non viene ancora condotta in senso pienamente moderno, cioè non secondo i canoni della linguistica e della filologia che si professano – così spesso aridamente – *scientifiche*. Un *corpus* quasi sempre, e lodevolmente, di prima mano, benché a volte all'apparenza farraginoso, quasi un fertile caos ancora in attesa dell'emergenza delle forme, una immensa e indistinta babele fonosemantica che vide

il profilarsi e il costituirsi della facoltà verbale. È il disegno di una forma di modernità, in definitiva, senza tempo, ravvivata – nota il curatore – dall'odierno recupero delle teorie sulla monogenesi del linguaggio, del tutto analoga alla monogenesi dell'umano. Una modernità dalle antichissime radici ma dalla vitalità perenne, come le lingue semitiche e quelle indoeuropee (due àmbiti esteriormente lontani, i cui mutui legami vengono tuttora ipotizzati e indagati), è quella che emerge e che connota sia la ricerca di Arduino Suzzi che lo stesso oggetto di questa ricerca.
È allora auspicabile, anche in séguito al lavoro esegetico di Veronesi, che un posto nella storia della linguistica, e in generale del pensiero, possa essere riconosciuto a questo lontano erudito, che, lambendo la fusione di neoplatonismo e averroismo e quindi facendo di anima e mente delle emanazioni di una unità superiore che scorta l'umano fino al ricongiungimento, *post mortem*, con l'essenza di se stesso, finiva per toccare il destino ultimo, e fare dell'indagine linguistica una modalità di discorso, in senso lato, filosofico. E in particolare sorprende come questo letterato dalla mentalità, dal metodo e dalla biblioteca ancora per lo più medioevali e rinascimentali riesca malgrado ciò a respirare, o addirittura a divinare qualcosa di un protoromanticismo e di un preromanticismo che erano già nell'aria. «Fingitur hoc anigmate Nox defuncta, et a Sole tumulata». «Nox non habet sexum, nec aetatem, nec morum conditionem». «Nox, quatenus est incorporea, nullum habet locum, in quo iaceat». «È rappresentata in questo enigma la Notte defunta, e tumulata dal Sole. La Notte non ha sesso, né età, né condizione di costumi. La Notte, dato che è incorporea, non ha alcun luogo in cui possa giacere». Così si legge negli scritti esoterici. Questa notte – essenzialmente, *Grund der Seele* – incorporea eppure perturbante e avvolgente, propriamente né l'uno né l'altro eppure entrambi, negazione degli opposti e di essi amalgama, perenne vuoto e assoluta pienezza, è la stessa di Novalis. La stessa perpetua notte in cui si dibattono suoni e segni alla ricerca del proprio – ormai imprendibile – senso originario.

Note

1. Il libro è gratuitamente scaricabile.

TRADUZIONI, INEDITI E RARI

Federica Tosi

Tre interviste di António Ferro a Benito Mussolini (1923, 1926, 1934)

Come citare questo articolo:
Federica Tosi, *Tre interviste di António Ferro a Benito Mussolini (1923, 1926, 1934)*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 49, no. 23, giugno 2020, doi:10.48276/issn.2280-8833.4103

L'instaurazione dell'Estado Novo portoghese nel 1933 rappresentò solo l'apice di un lungo processo di crisi e decadimento delle istituzioni liberali. Il periodo della Prima Repubblica (1910-1926) fu fin da subito caratterizzato da forti tensioni sociali e instabilità politica: la mancata realizzazione dell'allargamento del suffragio, l'incapacità del governo nel porre un freno alla crisi economica e la politica fortemente laica portata avanti nei confronti della Chiesa cattolica crearono un forte senso di sfiducia verso della classe dirigente da parte della popolazione. L'entrata in guerra del paese a fianco dell'Intesa nel 1916 non fece altro che acutizzare la crisi politica ed economica nel paese. La delegittimazione politica e culturale del Partito Democratico al potere non riguardava solamente il partito, ma più in generale i principi stessi della democrazia liberale e del sistema liberista-capitalistico. L'opinione pubblica, veicolata dalla stampa, iniziò a simpatizzare sempre più per soluzioni di tipo autoritario che ponessero fine alla crisi del paese. Nel 1917 il golpe di Sidónio Pais rappresentò un primo tentativo di svolta in senso presidenzialista e corporativo nella politica di governo, ma si concluse dopo appena un anno con l'assassinamento di Pais. La breve esperienza sidonista e il suo modello presidenzialistico e corporativo furono alla base di numerose organizzazioni e movimenti filofascisti e nazionalisti del primo dopoguerra. A partire dai primi anni Venti tuttavia, un nuovo modello autoritario si fece strada nell'opinione pubblica europea e portoghese, destinato ad acquistare sempre maggiore notorietà: il modello fascista italiano. A partire dal 1922 infatti, il Partito Nazionale Fascista (PNF) era salito al governo guidato dal suo leader Benito Mussolini in qualità di Presidente del Consiglio. Il fascismo nasceva in opposizione al modello di Stato liberale, al quale contrapponeva l'idea di uno Stato Nuovo, fondato su alcuni principi cardine quali l'esasperazione dell'identità nazionale, il ristabilimento dei valori tradizionali della Nazione minacciati dalla modernità, l'educazione e la politicizzazione delle masse, il nazionalismo e l'italianismo, il senso della solidarietà sociale e della comunità. L'immagine della nuova

Italia, risollevata dalla crisi postbellica e che aveva superato la minaccia socialista, attirò subito l'attenzione dei portoghesi, che videro nel fascismo italiano un modello esportabile anche nel loro paese e che avrebbe posto fine alla crisi repubblicana. Anche l'interesse della stampa venne attirato dalla figura di Mussolini, l'immagine di un capo adorato dalle folle, che era riuscito ristabilire l'ordine e l'armonia in un paese sull'orlo del baratro quale era stata l'Italia del primo dopoguerra. In particolare fu António Ferro che diede uno dei contributi maggiori alla diffusione della propaganda filofascista in Portogallo, dipingendo con tinte estatiche la nuova Italia rigenerata sotto la guida di Mussolini. Era affascinato dalla personalità del Duce e dal suo modo di fare politica e coinvolgere le folle con i suoi discorsi infuocati e il suo entusiasmo traspariva dagli articoli che pubblicava sul *Diário de Notícias*.

António Ferro fu una figura determinante del panorama culturale portoghese, sia negli anni di transizione verso il salazarismo che durante i primi anni del regime. La sua formazione culturale affondava le radici nel futurismo e fu fortemente influenzata dalle suggestioni fasciste degli anni Venti. Divenuto popolare sia in patria che all'estero per la sua carriera nel giornalismo come reporter internazionale, con l'avvento dell'Estado Novo divenne una delle figure caratterizzanti dell'Estado Novo assumendo la direzione del *Secretariado da Propaganda Nacional* (SPN), l'organo ufficiale a capo della propaganda e censura del regime.

Avvicinatosi al futurismo e al panorama culturale italiano fin dalla giovinezza, Ferro accolse da subito con grande entusiasmo l'ascesa di Mussolini in Italia e del suo progetto totalitario, del quale apprezzava in modo particolare l'aspetto estetico e liturgico, più che le risoluzioni politiche.

Nel 1922 il giovane Ferro decise di partire per l'Europa e intraprendere la professione di giornalista. Fin da questo momento Ferro manifestò il suo peculiare orientamento per una cultura cosmopolita, l'interesse per argomenti internazionali più che portoghesi, dando l'avvio a una breve ma sfolgorante carriera da reporter. Attraverso il *Diário de Notícias* e *O Século*, due dei giornali con i quali collaborava scrivendo articoli, Ferro contribuì a diffondere l'idea che un epilogo autoritario fosse non solo auspicabile, ma inevitabile per porre fine alla decadenza della Repubblica. Mussolini rappresentava per Ferro il modello perfetto di "Chefe" (Capo): nel corso della sua carriera ebbe occasione di venire tre volte a contatto con la dittatura italiana e di intervistare il Duce, che diventò un riferimento culturale e ideologico fondamentale all'interno del suo pensiero.

Le tre interviste si svolsero in tre momenti diversi e significativi della storia politica portoghese. La prima, per il quotidiano *A Capital*, nel 1923 e dunque in piena crisi repubblicana, manifesta l'intenzione dell'autore di trasmettere una sintesi generale e positiva del fascismo italiano ai suoi connazionali, in opposizione al liberalismo portoghese. La seconda intervista nel 1926 per il *Diário de Notícias* (DdN), è la più lunga e significativa:

il 28 maggio di quello stesso anno infatti, un colpo di Stato aveva posto fine alla Prima Repubblica e dato vita a una Dittatura militare. Il momento rappresentava un'occasione unica per chi, come Ferro, auspicava la salita di un regime autoritario, pertanto fare propaganda alla dittatura italiana, in un momento tanto delicato per il suo paese, acquisiva un significato e un'urgenza ancora maggiore. L'ultima intervista, sempre per il DdN, nel 1934, quando l'Estado Novo era ormai in fase di consolidamento e Ferro aveva già assunto la direzione dell'SPN, costituisce il capitolo conclusivo della storia del contatto fra Ferro e Mussolini. L'incontro si svolge sotto la forma in una visita di omaggio più che di un'intervista e il tono fra i due uomini è disteso: anche in Portogallo si era compiuta l'opera tanto sognata da Ferro della creazione di uno Stato Nuovo, autoritario, di stampo corporativo e filofascista, guidato dall'esempio di quello mussoliniano.

A. Ferro, *Entrevista com Benito Mussolini*, "A Capital", 5 dezembro 1923

Parlerò con Mussolini, ma non so ancora se lui parlerà con me… Ho ottenuto un colloquio. Ora, tuttavia, dopo averlo ottenuto, mi sento a disagio, senza sapere cosa farmene. Mussolini ha fama di essere severo, sicuro di sé, un uomo di poche parole. Di fronte al laconismo di Mussolini sono spaventato, come il Parlamento… Salgo le scale di Palazzo Chigi, anche, se dentro di me, me ne vorrei andare… Di tanto in tanto, ogni tot di gradini, un signore con un largo cappello, di quelli della polizia segreta, mi si avvicina mentre cammino e indaga le mie intenzioni.
Si percepisce la paura di un attentato. In questo caso tuttavia, la vittima sono io… Non so perché, ma ho l'impressione di stare per affrontare sul ring un giocatore di box avendo come difesa solo dei guanti di pelle…
Entro nella sala d'attesa. Una sala decadente, tutta tappezzata. Il mio ricevimento è fissato per mezzogiorno. Entra con me un altro individuo, che ha fissato il suo ricevimento per mezzogiorno e dieci. Mezzogiorno e venti deve essere destinato a un'altra vittima…
Dieci minuti! Questa è il massimo di attenzione che Mussolini mi concede, questa è l'elemosina che Mussolini concede a tutti…
Ragiono: in dieci minuti posso comunque fare tante domande, ma possono esserci anche tanti silenzi…
Preparo la scaletta. Gli farò questa e quest'altra domanda…Alcune tuttavia, nascono dalla mia curiosità… Nella mia testa già si fanno strada una gran quantità di quesiti…
Disorientato, perso, afflitto, non so quello che potrebbe rispondere. Tutte le domande vogliono un posto, tutte vogliono giungere al cospetto di Mussolini…
Proprio ora viene a salvarmi il Barone Rosso, capo del gabinetto, viene a prendermi nella sala d'attesa e mi porta nella sala degli Ambasciatori, una stanza meno trasandata, dove sfoggia un Tiziano…

A questo punto, chiaramente, ho già dimenticato tutta la scaletta. Le domande sfacciate e rivoluzionarie mi hanno abbandonato nel momento del bisogno: sono rimaste nella sala d'attesa, loro che erano la mia unica speranza di salvezza… Quando il Barone Rosso mi conduce alla porta del gabinetto di Mussolini, io non so più bene perché mi trovo là… Ho la tentazione di scappare, di dire a Mussolini: "Mi perdoni… mi sono sbagliato. Non è qui che devo andare…".
Una sala enorme, infinita, da far venir meno il coraggio, una sala che mi fa pensare: "Sono senza speranza! Dieci minuti non mi basteranno neanche per attraversare la stanza…".
In fondo, di fronte a una scrivania, un grande giornale spiegato, come fosse un telo. Il giornale si chiama Il Piccolo… E come in un gioco di prestigio, il giornale cade e appare Mussolini, il grande!
Avanzo impaurito. Mussolini ha smesso di leggere il giornale ma non accenna a muoversi. Sono quasi sul punto di tornare indietro, quando finalmente, a tre passi dalla scrivania, il Dittatore si alza e mi viene incontro, con violenza, come se stesse marciando su Roma:
– È il giornalista Antonio Ferro? Lo sa che ha un nome italiano?
La domanda cade nel vuoto. Non lo sapevo, ma è una notizia che mi interessa poco in questo momento…
– Chiedo soccorso alle domande che mi avevano assalito all'entrata, nella sala d'attesa. Sono rimaste là. Non posso contare su di loro…
– Io sono un ammiratore sincero del fascismo e del suo capo. Desidero fare chiarezza nel mio paese circa l'attuale situazione politica italiana…Ho già ascoltato alcuni dei ministri del Governo Nazionale e mi piacerebbe sentire il Presidente del Ministero…
Mussolini interrompe la mia eloquenza:
– Spero che le sue domande…
– Mi può dare, in poche sentenze, una sintesi del fascismo?
Il Dittatore mi fulmina:
– Non mi piace ripetermi. Qualche giorno fa, ho indetto un' intervista collettiva per tutti i giornalisti stranieri che sono a Roma. Perché non è venuto?
– Mi perdoni. Non ero a conoscenza di questa udienza…
Mussolini si alza, fa un secondo giro intorno alla scrivania e ritorna verso la sua sedia monumentale.
– Bene. Il signore qui ha già sprecato i suoi dieci minuti… Non voglio, tuttavia, che abbia di me l'impressione di un uomo che è costretto a parlare poco perché deve lavorare molto. Le concedo altri dieci minuti qui. Non perda tempo. Mi faccia tre o quattro domande specifiche, e io risponderò, se potrò…
Cade un silenzio lugubre. Ho la dolorosa impressione di stare affrontando un esame, nel quale verrò presto bocciato… Il Dittatore, sopra il piano della scrivania, giocherella con una biro…

Infine posa la penna, mi fissa e mi chiede:
– Qual è dunque la prima domanda?
Quasi sul punto di desistere, alla fine faccio una domanda, con la stessa simulata indifferenza con la quale il giocatore lancia l'ultima moneta sopra il tavolo da gioco:
– Il partito fascista è un partito conservatore?
Mussolini mi lancia un lungo sguardo, sonda le mie intenzioni e, con un vago sorriso, capisco di aver fatto centro:
– È partito col piede giusto. È una domanda interessante e opportuna. Il fascismo è un movimento spirituale e politico assolutamente inconfondibile con le vecchie categorie e assolutamente estraneo alle vecchie classificazioni di conservatorismo e liberalismo. Il fascismo è un'espressione originale del popolo italiano. Chi desidera capirlo deve abbandonare tutte quelle formule obsolete e osservarlo, direttamente, all'interno del quadro della storia italiana. Il fascismo desidera restituire all'Italia le sue tradizioni perdute. Pertanto il fascismo non vuole, in alcun modo, un'Italia contemplativa, di rovine. L'Italia viveva ieri, vive oggi, vivrà domani e vivrà per sempre…
Comincio a perdere la timidezza da collegiale che ho avuto fino a quel momento. Incoraggiato dal primo successo, mi lancio con la seconda domanda, una domanda più sfrontata:
– Il fascismo è una dittatura?
Mussolini si alza e mi risponde energicamente, col corpo intero:
– Il governo fascista è a tutti gli effetti un governo di dittatura, un governo che ha assunto la colossale responsabilità di comandare e di farsi obbedire! Peraltro, il governo ha i pieni poteri del Parlamento.
Mussolini è come se avesse una fionda nel suo sguardo… Scaglia le sue risposte soprattutto attraverso gli occhi e queste arrivano dirette alla nostra intelligenza. Ormai non esito più nelle domande. Ho solo bisogno di scegliere… Come avevano visto che non c'era pericolo, mi erano ritornate alla mente tutte insieme.
Vado di audacia in audacia:
– La dittatura è una dottrina o una necessità, una coercizione?
Mussolini si anima, si eccita e ribatte:
– La dittatura non è un principio né un fine: è un sistema che corrisponde a certe necessità. Non esiste che un modo per giudicare se una dittatura sia un bene o un male: è guardare ai suoi risultati. Il popolo italiano, nelle sue manifestazioni di ottobre, ha applaudito in modo sincero e veemente per i risultati ottenuti dal governo fascista in un anno di lavoro. Non esiste una dottrina della dittatura. Quando la dittatura è necessaria, è la nazione stessa che deve esigerla. Le democrazie hanno commesso il grave errore di supporre che il popolo ama… chi si veste male. È un'illusione. È tutto il contrario. Il popolo ama la gerarchia. Quando ognuno occupa il proprio posto nella scala gerarchica, tutti lavorano e collaborano

tra loro. Il Parlamento esiste e lavora ma crede, tuttavia, che il Parlamento abbia lo stesso ruolo di cinquant'anni fa? A un certo punto, la stampa lo ha sostituito. I giornali precedono sempre le ingiunzioni della Camera. Leggo tutti i giornali, conosco, pertanto, tutte le interpretazioni. Il deputato che si limita a ripetere quello che mi hanno già detto i giornali, mi fa solo perdere tempo. Quando il Parlamento è stato creato, non aveva camere di commercio, camere del lavoro, sindacati. Tutto il secolo ha la sua storia e le sue istituzioni. Una dittatura intelligente può durare molto tempo…

Ancora non ho la certezza che il Dittatore mi abbia concesso altri dieci minuti. La parte più difficile con Mussolini, tuttavia, è superare la frontiera dei primi dieci minuti, mostrare il passaporto, acquisire fiducia… Passata la frontiera, il viaggio si rivela facile e gradevole. Nel frattempo, l'ultima domanda che faccio al Dittatore interrompe, per alcuni secondi, il mio viaggio trionfale.
– Il fascismo è portatore di una politica latina?
Mussolini tace e io ricevo un panne. Prende la biro, ricomincia a giocherellarci e finalmente mi risponde, come fosse una concessione, pesando ogni parola:
– La politica estera del fascismo è orientata sopra questo principio: l'Italia deve rendere conto dei suoi interessi mondiali. Non trascura, nel frattempo, gli interessi dei paesi latini e lavorerà, nel limite delle sue possibilità, affinché le relazioni tra questi paesi si stringano sempre di più…
L'intervista va verso la conclusione. Si alza e io capisco da questo gesto che…Ha ragione, è arrivato il momento di andare. Non posso pretendere nient'altro: il Presidente del Consiglio Nazionale si è presentato a me fornendomi una notevole sintesi del fascismo. Ma dopo la battaglia ambisco al trofeo… Sulla scrivania dormono due ritratti di Mussolini…
Bisogna essere coraggiosi fino alla fine… Coraggio!… Uno, due, tre:
– Mi permette di fare un'ultima domanda?
– Una domanda a cui sia possibile rispondere brevemente…
– Quei due ritratti hanno già un destinatario?
Mussolini sorride e mi da una risposta gentile:
– Uno è già stato destinato. È per lei, se lo è meritato. L'altro…
– l'altro potrebbe essere per il mio giornale…
-Così sia…
E il dittatore, con la sua penna impulsiva, violenta, scrive sul ritratto che mi ha destinato: "Al giornalista Antonio Ferro- con amicizia romana- Anno II – Mussolini".
Anno II!… Il mondo, per Mussolini, era ricominciato con il fascismo. Dopo l'era di Cristo, l'era di Mussolini. Il Dittatore sceglie bene i suoi compagni.
Mentre lui scrive io mi soffermo a osservarlo.
L'espressione di Mussolini è incredibile. Le labbra grosse sono delle forti sbarre alle sue

parole. Mussolini ha un volto da moneta. Gesti da sans-culotte. Basso, forte, quasi grezzo. Venuto dal Popolo, porta in sé il ritratto del Popolo. È un uomo di forza. Ha trasportato mattoni in Svizzera. Ora porta l'Italia nel mondo!
La sicurezza di Mussolini non mi ha scioccato, non mi ha offeso. Al contrario, al termine dell'intervista, nel congedarmi dal Presidente del Consiglio, sento la mia ammirazione crescere per quest'uomo nuovo, un uomo senza retorica, avaro di parole ma generoso di gesti e azioni. Benito Mussolini è il grande maestro della politica moderna. Stiamo attraversando un secolo dinamico, un secolo di corse, un secolo da Grand-Prix…
Il mondo ha smesso di essere una biblioteca ed è diventato un'officina. Le parole sono passate di moda. Il futuro appartiene ai muti, ai sordomuti… Non ascoltare e non parlare. Questo è il grande programma. Siamo nell'epoca in cui gli uomini tacciono, per sentir cantare le fabbriche, le automobili, i treni, la vita.
Esco da Palazzo Chigi. Lungo la strada, Mussolini, in migliaia di ritratti, mi guarda da tutte le vetrine…
Ricambio lo sguardo e mi stupisco di questo miracolo. Benito Mussolini governa il suo paese solamente con gli occhi, articoli unici della nuova costituzione italiana. Poi mi ricordo del Portogallo e divento triste. Nella nostra patria non è possibile costruire questo tipo di ordine… E non è possibile perché tutti tengono gli occhi chiusi, perché tutti dormono…

A. Ferro, *Mussolini concede ao Diário de Notícias Uma Notavel e Importantissima Entrevista*. "Diário de Notícias", 6 de dezembro de 1926.

Oh giorno vittorioso, giorno felice, giorno di buoni auspici, illuminato da un tiepido Sole, giorno in cui Roma, la triste e severa Roma, è la Cenerentola di un grande ballo… Sono le quattro e mezza del pomeriggio. La sala d'attesa di Palazzo Chigi, contrariamente al suo solito, è deserta. Non c'è il frastuono abituale, i bracci sollevati, i saluti fascisti che si incrociano. Mussolini mi riceverà. Mi da la buona notizia il capitano Mamelli, lo stesso che mi aveva presentato al Duce tre anni fa, in un pomeriggio cupo, minaccioso, un pomeriggio in cui indossare il cappello per la pioggia…
L'atmosfera oggi è un'altra. C'è bel tempo. La luce fuori è dorata. La natura, la natura italiana e fascista, sostiene e approva con il suo sfolgorante sole il Prestito del Littorio. Eppure… Nonostante tutto, nonostante il cielo senza nuvole, ho, come tre anni fa, l'impressione che non sarò io a esaminare, ma verrò esaminato… Quando trovo la porta dello studio di Mussolini, la porta della grande sala della Vittoria, mi sento perso, smarrito… Nell'enorme sala, nella sala dove il coraggio mi viene meno a ogni passo, dove si cammina spauriti, nella sala dove ci si sente storditi come in alto mare, Mussolini è lì in lontananza, come un faro, come un faro che però non mi evita certamente il naufragio…
Mussolini, che è corpulento, ma senza essere grasso, si presenta come nei suoi ritratti più

famosi: un frac ben tagliato, un bel bavero, una cravatta sobria. All'occhiello, l'emblema dei fascisti.
La correttezza di Mussolini nel vestirsi, si vede che è stata creata, studiata pezzo per pezzo, come fosse un decreto. Mussolini non ha, come molti pensano e alcuni telegrammi fanno credere, un'apparenza debole e malata. Mussolini è un uomo forte, con spalle larghe, con un profilo autoritario e fermo. La carnagione non ha un colorito molto sano, ma è il colorito che hanno tutti gli uomini destinati all'immortalità, il colorito delle notti passate in bianco e in cui si dorme poco, di una vita che non ha orari… Di fianco a Mussolini, una macchina da scrivere, la fabbrica delle sue azioni. Per tutta la stanza ci sono tappezzerie di scene di guerra, statue alate, eroismo e vittoria…
– Il giornalista Antonio Ferro?
– Lo stesso che è venuto tre anni fa, lo stesso che ha riportato nel suo paese l'immagine di un grande capo, l'immagine del salvatore della sua patria!
Mussolini mi chiede con indifferenza, certo di farmi una domanda superflua:
– Che cosa ha trovato di nuovo in Italia?
– Ho visto e sentito che …
Il Dittatore mi fissa con l'espressione più severa che ha, mi lancia un'occhiata e mi risponde a fatica , con una punta di noia:
– Un'intervista? No… per nessuna ragione. Non si può fare… Sono stanco, stufo… Sono due settimane che parlo a giornalisti americani, inglesi, tedeschi. Abbia pazienza. Le interviste cominciano a darmi sui nervi. Mi parli di qualunque cosa, ma non mi faccia domande sull'Italia, sull'Europa, sul mondo, sulla luna…
Pessimo inizio. Guardo Mussolini come guardo certe volte la pagina bianca dove devo scrivere, forzatamente, un'intervista che fatica a prendere forma…
Dico timidamente, come qualcuno che stia chiedendo l'elemosina:
– Desideravo farle qualche domanda sul Portogallo…
Un raggio di sole entra, come un uccello dorato, attraverso la finestra mezza aperta e da il buongiorno a Mussolini…
– Per quanto riguarda il Portogallo, le do carta bianca… Mi chieda quello che vuole.
– Per maggiore precisione ho preparato un questionario.
– Mi faccia vedere…
Porgo un foglio a Mussolini. Mussolini lo afferra e lo legge, in un lampo… In questa carta avevo scritto le seguenti domande e osservazioni:
– Dopo la sua chiara smentita, in Portogallo si continua ad affermare che l'Italia avrebbe delle pretese nascoste sull'Angola. Mi piacerebbe riportare alcune sue dichiarazioni, a questo proposito, al popolo portoghese.
– Il colonnello Gray ha finito di istituire il fascio a Lisbona. Ci sono alcuni che temono l'azione di questo fascio. Vuole dirmi qualche parola sul significato delle "Camicie nere"

all’estero?
– Ci sono nuances dottrinarie nel fascismo?
– Il fascismo può andare avanti anche senza il suo capo?
– Il fascismo è un movimento popolare o intellettuale?
– La Rivoluzione non è stata sufficientemente violenta per neutralizzare i suoi nemici?
– Il fascismo ha raggiunto la sua forma definitiva?
Mussolini, dopo aver letto questa scaletta, questa scaletta che poteva essere alterata in base alle esigenze del momento, lo piega all’altezza della prima domanda e me lo restituisce con queste parole poco incoraggianti, con un rifiuto al quale non si possono fare obiezioni:
– Posso risponderle solo alla prima domanda. Dica al Portogallo che tutto quanto è stato detto circa le infondate pretese dell’Italia sull’Angola è assurdo e ridicolo!!! lo faccia ben presente: assurdo e ridicolo! I nemici del fascismo si impegnano costantemente nel provocare fraintendimenti tra l’Italia e i paesi che stima di più. Certe volte è con la Francia, altre con l’Inghilterra, altre volte con la Turchia, ecc., ecc… Adesso con il Portogallo. Qualcuno mi ha mai sentito pronunciare una sola parola circa le colonie portoghesi? Ho forse detto o scritto qualche cosa dalla quale si possa dedurre o immaginare un’opinione poco chiara o sincera sul Portogallo e i suoi possedimenti?… Dunque perché insistere, perché farmi perdere tempo? Respiro… L’intervista è salva. Queste parole schiette, sincere, dette con sentimento, con indignazione, già potrebbero bastare per la mia intervista… Ma il Sole sembra essermi complice, come fosse un camerata, riempendo con un sorriso il volto di Mussolini e infondendomi l’audacia per continuare…
Faccia a faccia col Dittatore, in piedi come se fossi sul punto di andarmene, fingo di lamentarmi:
– Peccato che non abbia voluto dirmi nulla riguardo al fascio di Lisbona… Mi piacerebbe smentire questa diceria che si sta affermando…
Mussolini, che non abbandona la posizione di combattimento, che, proprio come me resta in piedi, comincia a parlare, prima con indifferenza, poi con interesse e infine con entusiasmo:
– L’istituzione dei fasci nelle grandi città di tutto il mondo è stata decisa durante una grande conferenza che si è tenuta a Roma e dove erano presenti fascisti da ogni parte. Sono venuti perfino dalla Cina… I criteri secondo i quali si sono organizzati questi gruppi sono stati decisi di mio pugno. Il primo di questi, giustamente, è il massimo rispetto per le usanze e per le leggi di ogni paese. I fasci, stabilitisi da ogni parte, non hanno nulla a che fare con la politica della nazione dove risiedono. È il loro primo dovere e prima condizione di esistenza. Il loro fine principale è far conoscere l’Italia agli stranieri… Tutti sanno a memoria il nostro passato, ma tutti, o quasi tutti, ignorano il nostro presente. Crede forse – e Mussolini mi indica imperiosamente col dito una tappezzeria che non riesco a vedere- che io perda tempo fissando la tappezzeria, a guardare al passato? In Italia, a cominciare da me, si lavora, si lavora seriamente, per la famiglia e per la patria. E poi si ignora ancora che noi possediamo

la più grande fabbrica di automobili del mondo, con una produzione giornaliera di trecento macchine, fabbriche di seta come non ce ne sono altre, una rete idraulica che il mondo se la vedesse, ci invidierebbe?
– Se lo sforzo dell'Italia fosse conosciuto, in ogni sua iniziativa, forse non ci sarebbero tanti preconcetti, tanti pregiudizi, tanta malafede verso di noi, forse ci si convincerebbe che l'Italia andrebbe guardata con serietà, che l'Italia è una patria viva, una patria in movimento. Un'altra intenzione delle Camicie nere di Lisbona, delle Camicie nere di tutto il mondo, è creare uno spirito fascista fra tutti gli italiani che vivono lontano dalla loro terra. É necessario opporre una forza nazionale, veramente nazionale, calma e serena, alla forza che usano i traditori che ci insultano costantemente. I fuoriusciti certe volte ci causano un certo imbarazzo, non tanto al regime, che non risente mai delle loro miserabili campagne, ma alle buone relazioni dell'Italia con l'Europa, con il mondo…. La terza intenzione dei fasci che si stanno affermando all'estero, è di beneficenza, di carità. Dobbiamo aiutare gli italiani bisognosi…. Soltanto questo. Dunque non abbiano timore. Gli americani inizialmente, quando erano apparse le prime Camicie Nere, non avevano nascosto la loro inquietudine al riguardo. Questi timori erano legittimi in un paese dove è presente sangue di tutte le razze e dove un movimento di carattere nazionalista può costituire una minaccia… Ma tutte le apprensioni sono sparite di fronte alla disciplina, all'ordine, allo spirito pacifico dei fascisti. Oggi le bandiere americane sventolano sempre di lato alla nostra… Da poco la municipalità di Philadelphia ha passato in rassegna la sua grande parata fascista. Che il Portogallo, che tutti i paesi si tranquillizzino. Le Camicie Nere non possono né vogliono ambire al potere nelle terre ospitali dove vivono…
Istintivamente accartoccio il foglio che sto sgualcendo all'altezza della seconda domanda, alla quale Mussolini ha già ampiamente risposto… E proseguo, con il miglior sorriso, con l'espressione più fascista che riesco a fare:
– In sua difesa, in difesa dell'Italia nuova, mi piacerebbe solo che mi dicesse se ci sono nuances dottrinarie nel fascismo…
– No! non ci sono nuances! Non ci sono mai state! Vuole una prova? Ci siamo formati già otto anni fa, e non abbiamo mai avuto bisogno di riunirci in un congresso per discutere le nostre opinioni…
– Non ci sono nuances, ma ci sono individualità…
– Dica piuttosto: non ci sono nuances, ma ci sono temperamenti diversi… Alcuni sono moderati, altri contemplativi, altri più calorosi… Ma nessuno potrebbe essere diverso da così. I fascisti, che sono un'infinità, provengono da formazioni politiche differenti: dal comunismo, dai partiti politici, dall'indifferenza… Ci sono poi i veterani di guerra che non sanno nulla… Sono, certe volte, i migliori… Bisogna tenere in considerazione anche delle formazioni e delle educazioni diverse. Ma tutti noi ci troviamo d'accordo su queste sei o otto parole: Stato, Nazione, Autorità, Chiesa, Re, Disciplina, Lavoro, Famiglia… No, non facciano

affidamento, per sconfiggerci, sulle nostre false discordanze. Federzoni, per esempio..
. (Valuto ciò che sento. Ho la fantastica impressione di aver vinto alla lotteria di Natale con un biglietto, un biglietto da visita…)
– … che, là fuori, pretende di passare per un moderato, come un uomo che sta ai margini del fascismo, è e continuerà ad essere, uno dei miei collaboratori più validi. Ho avuto, ho, e sempre avrò in lui la massima fiducia. Le migliori leggi del fascismo vengono da lui. Il giorno in cui mi ha consegnato il fascicolo dell'Interno, mi ha consegnato anche alcuni atti che resteranno legati per sempre alla storia del fascismo. No, che non sperino in questo… Non c'è alcun dissapore all'interno del nostro partito. E quando io dico: – è così!- nessuno lo mette in discussione…
Mussolini carica di forza, di violenza, le ultime parole. È il Dittatore, è il condottiero quello che io ho di fronte a me in questo momento. Riesco a scorgere tutta la storia del fascismo negli occhi acuti e penetranti di Mussolini. È tutta la sua autorità che io respiro, che io sento su di me, nelle dita leggermente aperte, nella mano appiattita che si abbassa sulla scrivania come un coltello, come un ordine secco. Non si può sfuggire al fascino, al prestigio di quest'uomo raro, di questa forza dell'Italia, di questa forza della natura, scolpita da se stessa. La testa di Mussolini, risoluta e fiera, una testa adatta a essere rappresentata su un francobollo o una moneta, una testa da Cesare, da capo, nata dalla terra e dal popolo, che è stata forgiata con questo scopo, a martellate, dalle mani erculee di Mussolini, dittatore d'Italia, dittatore di se stesso, del suo corpo e della sua anima!
La terza domanda del questionario, del questionario che Mussolini ha disprezzato, che mi ha restituito tutto accartocciato, ha avuto la sua risposta… Passo, abilmente, alla quarta:
– Ormai si comincia a dire che il fascismo sia un regime artificiale, che dipende dalla vita del suo capo e che scomparirà con la sua morte… Mussolini si indigna. I suoi occhi enormi, violenti, che salgono e scendono, che si fissano, a volte, un po' strabici, mi cercano, mi attaccano e si scagliano sopra di me come fossero pietre…
– Chi è che lo può affermare con sincerità? Bisogna non conoscere la formidabile organizzazione del fascismo, bisogna ignorare il fatto che contiamo un milione di iscritti, che il nostro esercito conta seimila ufficiali, per poter sostenere questa assurdità… Tutto questo d'un tratto non conta niente? E l'ideale che noi abbiamo creato? Il merito è forse solo mio? Dunque io dico, il fascismo sopravviverà alla mia morte!… Tutto è stato previsto. I miei successori sono stati scelti! E quando si saprà che sono stato io ad averli designati, loro saranno obbediti come lo sono stato io… Non abbiate dubbi al riguardo, nessuno oserà contraddire la mia ultima volontà…
Mussolini proclama la sua dittatura al di là della sua morte con un gesto largo e fermo, come fosse il gesto di una statua, con un eterno gesto di comando… Che bello spettacolo, emozionante, pieno di forza e bellezza, quello di Benito Mussolini che si prepara a tramandare la sua dittatura ai posteri…

Mussolini ormai non è più sulla difensiva nei miei confronti. Continua stando in piedi, perché questo è un momento di elevazione, perché le sue frasi volano, perché le sue frasi altezzose, se fosse stato seduto, lo avrebbero obbligato ad alzarsi.
– Alcuni fascisti pensano che la rivoluzione non sia stata sufficientemente dura per distruggere i suoi nemici. Cosa ne pensa?
– Una grande rivoluzione, una rivoluzione nazionale, non deve essere fatta contro gli individui, che non contano nulla da soli, ma contro certi preconcetti, contro una determinata atmosfera politica, contro le istituzioni, contro il sistema. In questo senso, la rivoluzione fascista è stata violenta, sufficientemente violenta. E anche nel combattimento, nel corpo a corpo, il sangue non ha smesso di scorrere, più, alle volte, di quanto fosse necessario. Ormai sono tranquillo. Praticamente non ci sono quasi più antifascisti in Italia. I pochi rimasti qua lo danno a vedere, ogni tanto, con delle manifestazioni ridicole come quella dei soldi, che consisteva nel portare nel bavero una moneta da cinque centesimi. Ma tutto questo si smonta facilmente con qualche provvedimento della polizia…
– Gli stranieri che vengono qui, effettivamente hanno l'impressione che in Italia ci siano solo fascisti. Ma l'esilio degli antifascisti ha tuttavia i suoi inconvenienti. Sono gli antifascisti a diffamare il fascismo in Europa. Sono loro a creare confusione, loro che formano e mantengono un'atmosfera di sfiducia di ritorno dall'Italia…
Mussolini mi risponde con tristezza:
– Ha ragione. Ma cosa si può fare?
Cala un momento di silenzio e per un attimo sembra che Mussolini si dimentichi di me, facendomi sparire, mentre lui resta da solo, come sulla prua di una nave, di fronte all'Europa intera, di fronte al mondo. Senza guardare verso di me, a pugni stretti, con un chiaro atteggiamento di sfida, Mussolini esclama:
– Esiste solo una soluzione e una risposta: Durare! Durare! Durare eternamente! – E già è passato tanto tempo – è questo che faremo – dureremo! – Sopravviveremo a Mac Donald, a Lenin, ai socialisti tedeschi, al parlamentarismo spagnolo, al Cartel! E continueremo, ne possono stare certi!
Ah! Mi si perdoni l'entusiasmo – entusiasmo indispensabile a un giornalista che desideri appassionare i suoi lettori – ma io non riesco a smettere di ripetere ciò che è la pura verità, la verità che scorre dalla mia penna come acqua da una fonte… Mussolini è grande, sarà per la sua magnificenza, sarà per il suo orgoglio!
Ridano ai tavoli del bar, sopra questo racconto carico di emozione, gli scettici, gli sprezzanti, coloro che non sanno provare ammirazione perché non hanno fede! Ma che facciano le valigie, vengano a Roma e parlino con Mussolini e dopo si ricordino delle mie parole. Qualunque sia l'opinione che si ha su Mussolini, qualunque lode o infamia si sia sentita sul suo conto, non si può fare a meno di provare un brivido vicino alla sua figura di animatore, di fronte a quest'uomo del popolo che un giorno ha trovato alla sua porta

un'Italia in ginocchio, un'Italia priva di sensi, e l'ha risollevata in alto tra le braccia, tra le sue braccia possenti e muscolose, senza mai abbandonarla…
E dopo il volo, arriva l'atterraggio. Mussolini, che ha parlato più per se stesso che per me, ritorna bruscamente alla realtà, dicendomi che sono stato ricevuto e che ha risposto a quasi tutto il questionario… Vuole aggiustare il tiro, tornare sui suoi passi:
– Per l'intervista usi solo quello che le ho detto riguardo al Portogallo… Il resto lo tenga per sé…
Che Mussolini, che è stato giornalista anche lui, possa perdonarmi per questo. Così come lui solo alla fine mi ha chiesto di mantenere il segreto, così io solo dopo aver scritto tutta la cronaca mi ricordo della sua raccomandazione… Mussolini, che è un costruttore, non desidera certo che io mandi a monte tutto il lavoro di ore e ore…
Mussolini mi ripete ancora, scandendo le sillabe, guardandomi con attenzione, volendo trasmettermi ogni lettera, ogni virgola della sua convinzione, la sua sincerità, quello che già mi aveva detto all'inizio dell'intervista sul Portogallo:
– Dica nel suo giornale che io stimo sinceramente il popolo portoghese, che capisco la sua lingua come l'italiano, che conosco in tutte le sue pagine la celebre storia del Portogallo, che ammiro profondamente la sua letteratura… Tutto quanto viene insinuato sulle intenzioni italiane rispetto alle colonie portoghesi, intenzioni palesi o presunte, lo ripeto, è assurdo e ridicolo! Non comprendo questo timore. Non ci si libera facilmente delle colonie…
E Mussolini fa un gesto circolare, il gesto che si fa per liberarsi di una mosca…
Insisto, affinché la questione venga chiarita una volta per tutte:
– Ma non c'è nessuna certezza circa l'emigrazione italiana, su delle possibili esplorazioni agricole in Angola?
Mussolini mi risponde con franchezza, senza imbarazzo o confusione:
– In effetti, si era pensato a un'esplorazione agricola negli altipiani dell'Angola. Ci siamo indirizzati sulle colonie portoghesi come avremmo potuto dirigerci su quelle belghe, francesi o inglesi. Le autorità portoghesi ci hanno fornito tutte le facilitazioni. Ma abbiamo desistito. L'Angola è una colonia ricchissima, ma molto lontana. Le spese sarebbero enormi. Abbiamo ripiegato sulla Tripolitania che sarà sviluppata e colonizzata a una velocità vertiginosa. Vuole vedere?
Mussolini in questo momento ha smesso di essere il capo, il dittatore. È un uomo di mondo, amabile, sorridente, senza posa. È un camerata che parla a un altro camerata, è il giornalista che mostra il suo ultimo lavoro a un altro giornalista, il drammaturgo che rivela al drammaturgo il suo ultimo atto. Si dirige verso un piccolo tavolo che è vicino alla sua scrivania e tira fuori un rotolo da dietro una pila di libri. Il movimento fa cadere alcuni fogli. Sto per alzarmi a raccoglierli… Mussolini interrompe il mio movimento e si abbassa lui stesso a raccoglierli… Ogni uomo forte infatti, deve saper sollevare quello che ha fatto cadere…

Srotola dunque la grande carta sulla scrivania, un rotolo dal quale escono altri rotoli… Sono piantine, carte, progetti, è il sogno d'Italia…
– Guardi! Tutte queste case, tutte queste piantagioni cominciano a crescere. Non è solo un'intenzione. È già realtà. L'uomo che sta al comando di tutto questo, che tiene le redini del progetto, ha fatto costruire da poco a Viareggio un grande hotel in centoquaranta giorni…
Il gesto di Mussolini rappresenta il momento culminante dell'intervista. Dopo il combattimento, dopo la tempesta, arriva il giorno, la nuova Italia si alza, pietra dopo pietra, fiore dopo fiore, albero dopo albero… Mussolini, chino sulle mappe, assente da me, perso nella strada verso il futuro, ha smesso di essere il demolitore, il demolitore delle rovine. Adesso è l'architetto, l'architetto di una grande patria, un architetto che passa la vita tra le impalcature… Mussolini finalmente si siede, vinto, per autografare due ritratti, uno per me, uno per il Portogallo.
Io resto in piedi, eroicamente. La mia intervista con Mussolini, della quale ho cercato di non perdere nemmeno una parola, un punto, un'espressione, è stata un'intervista da talloni uniti, un'intervista sull'attenti!

A. Ferro, *Visita ao Duce*, "Diário de Notícias", 26 novembro 1934

Ho incontrato per la prima volta Mussolini, ancor prima di vederlo di persona o di potergli parlare, in una notte in cui ho fatto sosta a Milano, mentre ero in viaggio verso Napoli. La città provava il suo vestito nuziale. Mussolini sarebbe arrivato nelle prime ore del giorno seguente e tutto veniva preparato affinché questo appuntamento amoroso tra il capo del Governo italiano e la città del fascismo passasse alla storia.
Duce era la parola del giorno, il grido della città. Già in stazione, un'opera monumentale dell'era mussoliniana, dei panneggi con queste quattro lettere giganti impresse in nero, esaltavano, "fascistizzavano" l'immensa galleria. Attaccati alle colonne, in attesa dei viaggiatori, precedendoli, volantini con l'immagine energica di Mussolini, messe in risalto con un grido altezzoso, quasi guerriero, dell'Italia Nuova: "A noi!". Ma era in Piazza Duomo, dove era prevista l'apparizione, che Mussolini era maggiormente presente, come fosse già arrivato, tanto era l'entusiasmo e la trepidazione con cui gli stavano preparando l'accoglienza.
In fondo, l'enorme profilo della cattedrale, dove le guglie svettanti sembrano moltiplicarsi a ogni minuto. Dinnanzi alla cattedrale e la sua popolazione di seimila statue, il Corso Vittorio Emanuele, l'eterno via vai di Milano. Nemmeno un metro di muro dove non scorresse entusiasmo, dove non si udisse un grido, un saluto al Duce. Energici gruppi di milanesi leggevano, quasi cantavano le frasi amorose dei volantini che tappezzavano la galleria e l'intera città. Per avere un'idea del calore, del fuoco che animava la città, basti leggere

queste due frasi che mi hanno particolarmente colpito e che ho memorizzato:

TUTTO AVRÀ FINE, MA NON LA FEDE IN TE!
LA NOSTRA VITA PER IL TUO AMORE!

Oltre a questi volantini di parole eloquenti e violente, se ne aggiungevano altri con il ritratto del capo, con allegorie espressive.
In corso Vittorio Emanuele, in quasi tutte le strade del centro, grandi striscioni bianchi accompagnavano il coro della città nella lode a Mussolini con espressioni come questa:

DUCE! GRAZIE!
MUSSOLINI! RITORNA!

Davanti alla cattedrale, decine di operai, assoldati come volontari tra i popolani, davano le ultime martellate alla tribuna d'onore e sollevavano con fatica l'ultima delle quattro Vittorie bianche, il motivo principale delle decorazioni della piazza, con le ali aperte in uno spontaneo saluto fascista. La cattedrale, una giungla addormentata nel cuore di Milano; l'immensa piazza trasformata in un quadro nuziale dove la sposa provava per l'ultima volta il suo vestito; le pareti – la pelle di una città- tatuate con amore col nome di Mussolini, – un quadro unico, un'ora di intimità in una grande città, piena di sorprese e che mai dimenticherò.
Fu solamente il giorno seguente che Mussolini pronunciò il suo famoso discorso agli operai di Milano. La verità, tuttavia, è che già durante quella notte io sentivo la sua presenza, la sua immagine viva, nell'entusiasmo e nell'allegria dei milanesi, nell'impazienza febbrile di vederlo arrivare…

Mussolini mi riceve oggi alle cinque e mezza del pomeriggio. Sono arrivato con mezz'ora di anticipo in Piazza Venezia e ho tempo di percorrere, più di una volta, quella famosa Via dell'Impero di cui Roma e il Duce si possono vantare. Non conosco un'altra strada al mondo dove il passato e il presente si intrecciano in questo modo. Tutto sembra appartenere al passato, ma allo stesso tempo, tutto pare di oggi!… "Rovine o prime pietre?" – arrivo, certe volte, a domandarmi tra me.
Impressionante la parata travolgente dei fori imperiali: il foro Traiano, il foro Giulio, il foro di Augusto, il foro di Nerva, il foro di Vespasiano, il foro Romano e la sua via sacra… In fondo, il circo romano (l'anfiteatro Flavio), un tempo nascosto, rimpicciolito, a causa dei vari vicoli e stradine che ne rendevano difficile l'accesso, oggi completamente scoperto, è la severa apoteosi di questa strada immortale. Ai lati della Via dell'Impero, costantemente attraversata dalle automobili, con i suoi giardini e alberi disposti geometricamente, i volti

degli imperatori appaiono più vivi, e le maestose rovine sembrano quasi delle case abitate. Molte di queste pietre millenarie erano già conosciute, altre sono state scoperte recentemente già durante l'era fascista, ma tutte loro, o quasi tutte, erano nascoste, in basso in mezzo alla terra o perse nel labirinto di Roma, tomba dei secoli. Allineate sulla Via dell'Impero, colonna dietro colonna, acquisiscono una forza e significato che non avrebbero mai raggiunto nell'abbandono e nell'oblio. Sono state, per così dire, disciplinate, arruolate, come dei balilla, come avanguardisti, come quasi tutti gli italiani. Non mi sorprenderei se un giorno vedessi sfilare di fronte a Palazzo Venezia tutte le colonne di Roma con i loro capitelli corinzi, ionici e dorici…
In una recente illustrazione viene raffigurato il Duce in camicia e piccone alla mano, curvo, in posizione di chi conosce il lavoro che sta facendo, che dà inizio all'opera di demolizione delle case intorno all'Augusto, per liberarlo dalle costruzioni intorno che gli rubano la prospettiva. Ebbene, percorrendo la Via Imperiale, soffermandomi sui fori imperiali riportati alla luce, ho sempre presente nella mia mente il gesto del Duce che con il piccone liberatore restituisce a Roma la sua eternità.

Sono di nuovo in Piazza Venezia, dove si affaccia Corso Umberto, Via Nazionale e Corso Vittorio Emanuele, la piazza politica e "civica" di Roma. Sullo sfondo, di un bianco abbagliante, il monumento al re Vittorio Emanuele II, con le sue colonne, statue e fontane, che sovrasta e nasconde completamente il Capitolio. Il monumento possiede in ogni caso una notevole maestosità e al suo interno riposa il Milite Ignoto, l'attrazione più celebre del monumento. Davanti al suo tumulo sfilano quasi tutti i cortei patriottici e sventolano le bandiere, conferendogli quasi un'aurea spirituale.
A lato di questa piazza, si erge Palazzo Venezia, il quartier generale di Mussolini, costruito nel XV secolo dal Cardinale Pietro Barbo, poi Paolo II, e ceduto da Pio IV alla Repubblica di Venezia e proprietà dello Stato Italiano dal 1916.
Con le sue mura guerriere, con la sua nobile e austera torre che svetta sulla piazza, col suo colore scuro e i leoni alati, questo palazzo, che sembra di bronzo, si direbbe sia stato costruito apposta per il Duce, e il suo profilo forte e deciso ricorda il profilo di Mussolini e il suo volto da medaglia. In cima al grande portone per i visitatori, svetta la tribuna del Duce, il balcone storico dove spesso Mussolini parla al popolo, secondo la solita disposizione: due fasci romani, uno per lato, una grande bandiera italiana al centro e uno stendardo che scende dal largo parapetto.

Dopo aver mostrato la carta di Ciano, il sottosegretario della Propaganda, che mi annuncia per l'orario in cui il Duce è disposto a ricevermi, salgo tranquillamente, incoraggiato dai saluti fascisti delle guardie di Palazzo Venezia, molto più accoglienti di quelle precedenti di Palazzo Chigi, dove il Duce aveva lavorato durante i primi anni della rivoluzione.

Passo attraverso una successione di sale semplici e armoniose, rivestite di seta, con panche di pietra scolpite tra le finestre bombate e sigillate con le armi di Venezia.
Quella in cui mi fermo e dove aspetto per alcuni minuti, ha da offrire una panca fiorentina, la vista di alcuni quadri religiosi con madonne e bambini, forme vaghe, aeree in mezzo alla luce della sala, e ancora lo spettacolo di una vetrina lievemente illuminata, piena di oggetti delicati, di maioliche italiane e orientali del XIII e del XVI secolo, che sono lì imprigionate, in un'atmosfera imponente, ma gravosa, come fossero passeri in una gabbia d'oro. Il capo delle guardie mi conduce ora alla presenza del Duce. E' la terza volta che lo visito, ma quest'uomo si rinnova e si dà da fare così tanto, la sua immagine e il suo profilo sono così variabili, che arrivo ad aver la sensazione di non averlo mai visto, di non avergli mai parlato!
A un tratto sono alla porta del suo gabinetto, se si può usare questo termine per descrivere il salone immenso che si chiama "della mappa del Mondo", in nome del primo globo terrestre in legno che era esposto lì, ma il cui nome potrebbe anche derivare dall'immensità della sala stessa. "Venti metri di altezza, tredici di larghezza e tredici di altezza", ci informa Ludwig nel suo libro di interviste a Mussolini. La cosa non mi sorprende. La sala della Vittoria, a Palazzo Chigi, era già abbastanza grande, ma questa è decisamente più grande, ed è così impressionante da far mancare il coraggio mentre la si attraversa in direzione del Duce. Quello di cui posso essere certo è questo, che Mussolini mi ha già giudicato e classificato appena sono arrivato al suo cospetto…
I soffitti alti sono impreziositi dal leone di San Marco e dalla lupa romana. Sul pavimento dell'immensa sala, dove si vorrebbe correre, o scomparire, il mosaico dell'Abbondanza. Tre grandi finestre danno sulla piazza, una delle quali è la tribuna dell'entusiasmo… In fondo, in un angolo della sala deserta, maestosa ma fredda, la scrivania da lavoro di Mussolini, una piccola riproduzione della stessa sala, perché anche questa è grande e spoglia. In piedi, tra la scrivania e una stufetta intarsiata sulla parete, c'è il Duce. Da lontano, mi sembra un ritratto vago e sfuocato. Mano a mano che mi avvicino, il suo contorno si delinea, la figura dell'uomo si staglia e la sala sparisce al suo cospetto…
Mussolini è decisamente invecchiato dall'ultima volta che l'ho visto, ma il suo sguardo non ha età, ha due espressioni, due maschere: il primo, il "gros-plan" della sua faccia da capo, con le mascelle serrate e gli occhi duri; qualche minuto dopo, un cambiamento completo, per merito di quel sorriso che lo umanizza, che lo rende un'altra persona. Di solito, il sorriso degli uomini che comandano altri uomini è una contrazione artificiale, una necessità da protocollo. In Mussolini è un sollievo, una liberazione, qualcosa che si può spiegare così, più o meno: " Bene, ho già fatto il ritratto. Ora sono un uomo come gli altri".
Devo dirlo, Mussolini non mi riceve in quanto giornalista. Dunque non ho il diritto di chiedergli un'intervista, né di riportare integralmente la nostra conversazione. Percepisco tuttavia che lui stesso gradirebbe che io trasmettessi pubblicamente ai portoghesi i suoi calorosi saluti al nostro Paese e al suo Estado Novo. Userò alcuni passaggi della nostra

conversazione, che giudico inoffensivi, ed essendo certo che facendo ciò non abuserò della fiducia con la quale mi ha accolto, rispetterò questo suo desiderio… Riporto l'inizio del nostro dialogo:
– È la terza volta che ho l'onore di visitare…
– Mi ricordo perfettamente – risponde Mussolini e, come se la sua sorprendente memoria fosse un archivio – La prima volta nel 1923. la seconda nel 1926 o 1927. All'epoca era un semplice giornalista…
Confermo, sinceramente grato:
– Un giornalista che le deve alcuni dei momenti più felici della sua carriera e che non dimentica…
Mussolini, sovrastando i miei ringraziamenti, mi chiede:
– E adesso? In cosa posso esserle utile?
Dico ciò che mi porta lì:
– Desidero ringraziarla personalmente, per aver suggerito a Corrado Zoli la traduzione in italiano del mio libro sul Capo del Governo portoghese…
Mussolini conferma ciò che Zoli già mi aveva comunicato.
– In effetti sono stato io a dire a Zoli di far conoscere al popolo italiano la figura di Salazar. Non ne sono pentito.
Ricambio:
– Mussolini è, da molto tempo, fin dalla marcia su Roma, una figura popolare e ammirata in Portogallo.
Il Duce si alza dalla sua trincea, dalla muraglia della sua scrivania, mi si avvicina e mi dice lentamente, con una certa solennità, come se stesse scrivendo queste parole nei miei occhi:
– Dica al Generale Carmona che lo conosco molto bene. I miei ragazzi, quando sono passati per Lisbona durante un'escursione di balilla, sono stati ricevuti affettuosamente da lui e non lo dimenticheranno mai. È una delle memorie indelebili della loro infanzia. Sono stati i miei figli a farmi diventare familiare la sua veneranda persona. Cos'altro potrei aggiungere per comunicargli tutta la mia stima?
E dopo una pausa, queste significative e testuali parole:
– Dica a Salazar che conosco e seguo attentamente il suo lavoro, che so valutare correttamente la levatura della sua persona e che lo ammiro molto, soprattutto per due ragioni: per la sua intelligenza e per il suo carattere. Non si dimentichi di dirglielo.
Memorizzo con grande commozione il semplice ma espressivo omaggio di Mussolini al Generale Carmona e al Capo di Governo portoghese e colgo il momento per fare un'osservazione:
– L'Italia, nonostante le sue affinità con il Portogallo – affinità ideologiche, razziali, climatiche e linguistiche – non si è interessata tanto all'Estado Novo portoghese come hanno fatto altri paesi meno vicini a noi. Vedo ora con piacere che il capo del fascismo è ben a

conoscenza della nostra rinascita e delle sue grandi personalità. Questa quasi indifferenza contro la quale combatte il nostro Ministro a Roma, devo confessare che mi sconcertava, perché non corrispondeva all'interesse e alla simpatia che il fascismo suscita invece in Portogallo.
Mussolini mi risponde abilmente, ma anche con sincerità:
– Non si tratta di indifferenza, ma di distanza. Il fatto che un popolo sia ben informato su un altro popolo, non significa necessariamente che fra i due vi siano rapporti amichevoli. L'Italia, come la Francia, la Germania, come il Portogallo, è più aggiornata su quello che succede nelle nazioni vicine (o di quelle delle quali non si fida), rispetto a quello che succede in paesi che ammira profondamente, per la sua storia e per il suo orientamento ideologico…
Insisto:
– Il Portogallo, come l'Italia, ha ritrovato la retta via dopo un periodo di agitazioni che è stato tristemente famoso. E' importante che, come sta accadendo, l'opinione pubblica internazionale, che ci ha giudicato tanto severamente, venga a conoscenza della nostra rinascita e ci renda giustizia. Mussolini concorda:
– Ha ragione, e stia certo che seguo con la massima attenzione questo indubbio risorgimento. Voglio anche dirle che ho letto e riletto tutta la vostra legislazione corporativa, che considero, accanto a quella italiana, una delle più intelligenti d'Europa. La riuscita organizzazione delle "Case del Popolo" mi ha molto interessato.
Ringrazio:
– Questa dichiarazione, che mi prenderei la libertà di rendere pubblica, certamente lusingherà e sarà uno stimolo per gli organizzatori dello Stato Corporativo portoghese.
Il Duce si interessa ancora:
– Gli avanguardisti portoghesi sono già andati via da Roma?
Lo informo:
– Da due giorni…
Mussolini si scusa con loro:
– Mi è dispiaciuto molto non essere riuscito a riceverli. Ho sentito ottime cose sul loro conto.
Poi il Duce mi domanda della Spagna, della posizione del Portogallo rispetto a questa situazione esplosiva e incendiaria, tanto vicina a noi che avrebbe potuto bruciarci… Lo tranquillizzo, e la conversazione per alcuni minuti si svolge con leggerezza, senza riserve né cautele. Il Duce si dimentica amabilmente che io sono un giornalista e il mio dovere, in questo momento, è di dimenticarlo a mia volta…
Giunge l'ora di congedarmi. Ma questa volta, Mussolini mi accompagna fino alla frontiera, fino alla porta della sala della "Mappa del mondo", e io non mi rendo conto del tragitto.

– Cosa gliene è sembrato di Roma? La trova cambiata?

Dico con entusiasmo:
– Più che cambiata, è un'altra città! Il Duce ha realizzato questo miracolo: ha fatto tornare vive, dinamiche le rovine di Roma… Proprio oggi l'ho constatato, percorrendo la Via dell'Impero…
Mussolini applaude con allegria, la sua espressione completamente illuminata da un sorriso di trionfo:
– Roma è una costante a tutte le epoche, a tutte le civiltà! Ha visto come i fori imperiali si inquadrano bene nell'urbanistica moderna, nella strada "di oggi"? Ha visto come le rovine osservano passare senza sgomento le automobili che strombazzano, dall'alba al tramonto, in Via dell'Impero?
Rispondo mentre sono già alla porta, stringendo la mano a Mussolini e concludendo così la mia visita al Duce:
– Ho visto, e ritengo di aver compreso: la vostra Roma, la Roma fascista, è il fascio di tutte le altre, la vera immagine di Roma eterna!

Roma, ottobre 1934

Direzione editoriale

DIRETTORE SCIENTIFICO

Mirco Dondi

RESPONSABILI D'AREA

Letterature: Stefano Colangelo, Davide Monda, Marco Veglia

Storiografie: Mirco Dondi

Semiotiche: Anna Maria Lorusso

REDAZIONE

Beatrice Borghi, Federico Cinti, Stefano Colangelo (Università di Bologna), Carlo Costa, Jonathan Dunnage (University of Swansea), Elena Lamberti, Magda Indiveri, Christophe Mileschi (Université Paris Nanterre), Ugo Russo (Université Paris Nanterre), Daniele Salerno (Università di Utrecht), Daniele Serapiglia (Universidade Nova de Lisboa), Andrea Severi (Università di Bologna), Pierre Sorlin (Université Sorbonne-Nouvelle Paris 3), Angelo Ventrone

FONDATORI

Roberto Roversi (1923-2012), Mauro Conti (1957-2020), Magda Indiveri, Davide Monda

DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea Severi

Comitato Scientifico

LETTERATURE

Letterature classiche: Valentina Garulli, Anna Giordano, Camillo Neri, Luigi Spina, Renzo Tosi

Letteratura italiana: Gian Mario Anselmi, Marco Marangoni, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Edoardo Ripari, Stefano Scioli, Giacomo Ventura, Matteo Veronesi, Paola Villani, Luigi Weber

Letterature anglofone: Lilla M. Crisafulli, Keir D. Elam, Luca Manini, Valentina Vetri

Letterature francofone: Riccardo Campi, Rosanna Gorris, Adriano Marchetti, Lina Zecchi

Letterature ispanofone e lusofone: Maurizio Fabbri, Roberto Mulinacci, Roberto Vecchi

Letterature germanofone: Alberto Destro, Raoul Melotto, Stefania Stefani

Filologia romanza, Teoria della letteratura, Letteratura comparata, Storia della critica letteraria e Didattica della letteratura: Francesco Benozzo, Pierre Brunel, Antonio Castronuovo, Matteo Marchesini, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Paolo E. Persiani, Martin Rueff, Maurizio Serra

STORIOGRAFIE

Storia medievale: Rolando Dondarini, Chiara Frugoni

Storia moderna: Pietro Bolognesi, Leonardo De Chirico, Valerio Marchetti, Gianluca Montinaro

Storia contemporanea: Stefano Cavazza, Ferdinando Fasce, Patrizia Gabrielli, Giovanni Greco, Elena Musiani, Alberto Preti, Cinzia Venturoli

Storia delle idee filosofiche e scientifiche: Stefania Achella, Maria Giulia Andretta, Massimo Andretta, Stefano Arieti, Franco Bacchelli, Maria Luisa Basso, Giovanni Bertuzzi, Virgilio Cesarone, Domenico Felice, Michela Marzano, Eva Rizzuti, Natascia Villani

Storia delle scienze geografiche: Laura Federzoni, Elisa Magnani

Storia dell'arte e critica d'arte: Maria Cristina Casali, Giovanna Degli Esposti, Emanuela Fiori, Maria Pace Marzocchi

Storia della musica e musicologia: Mario Baroni, Silvia Carrozzino, Antonino Fogliani, Enrico Onofri, Mariateresa Storino, Annarosa Vannoni, Carlo Vitali, Stefano Zenni

Storia e filosofia del diritto: Giuliano Berti Arnoaldi Veli, Francesca Faenza, Luca Petroni, Ivano Pontoriero, Andrea Zanotti

SEMIOTICHE

Costantino Maeder, Isabella Pezzini, Franciscu Sedda

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Bruno Bilotta, Antonella Cava, Ivo S. Germano, Roberta Iannone, Sergio Marotta, Claudio Melchior, Andrea Pitasi, Giorgio Porcelli, Diana Salzano

BIBLIOMANIE
Letterature, Storiografie, Semiotiche
ISSN: 2280-8833

numero 49 chiuso il 30 giugno 2020

Editore: Master in Comunicazione storica dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna